

GIULIO DOLCI

## Foscolo

Messina - Milano, Principato, 1934

(Pubblicazioni della R. Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia, 4)

*Quest'opera è soggetta alla licenza **Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 2.5 Italia (CC BY-NC-ND 2.5)**. Questo significa che è possibile riprodurla o distribuirla a condizione che*

- la paternità dell'opera sia attribuita nei modi indicati dall'autore o da chi ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino chi la distribuisce o la usa;*
- l'opera non sia usata per fini commerciali;*
- l'opera non sia alterata o trasformata, né usata per crearne un'altra.*

*Per maggiori informazioni è possibile consultare il testo completo della licenza **Creative Commons Italia (CC BY-NC-ND 2.5)** all'indirizzo <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/legalcode>.*

*Nota. Ogni volta che quest'opera è usata o distribuita, ciò deve essere fatto secondo i termini di questa licenza, che deve essere indicata esplicitamente.*



R. UNIVERSITA' DI MILANO  
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

---

*SERIE SECONDA*

LETTERATURA ITALIANA E FILOLOGIA  
MODERNA



GIULIO DOLCI

---

F O S C O L O



62045

CASA EDITRICE GIUSEPPE PRINCIPATO  
MESSINA - MILANO

COLL.  
G. 058.

004

---

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

---



Coll. F. b. 1

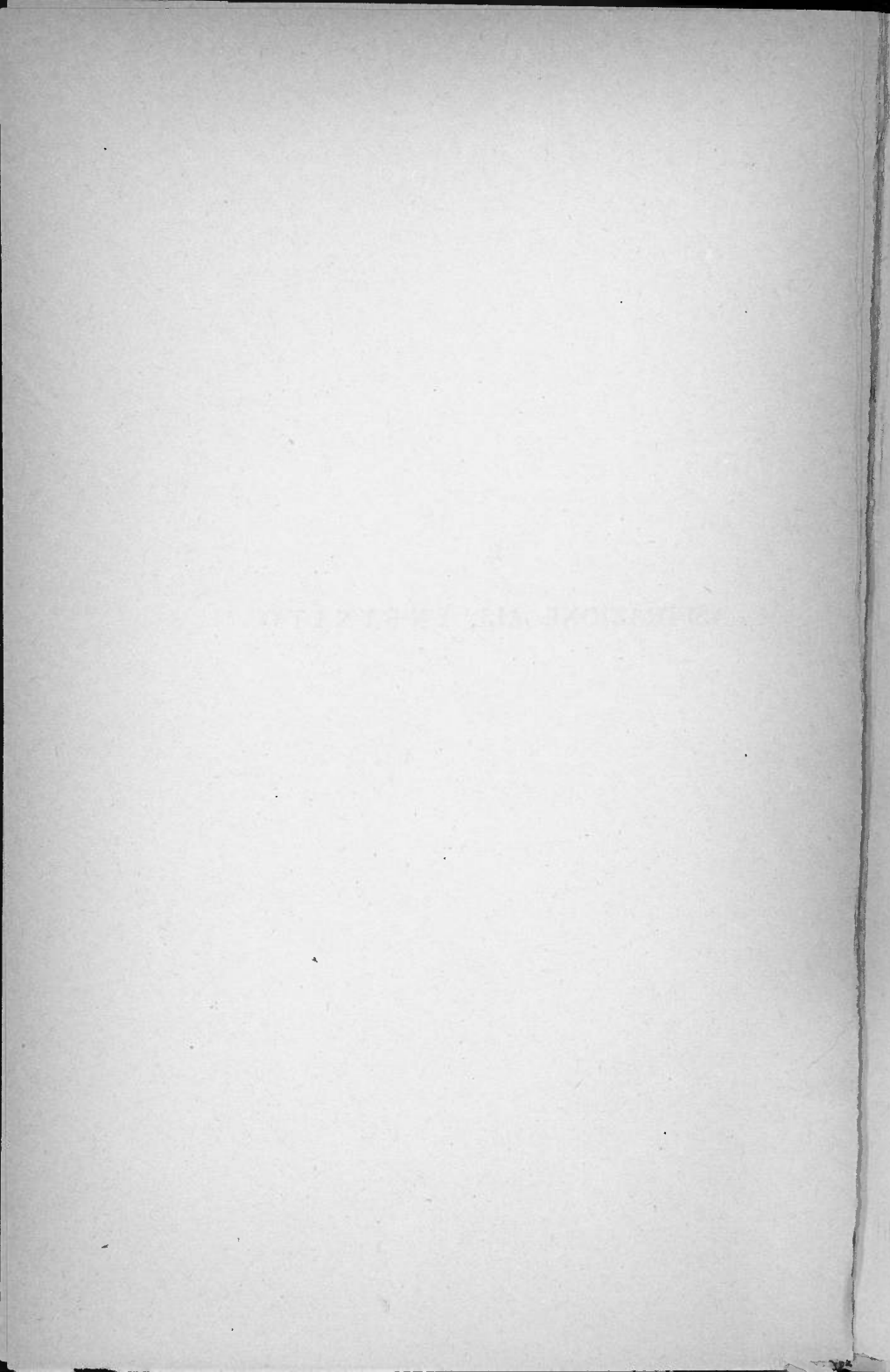
## PREFAZIONE

*Ho studiato le aspirazioni più alte di Ugo Foscolo, l'Infinito, la Vita, la Patria, l'Amore, il Vero, che tutte culminano e si purificano attuandosi nella Poesia che canta la Bellezza, l'Eroismo, la Morte, la Gloria; ed ho così cercato di carpire il segreto di quella che fu forse l'unica grande anima veramente romantica della nostra cultura e letteratura. Ora che l'opera è finita mi piglia il dubbio d'essermi illuso; non pertanto ringrazio il Foscolo di avermi dato la gioia di quella illusione, nel lungo, intimo e non mai faticoso conversare col suo spirito insonne.*

Milano, 5 Maggio 1936 - XIV.

GIULIO DOLCI

N. B. — Le opere del Foscolo sono citate o nell'*Edizione Nazionale* (Firenze, Le Monnier) di cui sono usciti per ora i soli volumi VII e VIII; o nella vecchia edizione lemonnieriana, Firenze 1850 sgg.; così: *Op.*, II etc., oppure senz'altro II, p. etc.



I.

CONTRO LA METAFISICA E CONTRO LE SCIENZE

Ugo Foscolo è certamente una delle menti più acute e geniali e colte del suo tempo, non solo in Italia, ma in Europa. Fu in lui vivissima la curiosità delle cose più varie, la conoscenza delle discipline che più toccano la coscienza e lo spirito degli uomini; fu attratto irresistibilmente dal mistero delle profonde cause della vita, della morte, dell'essere, ficcò lo sguardo nei meandri più oscuri dell'anima umana, volle conoscere come essa sentisse, palpasse, immaginasse, trovasse relazioni logiche, amasse; tentò di conoscere le ragioni dell'ordine dell'universo e della forza operosa che affatica le cose tutte di moto in moto. Ma per quanto egli si sforzasse di raccogliere in unità concettuale, se non proprio filosofica, una immagine della vita e del cosmo, una forma vivente dell'anima umana nelle sue origini, nel suo svolgersi, nel suo manifestarsi, nelle sue creazioni e nelle sue passioni, non riuscì; sicchè non trovò mai *l'ubi consistam* intellettuale che egli andava istintivamente cercando, e visse in perpetua inquietudine, con alternative di certezze e di scetticismo, di fede e di disperazione, di entusiasmi e di noie mortali; onde si può ripetere anche oggi che, in questo senso, — e non solo in questo — egli fu l'uomo delle contraddizioni (1).

Ben presto si convinse che l'universo era incomprendibile; che era inutile e folle di voler risalire all'origine delle cose; ma questa convinzione, come non gli tolse di pensare vivi e fecondi pensieri sull'uomo, sulla morale, sulla storia,

---

(1) Cfr. PALLAVERI, *Ugo Foscolo*, Livorno 1892, p. 41. — DONADONI, *Ugo Foscolo - pensatore, critico, poeta*, I<sup>a</sup> ed., Palermo, Sandron 1910, 145.

sulla religione <sup>(2)</sup>, non lo liberò da quella specie di fascino che l'ignoto, il mistero, l'inconoscibile, l'infinito ebbero per lui, onde si alimentò anche per questo quel pathos, ch'io direi cosmico, che fu una specie di sostrato della sua anima e una delle ragioni della sua poesia. Trovava anzi qualche cosa di forte e di eroico, nel poter fissare senza tremare la discordia delle cose, l'incertezza dell'errore, e la notte perpetua: come quando esaltava, su Cartesio sicuro assertore di una certezza, Bayle, che potè continuare a tener aperti gli occhi nel caos della vita e del mondo senza esserne atterrito (Cfr. *Opere*, VII, 129-130).

La ragione di tutto ciò mi pare semplice e chiara. Ugo Foscolo fu soprattutto poeta, e trasse dalla sua inquietudine, dal suo dolore, dalle sue malinconie, da quel suo pathos, la gioia del canto. Era attratto, più che *sub specie philosophi, sub specie poëtae* alla contemplazione dell'uomo e del mondo, sicchè mentre lo affascinava e lo esaltava tutto quello che alimentava la sua fantasia e dava dolcezza di quiete e serenità di contemplazione al suo spirito insonne, non amava quello che gli toglieva i colori amabili, le aureole affascinanti, i lineamenti armoniosi e morbidi, e gli mostrava scarne, asciutte, ischeletrite le cose, senza illusioni la vita, senza bellezza la verità.

Per questo diffidò delle scienze e avversò la metafisica. Non che egli non avesse una sua idea ragionevole anche in fatto di filosofia metafisica. Questa era anzi per lui scienza altissima, esploratrice dei sistemi dell'universo: trovava tutte le idee del creato oltre i limiti della materia e del tempo; non doveva nè poteva esaminare accidenti di anni e di fatti; bensì qual volta volassero a lei dalla terra, li accoglieva, non tanto per accertarsi della loro verità, quanto per giovarsi della loro attitudine a parere effetti soprannaturali di eterne soprannaturali cagioni; ma, così, la metafisica era una poesia intellettuale (III, 145-146): la poesia di Pitagora, di Platone, di Kant — era la poesia di pochi, alla quale però contrapponevasi quella dell'immaginazione, che abbelliva la triste e fredda realtà delle cose, e giovava a maggior numero di uomini; dai quali non richiedeva lunghissimi studi, nè li distoglieva da tutte le cure sociali.

Poichè questo soprattutto il Foscolo rimproverava ai metafisici « *qui nihil agendo expectant humani generis per-*

---

(2) CROCE, *Poesia e non poesia*, Bari 1923, pag. 79.



*fectionem eamque quasi imminentem canunt* » (V. 166): di straniarsi dalla vita, di allontanarsi dal reale, di sdegnare di dare utili esempi alla loro patria, per aspirare ad ammaestrarla su le leggi del globo, del sole, dei cieli, dell'etere, del caos, delle eternità, dell'universo, grandi nomi, incomprendibili idee, involute in voci mirabili al volgo (II, 27). Il risultato di tali speculazioni metafisiche era che, armando gli ingegni sviati in quella specie di labirinto di termini universali in cui si presumeva di indicare « l'essenza, le qualità, gli accidenti, i caratteri, le differenze e le coerenze di tutte le cose », con definizioni che promettono di accertare la natura degli enti, non solo li sviava dalla certezza del loro uso, ma insidiava la ragione e faceva sospetta la verità (II, 27).

La metafisica era dunque un inganno morale: — ma era anche un errore scientifico: divideva anima e corpo, come se fosse possibile che il corpo vivesse senz'anima, come se fosse possibile cogliere, neppure per ipotesi, esattissimi i punti di tal divisione; onde derivavano le tenebre metafisiche e le battaglie dei ciechi, che non consideravano le cose in quello stato in cui la natura le produce e facevano astrazioni che stavano solo nel loro cervello; sicchè si perdeva anche la cognizione e l'uso di quelle poche verità che l'esperienza continua dei fatti avrebbe potuto somministrare (IV, 132). Dunque era errore affidarsi esclusivamente alla speculazione razionale.

La ragione era nemica dell'uomo, o meglio della sua felicità; e la filosofia e la scienza che erano sue figlie, non solo non aumentavano le verità certe dell'umano sapere, ma togliendo i veli delle illusioni e smorzando l'aureola delle immaginazioni, rendevano arido lo spettacolo vario della natura e toglievano così sapore alla vita.

« Il danno peggiore che a noi possa fare la filosofia — disse il Foscolo nella IV lezione di eloquenza — (II, 130) — si è quello di svelarci la vanità della vita, di elevarci a contemplazioni nel cui labirinto noi dobbiamo necessariamente perderci, abbagliati dallo splendore delle cose superiori all'uomo, ed acciecati ed atterriti dall'oscurità universale della natura, e finalmente avviliti dall'ostinato e sprezzante silenzio con cui l'universo risponde sempre alla nostra infaticabile ed altera curiosità. A questi ingegni maggiori degli altri, e maggiori per loro sventura, si squarcia il velo dell'illusione per cui « vedono miseramente il silenzioso e ste-

rile interminabile campo del disinganno, ove nè fragranza nè voluttà, nè incantesimo di natura può mai somministrare consolazione veruna. Quindi quel funereo pirronismo nel cui regno quando una volta, dopo lungo viaggio, si è giunti, non è più possibile sottrarsi; quindi il silenzio delle passioni e la noia di tutte le cose; quindi si spiegano le cause del suicidio di tanti filosofi dell'antichità, i quali lo consumarono non tanto con lo spavento delle umane sciagure, quanto per fatale convincimento dell'inutilità della vita ».

Non è necessario accrescere il numero delle citazioni (°), per convincersi che il Foscolo era d'opinione che la troppa e troppo precisa coltura fosse pericolosa (cfr. I, 42) e che se l'uomo si abbandonasse alla sola ragione fredda calcolatrice, diventerebbe scellerato, e scellerato bassamente (I, 13).

In fondo, così pensando, egli difendeva le sue attitudini di poeta e di uomo, e traduceva, non dirò in sistema, ma in dottrina oggettiva, il suo proprio modo di sentire e di vivere, attuando un'idea che gli era cara e che fu del resto cara al suo tempo: che i sistemi sono soggettivi: e che alla base anche delle filosofie più astratte e diciamo così più oggettive e delle scienze più positive erano i sentimenti e le passioni dei filosofi o scienziati che le avevano costruite; e che quindi il piacere e il dolore erano ancora e sempre i minimi termini di ogni ragionamento. I *principi* non avevano perciò e non potevano avere che un'importanza per così dire pratica, e ad ogni modo *personale* ed individuale, in quanto servivano a chi li professava. « I principi sono la somma di molte esperienze e di lungo ragionamento in chi li ricavò da se stesso; o sono la fonte originaria d'ogni ragione in chi li apprese come assiomi che non si dimostrano. Nell'un caso e nell'altro non sono ragioni, ed enunciati assolutamente e senza prove servono mirabilmente a chi vi si attiene (e beato chi vi si attiene più forte), ma non giovano a combattere i principi degli altri » (II, 46).

Con che egli affermava il fine « pratico » dei principi e arrivava anche per questa via a una specie di scetticismo.

---

(3) Cfr. I, 266; I, 13: « se le umane frenesie che col nome di scienze e di dottrine si sono scritte e stampate in tutti i secoli e da tutte le genti, si riducessero a un milione di volumi al più, e' mi pare che la presunzione dei mortali non avrebbe da lagnarsi ».



## II.

### IL « SENSISMO » DEL FOSCOLO

La coltura italiana — tra la seconda metà del secolo XVIII e il principio del XIX — è permeata di sensualismo; — tutte le branche della scienza e della letteratura ne sono imbevute (1): gli studi sul linguaggio, sull'arte, sull'eloquenza, la filosofia e l'alta medicina, i costumi e la politica.

Per quanto assetato d'ideale, Ugo Foscolo — (precedendo in questo, come in molte altre affermazioni del pensiero e aspetti della coltura, il Leopardi), — si proclamò « sensista », seguace, in ciò che riguardava la dottrina della conoscenza, di Giovanni Locke.

Già nel *Piano di Studi* (1796) sotto la rubrica *Metafisica*, il giovanetto Foscolo aveva segnato con l'Andrè, il solo Locke — tra gli autori da studiare. L'elogio che egli scrisse del filosofo inglese, che egli si doleva di non vedere ancora degnamente ed interamente tradotto (II, 268), non esprime soltanto una adesione dottrinale, ma, direi, una specie di amore, cui va unito un senso di gratitudine commossa.

« Giovanni Locke per universale consenso arricchì il suo secolo del libro più eloquente e più utile fra quanti mai illuminarono il mondo: più eloquente, poichè non solo è scritto con tutta schiettezza di lingua e vigore e calore di pensiero, che è reputato in ciò esemplare da tutti gli Inglesi, ma ben anche perchè è disegnato con mirabile architettura di parti, eseguito con profondità di ragionamento, e dotato di quel fuoco magico della persuasione, a cui il solo stile e

---

(1) Cfr., L. FERRI, *Essai sur l'histoire de la philosophie en Italie au XIX siècle*, Paris, Vol. I - pag. 9 e 10.

il solo ragionamento non giungono, ma che nasce da un certo vigore di concepire le idee e da un certo amore nell'esperle; dati che dagli antichi Greci e Latini erano creduti doni celesti, onde consacrarono templi ed altari alla Dea della *Persuasione*. Alla bellezza del libro del Locke aggiungi, come s'è detto, il merito dell'utilità — non tanto per la verità che egli espose, quanto per gli errori che dileguò. E infatti la metafisica platonica e cartesiana che ingombravano di tanti paradossi la strada delle scienze nei secoli antichi e moderni, e il gergo delle scienze scolastiche e delle cattedre superstiziose dei claustrali si dileguarono appena pubblicato quel libro; e chi volesse esaminare i sistemi di Elvezio, di Rousseau, di Bonnet e d'altri d'ogni nazione sino a Kant che tornò all'idealismo, s'accorgerebbe che se gli errori sono di questi autori, il fondo della verità dei loro libri è tutto desunto dalle teorie del libro di Locke. Le prove di questo libro erano sì evidenti, e tale la forza dell'eloquenza con cui vennero esposte, che per i primi dieci anni niuno osò turbare nè la pace nè la fama di quell'autore. Ma poichè s'accorsero che quelle verità non si ristavano nella sola teoria, ma s'erano rivolte alla pratica, primi fra tutti gli ecclesiastici inglesi, e quindi i maestri e discepoli di sistemi ideali si sfrenarono sì dirottamente sul libro, e dal libro, che era per se stesso insensibile, i più maligni e i più accaniti ritorsero le loro vendette sull'autore; al quale, perchè era anch'egli come noi tutti, uomo di carne e di sangue, vollero far parere amara la vita e terribile la vendetta per mezzo della calunnia, della povertà, dell'esilio ».

È notevole, in questo commosso elogio, come il Foscolo ammirasse nel Locke la bellezza dello stile, l'ardore dell'eloquenza, insomma il perfetto scrittore: non ultima ragione questa della sua preferenza al pensatore inglese.

È noto come il Locke, puntando la sua critica sulla dottrina razionalistica delle *idee innate* —, pur ammettendo l'esistenza di una *capacity* originaria ad imparare — sostenesse che lo spirito, inizialmente, è come un foglio bianco (*white paper void of all characters*), che tutte le nostre idee derivano *dall'esperienza* (I, 2, 23) o esterna (*sensation*) o interna (*reflection*). L'esperienza esterna è composta delle sensazioni puramente corporee, quella interna proviene dalla coscienza che l'animo ha della propria attività, elaborando l'esperienza esterna.

Cosicchè con la sensazione si entra in rapporto col mon-

do esterno e con le cose; con la riflessione si ha la coscienza dei nostri stati e delle nostre attività. Il materiale di cui si serve la coscienza è quindi dapprima costituito dalle rappresentazioni semplici, che la coscienza variamente elabora, sia formando rappresentazioni *composte* — risultanti dalle combinazioni di più rappresentazioni semplici; sia formando *rappresentazioni di rapporti* — in cui si pongono le rappresentazioni semplici in collegamenti reciproci; sia costruendo *rappresentazioni astratte*, separando le semplici dalle altre che si presentano con loro collegate nella realtà.

Dalle esperienze proviene anche ciò che noi attribuiamo alla Sostanza; dall'esperienza viene la stessa idea di Dio.

Ebbene, il Foscolo accetta, si può dire in pieno, questa dottrina, questa psicologia — sebbene non la esponga mai in modo chiarissimo, e riveli di avere attinto, in questo campo, anche da altri, specialmente da Hume e dal Condillac.

« Ah, pur troppo, egli scrive (VI, 253), tutta la forza della nostra filosofia, tutta la forza dell'anima risiede nelle forze dei nostri muscoli, del nostro cuore di carne, e del nostro cervello; tal quale le dita della madre natura l'hanno impastato ». Purtroppo?

Può darsi che il Foscolo volesse avere altre idee in proposito — ma non pare che abbia mai dubitato di possedere la verità in questo campo. « Tutte le facoltà dello spirito soggiacciono alla costruzione misteriosa degli organi interni ed esterni di cui conosciamo solo l'uso » (II, 59). Da questo fatto deriva la varietà della vita del pensiero agli uomini.

L'uomo non parla e non scrive se non perchè sente, immagina e riflette; ma non tutti sentono, nè riflettono ad uno stesso modo, perchè « queste facoltà derivano dalla costruzione fisica, modificata diversamente dalle varie educazioni in ogni individuo »; — « così tutti non possono avere lo stesso ordine e la stessa vita nel loro pensiero » (II, 72).

Sulla base della *sensazione* e del *sentimento* così concepiti si svolge dunque tutta la vita spirituale dell'uomo —: la quale va, per vari gradi, dalla sensazione al pensiero — come — nel vario tumulto delle necessarie azioni e ragioni — dal pensiero alla sensazione.

« La vita dell'uomo sta perpetuamente in un moto interno di sentimento e di pensiero, perchè le sensazioni producono idee nella memoria; le idee mantengono i desideri

nel cuore; i desideri formano immaginazioni nella fantasia, le immaginazioni alimentano le passioni; le passioni fissano le opinioni » (II, 57).

Dunque, dalla sensazione si giunge al pensiero, attraverso alle idee, ai desideri, alle immaginazioni, alle passioni, scala di attività arbitraria, forse, che non è ad ogni modo distinta e chiara nello spirito, che è in perpetua agitazione, continua inquietudine, in un tumultuoso alternarsi di azioni e reazioni. « Ma per quanto le nostre opinioni siano costanti, l'oscillazione tra il sentimento e il pensiero continua pur sempre, perchè il bisogno di piacere, e il timore del dolore mira al presente, al passato, al futuro: quindi l'esame delle cose sperimentate nel passato, il paragone fra le cose presenti e la previdenza delle future; quindi la perpetua speranza e il perpetuo timore che dal cuore passano nella mente, e dalla mente al cuore » (*ibid.*).

Questa « universale e perpetua comunicazione del sentimento e del pensiero » non era per il Foscolo un'immagine letteraria: era una cosa più seria. In essa infatti egli poneva l'origine delle arti, delle scienze, delle lettere!

Secondo una tendenza che fu anche del tempo suo, egli disegnò a gran tratti queste origini in una pagina in cui, al solito, non si può distinguere quello che vuol essere esposizione scientifica da quello che è sovrapposizione letteraria e ornamento di eloquenza. « Gli uomini meglio costituiti, ma che avevano più facoltà e quindi più bisogno e piacere ne' sentimenti del cuore, non si valsero della loro ragione che per perpetuare ed abbellire, imitando, quell'armonia di suoni, di colori e di forme con cui l'immensa natura eccita nuovi, sublimi ed amabili sentimenti: quindi le belle arti.

Gli altri che sortirono anch'essi certa perfezione, ma più negli organi del pensiero che del sentimento, poterono sperimentare, raccogliere ed esaminare attentamente le proprie sensazioni, perchè erano più scarse di numero, e minori di forza; considerarono con molte esperienze e con lunghe serie di fatti non tanto gli effetti, quanto le cause di tutte le cose, ridussero le idee del loro intelletto a calcoli certi, e la base del loro giudizio ad assiomi incontrastabili, che non hanno bisogno nè capacità di essere dimostrati; quindi le scienze.

Finalmente quelli che avevano pari la forza del ragionare e quella del sentire, studiarono passionatamente a ri-



cevere e a dare usualmente quanto più sentimenti e ragioni potevano, e distinsero senza astrazioni la passione dall'opinione: bensì cercando tutte le vie perchè l'universalità degli uomini, che è più atta a sentire che a ragionare, avesse più numero di sensazioni: quindi le lettere. Le arti dunque dilettono, le scienze convincono, le lettere persuadono » (II, 60-61).

La vita interiore pur nella molteplice varietà dei suoi aspetti e nell'accavallarsi tumultuoso dai suoi stati, può distinguersi in « facoltà », — le quali danno in certo modo criterio di distinzione e insieme di unificazione a quella incessante varietà.

Mentre il Locke riduceva, in fondo, le facoltà umane alla sensazione e alla riflessione, e Bacone le elencava nella memoria, nella ragione e nell'immaginazione, e Hobbes stabiliva la sua scala partendo dall'intelletto per arrivare alla volontà attraverso alla ragione, fantasia, memoria ed appetito, e il Condillac si restringeva alla percezione, coscienza, attenzione e reminiscenze: e il D'Holbach le classificava in riflessione, memoria, immaginazione, giudizio, volontà, azione, ed infine Helvetius le riduceva alla sensibilità fisica e alla memoria (filosofi e pensatori che furono noti al Foscolo, al quale diedero — e non loro soli — idee e dottrina in vari campi), — Ugo Foscolo, traendo la sua gradazione, dalla considerazione dei vari momenti del tempo — passato, presente e futuro, — a quelli fece corrispondere altrettante facoltà: *memoria*, *desiderio*, e *fantasia*: le quali tutte fornivano diciamo così il materiale spirituale su cui si esercitava la più alta delle facoltà, la *ragione*.

« Io sento prima, e in questo sentimento, per le mie facoltà di ricordarmi, di desiderare, d'immaginare, comprendo il passato, il presente, il futuro. Quanto è più estesa questa comprensione di tempo, quanto è più forte il sentimento che si diffonde per essa, quanto insomma è più lunga l'azione del dolore e del piacere sui miei sensi, su la mia memoria, sul mio desiderio, su la mia fantasia, tanto più io potrò applicarvi la mia ragione. Ma senza sensazioni non avrei idee, senza idee, senza memoria, senza desiderio, senza immaginazione, non avrei mezzi d'esperienza, nè relazioni di paragone, nè spazio di tempo, nè segni di calcolo, nè vigore di volontà. Bensì quanto più le mie facoltà di sentire, di ricordarmi, di desiderare, di immaginare mi somministrano questi mezzi — tanto è maggiore il campo



della mia ragione » (II, 191). — La ragione è tanto più vigorosa, operosa, utile, esatta, quanto più saranno ben temperate, energiche, vigorose, le prime tre facoltà (2).

Dalla sensazione non deriva però soltanto, come si è visto, la varia attività delle facoltà dell'anima umana, e la varia ricchezza della vita spirituale: ma anche il vario colore di quella vita, la differenza dei modi di sentire e di pensare, la singolarità infine e per così dire la soggettività dei sistemi.

Non solo quindi « il piacere e il dolore sono i minimi termini di ogni ragionamento » ma anche di ogni sistema più vasto ed astratto: la verità infatti « quantunque di un aspetto solo ed eterno », appare multiforme e indistinta al nostro intelletto, perchè noi « dovendo cominciare a concepirà coi sensi, e a giudicarla con l'interesse della sola nostra ragione, la vestiamo di tante e sì diverse sembianze » (IV, 128).

Non è possibile sottrarsi a questa naturale influenza del nostro temperamento.

« ...E chi esaminasse le sette filosofiche degli antichi si accorgerebbe che il carattere individuale e l'indole dei primi fondatori di ogni setta cooperò alla opinione e a principi di Pittagora, di Zenone e d'Epicuro, più che la meditazione del vero, meditazione la quale, quando è giunta al suo vero ed ultimo grado, si riduce in fine al tenebroso nulla dell'uomo. L'indole si applica da sè a certi studi e a certe opinioni che le sono confacenti, rigetta le altre che non le sono omogenee; anche le menti e le anime nostre hanno le loro medicine esclusive, e i loro stomachi richiedenti più l'uno che l'altro alimento, le circostanze e la fortuna, arbitra di noi tutti, or favorisce ed or ammorza gli ingegni nostri, ma non però cambia mai le loro essenziali diversità » (VII, 13-14).<sup>4</sup>

---

(2) Cfr., *Opere*, II, 9, 64; X, 540.

### III.

## LA RELIGIONE

Ugo Foscolo fu uno spirito sensibilissimo a tutti i problemi che hanno affaticato le menti degli uomini: il problema religioso lo attrasse irresistibilmente. Vissuto ed educatosi in tempi in cui le verità più sacre furono sottoposte alla critica più spregiudicata e anche alla ironia più corrosiva, egli non potè non risentire dell'influenza dell'ambiente, la quale per di più era portata, da ragioni politiche, a non distinguere facilmente il problema puramente religioso dal problema politico. Non fu credente nel modo tradizionale e non appartenne a nessuna confessione religiosa, ma non fu irreligioso. Quando una sua amica, lady Dacre, gliene fece espressa domanda, egli potè rispondere senza mentire: « Se alcuni giudicano così (che io sia irreligioso), perchè non mi odono parlare di religione, non voglio giustificarmi; ma hanno ben essi gran torto, fondando la loro decisione sul mio silenzio » (VIII, 59).

Del resto era lettore della Bibbia e vi imparava delle verità eterne. « Trovo alle volte, strada facendo, il domicilio d'un sacerdote e la consolazione d'una Bibbia. E vi leggo esempi di verace eloquenza ch'io sento, nè mi attento, nè posso imitarla, e gemendo mi accorgo come le dolenti rampogne di quei profeti, le minacce contro le sette, i vaticini del furore d'Iddio, la dispersione dei cittadini in paesi stranieri, la cattività e della nazione insieme e della terra e della città, e de' sepolcri e dell'are; l'aver abusato della religione e di tanti altri benefici celesti, sono tutte sciagure nostre e presenti registrate in quelle antichissime carte. E il dissuaderlo a che pro? — Dalla Bibbia il Foscolo imparò l'amor del vero e della giustizia, il disprezzo della ricchezza, imparò a non mai giurare, tanto che « aveva assunto per

motto del suo sigillo, Est, est, non non » (cfr. V, 90), imparò insomma ad essere un uomo giusto ed onesto (1). Segno dell'interesse suo religioso è anche il fatto che egli scrutò volentieri il sentimento religioso, nel Petrarca, nel Tasso, in Dante, nel Boccaccio, nel Pulci e che egli meditò un romanzo in cui l'elemento religioso aveva gran parte (2). La parola e il pensiero di Dio ricorrono nelle lettere alla Fagnani-Arese (3) e in quelle alla Donna Gentile: « Dio, Dio — perchè io l'ho sempre sentito Iddio, e lo sento ora più che mai — Dio mi conduce e mi avvilita davanti a me e mi purifica nel fuoco della sciagura e dei rimorsi. Ah, prosiegua nella sua severità, prosiegua, purchè m'innalzi un giorno prima ch'io muoia; innalzi la mia coscienza davanti a lui » (VII, 183).

Egli era convinto della necessità della religione. « Che l'umana mente abbia bisogno di cose soprannaturali e quindi i popoli di religione, è massima celebrata dall'esperienza e dagli annali di tutte le generazioni. Anzi è di tanta preponderanza questa umana necessità, che sebbene le religioni nascano dalla tempra dei popoli, e si stabiliscano per le età e le circostanze degli stati, i popoli ed i tempi prendono in progresso aspetto e qualità dalla religione » (I, 264).

Il sentire religione era per lui una delle passioni ingenerate dell'umana natura, e rarissimi vivono privilegiati dal prepotente bisogno di soddisfarla (III, 18). Egli sapeva che tutto quello che si poteva fare contro la religione dagli scrittori era stato fatto e che il risultato era stato e sempre sarebbe stato « essere necessaria una religione ». Ora il farne una non era opera degli uomini: bisognava che essi abbracciassero quella che trovavano e la migliore religione era sempre quella che abbiamo avuta in eredità dai nostri avi e che si è amalgamata colle leggi della nostra patria. Perciò andava rispettata la religione come appunto si rispettano le leggi (III, 60-61).

Per di più la religione aveva un merito grandissimo, quello di essere consolatrice dei dolori umani. « Per la uni-

---

(1) BOERI, *Studi foscoliani*, I<sup>o</sup>. U. F. e la Bibbia, Palermo, Vena, 1909, p. 27.

(2) CHIARINI, *Gli Amori di Ugo Foscolo*, Bologna, 1892, I vol. 517 segg.

(3) Cfr. *Lettere di U. F. a Antonietta Fagnani*, a cura di G. MESTICA, Firenze, Barbera, p. 209, 301 ecc.



versità gli Dei sono terrore, ma sono più sovente consolazione: anzi non possono atterrire che i pochi scellerati e possenti; ma consolano i deboli ed infelici, i quali tra le miserie e le ingiustizie cercano nel cielo il conforto futuro del pianto presente. E gli infelici fanno in tutti i secoli l'« universalità del genere umano » (XII, 119). Si direbbe ch'egli invidiasse quei privilegiati, come egli diceva, e che erano rarissimi, i quali vivevano del prepotente bisogno di soddisfare la ingenita passione umana di sentire la religione (cfr. III, 18); ch'è una mezza confessione di non sentire in pieno gli effetti benefici di una fede religiosa.

Il Foscolo, studioso dei fatti sociali e desideroso di penetrare nelle misteriose leggi che governano il mondo, non poteva non interessarsi del fatto religioso nel suo aspetto sociale e storico. Fino dai primi suoi scritti giovanili egli rivela l'influenza della lettura di Hobbes, dalle cui idee non si sottrasse del tutto mai più, anche quando egli si orientò nel senso vichiano. « La necessità di incutere nei popoli il timore dello scettro e delle leggi strinse da prima i principi a collegarsi col cielo ed a pubblicare gli ordini degli stati per mezzo della voce divina » (I, 382). Del resto lo stesso Vico, pur riconoscendo la naturalezza della religione, dette ad essa il compito politico di ammansire la passione violenta degli uomini facilmente ribelli. « Finalmente si scoprono tutte le ragioni umane sparse di spaventose e crudeli religioni, che si difendono col terror degli dei e con la forza delle armi » (Vico, *I. Sc. N. L.* II, c. XLIII). E ancora: « Ove i popoli sono inferiti colle armi talchè non vi abbiano più luogo l'umane leggi, l'unico potente mezzo di ridurli è la religione » (Vico, *II, Sc. N.* 106).

Ma certo, quando nel 1799, consigliava allo Championnet di corrompere i preti per servirsi della religione come strumento di dominio e quando notava che la religione del mondo aveva dipeso da Costantino e quella d'Inghilterra da Enrico VIII, per concludere che i popoli, in tutte le cose, e molto più nella religione, sono greggia, egli si atteneva all'insegnamento dell'Hobbes. Il Vico ed il Bianchini gli insegnarono che le religioni erano prodotto spontaneo dello spirito umano e che contenevano il pensiero, la dottrina e le istituzioni dei primi uomini e che per lo meno coloriva di sè tutte le forme della vita primordiale » (II, 17).

Tutto quello che il Foscolo pensò e scrisse intorno ai primi miti, alle favole, al mistero onde furono avvolte le pri-

me leggi e le prime autorità, il significato religioso della prima forma di governo, gli venne dal Vico: così da lui desunse la ragione del culto dei morti, e la santità delle sepolture, mentre dal Bianchini prese l'idea degli *asterismi*, per cui, « con lo scrivere in cielo il nome degli eroi e degli avvenimenti più celebri, gli uomini primi fecero sì che il globo celeste fosse il libro più antico di letteratura ».

Chi, infatti, non sente il Vico, quando il Foscolo scrive che « dalle leggi, dalle religioni, dalle tradizioni progredi ogni umano sapere » (II, 12); e quando dice che « leggi, dogmi, storie furono in origine tutt'uno » (II, 13) e quando afferma: « La favola degli antichi trae l'origine dalle cose psichiche e civili, che, idoleggiate con allegorie, formavano la teologia di quelle nazioni; e nella teologia dei popoli stanno sempre riposti i principi della politica e della morale » (I, 264)?

Al Vico rimonta la dottrina, esposta nell'*Orazione inaugurale*, secondo la quale i saggi, avendo visto che la tutela degli Iddii su tutti gli oggetti del creato e la consuetudine col cielo ammansiva nell'uomo la felina indole e l'insania della guerra, e lo ritraeva all'equità dei civili istituti, ampliarono la religione con l'eloquenza, e la mantennero col mistero » (cfr. Vico, I *Sc. N. IIC*; XIII, 88-90 e c. XV 1, III, I, 186-188, ecc.); al Vico in una parola, ci riporta anche per esplicita citazione del Foscolo stesso, tutto ciò che questi disse circa i principi di tutte le nazioni, le quali, « mentre pur vanno magnificando i propri Numi quasi coevi del mondo e primi benefattori del genere umano, tutte non pertanto palesano le loro città fondate da re-pontefici e persuase alla umanità dagli studi dei poeti filosofi ». D'altra parte, il senso vivo della storia, educato in lui dalla consuetudine vichiana, gli fece riconoscere come la religione fosse l'immagine dei costumi e dell'indole di ogni nazione» (I, 362), e come essa, simile alle altre passioni, si nutrisse di tutte le altre nel nostro cuore e le nutrisse, e come anch'essa venisse soddisfatta in modi diversi, a norma dei costumi diversi, delle leggi e delle opinioni » (III, 18).

Ammessa dunque la funzione essenziale e assolutamente necessaria della religione nella storia della civiltà e riconosciuto che essa era in ogni tempo, un fattore inerente alla idea della umanità, egli non approvava le polemiche religiose le quali gli sembravano inutili e dannose.

Egli credeva che l'intervento della ragione aveva per

conseguenza la distruzione della ingenua fede. Seguendo in questo David Hume, egli pensava che fede e ragione non potessero andare d'accordo. « Forse ogni religione troppo scandagliata dall'umana ragione cessa d'essere fede » (III, 31). Riconosceva però, l'altro pericolo, che ogni fede inculcata senza il consentimento della ragione degeneri in cieca superstizione; ma, come, parlando della aberrazione religiosa di Lauro Socino, e della sua setta la quale, perchè più ragionevole, era la più pazza delle altre, aveva affermato che ov'è sola ragione non v'è religione, perchè Dio vuole che si creda e si speri e si ami e non altro, così definiva il suo pensiero in proposito, con chiarezza che non lascia dubbi: « Ma quando anche ci restringessimo a discutere della religione finiremmo col distruggerla: giacchè appena abbiamo ricorso agli argomenti, alle dimostrazioni e alla critica della ragione, non vi è più religione. Questa non risulta da una teoria: è un sentimento sublime insieme e profondo cinto di abbaglianti splendori, come il trono dell'Altissimo e quanto più l'uomo vuol penetrare in questo abisso raggianti, tanto meno lo venera. La religione m'empie sempre d'idee che pur vengono in me suscitate dallo spettacolo di una bella notte senza luna; e son grandi e forti sensazioni più che idee. Ma se volessi traversare con fiacole le tenebre di tale notte, ben me ne verrebbero rischiarati gli oggetti intorno ai miei piedi, ma le sensazioni magnifiche ed ineffabili della notte subito svanirebbero dalla mia immaginazione » (III, 62-63).

Come nell'*Orazione Inaugurale* il Foscolo fa dire a Socrate: « O Ateniesi, adorare Dio, e non aspirate a conoscerlo »; così egli poteva dire di sè: « Ma io, adorando la sapienza e la onnipotenza di Dio e senza arrogarmi di giudicarla o di bilanciare il meglio ed il peggio di quanto poteva fare e non fare; nè interpretare i suoi fini, mi rassegnò ai fatti, benchè discordino dai miei desideri, e m'ingegno di osservare le prove perpetue che le cose e gli uomini, come stanno mi somministrano » (V, 190; cfr. VI, 208).

Non si creda però ad una completa adesione di spirito ad una qualsiasi confessione religiosa. Il Foscolo, d'accordo in questo, senza saperlo, con i romantici tedeschi, sentiva la religione più da un lato direi estetico, che veramente ideale. Tant'è vero che, giudicando necessario all'arte e specialmente alla poesia il meraviglioso, e credendo che questo dovesse risultare dall'elemento religioso,

pensava che la religione dei Greci era più poetica di quella dei Cristiani.

Scrisse infatti: «...Quel poeta che volesse usare di una religione involuta da misteri incomprensibili, che rifuggisse dall'amore e da tutte le universali passioni dello uomo, che tutti i piaceri concede alla morte, ma scevri di sensi, nulla fuorchè meditazioni e pentimenti alla vita, che poco alla patria e alla gloria, poco al sapere, è prodiga a sottili speculazioni ed avarissima al cuore, che per l'ignoranza o il cangiamento di una idea, per la lite di una parola produce scismi ed attira folgori celesti, quel poeta procaccerebbe infinito sudore a se stesso, e scarsa fama al suo secolo. Chè ove cotal religione fosse poetica, chi potea meglio maneggiarla di quell'ingegno sovrano, il quale dopo avere dipinta tutta la commedia dei mortali, dove la religione prende qualità dalle azioni ed opinioni volgari, non sì tosto arriva allo spirituale, ch'ei si involuppa in tenebre e sofismi? i quali se mancassero del nerbo dello stile o della ricchezza della lingua e se non fossero interrotti dalle storie dei tempi sconforterebbero per se stessi gli uomini più studiosi. Nel che fu più avveduto Torquato Tasso, prendendo a cantare le imprese di una religione allora armata, e riferita ad una età eroica quando le idee delle cose sono per i governi e per le nazioni, assai men metafisiche. Pur gli fu forza ricorrere ad incantesimi e macchine d'altre religioni e sotto nomi diversi rappresentare le fantasie greche e romane ».

E domandandosi poi quale delle religioni recasse uso stabile e continuato nella poesia, rispondeva senza esitare: « La greca, perchè ha a che fare con tutte le passioni e le azioni, con tutti gli enti e aspetti del mondo abitato dall'uomo. Testimonio il perpetuo consentimento di tutte le moderne letterature; le quali, dal diradamento della barbarie, hanno richiamato gli dei di Virgilio e di Omero » (I, 267).

Anima d'artista e di poeta sentiva il fascino dello spettacolo vario e multiforme della natura, la suggestione della bellezza del mondo. Questo spettacolo era soprattutto dato dall'armonia e dall'ordine: e non si trattava solo di un ordine estetico, ma direi d'un ordine morale, che si risolveva in una specie di opera di giustizia.

« Esiste nel mondo una universale secreta armonia, che l'uomo anela di ritrovare come necessaria a ristorare le fatiche e i dolori della sua esistenza; e quanto più trova sì



fatta armonia, quanto più la sente e ne gode, tanto più le sue passioni si destano ad esaltarsi e a purificarsi, e quindi la sua ragione si perfeziona. Questa armonia nondimeno di cui l'esistenza è sì evidente, e di cui la necessità è sì fortemente sperimentata più o meno da tutti i mortali, vedesi (come tutte le cose che la natura offre all'uomo) commista a una disarmonia di cose, le quali cozzano e si attraversano e spesso si distruggono fra di loro » (IV, 124).

Ma, com'è naturale, lo spettacolo che più esaltava il Foscolo era quello dell'armonia meccanica che si risolveva in uno spettacolo di bellezza divina. La natura prendeva l'aspetto di una Dea, anzi di Venere stessa (« Una diva correva lungo il creato — A fecondarlo, e di Natura avea — L'austero nome... » (IX, 218).

Le sue operazioni non hanno tregua: il segreto è la sua gloria: « La natura lavora, matura e abbellisce ogni sua creazione invisibilmente, e la fa sorgere perfetta e ammirabile quasi in un subito; e il segreto delle sue operazioni accresce la istantaneità, la forza e la meraviglia degli effetti che essa produce. Chi non sente che in questo mistero consiste la gloria tutta della natura, e che se ella ci mostrasse le sue leggi, le cagioni di essa, il processo e i mezzi che ella adopera, nè l'universo immenso, quant'è, nè il sole, nè le stelle, nè l'oceano ci desterebbe mai meraviglia? »

Ora appunto in quel segreto e in quel mistero è la ragione del fascino religioso che essa esercita, è anzi l'origine prima della religione, secondo il Foscolo. « Che questo universo sia coordinato in guisa, che tutte le sue parti, per quanto agli occhi nostri sembrano minime, o immense, distantissime o prossime, e di natura diversa e contraria, pur non dimeno rispondono fra di loro, è dottrina ascritta a Pitagora. Ma forse è antichissima, più che l'arbore nominata Adonsonia, la quale a crescer sufficientemente domanda ai naturalisti da otto in nove mille anni. Rimutò nomi, dimostrazioni ed applicazioni, e fu detta Amore: e Armonia; ed Attrazione; ed oggi ipotesi dei Dinamici, ai quali le cose tutte sembrano concatenate in guisa che la forza del moto di qualunque degli anelli propaghisi dall'uno all'altro, e tenga in oscillazione eterna il creato; così che ogni atomo su la terra risentesi dei moti d'ogni altro globo, e li seguita d'ora in ora e di momento in momento. Venne per ciò di necessità la teoria del Primo Motore, illustrata primamente da Anassagora, accolta dall'univer-

salità dei filosofi, da pochissimi in fuori; ed è l'unica essenza eterna di tutte le religioni, perchè è piantata nell'umana natura. Anche gli Aristotelici sostenendo l'eternità della materia, ed escludendo un creatore riconoscevano nella prima causa del moto la deità. Altri ascrivendo natura propria e leggi diverse a ogni cosa, e negando ogni cagione fortuita,.... conciliarono l'idea di moto con le idee di Armonia prestabilita, di Intelligenza ordinatrice, di Causa delle cause, di Spirito animatore, di Provvidenza, e di Tutto è Dio (III, 422-23).

Da tutto quello che si è detto sin qui, appare chiaro che il Foscolo non era irreligioso; aveva anzi quell'ansia delle cose celesti, che è propria degli spiriti più inquieti, che aspirano ad un *ubi consistam*, e sono, in certo modo, malati di religione.

Certo soffriva di non avere la fede candida e ingenua dei credenti più umili. La sua coltura, che non poteva non risentire del momento storico che il mondo attraversava, le origini stesse del suo pensiero, gli impedivano quella sicurezza e quella certezza a cui inconsciamente il suo spirito aspirava. Sensista, positivista, aspirava all'ideale: scettico in fondo, aspirava alla fede. A volte dà l'impressione di acquietarsi in una specie di rassegnazione religiosa: « Se, scrive, in un momento di malattia, se dò riposo al corpo, lo faccio perchè non ho più forza da dargli attività; ma il vero riposo è quello dell'anima e la mia anima non potrà ritrovarlo, se non in un altro mondo. Questo solo pensiero mi fa passare i giorni con qualche serenità, perchè sento la certezza che passano, nè possono tornare indietro a tormentarmi di nuovo » (VIII, 44). Talora, ma sempre in momenti sentimentali, egli mostra una certa propensione a credere, ma lo fa solo con una specie di supposizione assai incerta, come quando sotto veste di Jacopo Ortis, meditando il suicidio, scrive: « ...se mi divido per sempre da Teresa degno di lei, la memoria mia serberà certamente il suo cuore degno di me, e benchè serva di un altro, potrà almeno sperare — (speranza forse vanissima) — che un dì l'anima sua verrà libera a unirsi per sempre alla mia ». Speranza forse vanissima.

Altrove, lo stesso Jacopo, pensando alla sorte che lo aspetta dopo che si sarà ucciso, dice lucrezianamente alla Natura: « Nulla io ti sottraggo di ciò che mi hai dato. Il mio corpo, questa infinitesima parte, ti starà sempre congiunto

sotto altre forme. Il mio spirito, se morrà con me, si modificherà con me, nella massa immensa delle cose: e s'egli è immortale! — la sua essenza rimarrà illesa. » (I, 135).

Il dubbio perseguita Jacopo anche quando, avendo deciso di morire, saluta per l'ultima volta la madre. Finge di ripartire per Venezia, per ragioni politiche. Si alza: la madre gli si approssima e gli dice: « Hai dunque risoluto, mio caro figliuolo? ».

— Sì, sì, rispose abbracciandola e frenando a stento le lacrime. — Chissà se potrò più rivederti? io sono oramai vecchia e stanca. — Ci rivedremo, forse mia cara madre; consolatevi ci rivedremo, per non lasciarci più, ma adesso... »

Potremmo relegare tra le espressioni d'amore, destinate a fare impressione, frasi come queste scritte ad una signora: « L'amore vivrà *forse* anche nelle mie ceneri... » (VI, 535): ma è certo che quel *forse* ritorna troppo spesso, perchè stia ad indicare un semplice dubbio: parrà strano, ma per me indica invece una certezza, anche se è una certezza negativa: il Foscolo non credeva all'immortalità dell'anima.

Eppure nell'aspirazione vaga a un ideale di giustizia e di bontà, nella ascensione della sua anima alle regioni più azzurre, è un alito di religiosità, una specie di struggimento spirituale, che è insomma aspirazione religiosa.

I *Sepolcri* sono meditati in una atmosfera di scetticismo religioso: Ugo non crede che dopo le esequie ci sia qualche cosa. Eppure, come scrisse il De Sanctis, leggendo il Carme par di stare in un tempio; tanto è la suggestione che emana dal canto.

Può, sì, dire il poeta, che è illusione quella per cui, dopo la morte, si continua a parlare con l'amico estinto e l'estinto con noi, e dire *pietosa insania* quella che fa andare le britanne vergini a pregare sulla tomba della madre o ad invocare il genio del ritorno al prode Nelson. Il certo si è che egli è *pietosamente insano* e sente il fascino delle memorie e la immortalità degli ideali. Come Vittorio, presso alle tombe dei grandi, ha sul volto il pallor della morte e la speranza. E quando, fatto profeta, promette, ai morti per la patria, gloria immortale, « finchè il Sole risplenderà sulle sciagure umane », egli è profondamente religioso, e trasfonde la sua commozione, il suo *pathos* nei versi più suggestivi che egli abbia scritto.

Del resto la religiosità del poeta si era già rivelata in

quei versi così solenni e vasti, veramente adeguati alla grandiosità della immagine, con cui egli aveva rappresentato il fatale andare delle cose dal Nulla al Nulla, dall'oblio all'oblio, affaticate da una forza misteriosa che tutto travolge, e cambia l'aspetto del mondo.

« —Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme  
Ultima dea, fugge i sepolcri; e involve  
Tutte cose l'oblio nella sua notte;  
E una forza operosa le affatica  
Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe,  
E l'estreme sembianze e le reliquie  
Della terra e del ciel, traveste il tempo. »

Questa è insomma la religiosità del Foscolo: questa accorata aspirazione all'Infinito, questa elevazione verso la misteriosa legge dell'Universo, questa adorazione della Mente che governa il Mondo. « Ringrazio, egli scrive, quella Mente, che mescondosi all'Universo degli enti, gli fa sempre rivivere distruggendosi ».

Egli sentiva il fascino di quell'ignoto: « Nascere, vivere, morire, ecco cosa sappiamo, non per le cause, bensì per l'esperienza continua degli effetti, ma il come e il perchè d'ogni cosa stanno, e staranno, a quanto io credo, nella Mente imperscrutabile dell'Universo. E questa Mente io adoro senza temerla; e riposo nei suoi consigli senza indagargli: solo guardo gli effetti, e da quelli effetti desumo alcuni principi e dico così dev'essere, poichè così fu » (VI, 228; cfr. I, 53; III, 422).

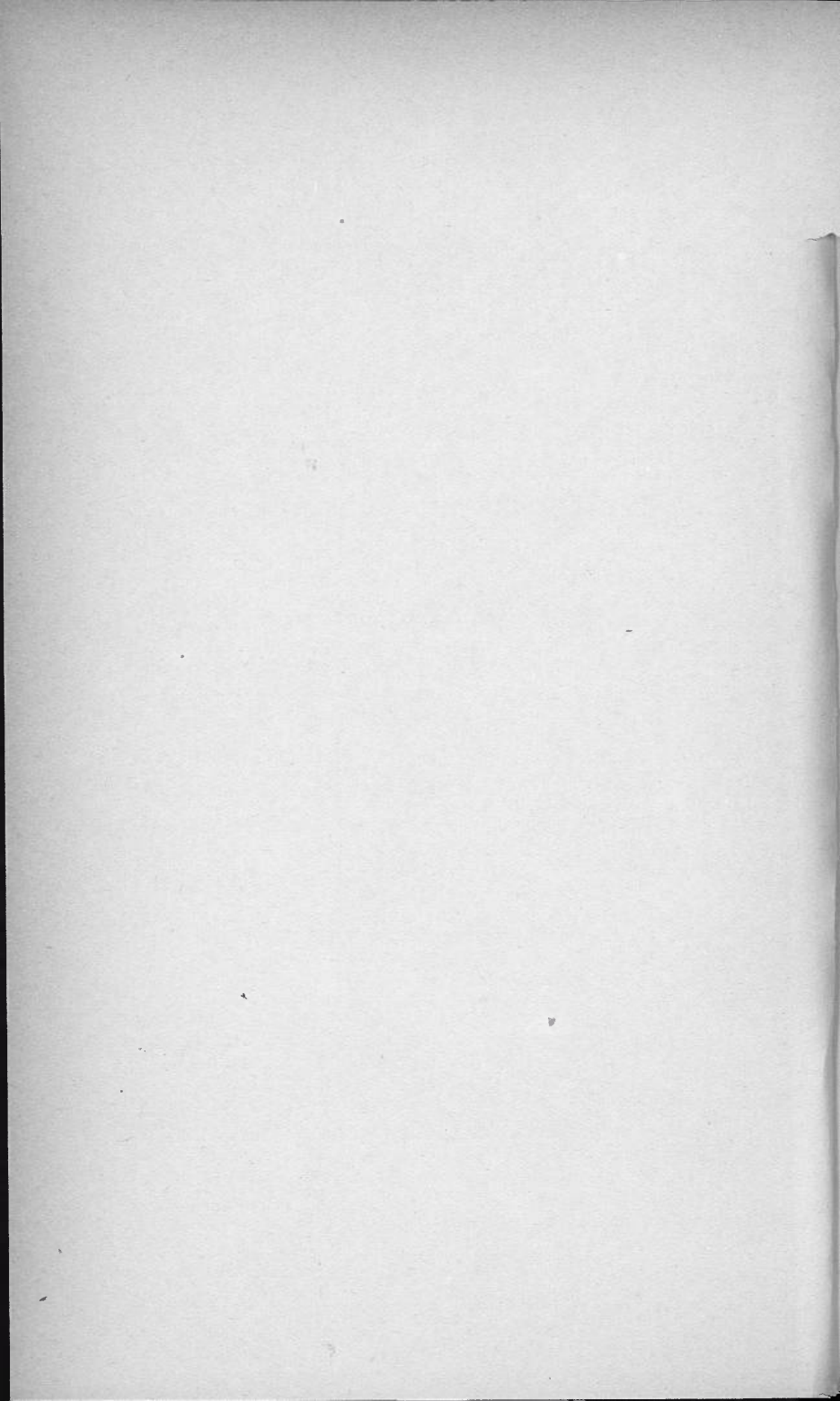
Si quietava veramente in questa fede, Ugo Foscolo? — Non credo — Nei momenti di più profonda umiltà riguardava in sè stesso, valutava il proprio sapere di uomo, si sentiva circondato di mistero, chinava la fronte, e, con Biagio Pascal, pensava: « Io non so nè perchè venni al mondo, nè cosa sia il mondo, nè che cosa io stesso mi sia; e se io corro ad investigarlo, ritorno sempre in una ignoranza più spaventosa di prima. Non so cosa sia il mio corpo, i miei sensi, l'anima mia; e questa stessa parte di me che penso ciò che io scrivo, e che medita sopra di tutto, e sopra sè stessa, non può conoscersi mai. Invano io tento di misurare con la mente questi immensi spazi dell'universo che mi circondano: mi trovo come attaccato ad un pic-



colo angolo di uno spazio incomprensibile, e senza sapere perchè sono collocato piuttosto qui che altrove, o perchè questo breve tempo della mia esistenza sia assegnato piuttosto a questo momento, che a tutti quelle che precederono, o che seguiranno. Io non vedo da tutte le parti che infinità che mi assorbono come un atomo. Tutto quello che io so, è, che vivo con un sentimento di piacere e di dolore » (4).

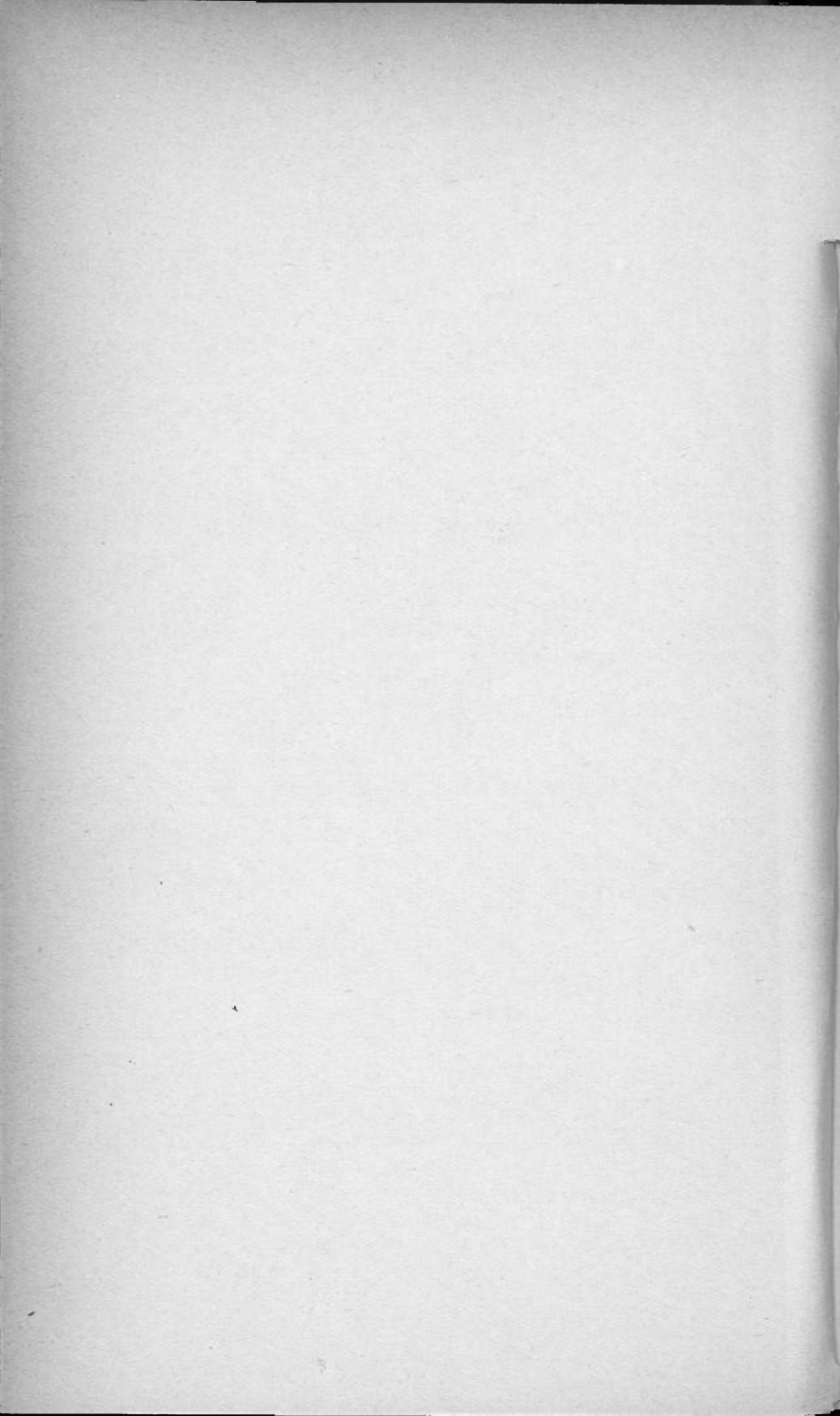
---

(4) È un brano tolto al Pascal (*Pensées*, Paris, Didot, 1844, p. 154; cfr. BRAMBILLA, *Foscoliana*, Palermo, 1903, p. 141-68).



II.

INTERPRETAZIONE  
DELLA VITA E DELLA SOCIETA'



## I.

### LE MALINCONIE

Il carattere che prima colpisce e lo stato d'animo che prima si mostra come abituale e naturale in Ugo Foscolo, è la malinconia. Malinconia, male del secolo: stato di inquietudine, di vago malcontento, di sogni, di aspirazioni di voglie non attuate, che ha la sua dolcezza amara e, in un certo modo, i suoi abbandoni e le sue estasi.

Già negli sciolti *al Sole* il giovane Foscolo, concludendo quel carme in cui certo vigore d'espressione e l'onda armonica del verso, e qualche lampeggiamento di fantasia, e un certo *pathos* cosmico preannunziano, vicina e rapida, la maturità poetica, aveva cantato:

« Sul mattin della vita io non mirai  
Peranco il sole, e omai son giunto a sera  
Affaticato; e sol la notte aspetto  
Che mi copra di tenebre e di morte.

(*Opere* IX - 293).

dove, se si deve notare il tono esagerato del giovanetto che si sente già giunto a sera affaticato; si deve altresì notare che vi si toccano alcune corde che nella lira foscoliana daranno costante e sincera risonanza: idea di una vita faticosa che si svolge di travaglio in travaglio, la notte invocata a quietare lo spirito ruggente, la morte aspettata e vagheggiata come fine di tutte le cure e di tutte le inquietudini.

Il giovane Foscolo, in questo già essenzialmente, direi quasi morbosamente romantico, si abbandonava con infinita dolcezza al suo umore malinconico, vagava con la fantasia in dolci fluttuazioni di affetti o si quietava in una calma concentrata che lo conduceva in fine alla saggia me-

ditazione (cfr. VIII, 283, anno 1795). Sentiva quanto fascino potesse emanare da questo suo stato psicologico poetico sulla fantasia di una giovinetta inquieta anch'essa e combattuta da affetti diversi [« Annoiato di tutto il mondo, malinconico, ramingo, con un piè nella fossa », scriveva nel 1800 alla Roncioni » (VI, 12)], e quanto valesse a confermare un amore già provato [« Io desidero di soffrire, di struggermi »; alla Fagnani Arese (ed. Mestica, '18)], e si compiaceva anche se diceva di vergognarsi di descriverlo minutamente all'amico Giovio, non senza, forse, segreta speranza di suscitare così simpatia e amabile compassione.

« Ma sul mio cuore poteva e può e potrà sempre, pur troppo, la tristezza e il dolore e il torpore e l'oblio di me e degli altri, e il timore di ogni umano consorzio, e quel demone insomma della malinconia che mi assale dolcemente come un sonno, e che poi mi possiede l'anima, il cervello e le membra con l'amarezza e il letargo della morte. Io mi vergogno nel confessare che molte volte e lunghissime ore del dopo pranzo fino a mezza notte, io sedeva immobile sopra una sedia dinanzi al fuoco senza aprir bocca mai, senza che la mia memoria mi suggerisse un sol verso, senza che gli occhi miei desiderassero un libro, senza vedere aspetto d'uomo, senza udir labbro vivente dinanzi a me. Solo le reminiscenze, e le men liete, mi tenevano compagnia e solo d'ora in ora io sospiravo senza sapere il perchè » (VI, 165, 166).

Era il suo *dèmone*, o meglio un suo *demone* — simile, almeno nel nome, a quel Genio a cui Socrate diceva di obbedire. « Un demone o un Dio ignoto a me stesso e innominabile mi governa, e alla barba di tutte le dimostrazioni del libero arbitrio, io non posso far sempre ciò che devo; nè ciò che voglio » (VIII, 319); genio malinconico (Cfr. VII, 55; 1814 alla con. di Albany) diverso da quello dell'Alfieri, che era una « *fiera Diva* », una « *Furia sua perfetta compagna* »; — che gli dava un aspetto tacito e pallido, tanto che, quantunque per levarsi d'intorno quanto poteva quella malinconia e per non darla ad altri, egli si vestisse anche per casa di lindi panni, niuno lo incontrasse mai senza chiedergli se fosse malato (VI, 72; 1807) <sup>(1)</sup>.

---

(1) Cfr. Le « fatali malinconie del mio cuore », VI, 214 a Giulio di Monteverchio, 1808.



Era naturale che il Foscolo desiderasse la solitudine — « Mesto i più giorni e solo », si dipinge nel sonetto — Godeva a tormentarsi il cuore, fatto carnefice di sè stesso (I, 73-74) e scrutando il perchè del suo stato d'animo « trovava che era da desideri continui, volontariamente, per uno strano gusto, resi vani anche quando avessero ottenuto la cosa desiderata ». « Vi sono certe anime che vivono solo per desiderare ciò che mai possono ottenere, e quando poi l'ottengono se lo contrastano da sè per avere non saprei dire se il piacere dell'infortunio o la vittoria dolorosa della virtù » (2).

E mentre rievocava, o accennava, o manifestava, le fiere tempeste dell'animo suo (I, 22; I, 12; VI, 283; VI, 303; VI, 574), tempeste ch'erano a volte fine a se stesse, qualunque vento spirasse (« questo mio cuore non può soffrire un momento solo di calma, perchè sia sempre agitato, poco rileva se i venti spirano avversi o propizi » (I, 22), accennò ben presto a una specie di dottrina più generale la quale stabilisse la malinconia, il dolore essere necessario: si staccava per così dire dalla sua personale malinconia, per provare che essa era retaggio di tutti gli uomini. (3)

« E chi oserà mai sostenere che l'uomo non sia nato più al dolore che al piacere, da che quand'anche la somma dei piaceri fosse eguale e maggiore di quella dei dolori, quand'anche l'intensità fosse pari, la durata del dolore è pur sempre e smisuratamente più lunga? Il tempo nei momenti indifferenti della vita è cosperso di noia, di quella noia che spesso persuade gli uomini più accarezzati dalla fortuna a cercare il sepolcro: nei momenti della felicità e di sensazioni soavi fugge come l'ombra dal sole; ma nell'infortunio scorre torpido, tardo.

La nostra fantasia che noi non possiamo governare poichè non sappiamo nè come, nè quando, nè dove, nè perchè agisca, par che lo arresti ella stessa; noi assaporiamo lentamente tutto il male presente, lo accresciamo coi timori del futuro; la dolcezza c'è nebbia per alcune ore e l'amarezza ci funesta e ci atterisce per lunghissimo spazio » (II, 389).

---

(2) *Lettere inedite di U. Foscolo*, Torino 1875, pag. 301.

(3) La storia di *Lauretta* nell'*I. Ortis* ha per titolo: « L'uomo sarà infelice » (I, 53).

Quali le cagioni di tanta malinconia, quali, dico le ragioni personali; poichè è chiaro che il Foscolo slargava per così dire il proprio stato d'animo agli altri uomini.

Voglie varie, a volte tra loro contrastanti, ambizioni, aspirazioni non facilmente attuabili urgevano nel suo spirito: un desiderio ardentissimo di gloria, una continua e varia febbre insaziabile che lo portava a desiderare la donna e l'amore, e lo incupiva di tristezza e di tenebre, forse un non sempre confessato rancore per la precarietà del suo stato economico, per la sostanziale miseria della sua vita, per il non giusto riconoscimento del suo valore. — Ma v'era anche e sincera e acuta, la passione per la patria e per la libertà, ch'ei vedeva conculcata o alla mercè del più forte. A volte aveva accenti di cupa disperazione e di rassegnazione fremente al destino inesorabile, — a volte scatti di ribellione e truci fantasie di vendette e di morte [« Ah! sovente disperando di vendicarmi mi caccerei un coltello nel cuore per versare tutto il mio sangue fra le ultime strida della mia patria » (I, 8)].

Ma erano momenti: perchè seguiva, più nera e fosca, la persuasione che inutile fosse ogni ribellione, e che ogni eroismo fosse parimenti inutile. Si consolava con le dolci rimembranze, col rievocare il passato il quale, ancor che tristo, gli appariva mondo dai dolori e aveva il fascino delle care cose familiari (« gli infelici mortali sono sempre condannati a deplorare il tempo passato, di cui ci ricordiamo i piaceri avendone obliati i dolori ») (4).

Jacopo Ortis d'altronde si consolava rievocando la gloria e la grandezza di altri tempi: per lui l'Italia era nel passato (5).

Magra consolazione, però, anche questa, in fondo: che non impediva, anzi che suadeva il desiderio della morte.

Al sepolcro pensava Ugo Foscolo come al porto di quiete e di riposo (cfr. VIII, 239; VI, 302): la morte avrebbe ben presto gelato quel suo cuore inquietissimo (VIII, 328).

Non era soltanto romanticheria di maniera. Il pensiero della morte fu nel Foscolo abituale, naturale, direi

---

(4) *Lettere amorose etc. cit.*, 323.

(5) Cfr. DONADONI, *Ugo Foscolo - Pensatore, critico, poeta*, Palermo 1910, pagg. 520-531.



istintivo, e, come dice il Croce (6), se non predominante, dominante: con la morte gli piacque sin da giovane domesticarsi, appunto come un personaggio shakespeariano; e non solo con quella forma di morte che sopraggiunge come fato, ma anche con l'altra, che bisogna chiamare e volere col suicidio, via di uscita da serbare sempre sgombra. Concezione e disposizione di spirito che nella sua idea generica dà luogo a più diversi atteggiamenti pratici, l'ascetismo e il cinismo, la feroce rinuncia o il frivolo godere, il non fare e il fare, l'accidioso abbandono e il fervido e assiduo lavorare e travagliarsi: ma che solo quest'ultima forma poteva prendere nell'anima del Foscolo, sensibile, energetico, bisognoso di espansione e di azione, aperto agli impeti generosi.

Si uccise Jacopo Ortis — si uccise per protesta, volle, scegliendo il pugnale per compire il misfatto, morire cationamente —: fu, il suo, e nelle sue intenzioni, un suicidio classico, adunque, da forte — un'anticipazione, diciamo noi, del Bruto leopardiano. È stato notato da altri che fu suicidio romantico, in quanto Jacopo si abbandonò alla morte non con atto di volontà, ma di sottomissione e di stanchezza, non con eroica fermezza ma come a una fatalità ineluttabile.

Ugo non si uccise. Uomo capace di pensieri e di atti eroici, reagì alla tentazione e, direi, al fatale richiamo della sua intima natura, oltre che del suo spirito inquieto. — Ebbe il coraggio di confessarsi: « E so invocare e non darmi la morte ». Viltà?... Paura?... Non credo. Ugo si salvò non solo, come egli disse, per « furor di gloria e carità di figlio » —; ma specialmente proprio per quel suo spirito romantico, per la dolcezza del soffrire, per la gioia di trarre dal suo dolore la consolazione del canto, per la sua — nonostante gli scatti, e le fierezze, e le alterigie, — innata bontà, per la squisita anima che si piegava al dolore umanamente comprendendolo e soffrendolo. Infelice, viveva in perfetta armonia con gli infelici, anche perchè, come confessava, trovava un non so che di cattivo nell'uomo prospero (I, 22); ma sentiva e proclamava che la compassione era la sola virtù, tutte le altre erano virtù usuraie (I, 125).

---

(6) B. CROCE, *Poesia non poesia*, Bari, 1923, pagg. 77-78.

Per lui non v'era che la bontà e la pietà umana (I, 50; I, 118; I, 91).

Ebbene, noi dobbiamo riconoscere che in questa intima, direi, pudica dote dell'animo squisito del poeta, che fu sì ricco di vizi, che fu sì cacciatore di donne e non sempre fedele amico, e spesso infedele amante, — sia una delle doti più nascoste, che spiegano la sua accettazione della vita e sono all'origine dei suoi impulsi più generosi e dei suoi atti più schietti e disinteressati.

Ecco perchè egli sentiva che dal dolore dei mali sgorga massimamente il piacere del bene (II, 198) e affermava:

« Il dolore persuade i mortali all'amore della società, della pace, e della fatica » (II, 198); ecco perchè sentiva che essa era base e ragione di fratellanza umana. — Egli capiva in fondo che v'era una legge misteriosa che guidava il mondo, e non solo gli uomini e la storia, ma le cose, le leggi, le forze dell'Universo, — l'Amore: « l'Universo non è che amore » (I, 60).

Chi proclamava questo era un credente nella vita, anche se la vita lo respingeva.

## II.

### LE DISPERAZIONI

Dal concetto meccanico del mondo deriva di conseguenza l'idea che il mondo sia fatalmente retto da una forza misteriosa e ineluttabile che lo affatica in un perpetuo moto: « L'universa natura ha per agenti la forza ed il moto » (V, 473). Ancora « ...la vita non è che un perpetuo moto: e dove cessi, cessa la vita. E l'universo tutto è moto, il quale moto è governato dalla forza; e queste due sono le suste che fanno operare l'universale macchina delle cose » (XII, 123) (1). Noi crediamo, al solito, di essere i padroni della nostra vita, di essere i fabbri della nostra fortuna, ma siamo strumenti in mano della Natura che ci inganna a suo modo: « ... Io non lo so; ma, per me, temo che la natura abbia costituito la nostra specie quasi minimo anello passivo dell'incomprensibile suo sistema, dotandone di tanto amor proprio, perchè il sommo timore e la somma speranza, creandoci nella immaginazione una infinita serie di mali e di beni, ci tenessero pur sempre occupati in questa esistenza breve, dubbia, infelice. E mentre noi serviamo ciecamente al suo fine, essa ride del nostro orgoglio che ci fa riputare l'universo creato solo per noi, e noi soli degni e capaci di dar leggi al creato » (I, 36).

Conseguentemente, il Foscolo negava il libero arbitrio.

Bisogna notare che qualche timida ammissione la faceva, come quando riconoscendo che la natura ci ha dotati di ragionamento e di libero arbitrio, aggiunge: « libero arbitrio, ch'io prendo nondimeno, se non nello spirito, certamente negli angustissimi limiti teologici » (VI, 257); ma, sia per

---

(1) Cfr. *Opere*, II, 23; I, 63, 473; VI, 379; VI, 243.

propria indole, sia per propria convinzione, egli negava la possibilità di introdurre nel fatale andare delle cose la libera volontà umana. Era certo, per esempio, « che l'uomo non agisca per volontà illuminata da un principio di verità e di giustizia; bensì per facoltà prepotenti conferitegli dalla natura, secondo che sono provocate o al bene o al male dai casi della fortuna » (I, 221; cfr. VII, 57; VI, 379).

A questa specie di determinismo meccanico, il cui concetto vibra pieno di suggestione e di fascino nei mirabili versi dei *Sepolcri*: «...E una forza operosa le affatica — Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe — E l'estreme sembianze e le reliquie Della terra e del ciel traveste il tempo », corrisponde un più triste pensiero, un più sconsolato fatalismo storico.

Già, nella adolescenza, egli si rammaricava degli uomini; della gioventù aveva incominciato a non incolpare che la fortuna; finalmente, giunto a trenta anni, e vedendosi salvo, aveva incolpato sè stesso d'ogni suo danno. Il genere umano gli appariva come un branco di ciechi che si urtavano, si spingevano, si battevano, e incontravano o si lasciavano dietro la inesorabile fatalità. Si rassegnava al destino e almeno momentaneamente abbassava il fiero capo. « Tutto quello che è, deve essere, e se non dovesse essere non sarebbe: a noi non resta che rassegnarsi a questo. Io mi acquieto in questo assioma dettatomi dal senso comune, ma che non trovo mai scritto nelle dottrine dei filosofi » (V, 257). Non avendo mai potuto conoscere *perchè* viveva, gl'importava poco del *come* e pochissimo del *quanto* vivrebbe (II, 256): accettava tragicamente la vita e mostrava di non credere alle forze morali che, secondo i più, la guidano. Sapeva che si era disputato e si disputava se l'uomo sia naturalmente buono o naturalmente cattivo, o se nulla di ciò essendo per sè medesimo, non esista che come anello passivo dell'universo sistema. E considerando egli in sè stesso, e nei libri dei sommi maestri, e nel mondo, gli risultava: « Non esistere assolutamente nè virtù, nè vizio, e tutti essere nomi vuoti; coi quali la umana razza a norma dell'utile o del danno, adonesta o deturpa le azioni e gli avvenimenti che tutti hanno principio, mente, moto e fine soltanto dalla forza della quale gli infiniti, minimi, incomprendibili accidenti voluti dai prepotente ordine universale noi chiamiamo fortuna » (XII, 136-137).

Anche sotto veste di Jacopo Ortis, guardando ualle Alpi l'Italia, e piangendo e fremendo, nè trovando una patria, aveva malinconicamente meditato: « Pare che gli uomini siano fabbri delle proprie sciagure; ma le sciagure derivano dall'ordine universale, e il genere umano serve orgogliosamente e ciecamente ai destini » (I, 123). E aveva rievocato in una pagina suggestiva, la storia delle dominazioni e delle violenze dei Romani, degli Ebrei, di Alessandro, dei Cesari, dei Neroni, dei Costantini, dei Vandali, dei Papi, le stragi che avevan seguito la scoperta e avevano insozzato la conquista dell'America, e aveva concluso: « la Terra è una foresta di belve ».

In fondo, quell'immensa ondata di popoli che combatteva per la conquista della vita, non sapeva essa stessa donde venisse nè dove andasse: spinta dalla fatale necessità, veniva dall'ignoto e andava verso l'ignoto, o meglio, come il Foscolo amava dire, dal Nulla al Nulla.

Questa idea del Nulla era a lui una delle più care e se talora confessava di averne orrore, più spesso era dolce anche a lui naufragare in quel mare. Scriveva, sì, alla D'Albany nel 1814: « .....la mia ragione, sì sdegnosa e sì alta una volta, corre rischio di smarrirsi; — tutte le mie facoltà sono pervertite e intanto nell'amor mio non vedo che il freddo orrore del Nulla: le mie speranze sull'avvenire s'annientano nell'idea perpetua del Nulla. Spesso, tutte le ventiquattro ore di un giorno, e giacendo febbricitante e all'oscuro, non passa minuto ch'io non abbia innanzi a me quell'unica donna infelice, la lunga storia della mia passione, e quest'orribile Nulla » (VI, 554); e confessava, sì, il proprio orrore: « Questo nulla è pur prepotente addosso a me: mi circonda sempre, mi distrugge tutto, non mi lascia che il passato distrutto anch'esso nel tempo che non tornerà più; il nulla dell'avvenire, s'io vivo, il nulla del sepolcro m'ignoridiscono sempre: non conosco me stesso! » (VI, 556).

Ma più spesso egli si abbandonava dolcemente ai pensieri che lo portavano al Nulla eterno. La sua anima di poeta, aspirante all'infinito, quietava in quella contemplazione la tempesta delle passioni e la lotta dei desideri:

« .....Vagar mi fai co' miei pensier sull'orme  
Che vanno al Nulla eterno; e intanto fugge  
Questo reo tempo, e van con lui le torme



Delle cure onde meco egli si strugge:  
E mentre io guardo la tua pace, dorme  
Quello spirito guerrier ch'entro mi rugge ».

Eppure anche se la ragione lo convinceva della meccanicità del mondo, e del fatale andar delle cose da un oblio all'altro, il suo cuore si ribellava alla ragione. La conclusione logica del freddo ragionamento e della osservazione scientifica portava a un pessimismo sconsolato e a una disperata malinconia. Affermare che è impossibile correggere la natura (XI, 104); che le cose sono quello che sono per ragioni misteriose e ineluttabili, « oltre la difension dei sensi umani »; riconoscere che è anche inutile ogni insegnamento, e ogni propaganda filosofica (XI, 76), voleva dire chinare il capo al destino, rinunciare a ogni idea di progresso civile e morale, negare la bontà e bellezza della vita, i tesori della sapienza, e le conquiste della scienza, ridursi in uno stato di abulia e di pessimismo, di negazione, sentire mortale il peso della più squallida noia.

Non credette veramente neppure lui alla « magnifiche sorti e progressive della umanità » — e irrise a coloro che se ne facevano affermatore —. Alla contessa d'Albany (*Op.* VII, 59, 60) esprimeva in modo inequivocabile il suo pensiero, a proposito del Sismondi — che credeva, e voleva persuadere altrui, la perfettibilità, progressiva e immutabile della specie umana — « in guisa che, se le profezie degli ideologisti (tra i quali era il Sismondi) si verificassero, l'uomo non avrebbe di umano se non la morte ». Non si poteva consolare con quell'illusione del progresso e soffiava al pensiero dell'imbecillità e contraddizione dell'ingegno nostro che egli constatava in un Sismondi, il quale dopo aver « veduto e toccato con mano quanto l'umana razza è scaduta dal buon tempo dell'impero romano, fino a' tempi umili e vergognosi del sistema feudale, e con quanti e lenti malagevoli sforzi ha potuto a poco a poco risorgere », aveva voluto addormentarsi, e sognare e difendere le fantasie di quei tedeschi — i quali dimentichi che il Locke aveva insegnato « esaminate i fatti e troverete i principi (e i fatti dimostravano erronea la Dottrina del progresso infinito continuo), avevano affermato che dai principi derivavano necessariamente i fatti, e i principi eran che l'uomo deve un giorno o l'altro diventare perfetto ».

A un'altra donna confermava la sua opinione contra-

ria a ciò che era stata fede di Condorcet, Mad. Stäel, di Hegel, Sismondi, e sarebbe stata di Cattaneo, Gioberti, Romagnosi, Mazzini: « ....Hanno un bel dire, o signora, scriveva infatti a Lady Dacre (VIII, 116), quelli che vedono il genere umano progrediente verso la perfezione: io non ci credo niente.... ».

Non ci credeva: ma nonostante le affermazioni del contrario, credeva alla vita.

Anche quando mostrava di accettare la vita quale essa fosse, con una sottomissione che non era consentanea alla sua natura, mostrava pure nella sottile ironia, con cui accompagnava e di cui permeava le sue amare considerazioni, un accoramento sincero, una ansiosa aspirazione al bene, un intimo cruccio per le falsità e volgarità degli uomini, una spontanea ribellione alle ipocrisie interessate dei ciarlatani, — e, per questo, una non morta fede nella giustizia. Quasi a guisa di ritorsione proclamava che l'umana felicità si trovava nell'usare pienamente e liberamente delle facoltà che la natura ha dato variamente e in dose diversa a ciascuno dei suoi tanti figlioli, e perciò affermava che avrebbe usato delle sue facoltà, buone o tristi che fossero, senza scrupolo nè timori, e diceva di leggere, scrivere e fantasticare con l'intento nè più nè meno con che dormiva, odorava i fiori e cavalcava. Vasto era il mondo e vario, da dargli possibilità di consentimenti e simpatie di donne e di uomini, e v'eran terre « lunghe o larghe » dove potesse a ogni fortuna trovare una stanza riscaldata dal sole, una collina da parlare con la luna e le stelle e un cimitero « dove fosse sotterrato a suo modo, perchè non v'era luogo dove potesse fuggire dalla morte ».

Ma tutto ciò non appagava il suo animo, non gli dava serenità nè soddisfazione. Lo angustiava lo spettacolo di coloro che nella vana ricerca della felicità, nella incontentabilità delle loro aspirazioni, lasciavano invecchiare o morire « le tante e sì belle doti che per loro bene e degli altri avevano portato nel mondo ». — Però gemeva scrivendo: « Gemo dello scoraggiamento in cui coloro che sogliono trarre usura delle facoltà che non hanno, faranno con la forza del loro numero languire i pochi ingegni che le possiedono. — Gemo dell'abbiezione in cui gli studi, contaminati dalle male arti, dovranno un dì o l'altro inevitabilmente prostrarsi. — Gemo dell'arte pessima che va prevalendo ne' letterati, di far sospettare come avverso alle

leggi, ai principi e alla religione del popolo chiunque ride delle loro opinioni scientifiche, o dice di non sentire piacere ne' loro versi. — Gemo della dignità dei governi avvilita da chi li ravvolge in sì puerili contese; della costumatezza pubblica che con sì fatti pubblici esempi andrà ognor più corrompendosi; della rovina in cui per quell'arte pessima, e la più velenosa tra quante l'umana vendetta potesse inventare, vedrò forse ingoiata molta gente da bene. E gemo perchè so che gli uomini i quali senza pudore versano in pubblico questo veleno, lo verseranno con più fiducia quando e dove sappiano che i loro avversari non possono discolarsi, quando e dove non temano che la voce della verità esclami dalle viscere di tanti cittadini che non potranno guardare senza ribrezzo l'innocenza perseguitata e strozzata. — Per quelle malle di Megera gli uomini più saggi, più giusti, più forti saranno apoco a poco sedotti a condannare con la loro infamia, e col rimorso che segue l'infamia, a condannare inavvedutamente i meno colpevoli tra' mortali, e sovente, i loro medesimi amici » (II, 257-58; *Ed. Naz.*, VII, 244-45).

Per quanto il dolore e il rancore del Foscolo in questa pagina abbiano per confessione sua un carattere autobiografico e personale, non si può negare che in fondo a questo sfogo non sia un'ansia di bene e un desiderio di giustizia.

A volte il suo cruccio esplodeva in amara risata in cui fremeva tanto pianto e tanta tristezza pur se generati da recenti disinganni e lotte atroci: « Ridiamo perchè i figliuoli d'Eva e d'Adamo sono nati or a piangere ed or a ridere; perchè le persone eternamente composte sono spesso meno naturali delle altre: ridiamo..... perchè le lacrime che ci hanno..... insegnata la verità hanno bisogno di un sorriso che le consoli. — Ridiamo dicendo schietto il nostro parere a chi viene; e chi vuol contraddire sia il benvenuto; e chi dice che ci raduniamo in segreto, è bugiardo più di Tersite; ridiamo qui *coram populo* perchè non sappiamo piangere e far piangere come i predicatori del pulpito, querelandoci sempre dei tempi, commiserando il prossimo, e raccomandando la carità per noi stessi; e taluni s'asciugano il sudore versato per sì bella fatica con un fazzoletto di Fian-dra: ridiamo e rideremo perchè la serietà fu sempre amica degli impostori » (II, 278-79: *Ed. Naz.* VII, 262).

Talora il cruccio foscoliano parve un impertinente gesto furbesco di giovane iconoclasta, — e fu in realtà una geniale e romantica esplosione di libertà, uno svincolarsi, con mossa rapida ed agile, come una capriola svelta, dai legami della logica, dalla serietà compassata degli atteggiamenti, dalle regole tradizionali della vita, del pensiero, dell'arte, dall'autorità riconosciuta. — « .....Viva lo spirito! Freddo o caldo, è sempre il miglior piatto della conversazione: che buon senso? Il buon senso è cosa bovina, cammina sempre con la gravità senatoria dei buoi; e i suoi passi sono tardi, infermi, pesanti, e tutti i suoi discorsi cominciano, proseguono e finiscono con gli amabili intercalari di *ma, se, forse, per altro, vedremo,.....* Viva lo spirito! Il buon senso è cosa bovina » (*Op.* VI, 140).

Perchè, ripeto, nonostante l'apparente disperato pessimismo, nonostante il fatalismo tragico, un segreto e invincibile istinto lo legava alla vita. Egli andava incontro alla vita con passo sicuro e con cuore fermo.



### III.

#### LE SPERANZE IMMORTALI

Lo spettacolo della vita affascinava il Foscolo e gli faceva dimenticare le teorie. « Sia dunque un bene o un male la vita, vero è che viviamo » (II, 107). Questo moto continuo, questa continua lotta, questo alternarsi di vicende, in cui gli uomini mettono il meglio di loro stessi, le loro energie, il loro ingegno, e si urtano, e si odiano; e si amano, si coalizzano o si guerreggiano; questo brulichio di esseri che mirano alla felicità, al possesso, alla conquista, alla ricchezza, all'amore, alla potenza, alla gloria, era una realtà formidabile che vinceva ogni preconconcetto, cancellava ogni formula, turbava ogni sistema, superava ogni previsione; s'imponeva, pur se appariva all'osservatore una vorticoso corsa dal Nulla al Nulla, una fremente parentesi dall'Ignoto all'Ignoto. « E della vita non ignoriamo noi forse il prima, il poi, il come e perchè? Ma perchè non v'è cognizione di vita, non v'è forse necessità, non v'è utilità di vita? Non vi sarà, dunque vita veruna? » (II, 50).

La vita « era »: e si attuava in un perpetuo moto, e il moto era passione. La natura che ha stabilito « un moto perenne di cosa in cosa » ha anche *ab eterno* creati gli *agenti secondari* di questo moto, i quali.... nelle cose umane sono le *passioni* degli uomini (II, 157).

Agenti secondari? Ma indispensabili. « Gli agenti che secondano eternamente le leggi della natura, la quale pur vuole l'esistenza del genere umano, e che malgrado l'arcana ignoranza di noi stessi, ci fanno vivere con questa sicurezza e speranza, questi agenti sono le nostre passioni.... Queste passioni si esercitano sopra tutte le umane istituzioni le quali, come tutte le cose dell'universo, hanno origine e leggi dalla Natura » (II, 152-53).

Le passioni sono dunque elementi di natura, i cui germi sono più o meno nascosti nelle viscere dell'uomo, e le circostanze li svolgono e li fanno crescere e diventare funesti (II, 391). — Non c'è cuore senza la sua e le sue passioni: le quali mantengano il moto e quindi la vita: torrente più impetuoso e più fiero quanto più sono elevate, vigorose ed attive le facoltà morali degli individui (II, 136). — Inutile quindi reprimere e mascherare le proprie passioni (Cfr. II, 587): la passione deve, vuole essere vissuta.

Le passioni sono come l'occhio dell'uomo (IV, 297); danno il sapore alla vita e fruttano, specie nei meglio dotati d'intelletto e fantasia, le opinioni (1).

L'artista, il poeta, dotato d'intelletto e d'amore, è necessariamente soggetto alle passioni: senza passione non c'è arte. — « Gli uomini che la natura credè alle lettere, non possono assolutamente giungere a distruggerle (le passioni) in sè stessi, massime se le loro radici hanno preso luogo nel nostro intelletto per mezzo dell'educazione, e quindi volendo distruggere la passione a cui siamo creati, distruggiamo noi stessi » (II, 153).

Uomo passionale quant'altri mai, Ugo canta di sè: « dò lode alla ragione, ma corro ove al cuor piace », e confessa di aver secondato più di ogni altro, « a vele piene », la propria natura, e non solo nelle passioni virtuose, bensì anche nelle viziose; e di aver ciò fatto perchè, secondo il suo modo di sentire, le passioni tutte sono torrenti e vā loro aperta la strada (VII, 126).

Non per questo egli si sente debole, in balia di forze malefiche (coloro, egli diceva, che trattano da deboli gli uomini appassionati somigliano a quel medico che chiamava pazzo un malato, non per altro se non perchè era vinto dalla febbre (I, 23); nè vile: « Non è vile quell'uomo che è travolto dal corso irresistibile di una fiumana, bensì chi ha forze da salvarsi e non le adopera. Ora dov'è il sapiente che possa costituirsi giudice delle nostre intime forze? Chi può dare norma agli affetti delle passioni nelle varie tempre degli uomini e delle incalcolabili circostanze, on-

---

(1) « Le insegnatrici di ogni opinione e le motrici di tutte le nostre azioni sono pur le passioni: e nelle anime calde insieme é vigorosissime d'intelletto e fantasia, si concatenano in ragionamenti, si condensano in massime e s'impadroniscono della mente con impeto poco diverso dalla mania » (III, 298).

de decidere: questo è un vile, perchè soggiace, questi che sopporta è un eroe? » (I, 119).

Non però egli stima che si debba in tutto ciecamente obbedire all'impulso delle passioni: e se, parlando di sè medesimo confessa, come abbiamo visto, di aver attuato le virtuose e le viziose, riconosce il dovere sociale di educare le passioni, di purificarle ed elevarle, di scegliere le migliori. « A noi tocca... di eleggere in questo miscuglio ciò che ci sembra più conveniente alla dolce e nobile vita, purificando ed elevando le nostre passioni e dove ci vogliono matti e sani, birbanti e galantuomini, ignoranti e dotti, cerchiamo di essere, per quanto in noi sta, tra i meno matti, i meno ignoranti ed i più galantuomini » (VI, 257).

Ugo Foscolo, pur non analizzando le passioni, ma rivendole, attuandole, proclamandole, difendendole, si pone nella scia di quei pensatori che, dal Vico, <sup>(2)</sup> attraverso Bacon, Spinoza, Cartesio, Hobbes, Shaftesbury, Hume, Helvetius, e specialmente Rousseau, studiarono e affermarono la funzione preminente della passione e del sentimento. Aveva scritto lo Chamfort: « Les passions font vivre l'homme: la sagesse le fait seulement durer », e Vauvenargues: « Une vie sans passions ressemble bien à la mort »; e gli enciclopedisti in genere avevano esaltato le passioni come elemento di vita <sup>(3)</sup>.

Ma il Foscolo non fu ripetitore di dottrine altrui. — Egli sentì la passione, la bellezza della vita passionale, e la sua intima moralità, in modo inimitabile, e fu originale per la intensità di quel suo sentimento, per la sincerità con cui lo visse nella pratica, nella politica, nell'arte. Per questo egli assunse i caratteri dell'uomo squisitamente romantico, e fu uno dei più genuini rappresentanti di quella generazione che prima sentì l'inquietudine di un mondo che tramontava e d'un altro che sorgeva, che avvertì con più dolorosa ma cara sensibilità il formarsi di una temperie storica più complicata, più meditativa, più tormentata da domande, da dubbi, da problemi, e fu per ciò la prima vera generazione moderna.

---

(2) Cfr. CROCE, *Intorno all'etica di G. B. Vico*, in *Critica*, V, 1908, p. 76.

(3) Cfr. MONGLOND, *Le préromanticisme français*, Grenoble, 1930, I, p. 189 segg.

Se la vita è nel moto (XII, 123), se piacere e dolore, bene e male, verità ed errore sono i poli opposti tra i quali si dibatte il nostro animo, il cuore, desideroso di vivere e anelante alla felicità, fugge la quiete, che per lui significherebbe la morte. — « Il cuore domanda sempre o che i suoi piaceri siano accresciuti, o che i suoi dolori siano compianti, domanda di agitarsi o di agitare, perchè sente che il moto sta nella vita e la tranquillità nella morte » (II, 9). — Per uguale ragione il cuore fugge la noia. — Già Helvezio (*Dell'uomo*, sez: VII) aveva detto che il travaglio non è male, « perchè con esso si sfugge il male fisico della noia » e (sez. VI) che la noia (la cui origine era nella mancanza di sensazioni vive che ci occupino) era una malattia dell'anima.

Fuggire la noia, era per Helvezio principio di azione, quindi impulso alla vita. — Anche Locke aveva insegnato che la *uneasiness* (inquietudine, fastidio, noia) determina la volontà e quindi l'azione.

Per Ugo Foscolo la noia proviene o da debolissima coscienza dell'esistenza nostra per cui non ci sentiamo capaci di agire, o da coscienza eccessiva, per cui vediamo di non poter agire quando vorremmo. Ne segue il sentimento dell'inutilità delle nostre azioni, l'inazione, il silenzio delle passioni, l'oblio del passato, la noncuranza del futuro, l'incredulità alle speranze, l'immagine insomma e il preludio dell'ultima ed ineccevitabile tranquillità (VI, 144).

A questa noia, quiete, morte, si ribellava il senso, la realtà della vita, « agitazione alterna e perpetua, simile al pendolo d'un oriuolo ». La noia così acquistava anche per Ugo una funzione positiva, perchè spingeva l'uomo all'azione; e « esagerando il fastidio del presente », lo traeva anche alle imprese più nuove, più ardite, più eroiche sì che, per quanto l'uomo lodi la tranquillità, non è contento della vita semplice, e la loda perchè non l'acquista mai; « e se mai l'avesse, la fuggirebbe come si odia la sazietà. Il supremo motore di tutti i suoi pensieri, di tutte le sue membra è la noia » (XII, 121).

Come dunque l'uomo può fuggire la noia, come affermare la vita?... Creando, vivendo le illusioni della fantasia che, calmando la inquietudine del cuore, appassionato, foggia ideali e speranze immortali, popola l'anima di sogni generosi, e di bellezza consolatrice.

In una pagina bellissima il Foscolo ha detto come la



fantasia costruisca il mondo delle illusioni (II, 9): « ...la fantasia del mortale, irrequieto e credulo alle lusinghe di una felicità ch'ei segue accostandosi di passo in passo al sepolcro, la fantasia, traendo dai secreti della memoria le larve degli oggetti, e rianimandole con le passioni del cuore, abbellisce le cose che si sono ammirate ed amate: rappresenta i piaceri perduti che si sospirano: offre alla speranza, alla previdenza i beni e i mali trasparenti nell'avvenire, moltiplica ad un tempo le sembianze e le forme che la natura consente alla imitazione dell'uomo; tenta di mirare oltre il velo che ravvolge il creato; e quasi per compensare l'umano genere dei destini che lo condannano servo perpetuo ai prestigi dell'opinione ed alla clava della forza, crea le deità del bello, del vero, del giusto, e le adora; crea le Grazie e le accarezza; elude le leggi della morte e la interroga, e interpreta il suo freddo silenzio, precorre le ali del tempo e al fuggitivo attimo presente congiunge lo spazio di secoli e secoli e aspira all'eternità; sdegnata la terra, vola oltre le dighe dell'oceano, oltre le fiamme del sole, edifica regioni celesti, vi colloca l'uomo e gli dice: « tu passerai sopra le stelle; » così lo illude, e gli fa obliare che la vita fugge affannosa e che le tenebre eterne della morte gli si addensano intorno ».

Nate così, le illusioni sono il significato della vita; sono la vera vita dello spirito; sono ad ogni modo l'unica fonte di felicità per gli uomini: « tutto, tutto quello che esiste per gli uomini non è che la lor fantasia » (I, 71).

Ingannevoli?... Erronee? Anche. « Umana vita? Sogno, ingannevole sogno, al quale noi pur diamo sì gran prezzo... Bada! ciò cui tu stendi avidamente la mano è un'ombra forse, che mentre è a te cara, a tal'altro è noiosa. Sta dunque la mia felicità nella vota apparenza delle cose che ora mi attorniano; e se io cerco alcun che di reale, o torno a ingannarmi, o spazio attonito e spaventato nel Nulla! » (I, 36).

Eppure sono indistruttibili, eterne: « ... dov'è mai quel mortale il quale vorrebbe o potrebbe rassegnarsi ad esistere senza sì fatti sogni che perpetuamente gli abbelliscono la trista realtà delle cose, e gli rendono varia agli occhi la monotonia della vita? » (IV, 12).

Le illusioni sono dunque necessarie, per avere o meglio per credere di avere una ragione di vivere: sono esse che alimentano le passioni: « Le nostre passioni non sono

infine del conto che gli effetti delle nostre illusioni » (I, 71). — Il ciclo dell'attività dello spirito è così compiuto. — Si stabilisce, dice lo Zonta, <sup>(4)</sup> una corrente continua e reciproca che partendo dall'Io (l'essere), attraverso la sua creazione (l'illusione) e il suo mezzo (il moto), si sviluppa nella forma pratica della attività continua (le passioni).

Distruggere o negare, o impedire in qualche modo, il libero svolgersi di qualcuna di quelle attività, vuol dire inaridire la vita, sciupandone la bellezza, togliendole significato.

Ecco perchè Ugo Foscolo si dolse che la scienza e la filosofia, squarciando il velo delle illusioni, svelassero la vanità della vita e compiansero specialmente i maggiori e più acuti ingegni davanti ai quali si stendeva « miseramente il silenzioso e sterile, indeterminabile campo del disinganno, ove nè fragranza di voluttà, nè incantesimo di natura può mai ministrare consolazione veruna » (II, 130); ecco perchè rimpiansero che i progressi delle scienze sgombrassero le larve dell'immaginazione, sicchè la natura sembrava mostrarsi ormai nuda ai nostri sguardi (X, 390-91); ecco perchè invidiava gli antichi « che si credevano degni dei baci delle immortali dive del cielo; che sacrificavano alla bellezza e alle Grazie, che diffondeano lo splendore della divinità su le imperfezioni dell'uomo, e che trovavano il Bello e il Vero accarezzando gli idoli della loro fantasia » (I, 68).

Prima dunque che il Leopardi affermasse la bontà delle illusioni [« Le illusioni non possono essere condannate, sfregiate, perseguitate se non dagli illusi, da coloro che credono che questo mondo sia o possa essere veramente qualcosa, e qualcosa di bello. — Illusione capitalissima: e quindi il mezzo filosofo combatte le illusioni, perchè appunto è illuso, il vero filosofo le ama e pratica, perchè non è illuso; e il combattere le illusioni in genere è il più certo segno d'imperfettissimo e insufficientissimo sapere e di notevole illusione » (III, 327)], e che dicesse quello delle illusioni l'unico sebbene vano piacere della vita [« Il più solido piacere di questa vita è il piacer vano delle illusioni. Io considero le illusioni come cosa in certo modo reale, stante che elle sono ingredienti essenziali del sistema della natura umana, e date dalla natura a tutti quanti gli uomini in maniera

---

(4) ZONTA, *L'anima dell'Ottocento*, Torino, 1924, p. 59.

che non è lecito spregiarle come sogni di un solo ma proprio veramente dell'uomo e voluti dalla natura e senza cui la vita nostra sarebbe la più misera e barbara cosa. — Onde sono necessari ed entrano sostanzialmente nel composto e ordine delle cose » (I, 157)] (5); prima che si lagnasse della fuga dei dolci inganni all'apparir del vero; Ugo Foscolo aveva già espresso pensieri precisi e in gran parte identici sul fatto spirituale delle illusioni e sul loro effetto pratico nella vita e nell'arte.

Questa dottrina delle illusioni — la quale parve al Rosmini il fulcro del pensiero filosofico di Ugo Foscolo, — e per cui il grande roveretano combattè il poeta come introduttore tra noi della *teoria della speranza*, (6) se ha molti punti di contatto, se parte da concezioni della vita che furono degli Enciclopedisti — come abbiamo provato — si accosta anche per certi aspetti, che a me sembrano più esterni che veramente sostanziali, alla dottrina di quei filosofi idealisti tedeschi continuatori e superatori di Kant, — specie Fichte e Schelling, — i quali sostenendo la potenza creatrice dell'Io, principio della vita e del sapere, affermarono che la realtà, il mondo esterno — il Non-Io — era creazione di esso — proiettato per così dire fuori di sè; e che quindi l'unica realtà di cui gli uomini potevano avere esperienza era una illusione, in quanto prodotto dell'attività del nostro pensiero.

---

(5) Cfr. « Le illusioni sono in natura inerenti al sistema del Mondo; tolte via affatto o quasi affatto, l'uomo è snaturato: ogni popolo snaturato è barbaro, non potendo più correre le cose come vuole il sistema del mondo » (I, 106. 1) — « L'uomo non vive d'altro che di religione o di illusioni. — Questa è la proposizione esatta e incontrastabile: tolta la religione e le illusioni radicalmente, ogni uomo, anzi ogni fanciullo, alla prima facoltà di ragionare... si ucciderebbe indubbiamente di propria mano, e la razza nostra sarebbe rimasta spenta nel suo nascere per necessità ingenita e sostanziale. — Ma le illusioni, come ho detto, durano ancora a dispetto della ragione e del sapere ». (I, 315).

Cfr. ancora II, 35.1; I, 398.1; creano la persuasione: I, 418.1; rendono lieta la vita anche a chi sappia che sono tali: I, 358.1; « ai mali della filosofia presente non c'è altro rimedio che la dimenticanza e un pascolo materiale alle illusioni » (I, 398). — Indico i volumi delle *Opere* di G. Leopardi secondo l'edizione Le Monnier.

(6) ROSMINI, *Della Speranza*, saggio sopra alcuni errori di U. Foscolo — in *Opere*, v. VIII, Napoli 1844.

Per questa filosofia, l'Io assoluto, modo in sè compiuto e concluso, « continuamente sospinge a un incessante superamento di sè stesso, ciecamente preso dall'originario impulso di un perpetuo tendere verso mete irraggiungibili e sconosciute » (7).

È questo il punto essenziale dell'idealismo trascendentale: il quale idealismo « non è altro che un continuo potenziarsi dell'Io; l'intero suo metodo consiste nel portare l'Io da un grado di autointuizione all'altro, finchè esso sia posto con tutte le sue determinazioni, le quali sono contenute nel libero e consapevole atto dell'autocoscienza ». (8)

È questo altresì il carattere essenziale del Romanticismo tedesco nel suo più compiuto svolgimento, il quale può definirsi « la totale liberazione dell'« IO » (LUPI *o. c.*, p. 38) « liberazione da tutto ciò che attualmente esiste e che, per tanto, si presenta come limitato e circoscritto ». —

Nessun dubbio che la spiritualità del Foscolo sia stata in questo campo orientata nel senso di quella dei romantici germanici; — e lo vedemmo nei riguardi della religione, lo abbiám visto, or ora, nei riguardi della vita. — Dobbiamo però notare che la coscienza che Ugo ebbe, vaga, fluttuante, di un bene illimitato da raggiungere, d'una vita quotidiana con le sue necessità volgari da dimenticare nel sogno, l'aspirazione ad evadere dai limiti del reale anelando all'infinito, il vagheggiamento delle amabili illusioni e il fremito che lo scosse e l'agitò passionalmente per raggiungere quelle larve sempre lontane, furon segno dell'inquietudine dell'animo di lui, dello scontento della realtà, — volo della fantasia nei campi dell'ideale, più che tendenza d'una mente ragionatrice e sistematica. — Non solo, ma mentre le idee di Fichte filosofo (9), di Schelling pure filosofo e le stesse affermazioni del Novalis poeta, furono precise, apodittiche, frementi dell'intima gioia di chi le

---

(7) Cfr. S. LUPI, *Il Romanticismo tedesco*, Firenze, 1933, p. 38.

(8) SCHELLING, *System der transcendentalen Idealismus*, in *Werke*, Leipzig, II, p. 124.

(9) « Il concetto della realtà è uguale al concetto dell'attività. — Ogni realtà è posta nell'Io; ogni attività è posta in esso e, viceversa, tutto nell'Io è realtà, cioè: L'Io soltanto è attivo; in quanto attivo esso non è che Io; ed in quanto non è attivo, esso è Non Io » (FICHTE, *Grundlage der gesamten Wissenschaftslehre*, I, p. 298 e p. 334).



pensava e trovava in esse appagamento, e una specie di quiete e le largiva al mondo giccondamente come doni, lo abbandono del Foscolo alle illusioni fu spesso accompagnato dal rimpianto, come d'un bene perduto, di una delusione provata per la irraggiungibile verità, per la coscienza della sostanziale vanità delle cose: così le « illusioni » per il Foscolo, più che creazioni coscienti e logiche dell'Io, sono un « dolce inganno », un caro errore.

Ciò non tolse però che Ugo traesse da questa sua concezione di poeta gli elementi più originali della sua poesia, il tono più solenne e religioso, il fascino più suggestivo della sua arte.

Infatti il fascino particolare dell'*Ortis* non è solo nel contrasto delle passioni di patria e d'amore, nella vibrazione incessante, a volte spasmodica, del cuore di Ugo, ma anche nel senso solenne, austero, grandioso e cosmico — religioso — del fatale andar delle cose; della necessaria profonda malinconia del mondo umano, dell'accoramento nobile per la vanità delle più alte e disinteressate aspirazioni — patria, donna, gloria, verità, giustizia. — Su questo sfondo tragico le passioni si affermano, le illusioni vivono. La vita di Jacopo si svolge in un mondo illusorio, ai limiti del quale sono la Morte e il Nulla.

La ardente anima di Ugo vagheggia nelle *Odi* immagini di pura bellezza, e dà divinità di sorriso, immortale fascino, non alle donne reali che ammira od ama — ma a perfette creazioni della sua mente, inventrice assidua di miti —; creazioni e miti, che costituiscono più tardi il tessuto ideale delle *Grazie*, l'atmosfera di sogno in cui le vergini intatte danno sorrisi di consolazione alle menti dei mortali.

E quando Ugo, lo scettico lucreziano che non crede all'immortalità dell'anima, medita la funzione storica, e il significato familiare, politico, umano, del culto delle tombe e della religione delle memorie, egli canta, in realtà, la più alta, la divina delle illusioni, quella per cui gli umani, fatti celesti, creano la vita là dove impera la morte, e trattengono, sulla soglia dell'al di là, l'amico estinto miracolosamente vivo perchè vivo nella loro immaginazione e nel loro cuore.

#### IV.

### IDEA DELLA SOCIETÀ UMANA E DELLO STATO

È noto che uno dei problemi morali e politici che più affaticarono le menti dei filosofi del secolo XVIII fu quello delle origini della Società umana. Gli uomini nascono liberi ed uguali, oppure no? Qual'è stata la condizione dell'uomo individuo agli albori della umanità? Stato di natura e Stato di Società sono termini antitetici o identici? Come si sono formate le prime società umane? In chi risiede la sovranità? La società si è costituita per contratto? e qual'è la natura di questo contratto? Giuridica, legale, cosciente, bilaterale, oppure no?

Diverse furono le risposte ai vari problemi. Non è nostro compito darne qui notizia.

Anche il Foscolo si propose qualcuno di tali problemi e, pur non pretendendo di aver dato risoluzioni in tutto, originali, si compiacque di esprimere in proposito pensieri assai precisi e generalmente coerenti. Questa sua curiosità è uno dei segni caratteristici che legano Ugo Foscolo al suo tempo. Noi indagheremo il suo pensiero alla luce della documentazione precisa che ci ha lasciato, non cedendo alla tentazione di qualche studioso odiernissimo che si sforza di creare un Foscolo a propria immagine e somiglianza, un Foscolo, per esempio che abbia letta la filosofia dello spirito di B. Croce, e specialmente il suo libro su G. B. Vico (1).

---

(1) In un libro per molti aspetti pregevole, ma evidentemente giovanile, trovo scritto: « Chi fa il piccolo esame comparativo e si perde in minuzie cercando ad uno ad uno i punti d'accordo e gli altri di disaccordo vedrà nel Foscolo nulla più di quel che

Naturalmente non mancheremo di tener conto di quei punti, e sono molti anche in questa parte della coltura foscoliana, in cui Ugo mostra coscientemente o no, di non essere a pieno contento delle proprie dottrine e per cui appare un preparatore o precursore o iniziatore di una spiritualità nuova; ma non vorremmo per questo deformare i lineamenti essenziali che lo fanno uomo del suo tempo, e senza pregiudicare ad ogni modo una conclusione generale alla quale arriveremo a poco a poco e da diverse strade, che tutta la coltura del Foscolo, con le sue contraddizioni — si risolve nella sua poesia.

È cosa nota che, nel campo che attualmente ci interessa, pur avendo sentite certamente influenze vichiane, il Foscolo seguì con entusiasmo e qualche volta con risoluta energia il pensiero autoritario di T. Hobbes, non senza tener presente quello del Machiavelli (2).

È anzi nella spregiudicata e coraggiosa interpretazione o applicazione di certa dottrina hobbesiana, il segno della modernità, starei per dire dell'attualità del pensiero morale e politico, antidemocratico e antilluministico, di Ugo Foscolo.

---

si può vedere in tanti letterati colendissimi dello scorcio del secolo XVIII... Ma peggio ancora chi peserà esattamente (troppo esattamente!) le testimonianze verbali, troverà che nel Foscolo vi sono dieci chilogrammi di Locke e di Hobbes e appena uno di Vico. Questo proprio è l'esito di molti studii, forse pregevoli, ma con esiti senza dubbio inesatti. Meglio dunque lasciare talvolta il pedante raffronto e la citazione precisa e raccogliere qualcuna di quelle note che sfuggono ai libri e si rintracciano e ricollegano nelle risonanze degli spiriti e del pensiero. Soltanto così coglieremo quel che il Vico esplicitamente non disse, ma intese e fece sentire, e quel che il Foscolo non ragionò freddamente, ma cantò e donò ai secoli. Poesia e filosofi si ritrovano » (M. SCHERPA, *Le Grazie di U. Foscolo*, Catania 1930, p. 174-175). Dal che si vede che per far combaciare poesia e filosofia, si prende quello che il filosofo *esplicitamente non disse* e quello che il poeta *non ragionò freddamente*: si uniscono le due negazioni e, come nel calcolo algebrico, vien fuori una quantità positiva.

(2) Il Foscolo lesse certamente il Vico, ma non poté intenderlo in senso idealistico. Prese da lui, ecletticamente, concetti inerenti alle origini del linguaggio, al significato delle favole, dei re-pontefici; idee dell'origine delle leggi e dei riti, dei culti delle tombe; della funzione sociale della religione, della poesia primitiva e della poesia d'arte, della necessità di una storia animata di filosofia, intendendo dal Vico, qualche volta quello che è meno vichiano dell'interpretazione moderna di essa.



La distinzione russoiana di stato di natura e di società gli parve assurda.

« E conobbi, egli scrisse in proposito, assurda la distinzione di natura e di società, quasi che alle arcane leggi della natura immutabile, imperscrutabile, immensa, non fosse soggetta la vacillante ragione dell'uomo, che non sa nè come viva, nè perchè viva, e che s'ei riguarda il sole e i pianeti, l'ampiezza e l'infinità dei mondi, s'accorge quanto è angusta questa sua terra, ch'egli nondimeno non sa misurare senza ingannarsi e di cui, dopo tanti secoli di curiosità, di calcoli, di fatiche non può conoscere nè l'età, nè le vicissitudini, nè i confini, nè il principio, nè il termine.

E dove cercheremo mai la nostra natura, e come potremo almeno in parte conoscerla, se non la guardiamo nello stato di società in cui solo possiamo vivere, e da cui non potremo dividerci se non col rinunciare a tutti i piaceri, col soffrire tutti i bisogni, col cangiare gli organi del nostro individuo, e perdere e dimenticare la facoltà del pensiero e della parola, che unisce gli uomini più di tant'altre specie di animali che pur vivono in società, col riformare insomma la nostra essenza intrinseca ed immutabile; quell'essenza *che non è opera nostra*, quell'ordine, quella sempiterna necessità che sentiamo; ma che non sappiamo definire noi stessi? » (V, 193). Solamente, dunque, nella vita sociale, « in cui solo possiamo vivere » — possiamo indagare l'indagabile della vita, della sorte dell'uomo. I « filosofi » distinguendo diritti e doveri di natura, da diritti e da doveri di società, avevano esposto in alte massime incoerenti il *gus delle genti*, avevano arbitrariamente attinto « nell'oceano del mondo ideale « i diritti naturali dell'uomo, destinati a svanire all'aprirsi della storia » (cfr. I, 486). È vero che il Foscolo potè trovare anche in G. B. Vico una tale dottrina, perfettamente e chiaramente esposta: « Le cose fuori dello Stato naturale nè vi si adagiano, nè vi durano — scrisse infatti il filosofo napoletano nella dignità VIII: e spiegò: « Questa dignità sola, poichè il genere umano da che si ha memoria del mondo, ha vissuto e vive comportevolmente in società, ella determina la gran disputa della quale i migliori filosofi e i morali teologi ancora contendono con Carneade scettico e con Epicuro; nè Grozio l'ha pure inchiodato: se vi sia diritto in natura; e se l'umana natura sia sociale, che suonano la medesima cosa » (2<sup>a</sup> S. N. 96).



Ma è altrettanto vero che egli, affermando più volte essa dottrina, citò e ricordò T. Hobbes e mai il Vico. « Tutti gli eloquenti paradossi di G. G. Rousseau derivano da questa fantastica distinzione, tutte le temute verità di Tommaso Hobbes derivano invece dall'aver egli conosciuto che la natura e la società del genere umano erano una cosa sola ed identica » (I, 486). Paradossi, « fantasmi platonici », da lasciarsi a Rousseau ed ai suoi partigiani (II, 67); dai quali però erano derivati, e specialmente in Francia, non solo le teorie, e le illusioni politiche, e i sistemi, ma anche gli errori; i delitti, le sciagure che avevano infamato nel nostro secolo la libertà e atterrivano anche i savi che più la bramavano, e davano pretesto ai governi di imporre un sistema di perpetuare catena all'Europa (cfr. IV, 131-32).

Ugo Foscolo non aveva dunque dubbi: la società umana è emanazione necessaria della natura.

Contro il mito, antico quanto quello della età dell'oro, e ripreso ultimamente da G. Giacomo Rousseau, che faceva l'uomo naturalmente buono, ingenuo, mite, già il Vico aveva definito i primi uomini « umane belve ». Con più precisa e inequivocabile espressione T. Hobbes volle dimostrare che l'uomo originariamente non era, com'era stato ripetuto, da Aristotile a Ugo Grozio, animale sociale. Lo stato di natura è per T. Hobbes una guerra di tutti contro tutti. L'uomo è naturalmente guerriero e usurpatore. Gli uomini sono, sì, per natura uguali <sup>(3)</sup> ma uguali solo nella facoltà del corpo e dello spirito, che, quantunque si trovi spesso un uomo più forte o più intelligente di un altro, tuttavia in complesso la differenza tra uomo e uomo non è tanto notevole che uno possa pretendere per sé un beneficio il quale non possa pretendere un altro ugualmente <sup>(4)</sup>.

Da questa specie di eguaglianza che appare più morale che reale, nasce la diffidenza e dalla diffidenza la guerra. La guerra quindi è la necessaria conseguenza dello scatenarsi degli egoismi. Lo stato è fondato per sottrarsi ad essa <sup>(5)</sup>, « come contratto per la mutua garanzia dell'autoconservazione ». Gli uomini si assoggettano allo stato per salvaguardare se stessi e le proprie cose. « La causa finale, il

---

(3) Cfr. *Leviatano*, P. I. *Dell'uomo*, cap. XIII, § 1.

(4) *Leviatano*, op. cit., p. 99.

(5) Cfr. WINDELBAND, *Storia della Filosofia*, trad. Zaniboni, Palermo, Sandron, vol. II, 112-113.



fine o scopo degli uomini, i quali per loro natura amano la libertà ed il dominio sugli altri, nello stabilire una soggezione su di loro, come li vediamo vivere nello stato — è la previsione della propria conservazione e di una vita più contenta, cioè a dire il desiderio di uscire da quella miserabile condizione di guerra, che è la conseguenza necessaria delle passioni naturali degli uomini quando non v'è un potere visibile, per tenerli a freno e per costringerli, col timore della punizione, a mantenere i loro patti e ad osservare quelle leggi di natura delle quali abbiamo trattato » (6).

Lo stato è originato dunque « *non a mutua benevolentia, sed a mutuo metu* ».

Ebbene anche per il Foscolo, l'uomo è, per se stesso, usurpatore e guerriero (II, 66-67 etc.), egoista, prepotente; dallo scatenarsi di queste sue passioni naturali si produce la lotta, lo stato primitivo di guerra perpetua; — ma dalla lotta e dalla guerra perpetua per una specie di provvidenziale inganno della natura, si genera la società e lo Stato.

Già in *Jacopo Ortis* (I, 58) aveva scritto: « Conviene dire che la natura abbia pur d'uopo di questo globo e della specie dei viventi litigiosi che lo stanno abitando. E per provvedere alla conservazione di tutti, anzichè legarci in reciproca fratellanza, ha costituito ciascun uomo così amico di se medesimo, che volentieri aspirerebbe all'estermio dell'universo per vivere più sicuro della propria esistenza, e rimanersi despota solitario in tutto il creato », e, costatato che la « guerra fu sempre l'arbitra dei diritti e la forza ha dominato tutti i secoli » — aveva concluso che l'uomo « pur nemico dell'Umanità, » « conservandosi con ogni mezzo » — cospirava all'intento della natura « che ha d'uopo dell'esistenza di tutti » — e che « i discendenti di Caino e d'Abel, quantunque imitino i loro primitivi parenti, e si divorino perpetuamente l'un l'altro, vivono e si propagano » (I, 58). Più tardi annotando un suo verso delle *Grazie* (V, I, 143) ammetteva che « le tendenze naturalmente guerriere dell'uomo, già da lui definite, dovessero essere moderate dalla religione, dall'incivilimento, e dalle arti ».

Ma sostanzialmente rimase fedele al credo sociologico hobbesiano —: che la Società si fosse formata per ispirito di conservazione, per un fine utilitario —, che lo stato fosse derivato da quando, per difendersi da pericoli più gravi,

(6) *Leviatano*, P., II, c. XVII, § I.

gli individui avevano ceduto alla forza di un despota la loro sovranità: « Ogni dovere e diritto risiede nell'istinto della sua propria conservazione » (II, 190).

Era anch'egli convinto che la giustizia fosse una delle leggi di natura, per quanto fosse sicuro che non c'era « verace filosofia che potesse praticamente gittare basi sicure del giusto e dell'ingiusto » (I, 368): egli sapeva d'altra parte che la *giustizia* era parola astratta, anzi « metafisica » — e rimaneva senza applicazione veruna, se non era sostenuta dalla forza » (cfr. XII, 92).

Nel dare alla forza la funzione decisiva nella costituzione dello stato e nella possibilità delle attuazioni delle ragioni di esso, il Foscolo seguì, ma in modo originale, lo stesso Hobbes.

È noto che per Hobbes le leggi naturali, quali la giustizia, l'equità, la modestia, la pietà, ed infine il fare agli altri quello che vorremmo fosse fatto a noi, in se stesse, senza il terrore di qualche potere che si faccia osservare, sono contrarie alle nostre passioni naturali, che ci trascinano alla parzialità, all'orgoglio, alla vendetta, e quindi è che i patti, senza la spada, non sono che parole, senza alcuna forza per rendere sicuro un uomo (cfr. *Lev.* P. II, cap. XVII, § 8-1).

Ci vuole quindi un potere tanto forte che possa assicurare l'individuo: sicchè questi gli ceda la difesa di sè contro tutti gli altri uomini.

La forza ha quindi la funzione essenziale di rendere possibile, con la legge, lo stato, con lo stato la giustizia.

Il Foscolo svolse la sua dottrina compiutamente, in un famoso discorso *dell'Origine e dei Limiti della Giustizia*, recitato il giorno che si conferivano le lauree in legge alla Università di Pavia — e che occupa le pp. 183-200 del II Vol. delle *Opere*. Vittorio Cian, ha sospettato che egli sia stato spinto a quel tema anche dal desiderio di lanciare l'ultima sua protesta, contro la forza ingiusta del falso liberatore, il Bonaparte, dal quale ormai non isperava più nulla per la patria, anzi, molto temeva (7).

Non mi pare. Il Foscolo amava quel tema — e di fronte al tiranno, era forse ancora, hobbesianamente, nella situazione di *Jacopo Ortis* quando a proposito di Napoleo-

---

(7) V. CIAN, *U. F. all'Università di Pavia*, 1909, p. 35.

ne tiranno d'Italia, scriveva: « Non accuso la ragione di stato, che vende, come branchi di pecore, le nazioni; così fu sempre, e così sarà: piango la patria mia... » (I, 40): cioè, pur piangendo sulla sorte della patria, vedeva il fenomeno politico nella sua realtà storica e nella sua pratica attualità ineluttabile; fedele al suo credo sensitivo, egli non indagava le ragioni ideali della giustizia, ma le ricercava nei fatti — dacchè non solo i fatti contemporanei ma tutta la storia dimostrava il contrasto tra il principio metafisico e la realtà pratica.

Non è necessario seguire passo per passo lo svolgimento del pensiero del Foscolo, che è del resto perspicuo e coerente: è importante notare com'egli neghi una giustizia universale, che serva cioè alla società del genere umano —: e come egli ponga fin dal principio un punto capitale e audace: la giustizia serve alle società particolari dei popoli; e deriva dalla forza (« dunque nella terra senza forza non v'è giustizia; e se una città non avesse forza contro le usurpazioni esterne ed interne, non sarebbe giusta, poichè non avrebbe leggi »); poichè « le leggi senza la protezione della forza, sono nulle » (II, 185). I giurisperiti, e lo stesso Vico (S. N. IV, sez. 10) hanno creduto di vedere che la *civilis aequitas*, ragion di Stato, servisse alla conservazione del genere umano — Errore: la ragione di Stato non tende che alla conservazione del solo popolo governato e nei limiti di essa è possibile non solo l'idea, ma l'attuazione della giustizia. « Ora la conservazione di un popolo non può conseguirsi senza mantenersi le forze contro l'usurpazione di un altro. Dunque il giusto non emana, se non dalla ragione di Stato, non si propaga fuori dalla ragione di Stato e si riconcentra fermamente nella ragione di Stato » (186).

Giustizia, forza, ragione di Stato, patria: questi sono i termini equivalenti che il Foscolo ritrova e usa e difende, proprio nel momento in cui il cosmopolitismo dei politici e le utopie dei filosofi pare che tendessero a parole, a rendere universale, oltre i limiti degli Stati, il loro significato.

Così si afferma il realismo politico del Foscolo, il suo spregiudicato acume e, diciamolo pure, la sua modernità.

È noto che, per arrivare alle sue conclusioni, egli usa un metodo, diciamo così positivistico, e fa aperta professione di sensismo. Egli considera l'individuo spinto a cercare

il piacere, a rifuggire dal dolore —, anelante a quello che crede gli giovi, secondo un giudizio di ragione. Questa ragione è in funzione del sentire: quanto più le... facoltà di sentire, di ricordare, gli somministrano mezzi di esperienza, tanto maggiore è il campo della ragione (*cf.* 191): mezzi disuguali e dissimili in tutti; sicchè le facoltà che ne descrivono sono differenti: dunque egli non può che perseguire, con i propri mezzi, se non lo scopo proprio, e agire unicamente per la sua conservazione, senza poter neppure pensare a quella degli altri. Egli solo conosce i suoi bisogni e prepara i mezzi per soddisfarli. — Non con la persuasione, ma solo con la forza altri potrà dirigere secondo una sua ragione i moti di lui che si arresterà solo quando l'altrui forza gli opporrà una insormontabile necessità (*cf.* 192): — stato necessario di inquietudine, di lotta, di guerra, da cui si produce l'ineguaglianza, la diversa classe dei poveri e dei ricchi, dei servi e dei padroni, la necessità di leggi « severe » scritte dalla forza e mantenute dalla forza, per attuare l'equità che può sperarsi e per mantenere la società, perchè senz'essa gli individui tornerebbero alla anarchia (*cf.* 193).

Il Foscolo non fa che ripetere, a modo suo, il ragionamento di Hobbes, come appare da questa prima conclusione:

« Dopo queste riflessioni sui fatti e sull'uomo, desunsi che il *gius* naturale che io cercava, consiste nell'operare con tutte le proprie forze secondo i propri interessi; ma gli interessi essendo esagerati dalle passioni, e le passioni di ogni uomo non intendendo l'altrui ragione, e la ragione propria non avendo altri limiti che le proprie forze, e le proprie forze non essendo uguali, non ci poteva essere equità naturale indipendente dalla forza; e dissi, così vuole la Natura » (*cf.* 193).

L'esame della storia delle costituzioni delle città in cui era una certa equità, ma sempre accompagnata dal giudice o dal carnefice, lo convince « che non ci può mai essere equità certa, se non quella che nasce dalla concordia degli interessi, del timore, della forza e della ragione di Stato » (193). Vede che lo stesso diritto divino non può persistere da solo, ma sta sempre inerente alle leggi dello Stato e che il diritto delle genti rivela la sua ragione nella forza di farlo rispettare e di imporlo: « la forza inframmette la sua sentenza, e la scrive con la spada » (194).



Realtà ineluttabile voluta inesorabilmente dalla natura, contro cui è vano lamentarsi: « Tutto quello che è, deve essere e se non dovesse essere, non sarebbe » (194).

Anche il diritto civile, tendente a mantenere l'equilibrio, tra il principe ed i soggetti, tra le passioni dell'uomo e gli obblighi del cittadino, tra gli infiniti bisogni e le forze limitate degli individui per costituire così la società di ciascuna nazione, è diverso in tutti i popoli, in tutti i tempi nei mezzi, negli accidenti e nei nomi; per esso la giustizia è dettata dagli interessi comuni e protetta dalla forza naturale e si conciliano i più discordi bisogni degli uomini, e le forze primigenie, avidità, inquietudine, desiderio di guerra, si trasformano in industria commerciale, arti e scienze, e onor militare, le virtù sono onorate e minacciati i vizi, o rivolti in vantaggio della nazione ed in danno degli stranieri; così gli stati hanno principi, arti, lettere, religione, scienza, commercio, agricoltura, popolazione, soldati, perchè una forza generale s'opponesse alla forza degli individui, che, ove fossero lasciati in loro balia, si distruggerebbero fra loro. E mancando o corrompendosi o le leggi o la forza del principe, tutto si turba, si corrompe, si disfà. Questi benèfici effetti del diritto civile nello sviluppo delle singole nazioni e nei singoli stati convinceva il Foscolo che « giustizia, patria, e ragione di stato », suonavano una medesima cosa.

L'indagine conduce il Foscolo a confermare quello che aveva preannunziato. Pur non negando assolutamente principi certi ed eterni dei diritti, — naturale, divino e delle genti (egli però dichiara di non li conoscere), egli giunge a diverse conclusioni: 1<sup>a</sup>) — « che le norme del giusto, benchè facciano la gloria e la prosperità dei filosofi, non possono essere nè conosciute, nè praticate mai dai popoli, ai quali non si può parlare che per mezzo di leggi positive » —; con che insomma vuol dire che pur non disconoscendo il valore morale delle leggi non scritte, dei principi filosofici e delle dottrine, solo in quanto esse sono fissate in leggi scritte, positive, hanno vero valore, ed efficacia pratica.

La seconda conclusione è, per me, quella per cui più il Foscolo si distacca dall'umanitarismo rivoluzionario e democratico, e meglio afferma il suo realismo politico: 2<sup>a</sup>) — « che non vi siano norme positive di giusto se non da cittadino a cittadino, e da governo a popolo; ma non mai da uomo a uomo, e da governo a governo ».



Il Foscolo, così concludendo, proclamava una verità giuridica e politica vera anche oggi e che, nonostante tutti gli internazionalismi... più o meno « *societari* », — varrà per tutti i tempi: non è possibile giustizia positiva legale, codificata, altro che fra *cittadini* e non fra *uomini*. È vana e illusoria l'idea di una giustizia terrena codificata che riguardi la persona nella sua universalità umana, e quindi nella sua astrazione ideale; come è vana l'idea di una giustizia internazionale, — per cui si possano *giudicare*, da un potere superiore, le possibili ragioni di governo a governo: chè, anche tutti i tentativi fatti fin qui si sono risolti, o nella imposizione di una volontà di potenze più forti a potenze più deboli, o, nel sottrarsi dei governi e delle potenze che avevano la forza di farlo, da tali imposizioni, per curare da sè i propri interessi vitali minacciati.

Le altre conclusioni, implicite nel ragionamento:

3<sup>a</sup>) — che non possono nè nascere nè sussistere norme positive di giusto senza forza (e questa giustizia e questa forza costituiscono la ragion di stato);

4<sup>a</sup>) — e che quella ragione di stato è più giusta, che più concilia con le leggi civili gli interessi reciproci dei cittadini, e con le leggi politiche gli interessi reciproci dei governi;

5<sup>a</sup>) — che non possa darsi equità assoluta nella sostanza di veruna legge, ma che l'equità consista nella eguaglianza universale, religiosa, severissima dell'applicazione;

6<sup>a</sup>) — e che tutti i diritti, praticamente, — naturale, divino, pubblico e civile, — devono emanare da una sola legge, riconcentrarsi in una sola (« *suprema lex populi salus est* »); — dicono con quanto acume e con quanta logica il Foscolo abbia svolto il suo pensiero, e con quanta aderenza alla realtà politica, concreta, effettuale, lontana dai rischi delle generalizzazioni, e dai voli della fantasia. Il Foscolo era convinto d'aver detto dure verità e di aver tolto amabili illusioni ai giovani ai quali parlava, d'aver suscitato dubbi nelle loro coscienze; ma umanamente terminava il suo discorso con alcuni pensieri, dai quali trasparire com'egli stesso, inconsciamente forse (per quell'interiore impulso del suo animo di poeta umanissimo, che lo faceva spaziare nei campi dell'ideale e sollevare nelle regioni più serene, pur partendo dalle passioni più terrene e dagli impulsi magari più bassi) — volesse correggere

quella dura realtà della dottrina esposta — della quale si direbbe non fosse appieno soddisfatto —; dissidio continuo nel pensiero suo, della realtà e delle aspirazioni, delle necessità pratiche e degli ideali. In fondo egli era confortato dal pensiero che la eterna guerra degli individui e la disparità delle loro forze producesse sempre una alleanza [« per cui l'amore dei miei, della mia famiglia, della mia città; e tutti uniscono con me e i bisogni e i piaceri e le sorti della loro vita, contro desideri insaziabili degli altri mortali » (198)], generatrice dei sentimenti dell'unione familiare e nazionale, — ma più lo confortava il constatare come altre forze naturali compensassero le tendenze guerriere ed usurpatrici dell'uomo — la *compassione* cioè e il  *pudore* , — onde anche i pericoli, le fatiche, le lotte, possono sentirsi come cose giuste e care e onorate: « Io dunque, concludeva, nella guerra del genere umano trovo pace; nell'ingiustizia generale trovo leggi; nella diversità delle passioni provo più spesso l'ardore delle meno infelici; ne' dolori e ne' vizi indispensabili della vita, vedo sempre misto un compenso di virtù e di piaceri, e nell'assoluta ignoranza di me medesimo, e nella contraddizione di tutte le cose e di tutti, la natura mi concede sovente la lezione della disgrazia, e l'esperienza di innumerevoli fatti perpetui e costanti, sui quali, benchè io non veda le cause, posso almeno fondare l'opinione che mi sembra più atta a diradare l'oscurità della vita dell'uomo » (199).

Il tono di queste parole ha qualche cosa di solenne, che non gli deriva solo dalla eloquenza del periodo: sibbene da un certo *pathos* che possiede l'anima dello scrittore.

Il quale, convinto di dover pronunciare crudeli verità, sente la responsabilità propria; privilegio da anime forti, ma non cattive. Egli sapeva che « la più bella dote dell'uomo consiste forse nel potere ideare una perfezione superiore a ogni idea ch'egli può acquistare dalla propria esperienza. La virtù e la sapienza che egli può immaginare, lo innalzano di molto sopra agli altri animali e sovente su le proprie sciagure » (II, 474): comprendeva insomma — anche se per necessità polemica le aveva combattute — le costruzioni ideali di quelli che chiamava filosofi platonici; e ne intuiva la grandezza; — anche perchè era convinto che i pensatori capaci di quelle costruzioni ideali, erano destinati alla infelicità dalla realtà contraria e nemica.

Diceva infatti che la dote di immaginazione è nell'uo-

mo « la più funesta, perchè l'idea della perfezione non potendo essere eseguita, egli ricade da se stesso nell'avvilimento che aveva prima disprezzato, e quanto più vede le sue azioni distanti dalla propria idea, tanto più s'accorge che la sua natura è per propria essenza uniforme a quella degli altri animali ».

Si doveva, secondo lui, a questa idea generosa e sovrumana, di perfezione, che molti aborrissero i libri del Machiavelli « solo perchè avviliscono l'uomo, e gli somministrano l'esempio e la diffidenza di azioni infelici ». Ma non per questo il Machiavelli era disprezzabile: egli non era avverso alle umane virtù.

Nè erano avversi alle umane virtù, col Machiavelli, Tacito, Tommaso Hobbes, Elvezio (cfr. II, 474).

Ebbene, il Foscolo, scrivendo questo, pensava certo anche a se stesso: egli si univa a coloro « che più schiettamente degli altri svelarono le miserie e le colpe dell'uomo » — e se si sentiva aggravato dal male del mondo ch'ei meditava e rivelava, si sentiva degno di quel peso — anche perchè, come loro, illuminava la verità, ispirato dal sentimento della virtù e dall'amore per gli uomini.

« Sovente anzi il sentimento della virtù e l'amore per uomini ispirano agli animi forti e agli ingegni veggenti quella specie di sdegno che squarcia il velo, di cui si coprono gli ipocriti per ingannare celatamente i più creduli » (*ibid.*).

Ecco la ragione intima e vera di quella specie di « sdegno », con cui il Foscolo dice a volte verità crudeli e pare — ma non è vero — che se ne compiaccia.

Quando nell'*Ortis*, (I, 100) affermava: « In tutti i paesi ho veduto gli uomini sempre di tre sorta: i pochi che comandano, l'universalità che serve; e i molti che brigano »; quando riconosce che « i mortali sono naturalmente schiavi, naturalmente tiranni, naturalmente ciechi » (I, 106); quando nell'*Hypercalipsis* proclama: « *Tria tantum: ara, aratrum, et arbor patiboli filiis Adami opus sunt; unus vero inverecundus hominibus paedagogus optimus, carnifex* » (V. c. v.), e insinua che l'uomo non ha niente di più degli altri animali (« *Homo nihil habet jumento amplius. Unus interitus est hominis et jumentorum, et aequa utriusque conditio* ») e confonde nel dubbio il destino oltre la morte dell'uno e degli altri (« *Quis novit si spiritus filiorum Adam ascendat sursum et si spiritus jumentorum descendat deorsum?* »); quando lascia al popolo « piena libertà di lavoro,

altari e severissimi giudici » (V, 218); (8) quando, altrove, pare che irrida alla civiltà (« oserei definire la civiltà, la perfetta arte di fingere »); e neghi la virtù (« È la virtù il secreto di mascherare tutti i volti »); — noi possiamo forse attribuire la sostanza del suo pensiero e il modo dell'espri-merlo, ad eccesso di passione e a smania d'eloquenza, a voglia di sbalordire altrui; oppure possiamo concedere questa sua satanica soddisfazione alle tristi esperienze della rivoluzione e della guerra; oppure assegnarla a quegli atteggiamenti aristocratici e autoritari e antiborghesi, che non furono infrequenti in Ugo; a quei gesti da superuomo per cui parve a volte ripagare la moltitudine del disprezzo delle derisioni con cui essa necessariamente offendeva la sua grandezza [« Le sublimi anime passeggiano sopra le teste della moltitudine che oltraggiata dalla loro grandezza tenta di incatenarle e di deriderle, e chiama pazzia le azioni che essa, immersa nel fango, non può, non che ammirare, conoscere » (I, 30)]; — ma non dovremo disgiungere quel suo atteggiamento da quella specie di « sdegno » che egli attribuiva ai suoi grandi maestri, Tacito, Machiavelli, Hobbes, Elvezio, a cui aggiungeremmo volentieri l'Alfieri, « non avversi alle umane virtù », e per cui egli, in effetto, si accumulava a loro.

Ugo Foscolo fu « umanissimo » scrittore, pensatore e uomo, umanissimo, badiamo, non solo nel senso letterario, ma anche nel senso morale e politico.

---

(8) È qui sintetizzato un pensiero consimile espresso in II, 263 « Chi ara, semina, e miete sotto le fiamme del sole, chi fabbrica le altrui case... tutti questi infiniti mortali adoprano le doti del corpo: e poichè s'affaticano, bisogna ad essi dar pane più o meno, secondo la loro forza ed industria, e poichè i più d'essi hanno cieco ed abbruttito l'ingegno, devono essere consigliati dalla religione nei falli e divezzati dalle loro colpe severissime dalla giustizia ». È curioso vedere come l'Alfieri la pensasse quasi come il Foscolo. In una nota al cap. VII del L. I. della *Tirannide*, Vittorio Alfieri, distinto il *popolo* dalla *plebe*, così parla di questa seconda classe di nulla tenenti: « Costoro, essendo avvezzi di vivere alla giornata e ogni qualunque governo essendo loro indifferente, poichè non hanno che perdere; ed essendo, massimamente nelle città, corrottissimi e scostumati, ogni qualunque governo per primo la schietta Democrazia, non dee nè può usare loro altro rispetto che di non lasciarli mai mancare nè di pane, nè di giustizia, nè di paura. Che ogni qualvolta l'una di queste tre cose lor manchi, ogni buon ordine di società può essere in un istante da costoro sovvertito, e anche pienamente distrutto ».



Abbiamo intanto dimostrato che egli ebbe vivo il senso del reale, storico e politico, e non si lasciò influenzare dalle costruzioni utopistiche e dalle aberrazioni umanitarie del suo secolo.

Per quanto, nei primi tempi, quand'egli come tribuno commentava i fatti politici o parlava come consigliere ai capi, vagheggiasse un livellamento di ricchezza, paventando le prepotenze dei ricchi e la necessaria viltà e venalità dei poveri <sup>(9)</sup>, in età più matura e riflessiva, capì la funzione della proprietà nella costituzione della società umana e nella storia dello svolgimento di essa <sup>(10)</sup>, e capì anche che da essa proveniva la necessaria disegualianza degli uomini, anche se il fatto gli sembrò « infermità » ingenita nell'animale umano. — « La natura vuole che se alla società manca il diritto di proprietà, gli uomini siano condannati tutti a contendere per la possessione della terra, e a non potere mai possederla nè coltivarla ».

Dal diritto di proprietà, che scaturiva necessariamente dallo stato primitivo di guerra e usurpazione, deriva il potere dei pochi e la servitù delle moltitudini: « Così la tirannide e la servitù sono infermità ingenite nell'animale umano ».

Contro quelle infermità, la libertà non era « che rimedio utilissimo come que' della medicina a rinvigorir la sanità, a prevenire o temperare le malattie e forse a prolungare la vita »; ma era « un rimedio difficilissimo ad applicarsi »; nè giovava a tutti, nè tutti lo bramavano « e dove giovò non durò per molti secoli » « e sempre e da

---

(9) cfr. V, 5: « sino che il ricco potrà col danaro esentarsi dalla fatica; sino che il povero dovrà trafficare vilmente se stesso, facendo ciò che il ricco sdegnava di fare..... voi insensibilmente consegnerete la Repubblica in mano dei Luculli cisalpini etc. » *Ibid.* 9: « Il genio della libertà chiede vittime, e le prime sacrificate devono essere le teste dei più potenti. Ov'è ricchezza è vizio, ov'è vizio è schiavitù ». Così diceva Robespierre alla Conv. Nazionale. Io più moderato vi dirò: Se non volete opprimere i nobili, togliete almeno loro quei mezzi, coi quali essi potrebbero opprimere la repubblica ». V, 34: « Formerete la convenzione nazionale Italiana, la quale... saprà creare una costituzione che eguagli, per quanto è possibile, le fortune... » (al gen. Championnet); ancora, V, 58, al gen. Bonaparte per i Comizi di Lione: « Correggeranno (le leggi) e la povertà estrema, che persuade sempre la schiavitù, e le immani ricchezze, scala al trono e all'oligarchia ».

(10) II, 11 (*Oraz. Inaug.* § V) e V, 190.



per tutto la libertà fu eredità di poca parte del genere umano e l'altra serviva, e serve e servirà, fino a tanto che la natura non si muti, e non abroghi la legge fatale e inviolabile del diritto di proprietà » (V, 565-66).

Questa era la sua fede politica, in momenti di dolorosa, tragica, ma salutare esperienza della vita politica e morale.

È noto che nell'*Orazione Inaugurale*, il Foscolo proclamò che « elemento della Società furono, sono e saranno perpetuamente il principato e la religione » (II, 20), anche se le sue tendenze e simpatie poterono essere verso una repubblica bene ordinata. Non amò i nobili, dai quali distinse i patrizi <sup>(11)</sup>, a cui riservò le cariche più importanti e la responsabilità di guidare gli eserciti in guerra (V, 218). Volle una borghesia operosa, sana, ricca, contenta e, per quanto non credesse in realtà possibile una separazione netta e precisa e un piede di uguaglianza, tra Chiesa e Stato <sup>(12)</sup>, desiderò specialmente per l'Italia un clero non corrotto che si ispirasse all'esempio di Cristo e alla verità e morale evangelica, tornasse insomma ai suoi principi.

« Al Clero bisogna dire, che tutte le istituzioni del Mondo a volere che sussistano, si hanno a ridurre ai loro principi e che diano retta al filosofo da loro immeritevolmente prosritto <sup>(13)</sup>, il quale fu primo a proferire e dimostrare evidentemente questa sentenza: la religione di Cristo è santa in se stessa e durerà eterna nella propria essenza; ma corrotta dagli uomini, e più assai da quegli uomini che l'amministrano, la si è fatta inutile ad ogni istituzione: e si può dire oggi mai più cattolica che cristiana » (V, 218).

Condannava i preti che si erano messi o si mettevano

---

(11) È « vero patrizio di una città chi ha terre da far fruttare, sepolcri domestici da venerare, lari da difendere ed antenati da imitare » (V. 143).

(12) Vedi lo scritto *Intorno allo scopo di Gregorio VII*, in *Opere* II, 326: « Il sistema d'una scambievole indipendenza tra l'altare e il trono può essere speciosissimo in teoria; ma chi giudica le cose dall'esperienza dei secoli vede che, ove la religione non comanda alle leggi di un popolo, è necessariamente forzata a servire; il che si dica delle leggi rispetto alla religione. Onde la teoria d'uguaglianza tra la religione e le leggi è rigettata dalla pratica e dalla natura degli uomini ».

(13) Tutti capiscono che questo filosofo era il Machiavelli.

al servizio del più potente e non attuavano l'insegnamento cristiano.

« I preti non sono preti, ma mercenari, or faziosi, or ritrosi, di chiunque li paga; e finchè la religione non sarà restituita ai suoi alti principi in guisa che conferisca la propria dignità ai suoi ministri, i preti non saranno veri preti » (V, 218).

La Chiesa doveva cessare di difendere interessi mondani e temporali. Ispirandosi anche qui, probabilmente, al Machiavelli oltre che a Dante, il Foscolo accusava la mondanità e temporalità della Chiesa di molte miserie storiche d'Italia.

« E fu nostro destino sì atroce, che la religione cristiana, speranza per noi di mansueti costumi o di comune concordia, ribellatasi dal suo Istitutore pose regal sede in Italia, donde ora, al dir del poeta, *puttaneggiando* coi regi, ora popoli e regi soverchiando, veleni spargeva e indulgenze e roghi e maledizioni e pugnali, che di errori, di fiamme, di sangue, per mille cinquecento anni contristarono il globo. E vendendo il Cielo, comprò, sparti e fè tributaria la terra, e la dissenzione, il tradimento, l'avarizia, tutte sue furie, più che le altre nazioni, la misera Italia straziarono e la innondarono d'armi barbaresche non pure in aiuto del sacerdozio e dei suoi partigiani, ma sovente dei loro stessi avversari invocate » (V, 61).

Parole grosse, di sapor giacobino, come si conveniva all'Orazione a Bonaparte per i Comizi di Lione, da cui son tolte; ma pensiero a cui il Foscolo fu fedele anche più tardi (14). Non per questo il Papato doveva essere nè abolito, nè tanto meno allontanato dall'Italia.

---

(14) Nei *Frammenti di Storia del Regno italico* (V, 282, 284) il Foscolo tornò ancora sull'argomento: « Nel Regno d'Italia e quasi in ogni terra italiana, la Religione è ridotta a cerimonia esterna, come tutte le umane istituzioni che tendono a reprimere le umane passioni; e si può paragonarla alla Repubblica veneta negli ultimi tempi, la quale ....aveva perduto i suoi veri elementi..... insomma era ridotta a oligarchia, ch'è la peggiore delle tirannidi. Così avviene della religione: e se non fosse cosa divina, sarebbe a quest'ora perita ». Il Foscolo voleva abolire la disparità ingiusta tra i prelati ricchi e i veri pastori del gregge umano poveri. Con ciò « non si vuole distruggere la Religione, perchè popolo senza Religione cade prestissimo sotto un governo assolutamente militare..... Inoltre non si vuole distruggere il Pontefice,

Il Papa doveva sussistere e regnare, e sempre in Italia, ed essere difeso da Italiani: ma regnare su una Chiesa risanata da un Clero esemplare (V, 218-19).

Appariva chiara al Foscolo la gloria e la potenza che alla patria poteva ridondare da una Chiesa purificata e ritornata alla sua divina missione spirituale. « Noi Italiani vogliamo e dobbiamo volere, volerlo fino all'ultimo sangue, che il Papa sovrano, supremo tutore della religione d'Europa, Principe elettivo ed italiano, non solo sussista e regni, ma sempre in Italia, e difeso da Italiani; ma la sua tutela e la sua dignità riescirà sempre meno preponderante, quanto più parrà corrotta la religione; corruzione che allenta il freno sulle coscienze dei popoli, i quali oggimai o si son dati o pendono alla miscredenza; ma il suo regnare sulla religione sarà sempre precario, finchè dipenderà dal volere e dagli interessi de' principi e dei ferri stranieri. Non consiste la dignità della religione nel numero e nel lusso dei cardinali, del maggiore o minor territorio che gli è stato spesso e gli può essere nuovamente ritolto; nè il Papa, o i Cardinali stanno sotto gli occhi di tutti i popoli dell'Italia, bensì i preti, che sono la più parte poveri e costretti a vita servile, spregevole, oziosi e trascinati ai vizi, ignoranti e derisi da chi non crede e che trova nella loro ignoranza pretesti da far sermoni ben altro che cristiani » (V, 218-19).

Per quanto diffidasse della plebe — a cui riserbava sorte servile — certo si è che quando pensò alle colpe, ai vizi, ai delitti, alle miserie di essa, sentì umana simpatia e ebbe della sua vita, delle sue necessità, una comprensione cordiale. Diceva in *J. Ortis*, ricordandosi del suo Parini (I, 118):

« O legislatori, o giudici, punite, ma talvolta aggiratevi nei tuguri della plebe e ne' sobborghi di tutte le città capitali, e vedrete ogni giorno un quarto della popolazione che svegliandosi su la paglia non sa come placare le supreme necessità della vita ».

Egli sapeva che non si poteva rimutare la società e che l'inedia, le colpe, e i supplizi sono anch'essi elementi del-

---

nè che Pietro sia scanzo, perchè si vuole avere in Italia il Principe della Religione Europea, e della Santissima fra tutte le religioni, elettivo, Italiano.... Si vuole insomma che la Religione cristiana sia ricondotta ai suoi santissimi alti principi... ».

l'ordine e delle prosperità universali: — nè egli era, d'altra parte, un giudice. Per lui non c'erano che fortunati e sfortunati: riconosceva questo in cui pare che vibri il travaglio secolare dell'umana famiglia: « In questa gran valle dove l'umana specie nasce, vive, muore, si riproduce, s'affanna e poi torna a morire, senza sapere come nè perchè, io non distinguo che fortunati e sfortunati » (I, 118).

Il poeta — che avrebbe dato la gloria più grande all'eroismo infelice e sfortunato e segnato l'eternità della storia umana con l'eternità delle sciagure umane e del dolore — rivela, oltre la teoria e la arida dottrina, il suo cuore di uomo spesso infelice e giunge da quella teoria e dottrina alla necessità della solidarietà umana e della collaborazione — pur dando a ciascuno, a seconda della differente dignità e utilità dell'opera, differenti onori e diversa considerazione e libertà.

« Or tu devi sapere, che quanto i mortali fanno nel mondo, lo fanno e per sè stessi e per gli altri, avendo la natura ordinato che l'uomo debba stare in comunità. E però gli dà tanti e sì gravi pesi, a' quali un solo paio di spalle non può bastare ».

L'uomo obbediva, sì, a quella specie di divinità ch'era in lui, e « che si chiama Io », divinità prepotente, avara e crudele; « ma è vero altresì, che le sue ostili tendenze non si rinforzano, se non in quanto gli altri non si difendono: e la difesa fa nascere i fatti d'aiuto reciproco, senza del quale non v'è più società. Dove dunque i cittadini si pigliano più cura l'una dell'altro, ivi più si obbedisce al decreto della Natura; e dove meno, ivi le città sono più sciagurate ».

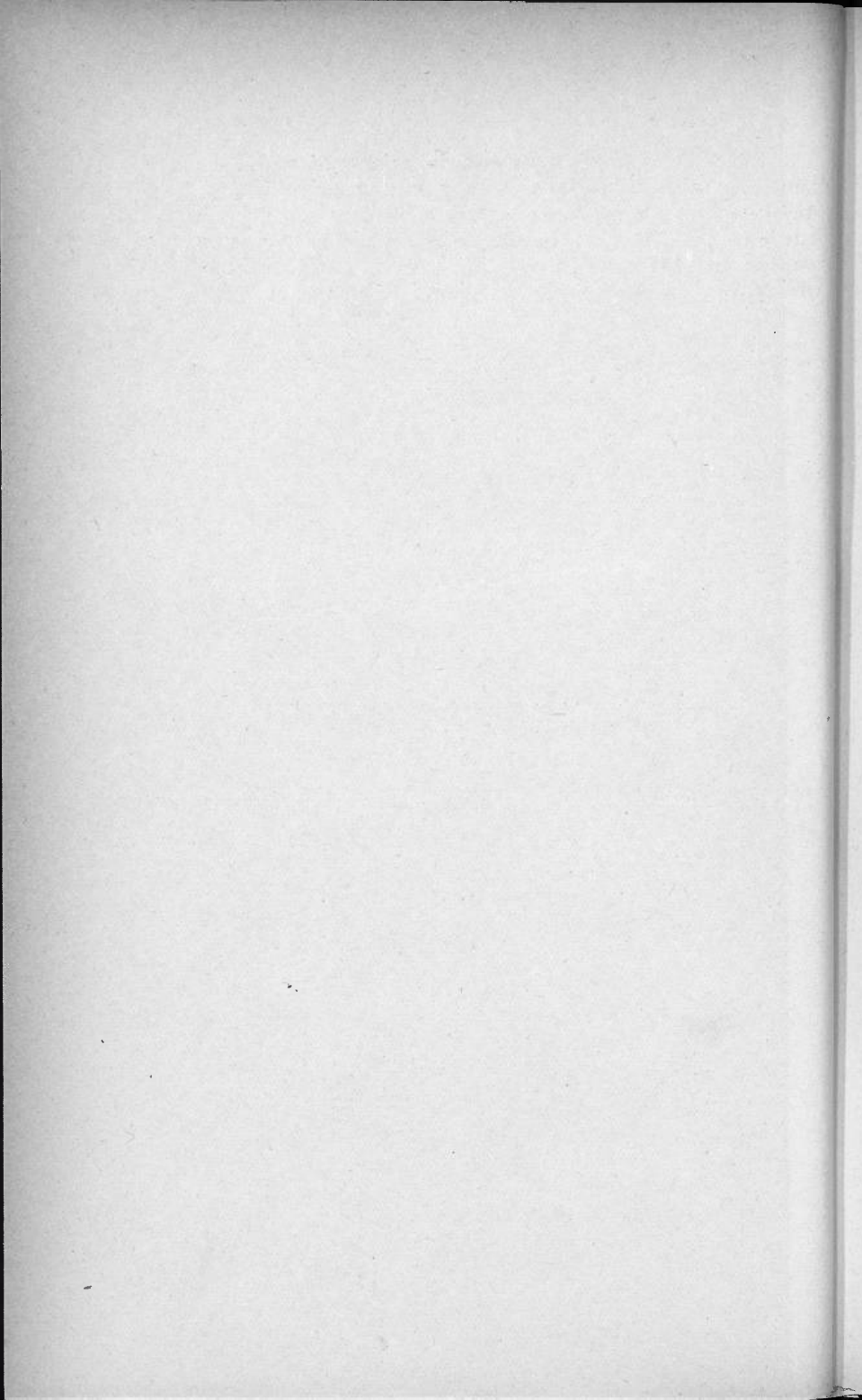
V'erano sì alcuni prepotenti e malvagi che rompevano i vincoli sociali e « quei patti, fondati sulla difesa e poi santificati dalla pietà e dal pudore tra gli uomini ». Così agivano però contro Natura — erano, in confronto del numero dei viventi, pochissimi, « come appunto gli aborti che nascono ad or ad or con più capi, o senza le viscere degli altri animali ».

Ancora una volta e per sempre, natura voleva dire società, e società solidarietà, amore e fede. — La dottrina dell'egoismo si traduceva nell'altruismo; come la guerra primitiva si placava nella pace, e la prepotenza iniziale nella legge, e il disordine nell'ordine e le « umane belve » diventavano « pietose di sè stesse e d'altrui ».



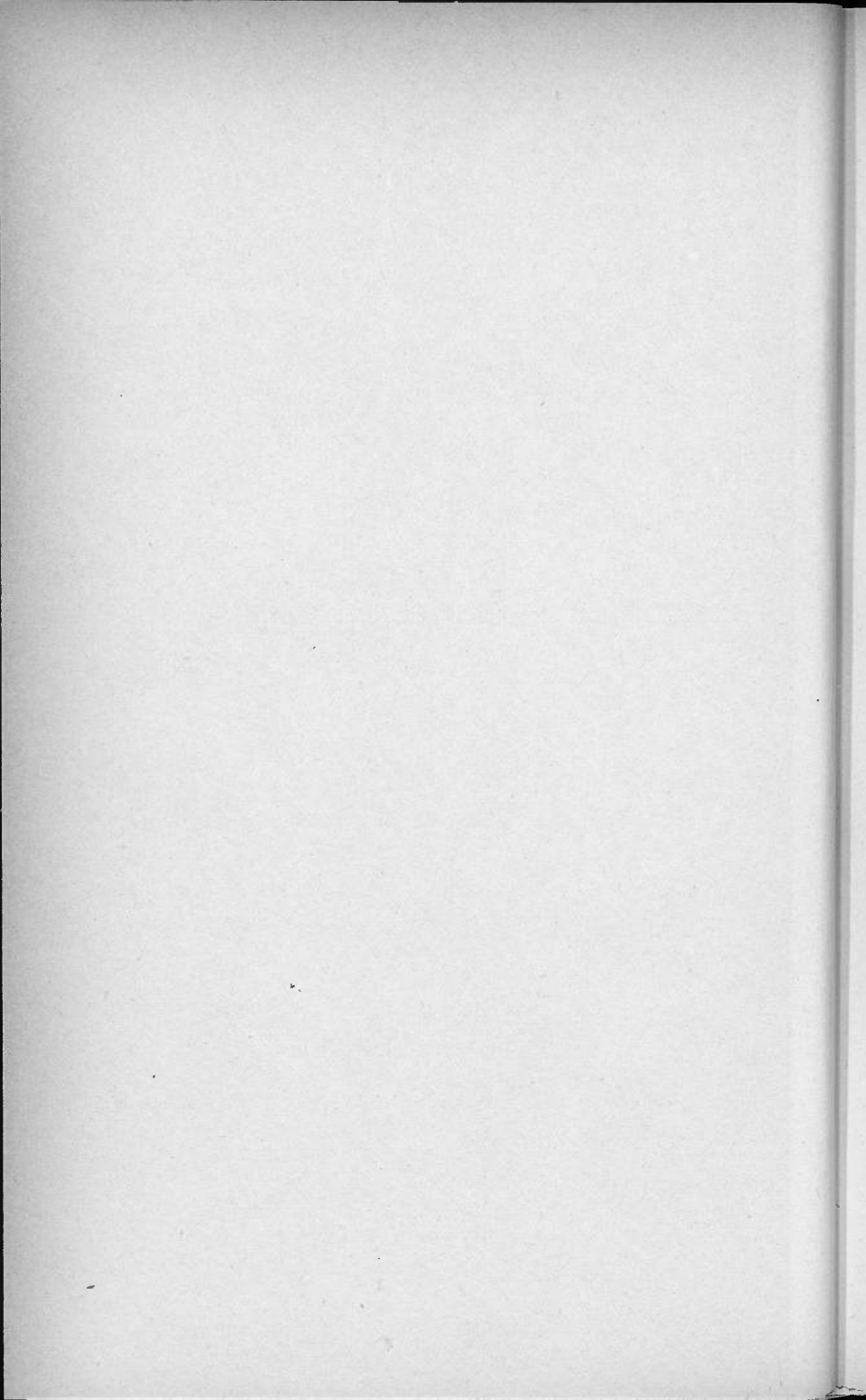
Anche dal suo spirito autoritario, aristocratico, dal suo anticosmopolitismo che lo contrappose a pensatori e politici del suo tempo, il Foscolo trasse benefiche conseguenze, un senso più vivo della Patria, un amore più vigile per essa, una ragione di più per esserle, come fu — anche nei momenti di maggiore sfiducia — fedelissimo amante.





III.

PENSIERO ED AZIONE PER L'ITALIA



## FEDELTA' ALLA PATRIA

Per quanto siasi più di una volta dubitato dell'amor patrio di Ugo Foscolo, e nei riguardi diciamo così, della sua sincerità politica, e nei riguardi della sua sincerità poetica, accusandolo, per i primi delle contraddizioni del pensiero, di una non rettilinea condotta, e di avere troppo spesso disperato delle fortune della patria e di avere magari irriso a chi in quelle sperava, — notando, per i secondi, il tono oratorio, enfatico e quindi esteticamente falso perchè esteticamente insincero, di quei suoi scritti — discorsi, orazioni, pensieri, canti — che più parvero ispirati all'idea patriottica; — sta di fatto — e sarà ancora una volta dimostrato — che il pensiero dell'Italia, intendo dire della rigenerazione, della risurrezione, dell'indipendenza, delle nuove fortune, della sua civiltà immortale, — fu intimo, sincero, costantemente radicato nel cuore di lui; ed egli, che fu spesso infedele agli amori per le donne, fu fedelissimo a quell'amore. E se qualche volta, per eccesso di amore e per desiderio di perfezione, o volontà di azione, di fronte alla creduta indifferenza dei suoi contemporanei ebbe scatti di disperazione e parole di sarcasmo o magari parole di odio apparente, egli non per questo deve essere riprovato o comunque accusato, come non si riprova o accusa Dante d'aver amato, a volte con odio feroce e con sarcasmo sanguinoso, la sua Firenze. La patria è al centro e in cima all'anima del Foscolo, non come astrazione o motivo di retorica o diversivo e facile ripiego alla mancanza d'ispirazione originale, ma come realtà concreta, vivente, tragica, dolorosa, come imperativo morale e politico. È già il dramma del suo spirito nella nota dichiarazione: « Se l'amore e la patria, illusioni purtroppo come tutte le umane cose,



non mi avessero dettato, io non avrei mai scritto una sil-  
laba » (VI, 558). Illusione, la patria? Sì, ma una di quelle  
illusioni per cui si vive, si ama, si muore: Dulcinea, di  
cui Ugo si proclamò Don Chisciotte (1). In quest'accora-  
mento era, in fondo, una coscienza, non dell'impossibilità  
della redenzione della patria, ma della tremenda difficoltà  
di attuazione del sogno generoso e quindi una oscura intui-  
zione della realtà storica.

Ma l'amore era schietto e disinteressato « ..... Amo cal-  
damente e ciecamente forse, la mia patria, e non posso nè  
accusarla nè dissimulare le sue colpe a me stesso, nè perdo-  
narle. Ed io, in questi eccessi di amore, scrivo; ma la pen-  
na è tra le mie mani uno strumento che non apprezzo, se  
non quanto giova a destare negli altri l'amore per l'Italia,  
che io sento in me » (VI, 243).

In queste parole è, in sintesi, tutto il dramma politico  
di Ugo: amore della patria, rispetto per essa, coscienza  
profonda dei suoi errori, che non può rimproverarle a col-  
pa, nè perdonarle, desiderio di servirla, come la può servi-  
re un poeta, uno scrittore, un maestro. Ma vi è soprattutto  
il segno della sua perfetta adesione alla realtà storica dal  
momento che si traduceva in lui in una spietata schiettezza  
e sincerità.

Credo che in nessuno scritto, Ugo abbia rivelato que-  
sta sua severa ma santa sincerità, come in una pagina del  
*Ragguaglio d'un'adunanza dei Pitagorici* (Ed. Naz. VII,  
254, 255) in cui, sebbene la disputa abbia origine lettera-  
ria, il suo pensiero si leva a carattere generale e la sua  
rampogna schiaffeggia incitatrice non solo la inabilità, la  
« inattualità » dei letterati, ma anche il vano orgoglio dei  
vantatori del passato, che non si sentivano ispirati a « egre-  
gie cose » da quello. « Noi! Noi! un accademico ripete il  
vanto di chi gonfiavasi di vento: « Noi primi inventori del-  
le scienze! Noi ristoratori delle lettere! Noi discendenti de'  
Romani! Noi toscani! — Dante, Galileo, Michelangelo, Tas-  
so, Maffei... ». A questi vantati, Ugo non può resistere ed  
esplode in una vera invettiva: « Vi acciechi il diavolo e vi  
turi la bocca, o millantatori, con un pugno di vespe e di

---

(1) Vedi in *Poesie di Ugo Foscolo*, ed. Chiarini, 387: « Ugo  
Foscolo detto Don Chisciotte ». Nel 1813, scrivendo alla d'Albany,  
chiama il suo amor patrio « vano donchisciottismo ».

mosche! A che dunque non imitate quei grandi esempi? A che non usate della vostra eredità con più sapienza e orgoglio? — Orgoglio? — No, per Dio vero e vivo! ma vanità dei vermi che stanno brulicando nel carcame di generosi cavalli e che si millantano nipoti legittimi dei cavalli; anzi cavalli bardati ed armati ». L'invettiva sanguinosa si placa un momento, ma l'analisi dura spietata come l'accusa. « Quanto più esalti i tuoi padri, che guerreggiando lasciarono il marchesato ed il feudo, tanto tu mostri la tua cordardia, patrizietto ghiottone che scioperi come servo di anticamera tra' barattieri di ridotto e le matrone del trivio. Così si canta con Orazio alla mano ai ragazzi di collegio: or uscite di collegio e udite anche me; ch'io senza testo canterò ai vostri maestri ».

L'Italia doveva al suo naturale ingegno e fecondità, se produceva ancora qualche buon frutto. Per la generazione presente che andava strisciando e alzava gli occhi alle glorie del passato senza mirare all'avvenire, essa sarebbe già istupidita, abbrutita, senza parola, senza memoria, senz'occhi! Gli scienziati italiani non sapevano « far piacere ed intendere » le loro scienze — e gridavano *al ladro!* se gli stranieri più abili le pigliavano dove le trovavano e avevan l'arte di farle sapere a tutta l'Europa. E a chi diceva queste crude verità, rivolgevan l'accusa: « Tu non sei vero italiano » — « Io? grida l'Accademico dall'occhio solo, reagendo all'accusa; Anime di Ciceroni di piazza! Porto ancora la spada e fo ancora il capitano del genio senza domandare la veteranza nè la pensione del Re. All'indole dei giovani, non ancora tutti snervati dall'ozio vostro, basta voce ardita ed esempio. E dò spesso al diavolo la prudenza, vedendomi costretto a leggere ed a far leggere libri stranieri, e bestemmio voi tutti più per eccitarvi che per palparvi come altri fanno, nei vostri sogni ». Confessione che dobbiamo tener presente, considerando che l'Accademico dall'occhio solo esprime pensieri, intenzioni, passioni di Ugo: « per eccitarvi » non « per palparvi... nei vostri sogni ». Chè questo era l'intento della generosa ira e della magnanima ironia di Ugo, contro i retori e esaltatori a vuoto delle glorie passate della patria e gli imbelli piagnoni delle miserie presenti. « Belle armi sono quelle corazze, quelle spade e quegli elmi dei vostri padri; chi il nega? — e v'è sopra l'alloro! — Lasciate star quell'alloro: volendo pulirlo della sua polvere sacra, lo lascere-

ste forse cadere da mani effeminate nell'ozio. Ma se avete ancora braccia e lena di petto, pigliate quegli elmi, quelle spade, tutte quante quelle armi, ponetevi alla fucina e all'incudine, sudate, convertite quell'acciaio, quel ferro e quella temprà immortale in armi che si usano ai nostri giorni, e i popoli vi manderanno allori, tutti per voi, senza polvere, e tutti più cari ai vostri figlioli. Gl'Italiani che hanno voluto corone da Marte le raccolsero e ne raccolgono in lontani paesi. Su, voi tutti del reggimento di Minerva e di Febo, alzatevi una volta da letto, non importano viaggi, ma buoni fatti e meno albagia ».

Tale dunque era l'amore di Ugo per l'Italia, amore concreto, fattivo.

Per Ugo l'Italia, era, sì, come vedremo, nel passato; ma era anche nelle speranze, nelle certezze dell'avvenire. Che poi in momenti di tristezza e di scoramento, abbia esagerato il tono del suo sarcasmo, e della sua disperazione, che di fronte a un Monti e a un Trivulzi politicanti a loro modo abbia continuato a sorseggiare il the, consolandosi con le lettere della Fagnani (2); che, di fronte al fanatismo imbecille di pochi, e alla indifferenza o all'errore dei più, abbia detto di essere convinto che l'indipendenza d'Italia era disperatissima cosa (3); che, come scrisse il Cattaneo, nell'esilio abbia consumato la vita a disperare di ciò che era il sospiro dell'anima sua, non conta; oppure conta, ma come un segno di più di appassionatissimo e fervidissimo amore.

---

(2) *Lettere d'amore, cit.* p. 317.

(3) *Lettere di Ugo Foscolo a Sigismondo Trechi*; Parigi, Lacroix, 1875, pag. 60.

## II.

### FOSCOLO E NAPOLEONE

Non accuseremo Foscolo di incostanza, se la sua fede in Bonaparte liberatore d'Italia durò poco, come non lo rimprovereremo di aver posto fede nell'eroe guerriero, nato di sangue italiano. La precocità del suo genio, la dolorosa esperienza della vita di giovane povero, la sua cultura, caotica dapprima, ma vasta, come appare dall'ambizioso piano di studi del 1796, il fatto di non essere legato, a rigore, a nessuna città italiana, nemmeno a Venezia, lo ponevano in condizione di più prontamente intendere il valore delle idee di libertà, di fraternità umana che i repubblicani francesi agitavano nel mondo e offrivano ai popoli schiavi sulla punta delle loro baionette; e la giovane età gli impediva di non fidarsi troppo delle apparenze, e lo spingeva, se mai, a dare generoso credito alle promesse magnanime. La lettura dell'Alfieri, la meditazione dei grandi esempi di Grecia e di Roma, oltre la conoscenza del pensiero di Hobbes e di Rousseau, avevano temprato il suo animo a fieri propositi di libertà, e lo incitavano a

Calpestare que' mostri  
Che tumidi d'orgogli  
Siedono ingiusti in soglio.

Bonaparte gli parve vindice di libertà, o che scendesse dalle Alpi come arcangelo di guerra:

(« Suo brando snoda, e abbatte, arde, devasta  
Senno dei suoi corsier governa il morso;  
Gloria il precede, e de' marziali il coro  
Genii l'accerchia, e dietro a lui si stanno  
In aer librate con perpetuo corso  
Sorte, Vittoria e Fama);



o che sbaragliasse i nemici tornanti alla liberazione di Mantova:

(« ..... Ei dove  
Più dei cavalli l'ugna  
Nel sangue pesta, e sangue innalza e piove,  
E regna morte in più ostinata pugna,  
Co' suoi si scaglia, e la fortuna sfida  
Guerriero invitto, e fra le fiamme pugna,  
E vince: l'Italia libertade guida);

o che ricacciasse con la sua lontana presenza « oltre Acherronte » la « tirannica ombra rabuffata e fera di Cesare »; egli, vero eroe che « vien, vede e libertà ridona ».

Però la sostanza di quella ode a *Bonaparte liberatore*, che fu scritta dal giovane poeta a Bologna (dov'era fuggito da Venezia ne gli ultimi di aprile) e inviata ai cittadini di Reggio con una ben nota dedica <sup>(1)</sup>, il motivo ispiratore fu l'Italia.

Le immagini grandiose, la risonanza affannosa del verso, in cui le reminiscenze dantesche e petrarchesche si mescolano in un caricaturale stile alfieriano, non riescono a togliere sincerità alla poesia; chè, tra i clangori di guerra e il clamore eloquente di gesta eroiche e di sante vendette, la immagine dell'Italia che « piaghe immense rinserra — nel cor profondo », — di questa « un dì reina or nuda e schiava — Italia, ah! solo al vituperio viva, — al vituperio che piangendo lava » — rimane, ripeto, come sostanza dal carne, come unica e vera ragione del canto, il quale solo si allarga a men truce suono, quando si illumina di speranza e freme della certezza del domani.

Italia Italia, con eterei rai  
Sull'orizzonte tuo torna l'aurora  
Annunziatrice di perpetuo sole.  
Vedi come s'imporpora e s'indora  
Tuo ciel nebbioso, e par che si console

---

(1) « Alla città di Reggio. A voi, che primi veri Italiani e liberi cittadini vi siete mostrati, e con esempio magnanimo scotete l'Italia già sonnacchiosa, a voi dedico, chè a voi spetta, quest'ode che io con libera cetra osai sciogliere al nostro liberatore » (VI, 4).

De' sacri rami dove all'ombra stai!  
I desolati lai  
Non odi più di vedove dolenti,  
Non orfani innocenti  
Che gridan pane ove non è chi'l rompa:  
Ve' ricomporsi i tuoi vulghi divisi  
Nel gran popol che fea  
Prostrare i re col suo senno e valore,  
Poi l'universo col fren reggea;  
Vedi la consolar guerriera pompa  
E gli annali e le leggi — e i rostri e il nome!  
Come non più del civil sangue intrisi  
Vestonsi i campi di feconde messi  
E di spiche alla pace ornan le chiome!  
E come benedice  
Il cittadin villano,  
Tergendo il fronte, libertà felice!  
Come dovizianti l'Oceàno  
Fendon gl'immensi flutti onusti pini,  
Cui commercio stranier stende la mano  
Sin dagli americani ultimi fini! ».

Tornato a Venezia, dopo che vi si era istaurato un regime democratico, Ugo poteva scrivere al Governo Cispadano di Bologna, una dichiarazione solenne di fedeltà al popolo e alla gloria della nostra nazione: « Giuro di non vergare una riga che non difenda i diritti del popolo e non propaghi la gloria della nostra nazione rigenerata ». E quando parlava di popolo, non intendeva di un popolo astratto, sibbene del popolo italiano. Tutta l'opera di Ugo quale segretario della municipalità con l'incarico di compilare i processi verbali delle discussioni pubbliche, e i verbali delle discussioni a cui Ugo prese parte in seno alla Società di Pubblica Istruzione, testimoniano non solo dello sviluppo logico del suo pensiero politico, ma anche della costante attenzione che egli rivolse alle cose, non di Venezia, ma dell'Italia tutta, come quando studia le cause della decadenza italiana dopo il Rinascimento, quando rivendica la gloria del Machiavelli, e quella di V. Alfieri (a cui non lesinò parole di biasimo quando il fiero Astigiano si schierò contro le idee rivoluzionarie), quando propugnò la necessità di armare gli Italiani, di riformare i costumi, quando scrisse che si doveva tendere all'unione « per ingrandir-

ci; ed ogni città rechisi a vanto di poter dire: io sono italiana ».

Campofornio accelerò enormemente la formazione del pensiero di Ugo nei riguardi della Nazione: da allora specialmente, allontanandosi dai pensatori politici francesi e accostandosi sempre più al Machiavelli, egli capì che solo dalle sue interiori energie rinnovate l'Italia avrebbe potuto sperare la propria resurrezione. E questo è anche il pensiero ispiratore della sua opera di giornalista, sia a Milano, dove fu redattore dal gennaio all'aprile del 1798 del *Monitore Italiano*, sia a Bologna, dove fondò e pubblicò pochi numeri del *Genio democratico*.

A Milano egli, mentre criticava, a volte con parole roventi, l'azione degli stranieri, difendeva la tradizione italiana, e arrivava ad affermare un vero programma di rivendicazione nazionale. Ha lo sguardo agli avvenimenti di tutta l'Italia, si occupa dei profughi del Veneto, denuncia i confini della Cisalpina non sicuri, porge l'orecchio alle notizie di Roma fatta ora repubblicana, lamenta l'inerzia e il sonno della Toscana, non ignora il valore delle dottrine e dell'azione francese, ma capisce che l'Italia deve contare specialmente su se stessa. Nè gli manca il coraggio della verità. A Napoleone parla con parole del Machiavelli (« colui che ti difende mercanteggiando la sua libertà e la sua vita per dieci danari, ti tradirà per quindici »), non risparmia le critiche al Direttorio Cisalpino per la politica interna, e alle accuse anonime che M. Gioia aveva esposte nel *Quadro Politico*, risponde che è merito dello scrittore d'aver denunciati i mali che affliggono la repubblica additando in un riassetto delle forze e dei poteri l'unica via di salvezza per il giovane stato. Medita intanto una tragedia, *il Timocrate*, da rappresentarsi al teatro patriottico di Milano, per istruzione del popolo e come pegno del suo attaccamento alla patria.

A Bologna volle, col suo giornale, formare l'opinione pubblica alle necessità politiche del futuro; e pur se talora obbedì a certe ideologie demagogiche — delle quali più tardi si corresse — nei riguardi della ricchezza, seppe integrare il liberalismo astratto con le esigenze di quello storicismo che contava allora pochi e inascoltati fautori.

Il certo si è che vivere in mezzo agli avvenimenti tumultuosi di quegli anni, anche se gli diede un'esperienza dolorosa e gli tolse molte generose ma ingenuie illusioni e con-

vinse sempre più il fondamentale suo pessimismo circa la probabilità che gli italiani « ancora infetti dai costumi del principato e snervati da tanta e sì lunga schiavitù » potessero mai « vedere la intera libertà della patria », accrebbe l'acume del suo sguardo, con cui dominò come pochi la situazione politica dell'Italia nei riguardi della rivoluzione e scopri gli errori e le menzogne della Francia « liberatrice ».

Nel *Discorso sull'Italia* al Generale Championnet (1799), scritto a Genova durante l'assedio, può sembrare che egli legghi troppo la libertà d'Italia alla fortuna della Francia, ma dice insomma l'unica soluzione possibile allora del problema italiano. L'Italia è necessaria alla Francia: la Francia non può sperare salute senza l'Italia, ma non un'Italia assogettata e schiava, sibbene un'Italia libera, indipendente e armata di armi proprie. La Francia ha conquistata l'Italia, non l'ha liberata. Se ciò è stato necessario in un primo momento, non può durare. I Francesi debbono adattare la politica ai tempi. Una potente repubblica italiana risparmierebbe tumulti alla Francia (prevedibili se la Francia lasci le Alpi all'Austria) e le guerre all'Europa. Bisogna perciò preparare alle armi gli italiani: bisogna intanto accogliere i repubblicani liguri che chiedono armi, costituire anzi la Liguria in dipartimento italiano. Questo dipartimento sarà il primo nucleo della Repubblica unitaria italiana. Il popolo accorrerà e diventerà tutto un esercito. Nè mancano gli italiani di grande carattere che potranno costituire la Convenzione nazionale italiana: la quale « veracemente rappresentante di un popolo libero », saprà creare una costituzione che uguaglierà, per quanto è possibile, le fortune, ristabilirà i costumi e convertirà tutti i cittadini in soldati.

Anche nel discorso per i *Comizi di Lione* del 1802, espressa la speranza in Bonaparte (2) e ripetuta la lode di lui, lode altissima che, col suo maschio stile, supera forse ogni più smaccato panegirico di cortigiani e di poeti cesa-

---

(2) « Deh! perchè se la natura mente divina e sovrumane forze ti ha concesso, perchè non ti ha dato divina salma e vita immortale? Chi non vorrebbe *legislatore, capitano, padre, principe* perpetuo Bonaparte? ».



rei (3), egli ha di mira soprattutto l'Italia. Intanto alle lodi per il « liberatore » unisce la minaccia del giudizio della storia (4) e l'incerto futuro (5), associa e in certo modo contrappone il ricordo glorioso di Moreau e di Massena incliti uomini e l'esempio eroico di Giuseppe Fantuzzi, mentre, fissando quello che la storia avrebbe scritto di lui, annientatore di un'antica repubblica, ma fondatore di un'altra più grande e più libera, gli rinfaccia d'aver concorso alla rovina di Venezia: « Il tempo governatore delle terrene vicende, e la politica delle forti nazioni, e forse gli stessi suoi vizi la rovesciarono: udranno nondimeno le generazioni uscire dalle sue rovine con fremito lamentoso il nome di Bonaparte ».

Ma quando rievoca i faziosi e tumultuanti consigli legislatori coi loro oratori « mercanti dei propri suffragi », l'ignoranza delle assemblee, le infamie del senato, servo corrotto e corruttore, — nonostante le apparenze del contrario (« Non ch'io m'arroghi, o Bonaparte, di dannare le tue elezioni, chè nè sapevi, nè potevi a un tratto conoscere chi atto era a governare, nè li avresti sì agevolmente trovati ») chiama in sostanza responsabile il Bonaparte d'aver dato agli Italiani una costituzione non fondata sulla loro natura e sulle loro necessità storiche (6) e di aver scelto le-

---

(3) « Te dunque, o Bonaparte, nomerò, con inaudito titolo, Liberatore di Popoli e fondatore di Repubblica. Così tu alto, solo, immortale, dominerai l'eternità, pari agli altri grandi nelle gesta e ne' meriti, ma a niuno comparabile nella intrapresa di fondare nazioni ».

(4) « Si a te invincibile capitano, a te legislatore filosofo, a te principe cittadino tanto titolo al *cospetto dell'Europa e delle universe genti future* tornerà a sanguinosissima ingiuria, quantunque figlia del tuo e del tuo genio, continui a rimanere ludibrio di ladri; proconsoli, di petulanti cittadini e di falli di magistrati » (V. 43).

(5) « Niun uomo doversi virtuoso predicare e beato anzi la morte ».

(6) Merita che si ricordi il pensiero, dove traspare l'efficiacia del recentissimo *Saggio storico sulla Rivol. di Napoli del 1799* di V. Cuoco: « Quella è inutile e perniciosa costituzione che fondata non sia su la natura, le arti, le forze, e gli usi del popolo, costituito, e che, sfrenando l'arbitrio dell'erario, della milizia e delle cariche alla potestà esecutiva, appena ai legislatori concede l'ambizione del nome, il furore delle ringhiere e la dimenticata e delusa sanzione di opposte innumerabili leggi » (V. 44).

gislatori indegni. E quando si lagna che « nomi furono i nostri corpi legislativi, i tribuni ed i governi ignudi nomi » e ricorda, a rimprovero, che, mentre il sangue della Francia redimeva gli Italiani dalle catene, « lo scettro de' capitani e de' proconsoli francesi il cisalpino popolo flagellava », condanna il sistema ipocrita di Bonaparte, che, nonostante le promesse, non ha dato all'Italia nè la libertà nè la potenza che essa si attendeva.

Poichè non del potente « liberatore » egli s'interessa, sibbene della Patria, o meglio della libertà e della indipendenza vera di essa. Non del liberatore, perchè in fondo, dopo Campoformio, egli non ha alcuna fiducia in lui, e lo odia cordialmente; e se lo esalta lo fa, prima perchè parla in nome di altri che a lui dovevano ossequio, venerazione almeno apparente e cieca fiducia, poi perchè, l'esaltazione del liberatore onesto, sincero, divino, gli dà modo di meglio bollare a fuoco la tirannide dei suoi legislatori, l'avidità dei suoi pubblicani, la corruzione dei suoi rappresentanti, e di esporre le piaghe che corrompono la patria: « calunnie, concussioni, adulteri, adulatori, spie, discordie, raggiri, avarizia, stoltezza ». Pezzi di bravura letteraria, quelle pagine frementi di sdegno, quelle roventi invettive e coraggiose? Intanto coraggiose; chè se il discorso non fu letto, come doveva essere, ai Comizi davanti al « liberatore », fu però stampato, e se ne conobbe l'autore anche se l'opuscolo uscì anonimo. E poi, anche se ricordi letterari poterono suggerire al Foscolo atteggiamenti stilistici, e magari il disegno generale dell'opera, essa non perciò è meno sincera e intimamente aderente allo spirito di chi la dettava. Pur nella passione veemente, il Foscolo vedeva già più chiaro dei piaggiatori e dei panegiristi, e adeguava mirabilmente il suo pensiero politico alla realtà storica del momento e ai suoi possibili sviluppi. Anche paragonato al programma del 1799, il programma del 1802, destinato a quel Congresso che doveva fondare la Repubblica italiana, si adattava alle circostanze, ma rimaneva sostanzialmente lo stesso: indipendenza, libertà, e, perciò, armi proprie, leggi proprie, propri costumi ed istituti. Una gran fede anima ora il Foscolo, che, nonostante le miserande vicende, l'antico valore negli italici cuori non fosse ancor morto. Perciò voleva *armi proprie!* Gli Italiani avevano già mostrato di saperle virilmente adoperare. Il sospetto che essi fossero imbelli faceva esplodere Ugo ad accenti di appassionata elo-

quenza: — « Che se taluno..... insultando alla fortuna da tanti secoli avversa agli Italiani osasse chiamarci degeneri dai nostri avi, ed incapaci di ridivenire un popolo indipendente e marziale; oh! sorgete voi, Italiani caduti nelle battaglie quando Scherer, tante concittadine anime perdendo, pieno dei vostri cadaveri faceva scorrere l'Adige, che fuggente dalle sponde indifese all'Adria addolorava e sdegnoso portava sangue venduto. Gridate voi, morti nelle valli di Trebbia sempre all'armi libere infausta, ove ora con infinite ombre di guerrieri francesi fremono fra gli insepolti Romani al nome del secondo Annibale; nè dalla vendetta che rapida col terrore e con la sconfitta lo incalzò negli elvetic monti sono ancora placate. E voi che da' recuperati colli di Genova accompagnaste alle sedi degli Eroi lo spirito di Giuseppe Fantuzzi, gridate voi tutti! « *Forti, terribili, e a libera morte devoti furono i nostri petti, benchè pochi, ignudi, e spregiati* ». « Stanno ancora i vessilli tolti ai nemici dall'ardita gioventù bolognese, che nè da legge nè da stipendi costretta, e terre e città redimeva da' ribelli. Stanno i trofei del Tirolo e della Toscana dedicati dagli Italiani agli auguri della vittoria, di cui Bonaparte ha pieni e l'Italia, e il Tirreno, e l'Egitto » (V, 49, 50).

Armi proprie: « non più ausiliarie, non più legioni, non più coorti dalla feccia della plebe », ma « devoti figli della repubblica difenderanno la patria, da cui ricavano gloria, libertà, e sicurezza ». Difendere la patria, la propria patria, non l'altrui. Era nelle parole dell'oratore un chiaro significato contro a l'uso che i francesi avevano già fatto, e che si preparavano a fare dei soldati italiani, quando rivolgendosi agli Italiani, diceva: « Per la comune patria è da combattere contri a' barbari: a che dunque struggete le vostre forze contro voi stessi?... Non avete già voi finora combattuto nè per gli aitari, nè per li figli, nè per le madri, nè per le spose, nè per le vostre sacre dimore; non avete voi già combattuto nè per le vostre opinioni, nè per la vostra gloria, nè per le vostre passioni: bensì per fare dei vostri cadaveri fondamento al trono degli stranieri ». D'altra parte quando parlava di « comune patria » intendeva non la Repubblica che stava per nascere, ma l'Italia intera (\*) « Generosa emulazione saremo a tutti gli Italiani

---

(\*) v. A. SOLMI, *U. F. e l'unità d'Italia* nel vol. per il *Centenario di U. F.*, Pavia 1928.

che da noi soli la libertà e lo splendore dei padri nostri giustamente si aspettano; e la militar disciplina e il rinato valore, e più assai la concordia delle città subalpine riederanno per tutta Italia le prische virtù, le forti anime, e la riverenza del nome latino che più delle Alpi e dei mari sarà schermo immortale all'audacia nemica ».

Ugo non si nascondeva le difficoltà di instaurare un regime di vera libertà e di piena indipendenza; specialmente dopo che il disordine amministrativo, le estorsioni militari e le ruberie ed infedeltà dei reggitori, avevano perduta la comune economia, rotta ogni fede sociale, angariata l'agricoltura, prodotte al sommo le usure, e tutti i cittadini ridotti nemici taciti dello Stato. Bisognava che il nuovo Stato si fondasse sulla giustizia. L'opera saggia e giusta, severa, prudente, ferma e inesorabile contro gli elementi deleteri, corruttori, nemici, avrebbe ridato la fiducia al popolo, assicurata la proprietà, alimentati gli scambi commerciali, giovato alla produzione, rianimata l'agricoltura, e con l'esempio incitato i cittadini a costumatezza e disinteresse.

Non si illudeva. Ordinare una sì perfetta costituzione che rendesse realtà questo bel sogno, non si poteva che per gradi. Solo l'esperienza degli anni e la natura stessa della nazione cisalpina avrebbero compito un codice di leggi; intanto era necessario distorre ogni straniera preponderanza, dare pane alla plebe, e freno alle particolari ricchezze « onde risultasse quella divina legge, unica forza e palladio delle repubbliche, l'Amor di Patria ». In tanto vagheggiamento di uno Stato bene ordinato, con armi proprie, con costumi onesti, con leggi proprie, con un clero nazionale ricondotto alla pia vita dal Vangelo e richiamato all'esempio dell'Uomo-Dio — e pur nel fragore di lodi altisonanti e in una specie di divinizzazione dell'Eroe invocato ancora vero liberatore, Ugo non perdè di mira il suo scopo. Bonaparte non avrebbe potuto vivere eterno; egli doveva suggellare la nostra libertà lasciandola inviolata egli stesso. « E col popolo tutto io chiamo nostra libertà il non avere (*tranne Bonaparte*) niun magistrato che italiano non sia, niuno capitano che non sia cittadino » (pag. 63).

« *Tranne Bonaparte?* »

Quell'inciso non era un complimento, neppure per il futuro presidente della Repubblica italiana. « Nessun forestiero (*tranne Bonaparte*) », poteva suggerire il pensiero



che egli — forestiero di sangue italiano — fosse accettato proprio perchè non se ne potesse fare a meno; — e, sonando condanna di quella ingerenza forestiera cioè francese, che aveva lasciato traccia così dolorosa, non poteva in sostanza non coinvolgere, nella condanna stessa, chi quella ingerenza aveva reso possibile e la rappresentava ora, capo supremo, e già quasi assoluto, della Nazione « liberatrice ».

Del resto è notissimo — ed era anche allora — che Ugo odiava Napoleone: i segni di questo suo odio furono tanti (e sono stati già tante volte sviscerati) che potremmo rinunciare a rievocarli. Li accenniamo solamente per ragione di armonia e per bisogno di precisione.

Dedicando la seconda volta, nel 1799, a Buonaparte l'*ode* del 1797, gli minacciava il giudizio severo della storia; nell'*Orazione per i comizi di Lione* abbiamo visto come ardisse guardarlo fisso per dirgli crudissime verità, di cui egli era responsabile; l'*Ortis* freme tutto di ardore antinapoleonico; nei *Sepolcri* sono infamati gli invasori che col pretesto di liberare l'Italia l'hanno depredata, alle leggi francesi che contendevano il nome ai morti era contrapposta la saggezza delle leggi romane, portata ad esempio la serena e forte e libera civiltà degli Inglesi irconciliabili nemici del tiranno, contrapposta alla grandezza di lui, fondata sulla violenza e non sicura, la salda ed eterna grandezza dei sommi italiani di S. Croce, fondata sulle più splendide conquiste del Genio, sicchè il gran Carme pindarico è « per la sua immediata efficacia creativa di fede nazionale... una battaglia e una vittoria dello spirito italiano... sullo stesso Napoleone » (7). Nell'*Orazione inaugurale* oltre alla voluta dimenticanza delle lodi a Napoleone (cfr. V, 80 e 506), sono bollati a fuoco gli scrittori di panegirici e i prostitutori del proprio genio al Tiranno.

Questo si ricorda per confermare che vivendo il potente Imperatore, il poeta soldato Foscolo osò dirgli la verità, e condannarlo. Che se, caduto Napoleone, egli sintetizzò con più acrimonia e con aperta parola rovente, il suo giudizio di condanna, ed espresse più aperto il suo odio nella lettera alla d'Albany, nei *Discorsi sulla servitù d'Italia*, nella *Lettera Apologetica*, non per questo egli può met-

---

(7) A. MARPICATI, *Saggi di Letteratura*, Firenze, 1934, p. 140.

tersi tra coloro che attesero la caduta del gigante per assalirlo, tra coloro insomma che « con codardo oltraggio » si scagliarono su di un morto. Egli non mentiva quando nella *Lettera Apologetica*, che è del '824, contrapponeva la servilità degli altri alla sua coerenza: « Le Università, le Accademie e gli Istituti e i Senati e i Capitani co' loro eserciti e i Monarchi s'erano impraticchiti dell'arte poetica e della retorica ad abbellire i meriti del vincitore, e nominarlo divinità, e adorarlo e tremare, mentre che io solo di anno in anno gli prediceva le sue sciagure e le nostre. Nè in alcuno de' miei scritti pubblicati fino al 1814 troverete parola che disdica, o che non raffermi quant'io diceva sino dall'anno 1800 » (V, 501).

È noto del resto che il Foscolo riconobbe a Napoleone non solo la grandezza del guerriero [« grandissimo era; e però di lui porteranno giudizio attoniti anche gli storici quando niuno saprà additare la mia sepoltura e la vostra » (V, 500)], la sublimità del genio di conquistatore « più che mortale » [« tanta era l'arte, l'audacia, e la perseverante rapidità del suo genio a immedesimare le ricchezze, le armi, le passioni, e le menti d'Europa, che tutte cooperavano attive, simultanee, efficacissime, e quasi per impeto di fatalità a crearlo dominatore assoluto di tutto o di tutti », (V, 517)], ma, anche, nei riguardi dell'Italia, il merito di aver « riuniti ed educati alla guerra sei milioni d'Italiani » (VII, 30), di aver fondato in Italia « un Regno potente di ricchezze, e di abitatori », in cui le ricchezze « erano amministrate con ordine: e il popolo era ridivenuto guerriero » (V, 508) (8).

---

(8) Altrove il F. riconobbe che con Napoleone « l'Italia incominciò ad avere soldati, come le altre nazioni » (XI, 81, *Dei Viaggi classici*). Nei frammenti di *Storia del Regno d'Italia* là dove distingue la Rivoluzione attiva dei Francesi, da quella passiva degli Italiani — con un modo di ragionare che indica un'influenza di V. Cuoco — il riconoscimento di quanto l'Italia doveva al suo « conquistatore » è ancora più esplicito: « Egli solo bastò ad animare gli Italiani, dar loro opinioni, leggi, armi, sentimenti d'Indipendenza, desiderio di libera patria, e sopra tutto rapidità di moto, da far ch'ei mostrassero in pochi anni il cambiamento, al quale sarebbero bisognate tre o quattro generazioni ». Notava però, giustamente, che Napoleone aveva usato di quelle attività a suo piacimento. « Ma egli, nel trasfondere quasi istantaneamente questa attività, la serbava pur sempre in suo

Osservatore acuto, ma appassionato e implacabile, egli ritrasse in pochi tratti di grande rilievo gli aspetti meno eroici, più volgari della personalità napoleonica, con uno stile, che se ricorda le *Memorie di Oltretomba* dello Chateaubriand, per lo spirito animatore, le vince nella potenza della sintesi, nella scabra violenza del rilievo (cfr. V, 499-500; 517-518). Lo odiava: ma il suo non era però l'odio generico per un tiranno generico, per « il tiranno » di alfieriana ideazione. La sua esperienza storica, e il suo credo politico e morale gl'insegnavano l'ufficio e la necessità di certi uomini fatali, per giudicare i quali non bastano le misure comuni, e che, per attuare il loro destino, debbono passare oltre le leggi, al di sopra del bene e del male.

Il suo fu, per tutta la vita, l'odio di Jacopo Ortis, contro il « tradimento codardo » con cui aveva trafficato Venezia (V, 500), reso più cosciente dalle vicende storiche, le quali dimostravano che il sogno d'Impero napoleonico e la indipendenza d'Italia erano in contraddittorio; perchè, fatalmente, mirando egli al diadema dei Cesari trionfatori dal Campidoglio, ad una monarchia universale, il « cui trono stava piantato in Francia » (510), gli occorreva non una Italia libera e indipendente, ma una Italia immedesimata in quella monarchia.

Nell'antitesi foscoliana a Napoleone, è dunque un amore positivo e preciso, alla patria italiana, è la coerenza indiscutibile ad una fede non mai morta.

---

arbitrio, e poteva moderarla, accrescerla, estinguerla a sua posta, ad un tratto, con la prontezza con che l'aveva comunicata. Però l'Italia, al cadere di Buonaparte, ricadde nell'antico suo stato di servitù, e fra pochi anni forse non presenterà vestigio alcuno di avere sì potentemente operato nella generale Rivoluzione d'Europa » (V, 275, *E. N.* VIII, 327).

In quest'ultima passione, il pessimismo di Ugo nei riguardi d'Italia, lo ingannava.

### III

#### LA PATRIA NELL'ORTIS

Questo amore alla Patria esacerbato dalla violenza degli stranieri, dal tradimento del « liberatore », dalla realtà storica contraria ad ogni alta speranza di liberazione e d'indipendenza, vibra com'è noto, dalla prima all'ultima pagina nell'*Ortis*; di cui anzi è, per dichiarazione dello stesso autore, lo scopo ultimo educativo, nazionale e politico. L'*Ortis* « tende unicamente — è scritto infatti nella *Nota Bibliog.* del 1816 (I, 175) — a insinuare negli Italiani la passione dell'indipendenza, l'abborrimento a qualunque dominazione straniera, e il disprezzo di ogni setta religiosa, letteraria e politica, le quali, lacerando l'Italia, la lasciano a beneplacito del più forte: però le massime di politica sono artificiosamente ravviluppate in un libretto d'amore affinché penetrassero fino al cuore dei giovani e delle donne ». Anche se, per prudenza di critici, dobbiamo tener questo avvertimento piuttosto per tendenzioso o per lo meno non in tutto rispondente alle ragioni intime e profonde per le quali potè sorgere nello spirito del poeta l'idea del romanzo (che a noi sembra *ab initio* ispirato da amore) e alle esperienze personali, per le quali si svolse e maturò, e, attraverso a note vicende, si concluse in edizioni che variaron sempre in qualche cosa fino alla definitiva, sta di fatto che gli avvenimenti storici che culminarono col trattato di Campoformio e che stabilirono la soggezione dell'Italia alla volontà di Napoleone generale o console della Repubblica francese, sono lo sfondo e costituiscono l'ambiente in cui vive e si agita la passione disperata di Jacopo. Questo sfondo e questo ambiente non stanno però a guisa di scenario lontano sul quale si muovano le figure del romanzo, ma sono intimamente connaturati alle figure stes-



se, o meglio alla figura del protagonista, l'unica che occupi tutta la scena; sono elemento necessario ed essenziale, che dà unità e significato all'opera, in quanto, più che descrizione o narrazione oggettiva, sono il riflesso della passione, degli stati d'animo, del dramma spirituale di Jacopo. Elemento necessario: infatti la stessa passione amorosa e la fatale situazione di Teresa, che non può ubbidire all'impulso del suo cuore, e dev'essere sacrificata ad interessi familiari, per volontà del padre, e finire sposa di uno che essa non ama, sono effetto della situazione storica, conseguenza del tragico stato della politica, e continuazione, e corollario, in certo modo, del dramma politico di Jacopo.

E qual'è questo dramma? È il dramma dell'italiano che, alfierianamente educato all'odio contro ogni tirannide, all'ardente amore della libertà, all'insofferenza di ogni giogo morale, politico o militare, capace di azioni eroiche e voglioso di agire in conseguenza — non trovando modo di raggiungere il suo scopo, che è al di sopra delle attuali possibilità storiche ed umane, per la prepotenza delle forze avverse, per l'indifferenza dei suoi connazionali, per la viltà dei tempi, — si toglie tranquillamente la vita.

Costretto a vivere oppresso nella sua stessa patria, straniero nella propria terra (cfr. lett. 25 sett.); tradito nella ingenua fede e nella speranza con cui ha salutato il « liberatore <sup>(1)</sup>, esule ramingo, perseguitato, vanamente intento a sfuggire l'aspetto dei conquistatori e dei loro scerani <sup>(2)</sup>; ha coscienza, a momenti, di una fatalità ineluttabile, la quale stronchi le ali a ogni speranza, smorzi ogni scatto di ribellione: « oh, se il tiranno fosse uno solo, e i servi fossero meno stupidi, la mia mano basterebbe... Che vuoi tu intraprendere fra due potenti nazioni che nemiche giurate, feroci, eterne, si collegano soltanto per incepparci? e dove la loro forza non vale, gli uni ci ingannano con l'entusiasmo di libertà, gli altri col fanatismo di religione; e noi tutti guasti dall'antico servaggio e dalla nuova li-

---

(1) « Il sacrificio della patria è consumato; tutto è perduto; e la vita, seppure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere la nostra sciagura e la nostra infamia » (17 ott. 1797).

(2) « ... dove cercherò asilo? in Italia? Terra prostituita, premio della vittoria. Potrò io vedermi dinanzi agli occhi coloro che ci hanno spogliato, derisi, venduti, e non piangere d'ira? » (13 ott. 1797).

cenza, gemiamo vili schiavi, traditi, affamati, e non provocati mai nè dal tradimento nè dalla fame » (28 ott. 97).

Dovunque volga lo sguardo, in Italia, non vede che volgo, anche nel così detto bel mondo <sup>(3)</sup>: tra i dominatori non scorge che violenze, inganni, soprusi, e in ogni città non incontra che segni e tracce di sciagure del passato e del presente; a Padova, nello studio glorioso, lezioni che rendono sospetta la verità <sup>(4)</sup>, a Bologna settimanali carneficine ordinate ed eseguite davanti al popolo che vi accorre come a solennità; a Firenze, mal governo, nessuna sicurezza legale, violazione perfino del segreto; a Milano, assenza di libri italiani, il Parini minacciato di perdere la cattedra, il Fontana, e il Monti, l'impiego; mentre gli Italiani discordi ridono immemori dei loro doveri <sup>(5)</sup>; sicchè vano è ogni eroismo: « se v'è taluno, nelle cui viscere fremano le generose passioni, le deve strozzare, o rifugiarsi, come le aquile e le fiere magnanime, nei monti inaccessibili o nelle foreste, lungi dalla invidia e dalla vendetta degli uomini ».

E se spettacoli compassionevoli lo commuovono e lo turbano talvolta, non ne placano però l'ambascia. Ma perchè « nullo vivente aspetto gli molce » la cura, si rifugia tra i morti, tra le tombe, nel passato, dove è l'Italia. Anch'egli, adorando le tombe di S. Croce, ha sul volto, come Vittorio, il pallor della morte e la speranza: « diansi io adoravo le sepolture di Galileo, del Machiavelli, e di Michelangelo, e nell'abbassar mi io tremavo preso da brivido » (27 agosto).

Visita ad Arquà la casa e la tomba del Petrarca, a Ravenna adora la tomba di Dante: vorrebbe andare a Roma a prostrarsi sulle reliquie della nostra grandezza.

Anima forte e gentile, sente la voce della memoria, il comandamento della stirpe che gli grida di raccontare ai futuri le sventure della patria: « Io odo la mia patria che

---

(3) « Nell'Italia più culta... ho cercato ansiosamente il *bel mondo* che io sentiva magnificare con tanta enfasi, ma dappertutto ho trovato volgo di nobili, volgo di letterati, volgo di belle, e tutti sciocchi, bassi, maligni tutti » (I, 32).

(4) « Si palpa la ricchezza e la possanza, e si paventa persino di esser grandi, perchè la fama auggia i persecutori e l'altezza d'animo fa sospettare i governi ».

(5) « O Italia, ove sono dunque i tuoi figli? Non ti manca se non la forza della concordia » (19-20 febbraio).

grida: scrivi ciò che vedesti. Manderò la mia voce dalle rovine, e ti detterò la mia storia. Piangeranno i secoli su la mia solitudine, e le genti si ammaestreranno sulle mie disavventure » (4 dic. '98); e di ammonire gli Italiani a non aspettare la libertà dello straniero: « I gemiti di tutte le età, e questo giogo della nostra patria, non ti hanno peranco insegnato, che non si deve aspettare libertà dallo straniero? (4 dicem.).

Intanto recita, a incitamento e sfogo, verso dei *suoi* poeti. Così con la sua violenta passione, con la sua fiera tempra di ribelle, con la sua speranza di soccorrere la patria [« Ma l'unica fiamma vitale che anima ancora questo travagliato mio corpo, è la speranza di tentare la libertà della patria » (4 dicem.)], si sostiene in una solitudine orgogliosa; ma infine egli che portava con sè il suo destino di morte [« Oh! sovente disperando di vendicarmi, mi caccerai un coltello nel cuore, per versare tutto il mio sangue fra le strida della mia patria » (3 ott. 97)], tradito dall'amore come tradito dalla patria, si toglie la vita, col pugnale di Bruto e con l'animo di Catone, nel momento in cui Teresa, data a un altro, diventa il simbolo della patria sottomessa allo straniero; quando veramente le due passioni iniziali — la patria e l'amore — e concomitanti e mutuamente vive l'una per l'altra e l'una dell'altra, sono diventate una sola, Jacopo compie l'unica logica azione che gli è rimasta, si uccide.

Però la sua storia, che parve a giudici timorati (e più tardi all'Autore stesso) il trionfo della morte, una specie di insegnamento o di consiglio al suicidio, fu sentita dai posteri come un incitamento alla vita, a lottare per la libertà e l'indipendenza, come una speranza immortale e una certezza sicura; fu come se Jacopo fosse stato, nuovo Ettore, ucciso difendendo la patria e le *Ultime lettere* risuonarono come un testamento e un ordine: sicchè più alto del grido di disperazione e del gemito di malinconia di Jacopo infelice, risuonò alla coscienza della Nazione il comandamento solenne: « O Italia, placa le ombre dei tuoi grandi », e più ferma che la inquieta figura di Jacopo rimase austera e implacabile l'immagine del Parini maestro; e più convincenti dei pessimistici pensieri di disperazione di Jacopo filosofo, s'imposero i pensieri dell'Alfieri, riviventi nelle pagine del romanzo, che si trasformò per essi in una specie di « discorso » o di manifesto alla nazione italiana.

Questo in ogni modo sentirono i grandi italiani del Risorgimento, dal Mazzini al Cattaneo, dal De Sanctis al Carducci, questo hanno sentito i critici e letterati a cui l'iper-critica della forma non ha tolto sensibilità umana e simpatia nazionale.

Avvenne per l'*Ortis* quello che avvenne poi per i *Sepolcri*. Nei *Sepolcri* il poeta, non credente nell'immortalità dell'anima, tutto preso da una visione pessimistica della vita, che gli appare come un'affannosa e turbinosa parentesi dal Nulla al Nulla, invece di cantare un canto di disperazione, canta la speranza della Patria, e il suo carne è il più alto e nobile incitamento a lottare, a morire per essa; nell'*Ortis*, dal sacrificio della patria, del tradimento sofferto, dalla coscienza di uno stato necessario di servitù, d'abbiezione, dalla stessa disperata morte di Jacopo, fa sorgere uno spirito di ribellione, una nobile smania di sacrificio, una immensa brama di grandezza, una certezza di futura libertà della Patria. Si sente che l'azione che avrebbe voluto compiere Jacopo, altri la compirà — e comprendiamo che il dramma di Jacopo si è trasformato nel dramma della Nazione italiana. Le *Ultime lettere*, pur coi loro molti difetti, assurgono così all'importanza di una delle testimonianze più vive, se non della più viva, della crisi politica dell'Italia nel suo primo trovarsi a contatto con le forze, le idee e gli interessi della Rivoluzione; e restano il primo esempio (che nella persona di Ugo non fu soltanto letterario) del tentativo dell'Italia di spezzare veramente i legami del passato, di liberarsi dalle mani dei tiranni, per conquistare la propria autonomia spirituale, per attuare la profetia di Vittorio Alfieri.

Che poi il Foscolo, nella esuberanza dei suoi sentimenti, nell'espressione del proprio animo vulcanico, si lasci andare spesso a declamazioni e ad atteggiamenti comunque retorici, a mosse e accenti enfatici, non può essere ragione di dubitare della sua sincerità morale. Giovane ardente, passionale, colto ma non ancora artisticamente maturo, Ugo è troppo vicino alla realtà storica, è troppo legato agli avvenimenti, per comprenderli serenamente, ed è troppo preso da scomposte e cozzanti passioni per dominarne il tumulto. Egli è piuttosto padroneggiato e trascinato dai suoi stessi istinti.

Per questo il libretto, fremente di lirismo e magniloquente di retorica, è una confessione nel punto più delicato



della sua crisi di sviluppo dalla giovinezza ansiosa e tumultuosa alla più serena maturità artistica. Credo che proprio in questi suoi caratteri di schiettezza e di impulso, sia la ragione della sua vitalità, nei suoi difetti, nelle sue intemperanze, che sono segni eterni di generosa giovinezza.

#### NOTA SULLA LETTERA 17 MARZO 1798

Il lettore attento si sarà accorto che nell'esame degli spiriti patriottici che animano le *Ultime lettere*, io non ho citato mai la famosa lettera del 17 marzo; in cui, come si sa, sono le accuse più aperte, anzi le offese più forti e la condanna più severa dell'opera di Napoleone. La esclusione della lettera in cui culminano oltre la passione per la patria, i rancori e le magnanime ire del Foscolo, non ha tolto il valore di documento storico all'opera di cui nè ha grandemente smorzato il fuoco di patria che lo riscalda e l'illumina: a provare il quale basta la prima lettera del 4 dicembre.

È noto che, per dichiarazione dello stesso Foscolo, tale lettera « su la necessaria servitù d'Italia » sarebbe stata pubblicata solo nella prima misteriosa e forse fantastica edizione fattane a Venezia (Italia MDCCCII) in sole sessanta o settanta copie invendibili e distribuite sotto fede ad amici e a qualche libreria, da un gentiluomo di cui non si conosce il nome, e che, non potendo essere pubblicamente letta, era stata esclusa dalle altre edizioni, legittime o arbitrarie, fino a quella stampata a Zurigo nel 1816, con la falsa data di Londra 1814.

Nel suo magistrale saggio su *U. Foscolo* (Torino, Ribet, 1928) M. FUBINI ha emesso l'ipotesi veramente attraente, che la lettera del 17 marzo volesse dare « un'espressione definitiva ai fremiti politici così indistinti dell'*Ortis* del 1802 », e che perciò essa fosse scritta solo nel 1816. Come prova egli reca le parole « Venti anni addietro, sì fatti ingegni si rimanevano inerti e assiderati nel sopore universale d'Italia, ma i tempi d'oggi hanno richiesto in essa le virili e natie loro passioni, ed hanno acquistato tal tempra, che spezzarli puoi, piegarli non mai »; « anacronismo rivelatore », secondo il Fubini, dacchè quei « Venti anni addietro » non possono essere allusione della data 1778 o 1782, se si pensa alla data della lettera o alla scrittura del 1802, ma piuttosto agli anni intorno al 1796 — data dell'invasione francese in Italia, inizio per la nostra patria di una ventenne esperienza, che si conclude con la dominazione austriaca. Il Fubini corrobora la propria idea con altri riferimenti per dimostrare che certi accenti di Jacopo (come ad esempio questo: « se non che all'individuo, restano

molte vie di salute: non fosse altro, il sepolcro. Ma una nazione non si può sotterrare tutta quanta») sono meglio il linguaggio del Foscolo esule svizzero, dopo la catastrofe del 1814, che del Foscolo degli anni della Repubblica Cisalpina e dell'Italiana; e conclude che la lettera del 17 marzo è perciò la prefazione dei contemporanei discorsi *Sulla servitù d'Italia*, pur riconoscendo che tanto l'operetta giovanile era ancora viva per lo scrittore, che essa non stona, pur nella sua evidente maturità, con l'appassionata prosa delle altre lettere (p. 48-50 e. c.).

Le osservazioni del Fubini sono fortemente indiziarie, anche se non assolutamente certe — e penso anch'io che il periodo « Venti anni addietro etc. » — possa essere un anacronismo rivelatore, mentre invece noto che le parole, « Esclamano di essere stati venduti e traditi, ma se si fossero armati, sarebbero stati vinti forse, non mai traditi; e se si fossero difesi fino all'ultimo sangue, nè i vincitori avrebbero potuto venderli, nè i vinti si sarebbero attentati di comperarli », se nel loro primo membro rispondono perfettamente al pensiero e all'azione di Ugo nel 1814-1815, nel secondo sono più adatte a significare il mercimonio di Campofornio dove Venezia, vittima della neutralità disarmata, fu comperata, in certo modo, dall'Austria vinta, e venduta dal vincitore Bonaparte. Ciò che rende fortemente sospetta la lettera è la falsa data dell'edizione 1814 — invece di 1816 (falsificazione inutile per tutto il resto, ma utilissima a convalidare la lettera di più forte sapore politico) ed è il *tono* della intera scrittura in cui si rivela una esperienza della vita politica e storica, che il Foscolo aveva certo nel 1816, ma non poteva avere così precisa nel 1801-1802; sono quelle frasi forti, che, nonostante il suo coraggio altrimenti provato, il Foscolo non si sarebbe immaginato di poter pubblicare nel 1802: « Io da un animo basso e crudele non mi aspetterò mai cosa utile ed alta per noi... sì basso e crudele... nè gli epiteti sono esagerati... La natura lo ha creato tiranno: e il tiranno non guarda a patria, e non l'ha ».

Con questo io non escludo che una lettera 17 marzo ci fosse fino dalla prima stesura dell'opera; e con tonalità « forte » (la lettera 4 dic. non è nel suo genere molto meno « forte ») e non escludo che proprio per quel tal tono eccessivo gli stampatori, e Marsigli e Mainardi, si siano rifiutati di pubblicarla: ma escludo che il Foscolo, anche se aveva intenzione di pubblicare l'opera sua anonima (e anonima fu pubblicata, nel 1802, ma con un ritratto di Jacopo che era di Ugo) l'avesse presentata agli stampatori con quelle frasi certamente incriminabili. La lettera del 17 marzo come apparve nel 1816 (datata 1814) fu dunque per lo meno rielaborata e rifatta: e porta certo i segni dello stato d'animo di quell'Ugo che veniva ripensando agli avvenimenti recenti e buttando giù gli appassionati discorsi sulla « *Servitù d'Italia* ».

#### IV.

### LA PATRIA NEI SEPOLCRI

È risaputo che nell'*Ortis* sono quasi tutti — se non tutti — i motivi della poesia foscoliana futura: ed è stato notato più di una volta quanti punti di contatto siano tra il libretto passionale e i *Sepolcri*.

Non si dice cosa nuova affermando che come nell'*Ortis* la patria è viva nelle sue memorie gloriose, nella sua attuale miseria, nelle sue speranze immortali, così il sentimento, l'idea, l'immagine della Patria ispirano, accompagnano, confortano ed esaltano il poeta nella sua meditazione della morte e della gloria. Per quanto il pensiero della morte, del fatale andar delle cose e gli uomini dal Nulla al Nulla, la coscienza malinconica della infelicità umana fossero motivi frequenti e direi quasi abituali della sua meditazione, e lo ponessero nella corrente vasta della poesia sepolcrale del secolo XVIII, inglese prevalentemente, ma anche italiana, anzi europea, e il suo genio desse la possibilità di eccellere in questo campo pur nel confronto dei più grandi, si può esser certi che se la sua malinconia umana non fosse stata resa più acerba dalla condizione servile dell'Italia, se la coscienza dell'ineluttabilità della storia avversa non fosse stata in lui illuminata dal sorriso della speranza, se insomma non avesse sentito di dover placare col canto non solo gli spiriti della patria, ancora vivi e frementi nello squallore delle tombe, e nella gloria del passato, ma anche la sua segreta cura e soprattutto l'inquietudine e l'ansia del suo tempo, in cui fremevano e urgevano verso il futuro non sempre ben definite ma sicure speranze di risurrezione, egli non avrebbe scritto i « *Sepolcri* »: i quali anche se hanno — e l'hanno senza dubbio, ed è la loro gloria! — un significato universale, com'è universale ogni suprema poesia,

hanno certamente, all'origine, uno scopo essenzialmente nazionale.

Aveva certo ragione il Borgno quando affermava che U. Foscolo si era proposto di persuaderci che i Sepolcri ai quali sia libero il distinguersi i defunti con monumenti, giovano a fomentare ne' mortali l'amore dell'umanità e delle virtù; e aveva le sue ragioni il Foscolo stesso quando sotto il nome dell'Hobhouse, agli Inglesi, diceva che il fine dei *Sepolcri* era stato di far conoscere l'influenza che la memoria dei trapassati ha sui costumi e sullo spirito pubblico delle nazioni; — ma più ragione aveva e più sincero era il poeta quando in confronto di Young e di Hervey e di Gray, diceva di se stesso: « l'Autore considera i sepolcri politicamente; ed ha per iscopo di animare l'emulazione politica degli Italiani con gli esempi delle nazioni che onorano la memoria e i sepolcri degli uomini grandi ». Direi anzi che egli volesse proprio, in nome della Patria, placare l'ombra dei grandi Italiani.

In questo senso i primi centocinque versi in cui il poeta medita il significato umano, familiare, sociale e civile delle tombe, hanno come un intento di lenta preparazione. Il tono è solenne e soffuso di malinconia. La visione fantastica della forza operosa che affatica le cose di moto in moto, e dell'oblio che in fine tutte le involge nella sua notte; il senso austero della morte, la disperata certezza che tutto finisca per il mortale, dal momento che non lo allietterà più lo spettacolo della varia bellezza del Mondo, e non lo commoveranno gli affetti nè le passioni, appena addolcita dalla forza dell'illusione, che trattiene l'estinto sulla soglia dell'*Al di là*; e il valore della « pietosa insania » che genera il culto delle tombe, e ne fa una delle forze primigenie ed eterne di ogni civiltà, danno al Carme quella solennità religiosa, che lo caratterizza, e alla sua poesia quei tocchi profondi e quella musica suggestiva che rievoca un coro solenne, monotono e pur vario, come il tono di un organo misterioso nelle profonde navate di un tempio.

Il poeta a poco a poco, di pensiero in pensiero, è giunto così dove il suo istinto e il suo volere guidavano il suo cuore e la sua fantasia. Le tombe inutili ai morti, giovano ai vivi perchè destano affetti virtuosi lasciati in eredità dalle persone dabbene: solo i malvagi si sentono immeritevoli di memoria e non le curano; a torto dunque la legge accomuna la sepoltura dei tristi e dei buoni, degli illustri e degli



infami. Il culto delle tombe è d'altra parte fondamentale ed essenziale nella storia della civiltà umana; ed è nato col patto sociale: le tombe sono state religione domestica, ara per gli eroi; e il culto di esse, non sempre è stato accompagnato da terrori e da superstizioni: i popoli forti, come i Greci antichi e gli Inglesi moderni, hanno guardato serenamente la morte, e le loro tombe sono state un lieto presentimento degli Elisi, un luogo di convegno, nell'amenità e libertà della Natura.

Le tombe hanno dunque un altissimo valore politico. Il poeta è giunto al punto culminante della sua poesia. E come prima aveva parole di biasimo contro la città che non aveva saputo dare al Parini una tomba degna, così si libera ora con ironia della visione dell'Italia attuale avvilita e immemore; e, purificato dall'ardore, si leva a commemorare i fati della patria, contempla il suo passato e s'accende, a quella gloria immortale, di fiamma profetica. I ricordi si affollano all'accesa mente di lui: glorie, splendori, miserie, grandezza e servitù; bellezza, poesia, arte: Firenze immagine della Patria, sintesi dei suoi perenni valori ideali, che diede alla civiltà italiana lingua, pensiero, poesia, arte, è evocata nella bellezza suggestiva dei suoi luoghi, nella ricchezza dei suoi dintorni e nella grandezza delle sue memorie: beata per aver dato Dante, il Petrarca, ma più beata perchè accoglie nel suo Pantheon di S. Croce gli eroi del pensiero, dell'arte, della scienza — Machiavelli, Michelangelo, Galileo. — Così è rivendicato il primato d'Italia nella storia della civiltà europea, così è fissata la sua fisionomia ideale, la sua nobiltà.

E se il presente non corrisponde al passato glorioso, se il Regno italico napoleonico si basa sulla opulenza dei pochi e sulla paura delle moltitudini — volgo gli uni e gli altri — e le sue classi dirigenti, immemori dei loro doveri, sono come morte alla patria, non per questo c'è da disperare. Come Alfieri, irato ai patrii numi, veniva a posare tra le tombe gloriose, pallido di morte e di speranza, così altri spiriti forti sentiranno, il comandamento: e la battaglia di Maratona, che pare favolosa e magica rievocazione d'un passato di leggenda, sarà la battaglia della riscossa italiana in un avvenire non lontano.

Il poeta, come un profeta, s'innalza evocatore di eroi e dispensatore di gloria, la poesia è santificata, giusta come la Morte e come essa immortale. Proprio nell'ultima parte

del Carme, in cui la vergine Cassandra predice la rovina di Troia, l'uccisione e la servitù o l'esilio dei suoi difensori, proprio lì, dove il nome d'Italia pare dimenticato, più è viva la commozione patriottica del Foscolo. La tragedia di Troia è la tragedia d'Italia, il gemito delle tombe interrogate da Omero, è il gemito della Patria interpretato e sentito dal poeta; a questo si deve la solennità dei versi, la malinconia che indistinta vive in essi, e si palesa nel ritmo austero, come nel palpito di un cuore angosciato. In Ettore è santificato il sacrificio non solo dello sfortunato e generoso difensore di Troia, ma di tutti i difensori d'Italia: e la gloria che è promessa a lui, è promessa a tutti quelli che cadranno per lei.

Questa non è retorica. Giuseppe Garibaldi, autorità indiscutibile, testimonia: « Credo che gli ultimi versi dei *Sepolcri* abbiano svegliato negli Italiani l'amor della patria più di qualunque altro grido di poeta » (1).

---

(1) Cfr. G. C. ABBA, *Cose Garibaldine*, Torino, Sten, 1907, pagg. 53-54.

## UGO APOSTOLO DI PATRIOTTISMO

Se nei *Sepolcri* il poeta aveva cantato fatti di guerra ed eroi guerrieri — Nelson, Maratona, Aiace, i « fatali Pelidi », Ettore — non aveva, purtroppo, trovato modo di evocare un soldato italiano. Forse, a questo desiderio di presentare agli Italiani una figura di guerriero, di un grande guerriero, da unirsi ai grandi ricordati nel Carme, si devono le cure amorose che egli spese all'edizione delle Opere del grande Montecucoli. In questo illustre Maresciallo dell'Impero, antagonista e vincitore del Turenna, « il maggiore e più dotto fra i capitani nati in Italia dopo il risorgimento dalla barbarie », egli volle presentare agli Italiani un esempio insigne delle loro non morte virtù guerriere. Quest'uomo, che in momenti tristi per l'Italia, era salito ai più alti fastigi della gloria militare, che aveva lasciato precetti militari pari all'esempio che aveva dato ai suoi contemporanei conducendo gli eserciti; che aveva compreso che la guerra era più scienza di mente e calcolo di forze morali che impeto di braccia, non solo era tale da eccitare gli spiriti guerrieri degli Italiani, e da educarli, ma da spingerli ad emularne gli esempi. Se egli confessava di obbedire al suo dovere di scrittore, rivendicando i diritti letterari della patria e sdebitandosi col pubblicare gli *Aforismi* e i *Commentari* del Montecucoli, egli certo aveva un intento di carattere politico nazionale più alto. Egli sapeva che « senza la scienza delle armi, l'Italia non uscirebbe mai dallo stato di minorità in cui era tenuta », che l'indipendenza e la gloria c'erano state interdette da quando s'eran lasciati, nell'ozio e nelle dissenzioni provinciali dei secoli scaduti, gli studi militari —: segnava così, come poteva, anche con questo mezzo, la strada da seguire, rivendicava all'I-

talia una gloria, spingeva gli Italiani sulla via del sacrificio e dell'onor militare.

Anche quando si accinse a scrivere di N. Machiavelli, a più riprese e con vari titoli iniziando un lavoro tormentato, che non condusse mai a fine <sup>(1)</sup>, egli non si proponeva solo l'intento di chiarire il pensiero politico del grande fiorentino e di rivendicarlo dalle incomprensioni e dalle calunnie passate e presenti, ma anche di indicarlo agli Italiani del suo tempo come un esempio e un ideale da seguire e da raggiungere. Senza indagare se scopo del Machiavelli fosse stato proprio di mostrare di che lagrime e di che sangue grondasse lo scettro che egli preparava « ai Regnatori », non possiamo non riconoscere che il Foscolo, elencando gli scopi che il Machiavelli si era proposto (1° d'illuminare cioè le fazioni della sua patria che, togliendo libertà, l'avevano fatta soggetta alla Casa de' Medici; 2° d'illuminare l'Italia sul predominio segreto che esercitavano i pontefici i quali, o per ingrandirsi o per arricchirsi, attiravano sempre le armi straniere; 3° d'illuminare i principi sul danno che recavano ad essi le armi mercenarie), elencava i suoi propri scopi, gli ideali ai quali credeva: mire che cospiravano tutte all'indipendenza dell'Italia; e riconoscendo nel « *Principe* » la quintessenza di tutti i principi e di tutto lo scopo del Machiavelli, certo con compiacimento e consentimento notava: « Però la conclusione di quel libro è un'esortazione di liberare l'Italia dai Barbari ». Che egli indagasse il pensiero del Machiavelli e la storia fiorentina che a quel pensiero era connessa, con scopo didascalico politico, è dimostrato del resto da un paragrafo di quel frammento intitolato: « Della Repubblica fiorentina - Commentario politico » (*op. cit.*, p. 55-63), in cui parla dello « scopo di questi commentari ». Dice infatti: « Ma considerando le memorie dei nostri antenati e l'invariabile natura dell'uomo, si potrà forse in questi tempi meno prossimi alle antiche fazioni trovare la verità, e scriverla per tanti che non la temono e per quei pochi che se ne sapranno giovare. L'animo mio non è solamente di mostrare le colpe ed i meriti di un uomo grande per esempio agli altri mortali, ma i danni ad un tempo e i

---

(1) Vedi in *Prose politiche*, 1811-1816, Edizione Nazionale, Firenze, Le Monnier 1935. pagg. 3-63 e p. XVI-XXVII.



vantaggi che essi potrebbero ricavare dalle lezioni che egli ha lasciate in eredità ».

\* \* \*

Salendo sulla cattedra di Eloquenza all'Università di Pavia, Ugo Foscolo aveva, oltre a un suo programma meramente letterario, un programma politico morale; e se il primo programma — che era del resto intimamente e inscindibilmente legato al secondo — gli diede modo di insegnare un metodo nuovo di critica letteraria, penetrando intimamente nell'opera d'arte e nell'anima della Nazione, il secondo suscitò più la sua passione e gli dette le pagine o gli accenti di più viva eloquenza. Tutta l'*Orazione Inaugurale*, che indaga vastamente la vita e il valore della parola e delle lettere nella storia della Società umana, è fremente della presenza della Patria; in quanto insegna, ai giovani, ad amare virilmente, nelle lettere, l'Italia e in quanto li invita, in nome di essa e per effetto di quell'amore, al coraggio della concordia. « Amate palesemente le lettere e la vostra nazione, e potrete alfine conoscervi tra di voi, ed assumerete il coraggio della concordia ». Si può anzi dire che tutta la parte dottrinale e storica che, come è noto, affronta e tocca i problemi più importanti della vita dello spirito nella convivenza sociale, non sia altro che una grandiosa e sonante introduzione e preparazione a quei paragrafi finali, XIV° e XV°, in cui Socrate insegna una eterna morale letteraria, e il maestro Foscolo incita gli Italiani a visitare, conoscere, amare l'Italia, e li esorta alle Storie. Con questa famosa esortazione, il Foscolo, non mirava soltanto al lato letterario della questione: egli pensava di richiamare la nazione a una specie di esame di se stessa, a riaffercarsi alla propria tradizione, ad acquistare vera coscienza del reale, a rituffarsi nell'onda tumultuosa della propria vita. Egli pensava di preparare gli Italiani a vivere intensamente, e per questo voleva che essi si sentissero legati alla vita da mille radici profondissime, perchè sapeva che solo da questo rivivere il passato sarebbe derivata la spinta per il futuro: ma voleva anche promettere in nome della patria l'alta ricompensa della fama ai combattenti, che morivano purtroppo non per essa: « chi di noi non ha figlio, fratello od amico che spenda il sangue e la gioventù nelle

guerre? e che speranze, che ricompense gli apparecchiaste? e come nell'agonia della morte lo consolerà il pensiero di rivivere almeno nel petto dei suoi cittadini, se vede che la storia in Italia non tramandi i nobili fatti alla fede delle venture generazioni? ».

D'altra parte, come aveva rifiutato di mettere nella sua orazione una parola di ossequio all'uomo di Campofornio, così accennò con disprezzo ai panegiristi di lui, ai quali dedicò poi una nota di violenta disapprovazione, e così anche qui, per omissione voluta, e anche per cenni positivi, rivelò il suo animo non più mutabile nei riguardi di Napoleone.

Altissimo e nobilissimo fu l'insegnamento del Foscolo, o che trattasse dei principi generali della letteratura, e della lingua italiana e della sua storia o che intendesse educare l'animo dei giovani, che si davano alle lettere, alla serietà e santità della loro missione. A questi insegnava che, poichè la letteratura d'una nazione è annessa al clima, agli usi, alla religione, alle leggi, alla fortuna della stessa nazione, chi non ama la sua patria, non può essere utile letterato (II, 67); e davanti a loro dichiarava, per sè e per loro, di riporre tutta la loro gloria e tutti gli emolumenti della vita nell'amore delle lettere e della patria, e prometteva di seguire costantemente ciò che preparava più onore agli studi, più utilità agli Italiani (II, 79).

Mai, forse fino allora, da una cattedra italiana era stato impartito un insegnamento così sostanzioso, di idee letterarie e morali e di generosi sentimenti: gli studenti italiani raramente avevano ascoltato sì maschia voce e accenti sì virili. Essi sentirono di avere in Ugo Foscolo un maestro di vita e di italianità. E chi, non cedendo al voto di essi, non riconfermò Ugo in quella cattedra, chi non permise che essa, abolita legalmente, com'è noto, prima ancora che il Foscolo la inaugurasse, fosse ripristinata, mostrò di aver ben capito la cosa, e rese così, non volendo, la più certa testimonianza degli spiriti patriottici che avevano animato il Foscolo professore.

Il quale Foscolo non potè non animare della sua passione le tragedie che scrisse in quegli anni, o che sfogasse il suo odio contro il tiranno nell'*Ajace* (1811) o che esprimesse il suo disperato amore di patria nella *Ricciarda* (1813).

È noto che i nemici del Foscolo (e a poco a poco se n'era attirati addosso molti e potenti) lo accusarono di aver

voluto nell'*Ajace* mettere in mala luce Napoleone, rappresentandolo in Agamennone, un invidioso della gloria di Moreau, che sarebbe stato Ajace stesso; mentre Ulisse sarebbe stato il Fouché, e Calcante Pio VII; è altresì noto che contro a tali voci maligne, che andarono intensificandosi in modo allarmante dopo la disgraziata rappresentazione del 9 dicembre 1811, il Foscolo protestò la sua innocenza in una lettera, che antichi e moderni Catoni hanno rimproverato al poeta come atto di cortigianeria se non di paura; ma tutti sanno anche che il Foscolo stesso, dopo la caduta del Regno italico, non disdegnò di rappresentare la parte della vittima nella *Lettera Apologetica* e nelle lettere agli amici, sonando a doppio sull'« incidente dell'esilio »; sulla necessità in cui si trovò di « partire dal Regno » e di scegliere fra « prigionia e esilio » (2). Egli stesso si incaricò di segnare, nella *Lettera Apologetica*, i punti più specialmente incriminati, per evidenti allusioni antinapoleoniche.

È vero invece che nè i censori, nè il ministro Vaccari, nè gli amici che avevano letto la tragedia prima della rappresentazione, si erano accorti di allusioni politiche di attualità, che il Vicerè, proibendo il 13 dicembre la rappresentazione della tragedia, volle più troncare i pettegolezzi e le polemiche, che riconoscere un'intenzione offensiva al sovrano nella tragedia stessa, tant'è vero che pur punendo i censori che l'avevano lasciata passare, non punì l'autore e lo fece rimproverare: « Je ne charge le Ministre de rien pour l'auteur. Je sais qu'il le connaît particulièrement et je m'en rapporte à son bon esprit, pour lui adresser dans cette circonstance, les reproches que mérite son imprudence »; che l'esilio non fu imposto al Foscolo essendogli al più consigliato dal ministro Vaccari un allontanamento, diciamo così prudenziale, finchè le polemiche durassero e l'atmosfera si rischiarasse. Il Foscolo quindi, raccontando poi le cose o alludendo ad esse, le esagerò colorendole delle sue malinconie e del suo pessimismo, compiacendosi insomma, non direi per una postuma vanità, ma quasi per confermare l'idea più volte espressa nella sua vita — di rappresentare la sua avventura come voluta dagli uomini e dal destino avverso e mostrarsi ancora una volta come vittima della fatalità.

---

(2) Cfr. ANTONIA TRAVERSI E OTTOLINI, o. c. III, 62.

Credo sincera la lettera al Vicerè, anche per gli accenti di sottomissione e di umiliazione che parvero forti, a quelli che avrebbero amato anche qui un Foscolo in atteggiamento di sfida: la sua stessa esagerazione di tono è prova della sincerità delle sue intenzioni. Ciò non toglie che la tragedia alfierianamente ispirata all'odio contro la tirannide, abbia una significazione generale e molti punti particolari, che potevano essere facilmente interpretati come allusioni volutamente offensive del carattere e della politica di Napoleone, sia perchè certi atteggiamenti dell'attuale tiranno erano simili a quelli di ogni tiranno, sia perchè l'educazione politica del Foscolo non si era fatta solo sulle pagine dell'Alfieri e comunque sui libri, ma era frutto doloroso di un'esperienza vissuta del dramma della patria su cui campeggiava la figura del despota che aveva promessa libertà e aveva dato servitù. Voglio dire insomma che agli accenti antitirannici che parvero allusioni precise dell'*Ajace* concorse l'antinapoleonismo del Foscolo, sempre vivo e vigile e non mai smentito, anche se nel costruire la sua tragedia il poeta non pensò, non volle fare offesa antinapoleonica. Agamennone è dunque, se non « *il* » tiranno, *un* tiranno: invidioso e geloso prima della gloria di Achille (« Sei spento o Achille, e ogni trionfo è mio »); ora diffidente, invidio e geloso della fama guerriera di Aiace. Di lui non disconosce il merito guerriero (« Amarlo — L'alta virtù che in lui ripose il Cielo — Mi sforza quasi e ad ammirarlo »); ma lo odia perchè teme che con la sua popolarità gli tolga la gloria e il potere di Re assoluto. La sua volontà non ha limiti: « Sì volli, e il voglio, perchè il volli »; le sue velleità sono smisurate: a volte si direbbe che qualche cosa di diabolico parli in lui, come quando dice « ...Me solo — Giudice avrò carnefice me solo, — Ma voi chinate gli occhi..., io sdegno Lagrime e lodi; il terror vostro io voglio ». Sfida, quasi irridendo, ogni avversione, ogni sentimento di umanità e di pietà: « Trema, piangimi, esecrami, e obbedisci ». Gli è che, nonostante la sua fortuna, egli non è felice; le ragioni del suo dolore non appaiono chiare e logiche, ma si direbbe che la sua tirannide sia una specie di vendetta o di sfogo contro il destino avverso o contro una coalizione: « Al dolor mio, vittime voglio ». A momenti sembra un folle che dal trono sfoghi col far soffrire, un suo profondo rancore contro gli uomini tutti: « O umana stirpe — Nata a ingannare ed a tremar! ». In fondo egli sente la tragica solitudine,



in cui si trova, quel non potersi fidare di nessuno, quel dover sospettare di tutti. Calcante stesso lo riconosce: « Tal che il teme, non l'ama; altri l'invidia. E a lui si attien tal che di vil favore, — D'oro e di speme s'alimenta, il piaggia E il tradisce »; e Agamennone in persona lo deve confessare. « Nè ti chiedo amistà. Son tale ormai Che mentre il mondo mi ubbidisce e ammira Nessun può amarmi: e tu men c'altri: credi, Talor non sono io di me stesso amico ».

Malinconia infinita del tiranno odiato e odiatore, che è portato dal suo stesso destino a concultare « l'alta divinità dei mortali » e a regnare non su uomini, ma su greggie umane. Eppure non sarebbe assolutamente incapace di sensi umani, se l'orgoglio non lo travolgesse: « Empio non sei », gli dice Calcante, mentre lo invita a coprire della sua vera gloria il tumulo Atreo, a consolare con le regali sue virtù la terra. Agamennone non può ascoltare la voce del Sacerdote, come non ascolta quella del cuore e quando è a fronte con Ajace, che gli dice parole roventi di sdegno, più si accende l'ira sua irragionevole e la sua volontà di tutto piegare al suo dispotismo, il suo odio contro chi gli si opponga. Così egli passa attraverso alle scene della tragedia arrovellandosi smisuratamente, con ruggiti e imprecazioni, che se rivelano raramente una certa esperienza di vita interiore, più spesso sono esplosioni verbali di rabbia, di una vita superficiale, fatta di irritazioni violente e di crucci dolorosi, che non si estinguono con la morte dell'avversario. « Più forte e più esecrato, e più infelice io sono », conclude infatti Agamennone alla fine della tragedia; ma forse le sue parole finali sono suggello troppo solenne a una vita non solenne e a un non grande e rispettabile dolore.

In Agamennone volle Ugo rappresentare Napoleone? Non credo. Già nel 1803 nei frammenti dei *Sermoni* il Foscolo aveva apposto la coscienza pura di Calcante all'ambizione sfrenata di Agamennone:

Agamennone odia Calcante; e crudo,  
Altero ingegno a bassa alma è compagno,  
Odiano i regi il vero, e chi alle tarde  
Età li manda senza il Forte e il Pio.  
Pur di fama il rode ulcera, e Giove  
Che li fè capitani ai manigoldi ».

E nei *Sepolcri* aveva rapidamente, ma in modo sugge-

stivo, rievocato la tragedia di Aiace; il senno astuto di Ulisse, il favore dei Regi, l'ingiustizia degli uomini, la giustizia suprema della morte (*Sepolcri*, 216, 225). In una nota aveva spiegato il mito: « Lo scudo di Achille innaffiato del sangue di Ettore fu con iniqua sentenza aggiudicato al Laerziade, ma il mare lo rapì al naufragio facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba di Ajace, e manifestando il perfido giudizio dei Danai, restituì a Salamina la dovuta gloria. Ho udito che questa fama delle armi portate dal mare sul sepolcro del Telamonio prevaleva presso gli Eolii che posteriormente abitarono Ilio. Il promontorio Reteo che sporge sul Bosforo Tracio è celebre presso tutti gli antichi per la tomba di Ajace ». Familiare era dunque al Foscolo il soggetto della tragedia e caro, e assumeva alla sua fantasia come del resto nei *Sepolcri* una significazione umana e altissima, tanto che poteva giustificare per sè, e in sè, un'opera d'arte che la rappresentasse, in un momento in cui parve al Foscolo che la situazione e l'esperienza politica dessero al popolo italiano la capacità di comprenderne i sensi profondi, e dividerne le passioni generose che vi lottano con le malvagie. Agamennone è proprio un tiranno di stampo alfieriano passato attraverso allo spirito tumultuoso e alla furibonda passione di Ugo, dal quale ha mutuato momenti di pessimismo e di malinconia e gridi disperati (3).

Ma non in lui vive però la passione patriottica di Ugo, sibbene in Ajace. Ajace, il guerriero generoso, disinteressato, cavalleresco, che sente solo la voce del dovere, e che è pronto sempre ad immolarsi alla patria, alla libertà, incarna e vorrebbe sublimare la passione di Jacopo Ortis e la meditazione dell'autore dei *Sepolcri*. Di fronte ad Agamennone, il quale ha assunto i modi del signore, parla ferma-

---

(3) In uno dei frammenti del discorso ai *Senatori del Regno d'Italia* (*Op. Ed. Naz.* VIII, 248), scritti in esilio, il Foscolo conferma che non alluse a Napoleone nell'*Ajace*: « imparate che io nè di Principe nè di altri uomini intendeva di parlare in quella tragedia (*l'Ajace*): gli individui, per quanto siano potenti, spariscono dinanzi alla universale storia del genere umano, dalla quale chi vuole essere utile e glorioso alla sua nazione desume la sostanza politica delle sue tragedie e la teoria universale applicabile a tutti i tempi ».

mente da re: « Te ambizion, me libertà, sospinge ». Si aderge fieramente a difendere la libertà contro il tiranno.

« D'altrui

Schermo in battaglia ebbe mai duopo Ajace?  
Sol contro te, che a tirannia prorompi,  
L'armi bramo di lui (di Achille) che i ferì moti  
Della superba anima tua gelava.  
Minor di posse, e pari d'alma, vedi  
Me, alle tue mire ambiziose inciampo ».

E lo sfida impavido, con tono che ha qualche cosa di spavaldo:

« ...Vien dunque

Poichè per mari d'innocente sangue  
Nuoti al sommo poter, vieni e la tua  
Fama, la patria, e te sommergi. Vedi  
A terra il balteo e la vagina. Ignudo  
Sempre ai tuoi sguardi questo acciar baleni,  
Fui che sicura e libera non sia  
La Grecia meco..... ».

Investe del suo disprezzo l'astuto rivale.

« Il nome

Tuo sempre io sdegno di proferir  
Ti spregio ».

E quando tutto crolla intorno a lui, e oltre all'ingiustizia e all'insulto del giudizio delle armi, egli si sente avvolto dalle apparenze del tradimento del fratello, ha accenti di disperazione:

Non gloria a me, nè libertà, nè speme,  
Tranne il mio brando e questo petto, ov'io  
Piantarlo possa, a me nulla più resta ».

Si sente irretito in una situazione senza uscita:

« Fellone io sembro, e viver deggio? dove?  
Per che? Fu vano, tanto sangue offerto  
A libertà..... ».

Morrà, per quanto un freddo orrore gli attraversi a un tratto la mente al pensiero dei genitori aspettanti:

(« ...Ben sento  
Freddo un orror nel perdere la luce  
Del giorno: odo ulular i disperati  
Miei genitor nel funereo deserto  
Delle mie case... »)

non può trovare asilo altro che sotto terra:

« ...Il suo materno seno  
M'apre intanto la terra; ed altro asilo  
Che in quelle sacre tenebre non trovo ».

Morrà.

Liberò e sicuro volgerà i suoi passi verso la Morte, « giudice vera di noi tutti ». Non lo illude più la speranza, e certa è la sua pace. Può ora esprimere i pensieri di dolore, con rimpianto alla sorte umana: guarda già le cose degli uomini dall'alto. « Fortune umane tenebrose! »; può effondere fieri lamenti e pronunciare patetici addii:

« .....O uomini infelici,  
Nati ad amarvi e a trucidarvi, addio!  
O Salamina, patria mia, paterne  
Are da me non profanate mai,  
Campi difesi dal mio sangue, addio! ».

Anche i suoi occhi, come quelli del morente dei *Sepolcri* cercano il Sole:

« Ch'io veggia e adori quella sacra luce  
Del sol prima che io muoia, ah, come s'alza  
Splendida, il mio cocchio avvilito insulta! ».

Non inganni l'invocazione al classico Sole, che anche a lui chieda, come alla Luna, un pio raggio sulla sepoltura:

« Ahi! se rivive la mia fama, allora  
O glorioso, eterno lume, o Sole!  
Sovra il sepolcro mio versa i tuoi raggi! ».



Insomma nell'*Ajace*, o meglio in Ajace, rivivono stati d'animo, accenti, aspirazioni, temi, già sentiti e sfruttati: c'è ancora la disperazione di Jacopo Ortis, e vi riaffiorano i sentimenti che avevano generata la malinconia dei *Sepolcri*: purtroppo non v'è poi la spontaneità e la violenza dell'*Ortis* e non vi è neppure il ritmo solenne e religioso dei *Sepolcri*.

Nella *Ricciarda*, fosca tragedia medioevale d'amore, la patria, come la intendiamo noi e come la intende e sentiva il Foscolo, entra come felice anacronismo e violazione della verità e naturalezza storica. Quello che Averardo dice a Guelfo (che nel suo egoismo sdegnerebbe di dominare l'Italia, tanto è caduta in basso, e la dispregia, e proclama che sua patria è solo il trono « a cui nulla prepone che la vendetta ») è quello che il Foscolo pensava e voleva fosse fatto per la risurrezione dell'Italia: chiamare il popolo tutto alle armi, impedire che il Papato continuasse ad essere cagione di dissidi, di guerre, di servitù, distruggere le sette, trasfondere nei petti cittadini altro valore, altr'ira, trascinare con l'esempio dei forti generosi « i molti e dubbi precni a farsi, Non masnadieri, o partigiani, o sgherri, Ma guerrieri d'Italia ». Sentimenti generosi, espressi con bell'impeto di eloquenza, rivelazione subitanea delle intenzioni patriottiche di Ugo autore di tragedie, ma fuori di luogo e del tempo, e quindi destinati a non giovare all'intima armonia dell'opera d'arte.

## VI

### NEI TUMULTI E NELLE CONGIURE

Mentre, nel volontario esilio fiorentino, veniva fantasticando intorno alle « *Grazie* » (egli si illudeva di poter rallegrare col suo carme l'Italia, afflitta da regali ire straniere: alla patria, anche pensava, « chè piamente a queste dee non favella, che la Patria oblia ») le notizie della guerra di Russia e della ribellione dei popoli a Napoleone, della battaglia di Lipsia e della invasione di più parti dell'Impero, e specialmente quella degli austriaci in Italia, giungevano e si seguivano sempre più minacciose e inquietanti. Ugo capi che bisognava lasciare le Muse per riprendere la spada: presagiva angosciosi giorni alla patria, e a sè: ma già si sentiva chiamato a compiere fino all'ultimo il suo dovere per la libertà. Al Fabre che gli stava dipingendo quel famoso ritratto, scriveva un sonetto non bello, e salvato com'è noto, dall'amore della Donna Gentile:

« ...Armi vaneggio, e il docile intelletto  
Contesi alle febee Vergini sante;  
Armi, armi, grido; e Libertade affretto  
Più ognor deluso e pertinace amante.  
Voce inerme che può? Marte raccende,  
Vedilo, all'opre e a sacra ira le genti:  
Siede Italia, e al flagel l'omero tende... ».

Era quello che più lo angosciava: che l'Italia non si commovesse e fosse ancora preparata a subire violenze ed oltraggi. Per conto suo egli capi subito che le sorti della patria stavano per essere nuovamente decise; e sognò che dal nuovo sconvulso e dalla stessa sconfitta di Napoleone, poteva nascere un gran bene per lei; l'indipendenza forse del Regno Italico, inizio della indipendenza italiana (V, 555).

Il 16 sera o il 17 novembre 1814, di mattina, egli abbandonava Firenze (1), il 18 era già a Bologna, in corsa per Milano. Eterno Jacopo Ortis, era attirato alla capitale lombarda dalla voce del dovere di soldato e di cittadino e dalla voce del cuore sciaguratamente innamorato (2).

L'oscurità delle notizie, e il timore d'essere sospettato di intrighi politici, dato già l'agitarsi di Murat, e la speranza che l'Italia potesse rialzarsi, lo chiamavano nel luogo dell'azione (V. 82, 83) (3). Don Chisciotte della Patria, accorreva in difesa della sua Dulcinea (4). Gli avvenimenti

---

(1) Il 18 novembre era a Bologna, donde scrive, lunedì notte, alla d'Albany (in una lettera, 2 dicembre 1813, al conte G. B. Giovinetti affermò invece che il 18 era ancora a Firenze, VII, 529 « e sì che aveva tempo di trovarmi in Firenze, dove io ero il dì 18 del passato ottobre »). Da Firenze dovè partire il sabato sera, o la domenica mattina presto, 17, se la lettera alla d'Albany incomincia: « Ho ancora tutte le visioni piene della tristezza di *sabato sera*; ed era più giorni che la perplessità e l'impazienza e la certezza di dovermi dividere per lungo tempo da lei, mi consumavano il cuore. C. ANTONIA TRAVERSI e A. OTTOLINI lo fanno partire il 14 (III, 218).

(2) Cfr. lettera alla Duchessa d'Albany, VI, 523: « ella, mia signora, e la mia povera amica sanno che la pietà e l'amore di lei sola mi trassero forsennatamente nel regno e mi abbellivano le illusioni della redenzione della patria ».

(3) Egli stesso testimoniò poi: « Quando la guerra si appressò all'Adige un editto del Ministro revocò i militari dal loro ritiro, e spirava la mia licenza di star fuori del Regno; ed io, poichè era pur tuttavia nei ruoli militari, fui dall'amor mio ricondotto sotto le insegne. Aggiungasi la Polizia sospettosa di Lagarde a Firenze, le innovazioni che si presentavano nell'Italia meridionale per le mosse del Re di Napoli, il mio timore di essere forse tenuto a Milano per fautore di intrighi politici, timore insinuatomi dagli amici miei, che mi ripetevano i dubbi del governo verso di me; ma soprattutto la speranza che l'Italia potesse in tanta commozione universale rialzarsi e che avesse necessità delle armi di tutti noi, e l'essere io, come membro dei collegi elettorali, obbligato più strettamente ai doveri di cittadino, mi persuasero ancor più a tornare nel Regno » (V, 82, 83).

(4) Cfr. *Lettere di Ugo Foscolo a Sig. Trechi*; p. 57: « La mia Dulcinea è l'Italia e questa passione di patria non mi lascia tanto buon senso che basti a ragionare placidamente: ogni passo degli Austriaci verso il Regno mi calpesta propriamente le ali del cuore, e la mia fantasia impazza non tanto pel timore dell'avvenire quanto per le sciagure presenti » (28 ott. 1813). Vedi la lettera al conte Giovinetti, 2 dicembre 1813: « ...L'Italia e l'onore mi hanno donchisottescaamente fatto accettare il servizio militare » (V, 529).

precipitavano; bisognava agire con chiarezza e decisione. Pur tra incertezza di informazioni precise, Ugo ebbe fin da principio chiarissima l'idea che si dovesse essere pronti a confermare l'indipendenza del Regno italico. Di questo egli dovè parlare al Generale Pino, col quale pranzò a Bologna (VI, 524) <sup>(5)</sup>; questo dovè dire agli amici appena giunto, dopo rischi di strada, a Milano. Ma fu subito disilluso e disingannato. Scriveva alla d'Albany in data 24 Novembre « ...mi ci vorrebbero due lunghe sere a narrar tutto quello che ho dolorosamente osservato in quarantotto ore quasi, ch'io sono a Milano... Mi sono finalmente disingannato, tristissimo disinganno, ma utile ad ogni modo.... *Ma che pro ch'io sia qui? Voce inerme che può?* L'ho detto a chi doveva ascoltarli, e poteva persuadermi, quanto più si poteva e più forse ch'io non doveva: ho gridato nel deserto » (VI, 526-27).

Per un momento parve, nientemeno, che porgesse orecchio alle voci secondo le quali Napoleone stesso avrebbe combattuto per la libertà d'Italia <sup>(6)</sup>. Il certo si è che il 2 Novembre, con una ben nota lettera al Vicerè, chiedeva di essere riassunto in servizio militare: « La mia vita è poca ed inutile forse: ma mi sarebbe grave e la crederei disonorata, se in questi giorni non la offerissi a V. A. e all'Italia »; ed era nominato Capitano aggiunto allo Stato Maggiore e lasciato presso il Ministro della guerra, generale Fontanelli.

Non un interesse privato, non un desiderio di gloriola

---

(5) Nella lettera 21 maggio al conte Verri, il Foscolo più tardi confermava: « Confesso che d'allora in poi (cioè da quando aveva incontrato a Bologna il Generale Pino) cercai, oltre il mio costume d'informarmi delle faccende nostre, fantastica i mille progetti a ridurre le cose della guerra a scopo diverso e il generale Pino mi fu testimonia a Bologna, ma io non aveva che parole. Taluno che forse allora poteva, fu persuaso ma non convinto » (V, 83).

(6) « Pare che l'imperadore (arrivato il dì 9 a Parigi) voglia eccitare gli Italiani ad armarsi per la propria indipendenza; ma il Vice-Re vorrebbe però, e in ciò il governo militare incita il Vice-Re, vorrebbe però che le intenzioni di S. M. fossero più chiaramente spiegate; si falla spesso quando si tira a indovinare a volo l'intenzione de' principi. La stolta opinione invalsa in Italia che S. M. non voglia il bene di questo Regno tiene molti perplessi, ma se si trattasse di *patria indipendente*, tutta la Lombardia piglierebbe le armi, e tutti escirebbero dalle capanne e dai palazzi a combattere » (VI, 525).





attuale, militare, e neppure una resipiscenza filonapoleonica, avevano spinto il Foscolo ad accettare l'invito di riprendere il servizio militare (7), ma la voce del dovere verso l'Italia.

Egli comprendeva che, finchè il Vice-Re combattesse a capo delle sue truppe, non c'era altra via che quella di difendere gli interessi italiani. Il fatto che Eugenio difendesse *eroicamente* l'Adige, doveva accrescere le simpatie sincere che egli aveva verso il principe, ch'era stato con lui benevolo e cavalleresco. D'aver dedicato alla sua bella consorte e al suo stesso valore militare una parte sì bella delle *Grazie*, il *Rito delle Grazie*, non solo non si doveva pentire, ma doveva compiacersi ora, che vedeva confermato il generoso eroismo del principe. Al quale, come nel poema in formazione aveva parlato con versi dell'*Ajace*, a prova e conferma di sincerità e di rispetto, così faceva promesse di fedeltà nella lettera di offerta: « Che se V. A. non degnasse di accogliere la mia offerta, le sciagure della mia patria mi opprimeranno forse, ma non mi ridurranno mai a servire la causa di verun altro principe ».

Se con quest'ultima dichiarazione egli voleva dare una smentita ufficiale alle voci maligne di sue intese con emisari di Re Murat (8), egli forse voleva anche sottintendere che sarebbe stato fedele al Beauharnais finchè questi avesse combattuto per la causa del Regno. Egli era ben deciso di non avventurarsi a combattere fuori dei confini della patria, per interessi non italiani. In una lunga lettera scritta alla dall'Albany, non degna confidente della passione patriottica di Ugo, e datata 18 dicembre 1813, egli faceva esplicita dichiarazione della sua sola *italianità*: « La mia seconda consolazione sta, ed è la più forte, nella mia ferma volontà di non avventurarmi agli eventi della guerra, se non finchè

---

(7) V. nella lett. alla d'Albany, 18 dicembre 1813: « Infatti ebbi la lettera respintami subito da Firenze; ma lessi insieme l'invito di riassumere la spada e il grado militare; il che mi fu qui insinuato amorevolmente anche a voce » (V, 539).

(8) Nella lettera del due febbraio 1814 alla d'Albany fa cenno di queste accuse: « Non so se più malignamente o più scioccamente taluno mi crede partigiano o consapevole dei segreti del Re di Napoli; e vi fu chi mi accusò sordamente ch'io l'aveva veduto per mezzo del Marchese Lucchesini di Firenze » (VI, 562). D'altra parte come poteva il Foscolo parteggiare per Murat, da lui definito « Cuor di leone e Testa d'asino »?

si combatterà sulla terra italiana; d'allora in poi, se una ritirata avvenisse oltre le Alpi, io mi crederò sdebitato di ogni obbligo, e sottentrerò l'obbligo più santo e più naturale di provvedere alle cose rovinanti della mia famiglia. Tutti a ogni modo sanno con quali sentimenti ho imprudentemente forse, ma lealissimamente considerate le cose pubbliche, ed ho fatto professione pubblica d'italiano fino all'altare e al rogo » (V, 540).

Giorni ardenti di speranze altissime e di delusioni atroci devono essere stati quelli. Mentre il suo grande amore di patria gli doveva suggerire fantastici disegni, la realtà si incaricava di dargli smentite e accoramenti. Gli uomini a cui si rivolgeva dovevano generalmente apparirgli insensibili, incapaci, interessati, traditori, per lo meno perplessi.

Pochi dovè trovare che condividessero le sue idee, le sue speranze e fossero pronti a tutte le audacie. In un abbozzo di una lettera alla D'Albany datato 27 Dicembre 1813 (pubbl. da VIGLIONE, *Scritti varii inediti di U. F.*, Livorno, 1913, p. 235 sg.) è un'amara confessione di uno stato d'animo sfiduciato e depresso: « Sono assai disingannato da una passione immaginaria; ho veduto ed udito e toccato con mano quanto bastava, non a farmi arrossire d'aver dolorosamente vagheggiato questo fantasma, bensì dolermi e pentirmi del tempo delle speranze, e della sacra mia quiete vanamente perduta. Forse i miei desideri si adempiranno; ma come nè quando chi potrà dirlo? e l'andare fantasticando in vaticini sarebbe prova ch'io non mi sono ben ravveduto. Le cose governano sè medesime e il mondo; ed è pazia il volerle governare ed assoggettarle a tentativi ed a calcoli, tenebrose ed agitate come pur sono da un veementissimo prepotente moto continuo d'eterna necessità. Ho dunque acquetata la mia fantasia; e ringrazio la presente sciagura poichè solo ha giovato a darmi l'ignobile ma necessario riposo del disinganno » (p. 236).

Questa lettera era originata da una generale perplessità e ignavia, o da qualche particolare grande avvenimento? È forse questo il momento in cui egli tentò con più di audacia l'ambizione del generale Pino e la fedeltà soldatesca del Fontanelli; vista la inettitudine del Vice-Re e la confusione generale? Più tardi (il 24 giugno 1814) alla d'Albany disse: « da mezzo novembre (13) fino a tutto febbraio (14) si potevano fare di grandi cose: gli stessi Tedeschi ci avrebbero, allora, aiutati; ma il Vicerè, di cui si doveva

da noi parlar bene per non discreditarlo in Italia, sentiva ancora lo scolaro o l'alunno atterrito dal nuovo Silla in galera ».

Ma gli avvenimenti precipitavano, e il tempo stringeva. Credo che il Foscolo abbia allora, col suo impeto appassionato, consigliato apertamente ma senza fortuna al Pino e al Fontanelli di forzare gli eventi con l'audacia, al disopra di una fedeltà soldatesca che si traduceva in una infedeltà all'Italia. Nella stessa lettera 24 giugno succitata, a proposito dell'invio del Fontanelli a Parigi, è detto: « Da più mesi in qua egli viveva, non dirò in sospetto ma certamente in dispartere con me: l'evento ha poscia provato che bisognava calpestare i puntigli di certa fedeltà soldatesca, per assumere la forza, o, se non altro, la dignità di uomini che dovevano incominciare a non combattere che per la Patria ».

È oramai accertato che Ugo Foscolo, viste svanite le speranze che aveva poste nel Pino e nel Fontanelli, e di fronte all'atteggiamento non chiaro del Beauharnais e alle notizie catastrofiche che giungevano dalla Francia, prese parte a una congiura militare per la quale pochi ufficiali, riuniti a Mantova, disegnarono d'impadronirsi di Eugenio per intimargli, o di lasciare l'Italia con le truppe francesi o di combattere per mantenere indipendente il Regno, pronti alla peggio ad accogliere al posto di lui anche il Murat (9). Che egli abbia avuto parte importante in quei segreti maneggi si desume dalla confessione che egli fece poi al Conte Verri (V, 83), là dove dichiara: « .....appena presentii la caduta di Napoleone, scrissi a Mantova (ed ho le risposte) affinché si riconoscessero i Collegi Elettorali; si restituisse la sovranità della Nazione; si ricorresse alla magnanimità e all'interesse delle Potenze alleate; il Vicerè dipendesse dal voto legale dei cittadini più che dalle firme sospette dei soldati; si riacquistasse la pubblica fiducia, chiedendo egli stesso una Costituzione liberale, e lasciasse che le trattative per lui fossero fatte dalla Nazione più che dal Senato e dai suoi messi particolari ». A chi scrisse Ugo a

---

(9) Cfr. SPADONI, *Ugo Foscolo cospiratore* in *Studi su Ugo Foscolo* editi a cura della R. Università di Pavia 1927; e L. FASSÒ, nella *Introduzione* (p. XLIV. CXVII) al vol. VIII dell'*Edizione Nazionale delle Opere di U. F.* contenente *Prose politiche e letterarie dal 1811 al 1816*, Firenze, Le Monnier 1933.



Mantova?... A Mantova egli aveva due amici fidati, il colonnello Ugo Brunetti che nel febbraio dirigeva la polizia della città e il generale Luigi Mazzuchelli bresciano, noto per essere malcontento di Eugenio e sospetto di congiure.

O che abbia scritto all'uno o all'altro od a tutt'e due (le risposte a cui allude Ugo non si sono più trovate e saranno state distrutte per prudenza, ma pare alludano a più persone e non ad una), pare indubbio che egli si agitò per trar profitto dalla situazione caotica dubbia e pericolante, in favore dell'indipendenza del Regno e secondo quelli che gli parevano gli interessi della patria.

Che cosa poi volesse quella congiura, il Foscolo stesso nella *Lettera Apologetica* (V, 558-559), con accenti che rivelano anche a mio giudizio la sua consapevolezza dichiarò assai apertamente: « Il primo rumore da Fontainebleau (poichè il Vicerè non lasciava che gli uffici postali distribuissero lettere, e un francese suo segretario privato fu deputato a dirigerli) venne in Mantova *a noi* dal campo del Re di Napoli. I francesi rimormoravano sedizione, patria e ritorno. Gli italiani ridomandavano a che e per chi si stessero notti e dì sempre in armi? Fu dunque tenuto consulta fra pochi « fermato il partito che al dì seguente, mentre che il vicerè o andando o tornando a' parlamentari fuori delle mura sarebbe passato fra i reggimenti italiani, insorgessero a un tratto a circondarlo con le sue guide e il suo Stato Maggiore. E uno fu deputato a richiederlo o a ripartirsi senz'altro avviso con i reggimenti francesi oltre l'Alpi, o di lasciarsi guardare in luogo sicuro, finchè le sorti dell'armi e gli italiani definissero s'ei regnerebbe, o di difendersi allora da essi per vita o morte, quand'essi, non esistendo più il re ch'ei rappresentava, e non avendo ei diritto di successione al trono, doveva tenerlo per invasore, tanto più quanto vedevano ch'ei praticava di venderli a mani legate ai Tedeschi... Chi sapeva la natura di Eugenio, presagiva ch'ei si sarebbe riconsigliato di starsi a ragioni; e poich'era imparentato con re d'alto legnaggio, e di filosofica tempra, ed aveva figliuoli italiani, era opinione di molti e *mia*, ch'ei dovesse ottenere il Regno, ed esserne debitore alle armi degli Italiani, e giurare, senza pericoli di spergiuri, alle loro istituzioni ».

Non c'è bisogno di richiamare l'attenzione del lettore sulle parole che ho sottolineate (*a noi*; e *mia*), per convincersi che questi sono spiragli che ci dicono che Ugo fu



al corrente della « consulta ». Che poi egli sia stato in persona a Mantova in quei giorni lo si desume (come fu notato dal Fassò, p. LIX, n. 6) dalla lettera 24 Giugno 1814 del Foscolo alla d'Albany, in cui si accenna al suo incontro col Fontanelli, il 16 di aprile, mentre egli tornava da Mantova. « Ed io posso asserire, che incontrando Fontanelli a Cremona a rimutare i cavalli, mentre egli andava ed io tornava da Mantova a' 16 aprile, scopersi dalle sue parole, e molto più dal suo aspetto, quanto poca fiducia egli allora mai riponesse ne' tentativi di tutti i partiti per l'indipendenza italiana ». La « Consulta » però non ebbe neppure un principio di attuazione « ....Niuno de' Generali sapeva della Consulta; e due o tre de' congiurati innanzi giorno cominciarono a riconsultare, se gli altri avrebbero avuto animo d' eseguirla e onestà di tacerla. Gli altri il risepero a un tratto, e *tutti invilirono*; non però alcuno la rivelò, bensì molti, quasi ne fossero stati convinti, s'affrettarono a radunare i loro soldati, e giurarono ad altissima voce vita e regno ad Eugenio Napoleone..... il partito savio per sè ma tentato puerilmente, lo registro qui, chè fu noto a pochissimi, e per documento delle imprese soldatesche alla libertà ogni qualvolta non sarà chi le guidi da dittatore » (V, 559-560). Proprio il 16 aprile il Vicerè firmava a Schiarino-Rizzino quell'armistizio con gli Austriaci, che sospendeva la guerra fino all'esito di una deputazione del Regno da presentarsi alle Auguste Potenze coalizzate. « Viste palesi » di quella deputazione, ottenere la indipendenza del Regno: « viste occulte », indicare capo Eugenio. I consiglieri di Eugenio proposero per l'esercito i generali Fontanelli e Bertoletti, e per la Nazione indicarono Prina e Paradisi senatori.

Non è mio compito narrare gli avvenimenti che si svolsero in quei giorni turbinosi e tragici che portarono alla caduta del Regno Italico, avvenimenti che sono del resto notissimi, ma di mostrare come Ugo Foscolo, lungi dal non sapere che cosa volesse, avesse un pensiero preciso e chiaro, forse l'unico attuabile o tentabile data la realtà storica, e svolgesse un'azione coerente a quel pensiero (10). Degli

---

(10) M. SCHERILLO (*Il Decennio dell'operosità poetica del Manzoni* in *Le Tragedie, gli Inni Sacri, le Odi di A. M.*, Milano, Napoli, 1907, p. LXXXIII) scrive, con scarsa simpatia e riverenza verso il Foscolo: « Che cosa precisamente volesse e auspicasse quel-

avvenimenti darò un cenno riassuntivo, ma possibilmente preciso. Le forze che già si stavano mettendo in atto erano rappresentate da correnti diverse, con diversi interessi: v'era ancora tutto un partito francofilo o napoleonico-eugeniano, composto di ufficiali e impiegati, che avrebbe voluto conservare la corona al Beauharnais; un partito austriacante che, memore del Regno di Maria Teresa, voleva un Regno sotto la protezione dell'Austria (indipendente, autonomo o soggetto); un partito di *Italici puri*, che si opponevano e speravano dalle Potenze alleate un regno indipendente con un principe proprio scelto o dalle Potenze stesse o dai voti italici; nè vi mancava un gruppo di murattiani, uno di *indifferenti*, e da ultimo anche uno di anglofilo. Come è naturale, ogni gruppo o partito aveva la sua soluzione. Ugo Foscolo che si era impegnato col *suo* Governo, in quanto vi aveva visto un barlume di speranza di patria, ma che aveva già mostrato di essere pronto per l'interesse nazionale a liberarsi dai legami di una disciplina oramai superata e inutile, « nella crisi suprema fu un po' parte per sè stesso seguendo un suo ordine di idee saggiamente conciliativo delle aspirazioni degli Italici con quelle degli Italici-napoleonici, cercando cioè di conservare il conservabile delle istituzioni vigenti del Regno, ma rendendolo indipendente e costituzionale <sup>(11)</sup>. Se poi si pensa che, per ottenere il suo scopo, il Foscolo voleva che l'esercito italico rimanesse armato, pronto a combattere, e che solo su tale forza nazionale si poggiasse la speranza della possibile indipendenza, si deve convenire che, dato lo stato delle cose, il suo programma era forse il più ragionevole, « ispirato a illuminato patriottismo e senso pratico » <sup>(12)</sup>. Ma le cose andarono... come Dio volle. Tornato a Milano da Mantova, egli fu informato dell'adunanza straordinaria del Senato del 17, adunanza che non avendo raggiunto l'accordo per l'opposizione del Guicciardi e dei suoi amici, fu, com'è noto, ripresa la sera stessa, per la nomina della commissione da inviare alle Potenze, in contrasto con quanto era stato fissato dai consiglieri di Eu-

---

l'edizione economica dell'Alfieri che fu il Foscolo, nè seppero allora i suoi amici, nè in verità si riesce a comprendere dalla sua *Lettera apologetica* ».

(11) SPADONI, o. c. p. 564.

(12) SPADONI, 564.

genio, commissione che risultò composta del conte Guicciardi e del conte Castiglioni. Fisso nella sua idea, il Foscolo scongiurò il ministro conte Veneri presidente « quando si dovevano eleggere in Senato i deputati per Parigi, che non si affrettasse importunamente a un passo di poco utile forse, e certamente di nessun onore all'Italia; e molti udiro- no (e me ne saran testimoni, scriveva il Foscolo stesso al Conte Verri) questo consiglio ardito invero ma necessario » (V, 83) Egli del resto si illudeva follemente che si potesse risolvere la questione complicata con le stesse forze nostre. « Nè io ho mai fermamente sperato che si potesse coi nostri soli mezzi e cogli sforzi nostri, per quanto fossero generosi e deliberati, sussistere, bensì credeva e credo, che si poteva pur sempre cadere in modo di essere compianti e stimati da' contemporanei e da' posteri » (V, 84) — I suoi tentativi gli procacciarono sospetti e pericoli.

La tragedia scoppiò contro ogni sua aspettativa. Il tumulto del popolo nel Senato nella seduta del 20, il richiamo della Deputazione, la convocazione dei collegi elettorali strappata al Veneri, dalla moltitudine inferocita, la fine della seduta, il saccheggio del palazzo, la caccia ai francofilo, la persecuzione e l'orrendo eccidio del Prina, si scatenarono per forze estranee a qualunque influenza di lui. E' noto che nella *Lett. Apol.*, in una pagina vivissima il Foscolo stesso narrò come si trovasse nel tumulto, e come salvasse dalla folla inbestialita il gen. Peyri, scambiato per l'odiato Prina, e come tenesse valorosamente testa alla plebaglia (13), ed è noto altresì che lo stesso gen. Pino nelle

---

(13) In *Op.* V, 564: « In quel giorno del tumulto io con lungo pericolo mio tolsi dalle mani di molti manigoldi ubbriachi il generale Peyri che essi chiamavano Prina; non che sel credessero, ma deliravano stragi: e mel portai fra il petto e le braccia a traverso la folla' arrabbiata. Alcuni di essi sul far della notte mi tennero dietro, e molta plebe con fiaccole dalla lunga, finchè i più prossimi mi s'avventarono, e l'uno mi rinvolve d'una corda e mi stringeva le reni. Io sino dalla mattina mi ero armato di una lunga daga nascosta sotto il soprabito, perchè era giorno piovoso, e camminava tenendola impugnata: così la punta gli fu al collo, innanzi ch'ei potesse strascinarsi con la sua corda; e afferrandolo per un braccio diceva a lui e a' suoi che mi seguitassero a quel modo, tanto ch'io entrassi in una casa vicina: e se facevan motto, il loro compagno sarebbe scannato. La moltitudine si raffrettò, e i miei manigoldi gridavano che accorresse,

*Osservazioni*, con cui si difese delle accuse a cui fu fatto oggetto, confermò la cosa (14).

Che cosa fece Ugo nei giorni seguenti, in cui prima, per mezzo di una Reggenza provvisoria nominata dal Consiglio Municipale (21) poi con la riunione dei Collegi Elettorali che sciolsero i cittadini dal giuramento di fedeltà al Sovrano, con la nomina del gen. Pino a capo delle forze armate (22) e infine con la nomina di una nuova Commissione che si recasse a Parigi, in luogo di quella formata dal Guicciardi e dal Castiglioni (richiamata indietro), si tentò dal partito che aveva fatto la rivolta, di consolidare il potere, di ristabilire l'ordine e la legalità? Che cosa fece nei giorni seguenti, tra la fine di aprile e i primi di maggio, quando, dopo che il principe Eugenio, invece di marciare su Milano, si accordò definitivamente con l'Austria, a cui cedè senz'altro l'esercito del Regno; quando le notizie da Parigi già annunziavano il fallimento delle speranze della Commissione; quando insomma per molti segni si cominciò a capire che l'Austria avrebbe occupato il Regno Italice? Il 25 aprile il tenente maresciallo imperiale Sommariva aveva assunto un potere preminente su tutte le altre autorità: i Collegi avevano dichiarato cessato il Senato, il Consiglio di Stato e quello dei Ministri: — finchè, entrati

---

ed io che accorresse, movendomi innanzi tuttavia col sicario e la sua corda che mi stringeva le reni, e la mia daga sempre in quell'atto da teatro sino presso al palazzo de' Belgioioso. Lo spazio della piazza lasciò che la folla si distendesse e mi circondò; e tutti esclamavano *patria*. Parecchi riconoscendomi al lume delle loro fiaccole, mi nominarono; e ch'io m'era il galantuomo della tragedia proibita, e che mi avrebbero accompagnato salvo dove volessi. Io più per dar a veder fiducia che per alcuna speranza della lor salute, predicai di patria, di pace, e di buona morale e che andassero ai loro figliuoli. Parevano spossati tutti della furia di tante ore, e si rimanevano ad ascoltare » (V. il racconto dei fatti anche in VII, 45 in una lett. alla d'Albany).

(14) Dice il Pino parlando in terza persona: « Non esitò il generale Pino, quantunque totalmente estenuato di forze, di recarsi in soccorso del Peyri, e si fece precedere dal capo battaglione Foscolo, veduto dal generale in distanza, e che (il Foscolo; cfr. FASSÒ LIII nota) come più vicino, potè con altri andare in aiuto del generale Peyri; e dopo molte ore riuscì a levarlo dalle mani dei forsennati, i quali credevano che il Peyri fosse il Ministro travestito da militare ».



gli Austriaci in Milano e sciolto l'esercito italico, un mese dopo, il 23 maggio, il maresciallo Bellegarde aveva, a nome dell'imperatore di Austria, occupata definitivamente la città.

Ugo non era stato inattivo. Il 22 aprile, a richiesta del Visconti di Cremona, capo del battaglione, e d'accordo col Pino, scrisse un ordine del giorno alla Guardia Civica, in cui incitava i cittadini soldati, che avevano spiegato sempre carattere veramente italiano, ad aver fede nel generale Pino, « che saprà fra i plausi della pubblica riconoscenza far giungere alle Alte Potenze alleate i voti più puri degli Italiani » (v. *Ed. Naz.* VIII, 290). Il 23 poi mandò le sue dimissioni da capitano <sup>(15)</sup>: il giorno prima i Collegi avevano escluso « quanti membri non parlavano il puro dialetto lombardo », e avevano inibito « ogni ingerenza » o consiglio nelle faccende pubbliche agli uomini dotti come « adulatori venali, inettissimi a tutti i diritti ed uffici di cittadinanza » (V, 567).

Per risposta, Ugo si ebbe il grado di capo di battaglione! o che si considerassero le dimissioni da capitano come protesta per esser lasciato in disparte e lo si volesse in certo modo compensare, o che si reputasse l'opera sua necessaria. A ogni modo Ugo non rifiutò il nuovo grado, sebbene non se ne gloriassero: « A non rifiutarlo subitamente mi indussero ragioni insistenti per l'appunto in quel giorno; e i fatti che ne derivarono, comacchè vani, sono tuttavia noti a pochissimi » (V, 569). Non dunque solo per riguardo a suo fratello ufficiale e per interessi familiari, come dichiarò il 17 maggio alla d'Albany (VII, 8), egli rimase nell'esercito, ma per altre ben più gravi ragioni che oggi, dopo specialmente gli studi dello Spadoni, sono note e chiare: egli ci rimase perchè sperò di infiammare ancora gli animi dei soldati a un atto che poteva sembrare arrischiatissimo, ma che avrebbe chiuso nobilmente almeno quella triste storia. Disegno disperato ma eroico: « Radunare i dodici e quattordici mila soldati dell'esercito vecchio, chiedere agli Austriaci che intenzioni avessero di noi, dei soldati, degli orfani, delle vedove di guerra, e poichè essi avrebbero ri-

---

(15) Vedi la notizia che ne diede alla d'Albany, VII, 8, in data 17. v. 1814.

sposto con « reggimenti e artiglierie », muovere nottetempo le truppe italiane, e appostarle fra gole di monti attraverso il Bergamasco, la Valsassina, e la Valtellina, e i Grigioni italiani. Ivi i pochi sarebbero stati leoni a impedire che arrampicassero turbe di cacciatori e cani tedeschi avviliti già da quindici anni di perpetue sconfitte, e proverbiate dai nostri veterani — oltre il vero, ma pur quanto era utile — come fossero carne da battaglioni e non altro.

Non mancavano amici concittadini esibitisi da più d'una città secretamente a provvederli di munizione, e di vetovaglia e danari per forse un mese, e s'affrettavano ad apparecchiare ogni cosa. Precorsero alcuni pochi soldati che innanzi la loro coscrizione erano stati allevati garzoni di stampatori, ed un torchio: e frattanto alcuni figlioli generosi di patrizi tristissimi vegliavano nelle mie stanze a ricopiare fogli che poscia la stampa parlasse dal deserto d'Italia » (V, 570).

Ugo sperava anche nell'aiuto dell'Inghilterra, il cui rappresentante, Lord Bentink, pareva promettere di salvare l'indipendenza d'Italia: e proprio per parlare al Bentink si incamminò per Genova, dove l'inglese si trovava: ma a mezza strada fu richiamato indietro dalla notizia che il rappresentante del Bentink stesso, Mac Farlane, arrivava a Milano. Ugo vide il Mac Farlane, gli espose il suo audace disegno: l'altro lo dissuase e gli tolse ogni speranza. « Tornatomi a Milano, v'arrivò il generale Mac Farlane: però sotto colore di offrirgli, quasi dono di ospitalità militare, un esemplare de' Commentari del Montecuccoli, e non so che altri libri, lo visitai senza dare molta ombra. Gli esposi quant'era già apparecchiato, e come dalla sua risposta pendeva l'esecuzione, e che per l'autorità usurpata dagli Austriaci nel Ministero della Guerra, ogni ora d'indugio avrebbe annientato l'impresa. Risposemi che l'impresa non era da savi, che gli ufficiali ed eserciti alleati dovevano aspettare i decreti dei loro principi dopo il Congresso di Vienna: e che gli Austriaci, comechè si comportassero arbitrariamente, era da lasciare che consultassero la loro coscienza. Quest'ultima parola il generale la pronunziava con espressione di volto e suono di voce pieni di verità.... Raggua- gliai tutti gli altri che il generale Mac Farlane aveva più d'ogni altro ufficiale britannico il merito di non traviare a

false speranze; e che a me non restava se non di partirmi oggimai dall'Italia » (V, 272-73) <sup>(16)</sup>.

Notevole che fin da quel momento (29 aprile 1814) il Foscolo formulasse l'idea della necessità dell'esilio. Non per questo però cessò completamente la sua attività, la quale misteriosa di per sè e a momenti audace ed imprudente si prestava a interpretazioni varie, ed era facilmente sfruttabile dai nemici, che lo accusavano di aver tentato e di tentare di sommuovere il popolo, di aver fomentato disordini, di aver predicato nei quartieri della Guardia civica per riscaldare le teste, « per vedere se suscitando nuovi disordini poteva riacquistare quell'influenza che in qualunque ordine di cose sarebbe andato a perdere » (V. lett. del co. Carlo Luigi Rasini, 2 maggio 1814 e 11 maggio di denuncia contro il Foscolo in FASSÒ, p. LXIX; e *Carteggio Confalonieri*, I, 117, 118).

Sta però di fatto che egli aveva il 30 stesso, scritto a nome della Guardia Civica, « composta di gentiluomini, di possidenti, di commercianti, di padri di famiglia, tutti cittadini, che malgrado l'oppressione straniera, si sono sempre sentiti liberi », un *Indirizzo alle Potenze* diretto al ge-

---

(16) Non si può dubitare del racconto, anche se poi il Mac Farlane scrivendo il 4 maggio a Lord Castlereagh non fece specifico racconto del colloquio con Foscolo (cfr. G. GALLAVRESI, *La riv. lomb. del 1814 e la politica inglese* in *Arch. Stor. Lom.* XXXVI 1905 p. 97, 116). Del resto A. OTTOLINI ha trovato nell'arch. di Stato di Milano una « nota » che contiene lo « Stato delle poste » percorse del poeta « d'ordine ministeriale portando in posta ordini alle truppe a Cremona, a Bozzolo e a Bergamo ». A. OTTOLINI, *Noterelle foscol.* in *La Lombardia nel Ris.*, 1916, p. 25. Contro alla congettura dell'Ottolini che fa partire il Foscolo il 27 aprile, il Fassò ha più giustamente posto questo viaggio, nei giorni 1. 2. 3. maggio (la nota è datata 4 maggio) e ha pensato giustamente che il Foscolo abbia con esso avvertito i congiurati che l'impresa era disperatissima. Del resto in un passo inedito finora dei *Discorsi sulla Servitù d'Italia* accenna chiaramente a questo avvenimento là dove dice: « I fatti proveranno: come taluno de' malignati nel senatorio libello (è l'opuscolo *La Riv. di Milano dell'Aprile 1814* dell'Armaroli ripubblicato con la relaz. di Carlo Verri, a cura di T. CASINI, Roma, 1897) fu per l'appunto uno di quei cittadini i quali, sovrastandovi la dignità d'animo, d'amore di patria, d'ardire, tentarono di riparare alla rovina e all'obbrobrio prima assai del tumulto, e nel dì del tumulto, e alla fine di aprile, nove giorni dopo il tumulto (cioè il 29); notisi per ora, che importa, la data » (*Ed. Naz.* VIII, p. 173).

nerale inglese Mac Farlane, in cui, confidando nella giustizia delle Potenze manifestava unanimi voti « per la indipendenza, per la possibile integrità, e per la Monarchia costituzionale del Regno d'Italia ». L'Indirizzo opportunamente e con malcelato santo orgoglio ricordava che i chie-denti discendevano da quegli uomini che nel Medio Evo » ritolsero l'Europa dalle barbarie » e accennava alla fama militare acquistata negli ultimi vent'anni di continue guerre dagli Italiani: e faceva solenne promessa di consacrare pensieri, forze, sangue, per riparare alle sciagure d'Italia (*Ed. Naz.* VIII, 291). E non c'è da meravigliarsi se dato il suo carattere impetuoso, egli continuò anche nei luoghi pubblici a comportarsi in modo da suscitare sospetti. Disgustato, tentò di allontanarsi da Milano, e ottenne il permesso di andare a Firenze: ma a Bologna fu fermato dal generale d'Eckhardt che gli tolse il passaporto, per « avvisi » arrivatigli; e rimandato a Milano, dove arrivò il 18 maggio (17).

Il Foscolo si presentò al Bellegarde per offrirgli spiegazioni intorno ai rumori e alle voci maligne; il Bellegarde lo ricevè e trattò con cortesia (V. il racconto in VII, 23-27 - lett. alla d'Albany 31 - v - 1814) e fu dopo quel colloquio che, non solo diminuirono gli attacchi ostili, ma che egli scrisse la *Lettera al Verri* (20 maggio), tante volte già da noi citata, e quella al Sig. *Direttore generale della Polizia*. Naturalmente non è mancato chi ha tacciato il Foscolo di debolezza e di viltà per essersi rivolto al Bellegarde, e per avere scritto quelle lettere anche perchè egli il 23 maggio ebbe ordine di rimanere a Milano e il 28 quello di passare alle dipendenze del gen. Mazzucchelli. Che il Bellegarde trattasse con gentilezza il Foscolo cercando di lusingarlo è naturale; ma è anche naturale che un cospiratore per non

---

(17) Quest'avventura è narrata dal Foscolo alla d'Albany in una lettera in data 25 - v - 1814 (VII, 19 sg.). In essa è detto tra l'altro: « Certo è che gli avvisi al generale d'Eckhardt vennero da signoracci non militari, aventi qui una polizia tutta loro e di loro jure, contro l'intenzione del Governo, ed anche degli Austriaci. Sono *frammassoni* questi nostri signoracci con iscopo diverso, ma con gli stessi mezzi e con più danaro, ed han più maligna volontà di far male con le brighe a chi non hanno coraggio di far male con la spada in mano. Hanno emissari, corrispondenti, staffette... ».



tradire non solo sè, ma i compagni, negasse o tacesse circostanze che avevano potuto nuocergli, accentuando il tono delle dichiarazioni sincere su cui si poteva fare luce meridiana senza rischi. I Catoni da tavolino, e ce ne sono ancora di quelli che hanno avuto l'occasione di mostrare la loro dirittura solo nel far gli eroi della sesta giornata, non hanno considerato abbastanza che le scritture pubbliche di Ugo — in questo tempo — dovevano necessariamente essere o reticenti o sforzate, e forse ossequienti, più, non del necessario, ma di quello che sarebbero state se fossero state libere ed esaurienti espressioni di quelle che il Foscolo sapeva e pensava.

Così con la *Lettera al Verri*, presidente della Reggenza, egli potè con chiarissimo stile affermare di non essere stato di nessuna setta, di nessun partito, d'aver scritto e parlato contro tutte le fazioni « dalle quali pur troppo unicamente derivò sempre il disonore d'Italia »; potè riconoscere che questo suo carattere si era attirato le antipatie di chi lo avrebbe voluto dalla sua; potè fare aperta professione di fede italiana, di non avere adulato Napoleone e di aver osato negare d'inserire nell'*Orazione inaugurale* le lodi smaccate solite a darsi a Napoleone; e potè anche accentuare le persecuzioni sofferte a cagione dell'*Aiace* <sup>(18)</sup>, le noie a cagione della rappresentazione della *Ricciarda*, ricordare il suo scritto *Su lo scopo di Gregorio VII*, in cui aveva provato l'utilità e il prestigio per l'Italia d'aver in Roma il Papa, « principe inerme » italiano quasi sempre e capo della religione europea; potè anche accennare seriamente alle sue intenzioni di ridurre la guerra « a scopo diverso » e chiamare su di esse la testimonianza del gen. Pino; interpretare il fatto di non essere stato ravvicinato all'esercito e d'essere lasciato in uffici di aiutante come un segno di diffidenza del Vicerè, dire chiaramente in suo programma di sovranità nazionale, manifestare la sua generosa idea che « si poteva pur sempre cadere in modo d'essere e compianti

---

(18) Una conferma che egli scrivendo l'*Aiace*, non aveva avuto intenzioni antenapoleoniche, come abbiamo sostenuto, è nel tono delle dichiarazioni al C. Verri « quando la malignità letteraria, il sospetto dei Francesi, e forse il rimorso dell'altrui coscienza trovavano ch'io nella tragedia alludessi etc. Se avesse voluto alludere non avrebbe scritto così; e si sarebbe fatto apertamente un merito delle allusioni.

e stimati da' contemporanei e dai posterì »; ma quando chiedeva al medesimo Co. Verri, nell'annesso memoriale al direttore generale di Polizia « indagini rigorose e inchieste per appurare la verità delle accuse che egli sdegnosamente respingeva e di far l'avventato a sommovere i soldati, ed i cittadini e la plebe », lì forse giocava d'audacia, poichè, in tutte le sue confessioni naturalmente si guardava dal far parola proprio di quella che sarebbe stata l'accusa più grave, quella d'aver già due volte cospirato per trascinare ufficiali e soldati a combattere per l'indipendenza della patria <sup>(19)</sup>.

Merita che a questo punto si rilegga la lettera alla d'Albany e al Fabre, datata il 23 maggio 1814, scritta quindi in quei giorni e in cui, con piglio naturalmente più risoluto e più sicurezza, Ugo riassumeva la sua condotta politica e si scagionava dell'accusa di volubilità: « Io ho stimato mio dovere di tentare con tutte le mie forze che l'Italia potesse in qualche modo risorgere.

Però abbracciai il partito delle arme da giovanetto: la libertà, o, se non altro, l'onore stanno sempre nelle armi; e solo mi ritirai quando vidi che la tirannide mi avrebbe costretto a combattere in Germania e nella Spagna, e perdere forse vanamente la vita ch'io doveva serbare un dì o l'altro alla Patria. Ma nel mio ritiro non evitai i pericoli generosi di cittadino; e per dire, quanto allor si poteva, le vanità che a me parevano utili, disprezzai i favori e le dignità che allora si prodigavano, nè stampai sillaba che io non possa giustificare come diretta alla libertà dell'Italia. Legga perfino la dedica mia delle opere del Montecuccoli (libro nel quale, per l'occasione e l'intento e il paese in cui fu da me pubblicato, esigevansi maggiori riguardi), e vedrà ch'io non temeva allora di parlare d'indipendenza e di gloria italiana: e non citai Napoleone se non come il maggior guerriero dell'età moderne. E tale era, e tale ancora io la reputo: nè Annibale, nè Pompeo perdettero la loro gloria nelle loro ultime infelici battaglie; nè le azioni perpetue di quindici anni, dovranno esser cancellate dalle pazzie e dalle umane sciagure, a cui fu, per gli ultimi due anni, un tiranno trascinato dalla sua prepotente ambizione. *Tiranno era*, e sarebbe a ogni evento incoreggiabilmente tiranno, quel

---

(19) Cfr. SPADONI, o. c., p. 582; FASSÒ, o. c. p. LXXVI.

nostro conquistatore: era, con pensieri sublimi, d'animo volgarissimo; bugiardo inutilmente, gazzettiere e droghiere universale, ciarlavano anche quando era onnipotente di forze. Io lo abborriva sempre; lo stimava e sovente lo disprezzava: non ho mai potuto amarlo, e, le accerto, ed ella non me lo ascrive a jattanza, non ho mai potuto temerlo. Sostenni le sue pazzie perchè non poteva abbatteirlo, non le dissimulai quand'era opportuno il ridirle: prevedeva e non ci voleva molta ispirazione profetica — o in una maniera o nell'altra — la sua rovina. Ma egli aveva un altissimo merito presso di me, aveva riunito ed educati alla guerra sei milioni d'Italiani; aveva precariamente aggregati all'Impero gli altri paesi d'Italia e tiranneggiatili in guisa da invocare il momento di scuotere il giogo ed unirsi a quei del Regno; altrimenti son certissimo che anche il Regno sarebbe stato lacerato in Dipartimenti francesi, uniti alla sua Monarchia. Previdi prima — poscia vidi con piacere le sue sconfitte, e mi parve prossimo il giorno fausto all'Italia;... Tu ti sei ingannato. Nol nego: e chi non s'inganna? e chi, quand'anche tema d'ingannarsi, lascia intentato ciò che accarezza la passione perpetua della sua via? E chi mai sostiene d'abbandonare le sue speranze quando par che risorgano? Ed io ora lo assicuro, ed un giorno lo proverò, che fino al dì 19 aprile scorso le speranze non erano tutte perdute; però tornando in Insubria ripigliai le armi: v'erano altre ragioni che mi obbligavano a ripigliarle, come l'onore, il debito, le leggi, l'esempio, l'amicizia verso chi era nella milizia e siffatte: ma le avrei tenute di pochissimo conto: bensì la sola, grande, onnipotente ragione per me si era che bisognava trovarsi armati e pronti ad ogni evento che giovasse all'Italia. Chi poteva non seppere, o non volle fare... » (VII, 16-17).

Forse il Bellegarde ricevendo con bontà il Foscolo, dicendogli che lo conosceva per i suoi scritti, letti già da dieci anni, che sapeva quanto fosse malignato da persone nemiche, che rispettava le sue nobili opinioni politiche, ch'era indulgente agli errori dell'immaginazione, ma si fidava in tutto nella fermezza e lealtà del carattere del poeta, forse copriva con belle maniere qualche conoscenza più precisa, che gli giovava nascondere, perchè egli evidentemente mirava, secondo il suo programma, ad attirare nella cerchia dei suoi amici e collaboratori un ingegno della potenza di Ugo; ma è certo anche che egli ebbe simpatia per

il poeta, e quindi non solo il calcolo entra nel suo modo di comportarsi. È impossibile che Ugo con la sua acuta sensibilità non si sia accorto della manovra fin dal principio. Credo anzi che gli accenti di malinconia, e certi scatti di disperazione che gli uscirono di bocca e dalla penna da allora in poi fino alla generosa decisione dell'esilio, siano stati non solo il frutto della constatazione, del modo con cui da prima gli Italiani, anche i migliori, si erano adattati alla nuova necessità, ma anche dal sentirsi irretito a poco a poco e tentato, e quasi preso dalle arti di quelli che si sarebbero gloriati di lui come di un trionfo; e calcolavano sui suoi bisogni, sulla miseria, sulle sue passioni — che gli facevano guerra anche nei momenti più tumultuosi della vita politica. Di tale tristezza e accoramento è testimonianza nelle parole con cui incomincia la lettera del 31 maggio alla contessa d'Albany: « È tempo, ch'io sia sobrio a scrivere, come sono divenuto tardo a parlare, sì che oggimai tutti mi sfuggono, come quel triste Bellerofonte che col suo solitario silenzio affliggeva tutti i mortali. Esso almeno visse eroicamente infelice, ed io non so se vivo nè come, o perchè: ma so che devo non morire per obbligo di natura e d'amore verso due sole persone: e sostengo tacitamente la vita. Chi non ha patria, secondo me, non ha nulla sopra la terra; la Grecia dopo Filippo e Flaminio, e l'Italia dopo Carlo V e il nuovo Silla in galera, mi fanno chiaramente vedere che a me non resta nulla, fuorchè la forza dell'anima mia; e il poter vivere le sia prova ch'io sono ancor forte » (VII, 25).

Certo i fatti del 20 aprile, e gli avvenimenti che ne erano seguiti, lo scatenarsi delle voglie, degli appetiti, l'accanirsi degli uomini e dei partiti, l'inettitudine dei responsabili, le calunnie dei vincitori, avevano recato un colpo mortale non al suo amore di patria (che anzi si era fatto più trepido e doloroso) ma alle sue speranze nella resurrezione di essa.

« Le loro grida di patria e di libertà, e le loro fiaccole che mi mostravano faccie pallide atroci, e labbra tremanti di rabbia, e occhi pieni di stupidità e di delirio, e i loro corpi barcollanti d'ubriachezza e di furore baccante, e alcuni con mani armate di coltella mezzo rotte, o di corde da strozzare, e di sacchi vuoti a rubare, mi insegnarono più teorie di libertà che non tutti i libri della filosofia, e quanto lessi mai nelle storie ».

Ora egli aveva a momenti accenti terribili di mortale



disperazione. Al Calbo che gli aveva mandato un'ode alla Grecia, rispondeva, l'8 giugno 1814, così: « Sogni! guardati dallo svegliarti: che parli tu ormai e ricanti di patria, d'armi, di virtù greca? La Grecia è un cadavere spolpato: l'Italia da più secoli è un cadavere polpato: ma pur cadavere: lasciamo in pace i morti adunque e attendiamo a vivere in pace noi » (XII, p. 174).

Non più Italia, non più speranze; silenzio, quiete: lavoro...; ma non potè fare a meno di prestare « orecchio non indifferente » a quell'angolo - italiano, Augusto Bozzi Granville, venuto da Londra con una missione segreta <sup>(20)</sup> presso i massoni e gli indipendentisti (il Foscolo era considerato ardente indipendentista). Il Foscolo lo ricevè, lo ascoltò, gli fece una lettera di presentazione per la d'Albany (VII, 31, in data 21 giugno '14: e VII, 35, 22 giugno '14) ma non si illuse, sebbene lo avesse ascoltato con qualche simpatia perchè gli ricordava il La Fleur del suo parroco, come ebbe a scrivere alla co. d'Albany (16 ag. '14; VII, 51). Ma passò quell'estate in grande tristezza, spesso febbricitante (cfr. VII, 49; 56-57); alla fine d'agosto (VII, 58-31 agosto) scrivendo alla d'Albany le confermava: « Ora non ho più speranze per essa », — cioè per l'Italia; e non bramo più nulla. Invece si preoccupava molto della sua famiglia — della vecchia madre, della sorella Rubina, del fratello Giulio, che militava nell'esercizio e aveva ultimamente ricevuto un alto ufficio a Lodi. Egli sapeva che romperla definitivamente coi nuovi padroni, voleva dire perdere a un tratto pensioni ed emolumenti faticosamente e onestamente guadagnati. D'altronde sul principio gli Austriaci, che erano venuti con idee di governo paterno, di onesta amministrazione, promettendo giustizia quiete e pace, com'erano stati generalmente accolti bene dalle popolazioni, così non erano incominciati ad essere odiosi e odiabili dalle persone colte, sensibili, educate al culto della libertà e della Patria. Fenomeno spiegabile con la stanchez-

---

(20) Il Foscolo ne parlò poi nella *Lett. Apol.*, anche qui, come nelle lettere, senza farne il nome (V. 548.551). V. per tutto questo in SPADONI p. 584 sg.; R. SORIGA, *A. Bozzi Granville e la unità d'Italia* — e *Bagliori unitari in Lom. avanti la restau. Austriaca* (1814) in *Boll. d. Soc. Pav. d. st. Pat.* fasc. III-IV. 1914, e I, II. 1915.

za dopo tante guerre, con la delusione dopo tante promesse dai francesi fatte e non mai mantenute, e con la memoria viva dei soprusi, delle sopraffazioni, delle violenze recenti. Senza contare gli uomini come il Monti e il Cesarotti che cantavano ai ritornati dopo aver sfruttato i padroni di ieri, uomini come M. Gioia, Carlo Porta, Leopoldo Cicognara continuavano nei loro uffici e domandavano sussidi e pensioni, senza apparente disagio e senza obbrobrio di pubblica condanna.

Il Foscolo, natura fiera di ribelle, compromesso da dichiarazioni d'indipendenza e da tutta una vita che appare oggi, nonostante le apparenti contraddizioni e gli ondeggiamenti inevitabili, rettilinea, e, dati i tempi, esemplare, il Foscolo, certo, si trovava in una situazione diversa. Era soldato e voleva continuare a godere dei suoi benefici. Egli avrebbe dovuto, come era prescritto, giurare fedeltà agli Austriaci: a questo pensiero si ribellava.

Sperava di essere messo in pensione (« solo desidero e confido che l'avrò, la riforma con una pensione ») <sup>(21)</sup> per ritirarsi a vita privata, e riprendere i suoi studi prediletti. Alla fine di luglio del 1814 pregava i suoi di trovargli un alloggio a Venezia: — « Bisogna che io mi rassegni ancora per qualche settimana o mese, tanto da vedere di non perdere in tutto e per tutto le mie pensioni e non venire a Venezia a patire, e quel che è peggio per l'anima mia, a veder patire voi, miei cari » <sup>(22)</sup>.

Cercando di approfittare della benevolenza che gli dimostrava il Bellegarde, chiese il 18 ottobre 1814 la cattedra di eloquenza dell'Università di Padova: inutilmente, ché, non fosse per altro, il Bellegarde aveva in animo di servirsi di lui per altri scopi. Si consolava delle sue tristezze lavorando, leggeva molto, Omero, i greci, i latini, i grandi italiani e si dedicava alle *Grazie* (VII, 65-56). Faceva disegni di lavoro tutto preso da grande ardore: era uno dei momenti buoni, quando aveva addosso il « demonio scribacchiatore » e poteva stare a scrivere per diciassett'ore continue. Sentite con che gioia e leggerezza di stile parla della sua attività. « La Musa per me è come un'innamora-

---

(21) Vedi in *Lettere inedite* etc. pubbl. da PEROSINO, Torino 1875, p. 72.

(22) *Ibid.* p. 82.

ta che voglio rivedere ardentemente per alcun tempo, e poi la lascio prima che ella mi si raffreddi o ch'io mi annoi: e la letteratura in me ha i periodi medesimi dell'Amore; e guai a me s'io volessi sforzarmi. Bensì studio, studierò, e scriverò. Ho un sistema determinatissimo di lavori da farsi... Studio e scrivo, perchè dimentico in quest'unica occupazione le noie e i guai della vita: le umane cose, le avversità e la malignità degli stolti, e de' perversi che non mi affliggono ormai; bensì mi nauseano, il che è peggio d'ogni applicazione e questo è il solo, verace e quasi divino frutto della letteratura » (VII, 73).

Ma a un tratto altra preoccupazione lo prese. Alcuni suoi amici erano arrestati per sospetto di congiura! Forse già dall'ottobre, pur non condividendo le speranze di loro, egli aveva avuto sentore della cosa, e a loro alludeva in quel passo della lettera alla d'Albany (12 ottobre '14) che è così acre e pare dettato da rancore e odio, se non fosse anch'essa una espressione d'amore: « l'Italia è cadavere: e non va tocco nè smosso più ormai, per non provocare più tristo il fetore. E odo talvolta alcuni pazzi che vanno fantasticando vie di risuscitarla; per me invece, la vorrei seppellita meco, e inondata da' mari, o arsa da qualche Fetonte che le precipitasse addosso con tutto il cielo in fiamme e che tutti e quattro i venti ne disperdessero le ceneri, e che le nazioni presenti e avvenire si dimenticassero l'infamia del nostro secolo ».

Il Rasori, il Gasparinetti erano arrestati. Egli si trovò in grande apprensione e angoscia. « Ora vorrei pur ridere, ma non posso, e sono costernato per l'arresto di due persone ch'io conosceva da più anni. Odo dire che gli arrestati siano quattro ma non ne conosco che due... Fatto sta, che quei disgraziati e pazzi insieme, si saranno cacciato in capo di fare delle novità, e mentre io, e tutti gli altri andavamo benedecendo il Cielo della moderazione paterna dell'Austria, questi sciagurati hanno trovato il mezzo d'irritare l'Imperatore » (VII, 93): così, più chiaramente, ma con evidente meraviglia, con più sbalordimento del naturale, e con più ignoranza del vero, Ugo che sapeva le sue lettere essere aperte dalla Polizia, annunciava alla lontana corrispondente. Quella cura di dire di non conoscere che due degli arrestati, di ignorare il nome degli altri, di qualificare il loro scopo come « novità », quell'elogio del paterno regime austriaco, quel pensiero all'Imperatore sono segni evidenti che

Ugo, che certo sapeva di più, voleva fare, e lo faceva invero ingenuamente, lo gnorri, come quando nella stessa lettera, che ha la data 5 dicembre 1814, dopo aver detto che, « finita la guerra, egli voleva solo non eccitare le fazioni dei suoi compatrioti e obbedire alle leggi del principe sotto il quale stava la patria sua, aggiunge, con un fare scandalizzato che ha il suo sapore comico in bocca a un cospiratore recente come lui: « Invece quanti altri pare che abbiano sperato o, per esprimermi più precisamente, vaneggiato di farsi liberi per mezzo di frammassonerie e congiure, se pure è vero ciò che si va dicendo dell'arresto di quei pazzi. Sono in *segrete* e le opinioni sono diverse: ma certo è che si tratta di delitti politici. Dio guardi me e i miei parenti e gli amici miei da siffatti vaneggiamenti! » Non so perchè tale ultima esclamazione, e il tono con cui me l'immagino detto, mi fanno venire in mente le parole con cui Catalano commenta la bugia del diavolo « .....Io udii già dire a Bologna — del diavolo vizi assai, tra i quali udii — ch'ello è bugiardo, e padre di menzogna ». —

Si trattava proprio di amici di lui, Foscolo, e l'ultimo arrestato — o uno degli ultimi — fu il suo amico più caro, più leale, più fido, più intimo, Ugo Brunetti! « Gli arresti seguiti caddero sopra persone che io da più anni conosceva e vedeva: e tre degli arrestati mi erano amici! e un di essi (che fu l'ultimo, l'imprigionato or son dieci giorni) era, ed è, e sarà il più caro e più leale e santissimo amico ch'io possa aver mai » (VII, 100).

L'angustia di Ugo fu grande, profonda e sincera. Non tanto a conferma delle sue perdute speranze nella risurrezione della patria, quanto forse a scagionarsi dal sospetto che anche egli fosse della congiura, egli accompagnava la notizia dell'arresto dei suoi amici, da considerazioni tristissime e disperate sulla patria: « Gli italiani sono oramai tali, che mille Licurghi e diecimila Timoleoni, e cento mila Washington, e un milione di guerrieri spartani non troverebbero la via di costituirli in Nazione. L'universalità è corrottissima, e la corruzione non può essere guarita che dalla distruzione (VII, 100, 101) » A che pro il sacrificio? « Oramai era passata l'occasione: si doveva combattere quando anche i confederati ci avrebbero aiutati. Oggi la bilancia è cascata col bacino in favore dei confederati, l'andarci attorno sarebbe frenesia ». Partire? Poteva sembrare di essere complice o denunciatore: suo dovere era quindi



quello di star pronto a rispondere delle sue azioni e insieme di non rinnegare l'amicizia che professava a chi soffriva (Cfr. VII, 100). Visse giorni di grande inquietudine, di cui è riflesso vivissimo in un frammento finora inedito della lettera al Ficquelmont (*Ediz. Naz.* VIII, 311): « Si era frattanto verificato che quattro o cinque altri erano stati arrestati, e fra questi il mio nome; gli amici miei mandavano timidamente a chiedere frequenti novelle mie.... io errava per strade deserte di notte assai tardi, temendo più che le disgrazie e i pericoli, la casa mia; talvolta avevo riposo nelle case di alcuni dei miei amici, e il loro timore accresceva il mio e mi toglieva ardire di ritornarvi ».

Tutto questo è per me indizio certo che il Foscolo, pur non avendo preso parte attiva alla congiura che aveva carattere massonico, ed egli odiava la massoneria, sapeva di essa. Non è possibile che l'amico Gasparinetti che lo visitava di frequente, che il prof. Rasori che « era assiduo tutte le mattine per due ore nelle sue stanze » (V, 104), che il quasi fratello Brunetti non lo avessero in qualche modo messo a parte dei loro disegni! Del resto, come ha mostrato lo Spadoni<sup>(23)</sup> egli conobbe certo l'ultima fase della congiura, o la sciagurata superfetazione della congiura lombarda macchinata ad opera dello spione francese S. Agnan come appare da alcune necessariamente reticenti affermazioni, in principio del *Disc. II sulla Servitù d'Italia* scritto nel 1815 in Svizzera, e da alcune più esplicite notizie della *Lettera Apologetica* (1825, V, 574). Non fu arrestato, nemmeno per misura precauzionale e per quanto si pensasse da qualcuno che nella congiura prevalentemente militare, entrassero « quelques hommes de lettres »<sup>(24)</sup>; invece proprio in quei giorni ebbe le prime proposte per assumersi, a buone condizioni, la direzione di un giornale. Il momento era delicatissimo. Le preoccupazioni per la famiglia aumentavano in ragione della precarietà della situazione attuale e dei dubbi per il futuro, la viva apprensione per gli arresti degli

---

(23) Cfr. SPADONI, o. c. p. 598-99, e *I documenti della congiura milanese carpiti dal S. Agnan nel 1814*.

(24) V. il Rapporto del Ghislieri ad Hager, 8 dic. 1814 in LEMMI, *La Restaurazione Austriaca a Milano nel 1814*, Bologna, 1902, p. 468. — Alle pagg. 344 sgg. e in *Appendice* si parla dell'opera del S. Agnan.

amici, per le voci che correivano misteriose e vaghe, le prime notizie ed impressioni scandalose di un opuscolo che, pubblicato anonimo a Parigi, con intenzioni evidenti di difendere il Senato dall'accusa di aver provocato i disordini del 20 aprile e cagionato lo scempio del Prina, conteneva allusioni precise diffamatorie contro di lui e che, diffuso segretamente e avidamente letto, rinfocolava passioni, odi e rancori, desideri di vendetta e reazioni inevitabili —; tutte queste cose insieme rendevano difficile e delicata la situazione di Ugo Foscolo. Mentre egli, mortalmente offeso dal libello da lui creduto « senatorio », si preparava a una risposta spietata, che sarebbe stata una violenta accusa contro la politica del Senato e contro l'Aristocrazia Milanese; egli dunque fu invitato a stendere il disegno d'un giornale letterario. Il Conte di Ficquelmont, quartiermastro generale dell'esercito, a nome del Bellegarde, gli fece proposte precise e concrete. Era nelle intenzioni del Bellegarde, non solo che si accontentassero i popoli d'Italia, si desse loro un arciduca e una corte, si mostrasse fiducia e stima nei loro generali e uomini di stato, si affidasse insomma anche agli Italiani una parte attiva e importante nel governo dell'impero », ma anche di avvicinare i letterati italiani dando loro modo di ritrovarsi, di trattare problemi di letteratura e d'arte, specialmente allo scopo di mostrare che il governo austriaco non era amico della cultura e della scienza <sup>(25)</sup>.

Vero trionfo sarebbe stato ammansire il ribelle Ugo, del quale non si ignoravano i precedenti, ma che si immaginava nemico del governo « tirannico » di Bonaparte, dal quale era stato offeso. « L'amministrazione dello stato può trarre ottimo partito dai suoi distinti talenti, scriveva il Conte Saurau, ed è sempre meglio guadagnare quell'uomo al servizio dello stato mediante una decorosa occupazione e dimostrazione di fiducia, sotto la debita sorveglianza, che

---

(25) Presentando di lì a un anno, il 6 marzo 1816, il primo numero della *Biblioteca Italiana* a Metternich, il Saurau scriveva: « Le journal littéraire, dont j'ai l'honneur d'offrir le premier cahier à Votre Altesse et dont le gouvernement fait les frais et cède le profit aux rédacteurs, est en quelque sorte une réponse aux accusations surmentionnées (che facevano il Governo austriaco « ennemi de la lumière »). Son but est de rapprocher les littérateurs italiens en leur offrant un point de réunion qui leur manque totalement » (LEMMI, p. 507).

non respingere le sue offerte con ciò abbandonare lui all'abuso delle fazioni » (26).

Le offerte alle quali il Saurau allude erano evidentemente « i termini che non sarebbero stati assentiti », che Ugo aveva proposto come condizione alla sua collaborazione. « Agli ufficiali generali di Casa d'Austria pareva che dove io scrivendo avessi disingannato gli Italiani, sì della loro troppa diffidenza nel nuovo padrone, e sì della loro fiducia in nuove rivoluzioni, io avrei giovato efficacemente alla loro salute, e alla tranquillità della patria, ed a me. L'un d'essi era il conte di Fiquelmont, quartiermastro generale dell'esercito, uomo di molta mente e di nobile animo. Ma sia che non s'avvedesse come ogni mia esortazione sarebbe tenuta eresia d'apostata o che gli fosse comandato di fare che l'Italia non avesse più uomini atti ad esser creduti, ei più ch'altri mi addusse ragioni insistenti; ed io gli opposi le mie. Pur sapendo che il definirle spettavasi ad altro giudice, andai spesso temporeggiando, e spesso proponendo termini che non mi sarebbero stati assentiti, e questo segnatamente: — « che io dovessi dirigere un'opera periodica così che non irritasse le parti e passioni politiche, e studiasse di sedurle di grado in grado sotto la dolcezza della letteratura e dell'ozio, e che io ne starei mallevadore e però nè censura nè revisioni di stampe dovrebbero ingersene mai » (V, 579, 580).

Ugo dunque voleva temporeggiare, cioè guadagnare tempo, metteva condizioni che sapeva difficilmente accettabili, ciò nonostante si lasciò andare a stendere un *Parere sulla istituzione di un giornale letterario*, parere che fu trasmesso a Vienna per l'approvazione.

La parte tecnica del *Parere* rivela pratica finissima del giornale, o meglio della rivista e del pubblico dei lettori; le rubriche da istituire, le varietà degli articoli, comunicazioni, annunci, fissano in certo modo il tipo di quella che sarebbe stata la Rivista artistico-letteraria. È noto che il Capponi, avendo visto a Londra quel *Parere* lo comunicò al Vieusseux che ne subì l'influenza nel fissare il programma dell'*Antologia*: (27) segno che il *Parere* era pratico, attuale,

---

(26) L. CORIO, p. 91.

(27) V. P. PRUNAS, *L'Antologia di G. P. Vieusseux*, Roma, 1906 p. 34-92.

e tale da soddisfare i bisogni culturali dei tempi. Non qui dunque deve appuntarsi lo sguardo dell'indagatore: ma sulle premesse di carattere politico che il Foscolo scrisse, e che furono generalmente giudicate in modo severo. Il Chiarini, commentando il passo seguente: « Ogni casa regnante ha bisogno, diritto e dovere di ridurre le opinioni dei sudditi al sistema del suo governo; i mezzi ad ogni modo vogliono essere delicatissimi, e più che mai dove trova esulcerate le sette, la violenza, mentre provoca le querele dei malcontenti, accresce l'insolenza vendicatrice dei partigiani del nuovo governo. Or, i sensi di moderazione, che soli giovano alla concordia, e quindi alla tranquillità generale, non si possono insinuare negli animi se non con mezzi moderati per natura » (XII, 120, *E. N. VIII*, 316) scrive: « Ugo si dovè sentir bruciare in mano la penna. Già entrato con grande ripugnanza nelle trattative e per tutto il tempo che queste durarono fu in uno stato d'orgasmo incredibile » (28) e l'Albertazzi invece sostiene che Ugo dissimulò evidentemente scrivendo in modo così contrario non solo al suo animo e al suo pensare, ma alla sua stessa indole (29). Ebbene pur pensando che qui il Foscolo abbia, all'atto pratico, mostrato quanto la sua opinione potesse parere ostica ed inaccettabile, io non credo che egli si sia sentito tremare la mano nello scrivere le frasi incriminate, le quali, per essere appieno valutate, debbono essere comprese nell'insieme del pensiero foscoliano, che trova nello stesso proemio la sua conclusione in un periodo ben più importante, pel suo significato dottrinale (30) e che presuppone l'indipendenza dello scrittore dalle necessità partigiane e dalla dettatura del magistrato. Ora questo pensiero è invece consentaneo alla dottrina foscoliana, che dava al letterato la responsabilità grave, ma grande, di essere intermedio tra gli

---

(28) CHIARINI, *Vita di Ugo Foscolo*, Firenze, Barbera 1910, p. 291.

(29) ALBERTAZZI, *U. Foscolo - La vita*, Messina, Principato, p. 82.

(30) « Nella letteratura risiede l'arte di moderare le passioni popolari, rappresentando la ragione di stato in tali sembianze, che non paia calcolatrice assoluta, così a poco a poco il sistema del principe é le opinioni del popolo si associano per la pubblica quiete e guai se lo scrittore si mostrasse propenso ad un partito o soggetto alla dettatura del Magistrato ».



oppressi e gli oppressori (II, 117, 118), di usare la parola, che è suo privilegio, a mantenere l'equilibrio tra il potere di chi comanda e le opinioni di chi obbedisce (II, 67). Credo quindi che il Foscolo abbia inteso riaffermare un'idea pubblicamente spiegata, e che acquista moralità solo se si riconnette all'altro, che il letterato fosse sacerdote dal vero. Con tutto ciò riconosciamo che essersi lasciato trascinare a scrivere il *Parere* fu certo un atto di debolezza come egli confessò poi all'Houbhouse; <sup>(31)</sup> ma fu più un'ingenuità che una vera colpa, ingenuità, insomma, di credere che se le circostanze lo avessero in certo modo costretto ad accettare l'incarico, egli avrebbe potuto conservare la sua indipendenza di letterato.

Noi ci possiamo immaginare la terribile battaglia che si dovè combattere in lui. A voci maligne sparse ancora una volta sul suo conto, egli aveva risposto affrontando quegli che sembrava il più autorevole dei denigratori, il conte Confalonieri. — Alla sfida al duello, presentata dal Foscolo, era seguito uno scambio dignitoso di spiegazioni, di cui il Foscolo si dichiarò pago <sup>(32)</sup>; a quella che doveva essere l'avvertimento e il richiamo della sua coscienza, rispondeva con proponimenti che mostrano anche oggi come sia pure nello smarrimento momentaneo, sia stato sempre vigile in lui il sentimento dell'onore, e la voce della dirittura morale. Alla contessa d'Albany, il 25 febbraio 1815, scriveva: « Mi sono trovato e mi trovo a fierissime strette; il fare è vile, e il non fare è pericoloso: ma ella può stare sicura che chiunque è stato onorato e agguerrito dalla sua amicizia, anteporrà sempre e lietissimamente, il pericolo alla viltà » (VII, 103-04). Egli aveva dunque chiara coscienza della sua situazione e dei pericoli cui correva incontro, ma guardava con sicurezza l'avvenire certo di non fallare. Maturrava in sé l'idea di esiliarsi dalla patria. Alla madre, l'8 febbraio, scriveva: « Aspetto che termini la brutta stagione e poi a primavera piglierò una generosa e necessaria risoluzione » e l'assicurava: « Ma il mio primo pensiero sarete sempre voi, e qualunque partito abbraccerò avrò per

---

(31) V. A. LUZIO, *La Biblioteca italiana e il governo austriaco*, in *Rivista d'Italia*, I, 1984, p. 685.

(32) Cfr. XII, p. 192. D. CHIATTONI, *Nuovi documenti su I. Confalonieri* in *Archivio Stor. Lomb.* XXXII, 1906, p. 47 sgg.

principale condizione la vostra possibile prosperità » (*Lett. ined.* p. 92). In quello stesso giorno ricercava per mezzo dell'Arrivabene il manoscritto del *Didymi Clerici prophetæ minimi liber unicus*, cioè l'*Hipercalisse*, affidato al Borgno (VII, 102): segno che si preparava. La letterina alla Stella (17 febbraio 1815) in cui prospettava all'editore « un affare che potrebbe essere importante a lui, che si sottoscriveva, all'editore stesso e al pubblico (VII, 103) si deve perciò considerar un altro degli espedienti necessari non solo a guadagnar tempo, ma a non far nascere sospetti negli alti ma guardinghi personaggi con cui era in relazione. Ai primi di marzo, liquidata la vertenza col Confalonieri (7 marzo), egli confermava alla Donna Gentile il « progetto » che andava maturando di lasciare l'Italia. Pensava di provvedere alle sue faccende nelle Isole greche, applicava a sè le parole di Ortis « il viaggio è lungo, la vita incerta e la mia salute infermissima »; ma contrariamente a Ortis, egli non pensava dover morire: voleva vivere bensì fuori del putridume lombardo, ed uscirne a ogni patto (VII, 105). Non aveva fretta. Evidentemente aveva allora interesse a ritardare la generosa risoluzione in quanto è presumibile che egli venisse raccogliendo memorie, ricordi, idee per la risposta che intendeva fare al *libello* diffamatorio, e a difesa del proprio onore. Perchè non bisogna dimenticare che nelle ragioni che lo spinsero al grande passo, c'è da metterci potentissima quella di poter liberamente scrivere e stampare la propria difesa <sup>(33)</sup>. Già si sapeva che gli ufficiali dell'esercito italiano avrebbero dovuto giurare fedeltà al nuovo padrone, ma egli era deciso a non giurare, tanto che non aveva preparato l'uniforme con cui avrebbe dovuto presentarsi, anche se fece credere d'averla pronta. Si difese quanto potè da questo obbligo; e quando, all'improvviso,

---

(33) Cfr. Fassò, LXXXI; e la testimonianza del fratello Giulio che, conscio di tutto lo informa, il 3 maggio, d'aver dichiarato al Bellegarde che il poeta era partito « perchè volle andare in paese dove poter liberamente scrivere in difesa del suo proprio onore empivamente lacerato in questi ultimi tempi (*Lett. ined.* 192). È citata a prova di ciò anche una lettera del di Breme (22 apr.) alla contessa d'Albany, e dal Fassò un frammento dei *Discorsi* (p. 241 vol. VIII, *Ed. Naz.*) in cui il Foscolo dice: « Ed io mi sono scelto l'esilio... per poter chiarire pubblicamente una volta la vostra lite, e per non rimestarla mai più ».

gli fu comunicato che il 1° aprile gli ufficiali si sarebbero dovuti radunare per il giuramento, egli decise la partenza. Il 30 Marzo, solo, povero, lasciate le cose care all'amico Silvio Pellico e assicurando la famiglia con una nota nobilissima lettera, Ugo Foscolo lasciava l'Italia per sempre (34).

È questo il momento eroico della vita di Ugo; gli elementi politici, estetici, morali, del suo pensiero si uniscono a creare in lui una figura esemplare che ha la fatalità degli eroi, la necessità delle idee vittoriose, la bellezza del sacrificio dei martiri. Egli purifica ogni suo vizio, moralizza ogni sua azione, santifica la sua fede. Ugo rimarrà così in questo gesto, come una bandiera al vento. Potranno i piccoli uomini, potranno i Pecchio e i Corio inforcare gli occhiali della morale e tentare di diminuire la grandezza del gesto: esso rimarrà sopra le debolezze e le miserie umane, sopra l'infermità della carne, come suprema affermazione dello spirito.

---

(34) E inutile rifare qui le polemiche che si sono combattute intorno alle ragioni dell'esilio. Vedi riportata la storia e i documenti essenziali in ANTONA-TRAVERSI e A. OTTOLINI (II, 579 sgg.); e specialmente rintuzzate le malignità del Pecchio e del Corio. La lettera alla famiglia datata 31 maggio 1815, dopo d'aver annunziato l'invio di 80 napoleoni d'argento e di un baule di carrozza contenente effetti, tra l'altro diceva: « L'onor mio e la mia coscienza mi vietano di fare un giuramento che il presente governo domanda per obbligarmi a servire nella milizia, della quale le mie occupazioni, e l'età mia, e i miei interessi mi hanno tolta ogni vocazione. Inoltre tradirei la nobiltà, incontaminata fino ad ora, del mio carattere col giurare cose che non potrei mantenere, e con vendermi a qualunque governo. Io per me mi sono inteso di servire l'Italia; nè come scrittore, ho voluto parer partigiano di Tedeschi o di Francesi, o di qualunque altra Nazione. Mio fratello fa il militare, e dovendo professare quel mestiere, ha fatto bene a giurare, ma io professo letteratura, che è arte liberissima e indipendente e quando è venale non vale più nulla. Se dunque, mia cara Madre, io mi esilio e mi avventuro come profugo alla fortuna e al cielo, tu non puoi, nè devi, nè vorrai querelartene, poichè te stessa mi hai ispirati e radicati col latte questi generosi sentimenti e mi hai più volte raccomandato di sostenerli, e li sosterrò certamente » (VII, 106-107).

## VII

### NELL'ESILIO

La lettera al prefetto del Lario, Tamassia (12 aprile '15) primo grido di liberazione, che Ugo getta appena arrivato in terra straniera, è una lettera confidenziale, scritta a un amico, che contiene gli elementi essenziali di quelle che saranno le considerazioni e le dichiarazioni che il poeta farà di lì a poco, al Ficquelmont, sui *Giuramenti*. Re-spinge le accuse che egli fosse uscito dall'Italia per fini non chiari, inconfessabili, conferma che non voleva nè *giurare* nè scrivere per l'Austria, dichiara di non aver giurato a Francesco come non aveva giurato a Napoleone, spiega che il giornale che egli doveva dirigere era letterario in apparenza e in sostanza politico e, in una dichiarazione di italianità, ha un grido di odio dantesco: « Per me ogni Governo straniero in Italia (quantunque indispensabile ormai a questa vigliacca Italia), per me è parimente esecrabile ».

Anche nella più lunga lettera al Ficquelmont <sup>(1)</sup> torna più ampiamente a trattare gli stessi argomenti, dopo avere spiegato al generale le ragioni del suo operare. La lettera, scritta con la data 25 aprile, dopo cioè che Napoleone era tornato dall'Elba in Francia, acquista un valore di documento storico per alcune dichiarazioni sintetiche di carattere antinapoleonico <sup>(2)</sup>, conferma del pensiero foscoliano in

---

(1) Vedila ora nell'*Ediz. Naz.* VIII, 299 sgg.

(2) « Non io fiderò in chi, potendo redimere una volta l'Italia, e far sè medesimo illustre più d'altro mortale nella memoria de' tempi col rinnovare la Europa decrepita nella sua corruzione, tolse invece di atterrare in Italia la più venerabile delle repubbliche, istigò gli Italiani alla libertà, e fè loro vieppiù sentire il selvaggio; insanguinò di due milioni di cadaveri tutta l'Europa, di-



questo argomento, dignitosa conferma, dal momento che il poeta, pur condannando la politica del « più solenne tiranno dell'universo », si riconosce il merito d'aver abborrito dall'esempio di coloro che con importunissimi vituperi crudeli lo insultavano nel suo romitorio dell'Elba. Ma al mio giudizio, più è singolare la lettera per la chiaroveggenza con cui prevede quello che farà l'Austria in Italia, nonostante le sue promesse di paterno regime e di autonomia <sup>(3)</sup>. Non solo non potrà mantenere l'esercito italiano, ma darà le sue leggi, i suoi metodi criminali; la censura contro la stampa, l'inquisizione ecclesiastica; non domenicana... ma inquisizione pur sempre e ripristinerà gl'istituti che non solo erano stati aboliti dalla Rivoluzione, ma anche dalle riforme di Giuseppe II: profezia in gran parte avveratasi. La lettera è una consolante professione di fede di un letterato aman-

---

sonorò le nuove istituzioni, e fece parere necessarie l'antiche inquisizioni e i roghi frateschi, e lasciò la mia patria più serva, più dispregevole, e più sciaguratamente smembrata che per l'addietro » (*Ed. Naz.* VIII, 303).

(3) Anche nei « Frammenti di Storia del Regno Italico » (V. 279) nota, sia pure con un significato più generale: « L'Austria coi suoi Federati ottenne la rovina di Buonaparte, e rioccupò l'Italia, non tanto con l'armi, quanto con la promessa di Governi liberali; promesse con le quali Napoleone aveva dapprincipio guerreggiato vittoriosamente contro i Monarchi Europei, e delle quali i Monarchi s'armarono poscia efficacemente contro di lui. Ai dì nostri vincerà sempre chi saprà meglio strascinare per le orecchie la moltitudine dei crudelissimi animali chiamati genere umano, pronti sempre a fidarsi di chi li pasce di speranze, e a tremare sotto la sferza di chi, dopo averli ingannati, li opprime. Però gli Austriaci si affrettarono in Italia ad accaparrare scrittori che esagerassero i danni del passato dispotismo francese, e le paterne intenzioni del recente dispotismo tedesco ».

Anche nella lettera degli ultimi di agosto 1815 alla Cont. d'Albany, nella quale fermamente ribatteva il biasimo di lei al suo contegno, il Foscolo scriveva « L'aver aborrito la tirannide di Bonaparte che opprimeva l'Italia non implica che io debba amare la signoria di Casa d'Austria. La differenza consiste, ch'io sperava che le frenesie di Bonaparte potessero aprire adito se non all'indipendenza d'Italia, almeno a tali magnanimi tentativi da onorar gli Italiani, invece il governo regolare dell'Austria preclude quindi innanzi qualunque speranza. Mi terrei forsennato ed infame, s'io desiderassi nuovi tumulti e nuovi strazi all'Italia che ha bisogno di pace, ma mi terrei per più forsennato e più infame, se, sdegnoso di servire allo straniero antecedente, servissi allo straniero presente » (VII, 112).

te della propria patria, che s'impone per essa al rispetto degli stessi nemici ed avversari: « ...io scrivo italiano, io tengo per generosa passione l'amor della patria, e per giusta opinione l'indipendenza nazionale, la tolleranza religiosa, la libertà di pensare, e sì fatte cose, errori forse, ma radicati in tutto me stesso. Però nè potrei parlare se non italiano, nè parlare se non secondo il mio cuore. Quindi non potrei stare sotto le leggi di un governo il quale trova necessario che la nazione abbia principi diversi dai miei » (*E. N.*, VIII, 307).

Mentre così consolava i primi tempi dell'esilio, con più acre desiderio di vendetta, e più violenta passione, egli veniva buttando giù, col suo modo caratteristico di scrivere a scatti, di copiare e ricopiare, correggere, rifare, rivedere, quelli che avrebbero dovuto essere i *Discorsi sulla servitù d'Italia*, la fiera risposta al libello che lo calunniava, già incominciata certamente a Milano (\*): « avrebbero dovuto essere »: poichè l'esame delle pagine, i frammenti, gli indici vari dei discorsi, mentre ci assicurano che il Foscolo lavorò a tre nuclei di discorsi (<sup>5</sup>), nuclei che pur corrispondendo ai tre discorsi editi del Mayer, non consentono la possibilità di dare un testo completo, definitivo, inesistente, ci danno la malinconica certezza che il Foscolo, forse per l'incalzare degli avvenimenti, forse per altre necessità della sua vita di randagio, non compì l'opera. La quale è rimasta dunque in forma di più o meno vasti frammenti, « di un mondo di pensieri di affetti, di speranze e di disperazioni »

---

(4) Vedi in Fassò (pp. LXXXII-CVII del vol. VIII dell'*Ediz. Naz.*) la minuziosa trattazione della elaborazione di quei discorsi. Dalle indagini del Fassò risulta, contrariamente a quanto pensarono e vollero mostrare gli editori fiorentini delle *Opere di U. F.* che « non è possibile parlare di un preciso disegno definitivo, ma solo di tre nuclei di discorsi già dal Foscolo accennati nel *Proemiale* intorno ai quali è lecito raggruppare pressochè tutti i frammenti che possediamo » (p. c.).

(5) Cfr. « ...io vi prego di considerare nel *Libro primo*.... la condizione passata del Regno.... Quindi nel *libro secondo* vi accorgerete quanto sia pestifera ai popoli.... quest'arte perfida del mentire, e quanto vi riuscirà di di in di micidiale la vecchia italiana consuetudine di mietere e ricoltivare a sole splendido per le piazze e le adunanze, nella vostre case e appiè degli altari le calunnie politiche.... riferirò nel *Libro terzo*, i pareri di alcuni egregi intelletti intorno al sistema politico d'oggi e all'Italia ».

in cui « lampeggia il genio del Poeta in pagine ora commosse fino al lirismo come quelle del *Commiato*, ora dense di sapienza storica e politica, come quelle sulle sette e sempre... impregnate dal pianto rattenuto e profondo di chi dispera della Patria disperatamente amata » (6). Impresa disperata è quindi quella di voler indagare e ricostruire quale sarebbe stato non dico il filo conduttore (fin qui si arriva) ma l'insieme d'armonia e di bellezza che l'opera avrebbe assunta. Che l'impulso primo a scrivere i *Discorsi* sia stato quello di reagire violentemente alle accuse calunniose dell'anonimo libello, reagire accusando a sua volta, è stato già detto tante volte, ed è pacifico, ma è certo che, alla prima origine, di carattere diciamo così personale, se ne aggiunsero altre di carattere politico e storico per cui l'opera avrebbe avuto più ampio ed alto significato, come storia critica del Regno d'Italia e delle ragioni della sua caduta, come meditazione dello stato attuale della Patria e delle sue future fortune. A quel primo impulso personale si devono le pagine in cui il poeta mostra la rettitudine delle sue intenzioni, la giustezza della sua visione politica, l'onestà della sua opera, il suo disinteressato amore di patria, e in cui, per converso, assale l'inefficienza, la viltà del Senato. Sono queste le pagine più violente, e contengono gli scatti più iracondi, le proteste più eloquenti, il sarcasmo più acre, le accuse più spietate. Alle altre necessità si debbono le pagine di rievocazione storica, nostra e straniera, specialmente francese, certe meditazioni sul fatale andare delle cose, l'introduzione di pagine hobbesiane già scritte per l'orazione sui *Limiti della Giustizia*, la distinzione di *sette* e *partiti*, l'analisi delle classi sociali del Regno d'Italia e della funzione del Clero in Italia.

Certo meglio era tacere « a noi non toccava di sfasciare le piaghe nostre, e farne spettacolo di ribrezzo alle genti, e di scherno. Parlando, o si doveva tentare di ingannare con vanti mentiti la Europa veggente, o dire la verità che era triste. Gli Italiani vogliono l'indipendenza, ma per odi, diffidenze, invidie, non trovandosi l'accordo si son meritati e si meritano la servitù ». E invece alcuni, non per impazienza di consigliarci o giustificarci, ma d'in-

---

(6) *Ed. Naz.* VIII, pp. CXI-CXII: I frammenti sono pubblicati nel volume VIII, da p. 151 a 289.

famarci, hanno parlato. Il Poeta non è più costretto al silenzio e ai senatori che vantavano meriti e avevano commesse perfidie, stoltezze, viltà, egli contrappone accusa di menzogna (« voi ci traete a viva forza di bocca questa parola: Mentite » (7)). Contrappone con incisiva eloquenza al loro carattere di magistrati cortigiani, il carattere suo, libero, in cui si riflette quello dei buoni cittadini italiani; chè mentre degnissimi d'esercitare l'arte loro perpetua di servi, sono indegni d'avere comune il nome di ingenui italiani con noi. « E questo NOI suona tutti noi nei quali oggi mai stà il residuo della dignità ravvolta nelle sue fatali disavventure, noi italiani d'anima, di mente e di volto; non parteggianti per Francia o per Lamagna; nè astiosi contro l'indole e i costumi e le imprese d'altre nazioni, solo perchè le sono più forti; nè abbiamo domandato mai le loro armi a liberare l'Italia, ma esplorato opportunità di guidare le nostre; noi non attinenti a città veruna o provincia, bensì a qualunque paese parla il nostro idioma, nè alle opinioni di veruna comunità, nemmen filosofiche, e indulgentissimi a tutte, purchè, discordanti nel rimanente, s'accordino nell'amare la patria... » (E. N. VIII, 155). Al tradimento verso la patria commesso dai senatori « tutti voi, da pochi in fuori, siete pur tutti rei di patria tradita » (E. N. VIII, 161), contrappone il suo esilio scelto, affrontato per mantenere in sè, a ogni suo potere il suo carattere d'ingenuo italiano (*ibid.* 156); alla loro inettitudine e intelligenza la sua chiaroveggenza, alla loro viltà la sua magnanimità.

« La vostra dignitosa abbiezione, la vostra mansuetudine simulata nel mondo, e più che altro, la vostra professione di cavar frutto da ogni tirannide, quanto più la paragono alla signorile altezza dell'animo mio, tanto più mi raffermo nel proponimento di non imitarvi » (V, 223). Egli è diverso da loro, vuole essere diverso. « E non che lo stile, vorrei, potendo, mutare vocaboli e alfabeto e serbare potentissimo nei miei scritti quella disparità di caratteri, coi quali la natura, l'educazione e i casi della vita avevano congiurato a distinguere voi e me ». Si aderge però nella sua solitudine morale, con orgogliosa sicurezza: « E in tanti travolgimenti di teorie e di passioni, di giuramenti dati, spergiurati e ridati,

---

(7) *Ediz. Naz.* VIII, 155.



e da spergiurarsi e ridarsi e di magistrati e monarchi adulati e traditori tutti e traditi a vicenda, e serviti da voi; e di costituzioni politiche, e di religioni santificate ed esecrate, e tutto in pochi anni, e ognisempre con avanzi di lucro per gli arrendevoli, il nome mio starà solo, e il giuramento mio sarà unico, come unico sentiero mostrerà l'orme dei miei passi e ogni parola scritta da me rivelerà sempre le stesse opinioni, e non additerà che una meta ». Da quella solitudine e da quell'altezza, egli guarda e giudica sicuro di sè. « E mentre voi correte senza saper dove, ora atterriti dall'imminente naufragio, ora inorgogliti dalla speranza del guadagno, e non mai sazi, e non mai consci, nè sicuri di voi, io persistendo nel mio solo intento, sto guardandovi immobile da uno scoglio; e or vi deploro, or vi spregio; e quando le burrasche mi fremono intorno, e mi s'avventano a smuovermi, e mi inondano nudo, allora più mi compiaccio a reggermi pertinacemente con le sole forze del mio coraggio; nè sono peranco sommerso; nè perirò indegno della patria o incompianto. Voi sì ». Ma non dimentica i pochi generosi che con lui hanno sperato. Conferma infatti d'essere stato dei pochi che, al momento opportuno, avrebbero osato, che tentarono anzi di osare, (« però vi manifesto che pochi furono vigilanti e tacenti per aspettar l'occasione e, non prima venuta, osare »), ma tace il nome di pochi amici per non esporli alle vendette e alle ire « la dove oggi i pochi di cui vi parlo si trovano, riuscirebbe pericoloso per essi ch'io vel dicessi pubblicamente, e disonesto per me » (*ibid.*, 168; e 174, 73): ingenui italiani, ad ogni modo, non uniti in congreghe segrete o complotti, ma nel palese amor della patria.

Eppure l'occasione, l'occasione di machiavellica memoria, si era presentata: e non era passata via inafferrabile! « Una siffatta (occasione) la si è parata spontanea davanti, e la si è fermata, quasi volendo persuaderci, per tutto un mezz'anno, dagli ultimi di ottobre 1813 sino ai primi d'aprile del 1814 (*ibid.*, 169). Non si è saputo afferrarla, colpa dei senatori « ministri della depredazione, della schiavitù del nostro paese » (1778); colpa della discordia degli italiani, colpa delle sette. Ora mentre le *Parti*, purchè non degenerino in *Fazioni* sono utili allo Stato, e al momento opportuno s'accordano quando si tratta della salute o della gloria comune, le *Sette* [stato perpetuo di scissura procurata e mantenuta, da un numero di uomini i quali, segre-

gandosi da una civile comunità, professano o comunemente o fra loro opinioni religiose, o nuove, o politiche per adonestare secreti interessi e sostenerli con azioni contrarie al bene della Comunità (*E. N. VIII, 182*)] tendono a divorarsi fra loro e trovano sempre il ferro dello straniero.

Da questa considerazione balzava inesorabilmente e necessario, l'ammonimento di Ugo: « A rifare l'Italia bisogna disfare le sette » (*E. N. VIII, 181*). Per questo Ugo si proclama qui e altrove « antimassone e anticospolitano » (8).

E pur vagheggiando ora una monarchia giusta, a mantenere la quale sono indispensabili tre ordini: Re, nobili e cittadini (*Ed. Naz. VIII, 184*) e rimpiangendo che la Europa vittoriosa non avesse almeno diviso l'Italia in quattro monarchie confederate, assegnando a ciascuna di esse costituzioni più o meno generose secondo la natura dei popoli (*v. E. N. VIII, 262* in nota), egli riconosce purtroppo nelle condizioni attuali d'Italia non solo l'impossibilità ad aspirare a un simile equilibrato reggimento, ma alla dignità di nazione libera e indipendente. « Non può (l'Italia) avere libertà, perchè non vi è legge; nè v'è legge, senza costumi, nè costumi, senza religione, nè religione senza sacerdozio, nè patria, insomma senza cittadini. Non repubblica, perchè non vi è popolo, non monarchia, perchè non ci sono patrizi. Resta il governo assoluto; tutte le altre miserie civili somigliano alle infermità; il dispotismo alla morte; or nulla importa, o sì poco da non farne tanti clamori, d'esser governati da un despota lontano per via di satrapi, o da un despota imminente; perchè, ad onta d'ogni generosa volontà, il principe che verrebbe in Italia sarebbe costretto ad essere despota » (*VIII, 278*).

---

(8) « Io nacqui e crebbi inettissimo ad ogni pratica di adunanze private; e il mio nome non ha fatto mai numero neppure in quelle che professano letteratura. Però io non mi so ciò che siano i liberi Muratori, nè i carbonari, nè le loro Logge ed officine, nè se hanno altri nomi, nè ciò che abbiano mai lavorato o preparino, nè ciò che si vogliano o si sperassero » (*V, 519*).

Ancora « Gli uomini cosmopoliti saranno sempre tepidi cittadini, e tepidi cittadini sono dannosi letterati » (*II, 68*) « Perchè io non essendo cosmopolita, non ho mai potuto accordarmi alla massima: patria è quella che ti dà da mangiare » (*XII, 66*).

Il Cattaneo trovò vanissima l'idea che si dovesse disfare le sette e il DONADONI (p. 83) affermò che « noi siamo, chi più chi meno, tutti d'accordo col Cattaneo ». Eh, no! oggi, grazie a Dio, possiamo capire quanto giusto avesse visto il Foscolo!

Dunque impossibile in Italia, il Re: ma non c'è neppure un patriziato degno di questo nome. I titoli così vani sono la vera peste della presente divisione d'Italia: ogni patrizietto contentasi di primeggiare nel suo municipio, e sdegnava accomunarsi e competere con gli altri patrizi d'Italia (*ibid.* 279); come non vi sono sacerdoti, e i cittadini « veraci amanti della patria, sono pochi, mentre gli altri sono divisi in fazioni, che desiderano la dominazione straniera, gli uni quella dei Francesi, gli altri quella dei Tedeschi » (VIII, 179).

Quadro tremendo da togliere ogni speranza. A questa considerazione, riguardante l'incapacità dell'Italia a redimersi a nazione libera e indipendente, e variamente affermata o accennata qua e là, ma specialmente in quei frammenti dei *Discorsi* intorno all'indipendenza italiana, si devono gli accenti più disperati di Ugo, che a momenti, come là dove riferisce una *ipotetica* opinione dei Diplomatici, diventano quasi animati da rancore, come una condanna inesorabile, ingiusta, cattiva: « Italiani, voi non siete più popolo, non dovete avere più storia. La nazione che ostenta la boria del nome, e non sa farlo rispettare col proprio coraggio, che si lamenta dello stato servile, e non ardi sollevarsi con tutta l'Europa, fuorchè a parole, all'indipendenza, si fatta nazione somministra ragioni di deriderla come vana, pretesti di opprimerla come orgogliosa, e occasione di giovare delle sue ricchezze e riprometterle libertà, ed aggregarla a nuovi popoli conquistati. Ora siffatta nazione è la nostra. Adunque siati servi, e tacete » (*E. N.* VIII, 256). Pur tacciando tale sentenza di troppa severità il Foscolo commentava: « il fatto sta che il Regno d'Italia precipitò, e non si vide nè la maggiore nè la più potente parte di cittadini promuovere o con il danaro o con la persuasione o con l'armi un unico tentativo o ad indugiar la rovina » e corroborava così in certo modo l'opinione dei *Diplomatici* con la realtà storica recente.

Per quanto le opinioni dei filosofi e dei politici, quali si possono raccapezzare dai frammenti in cui sono tracciate discordassero da quelle dei diplomatici (9), la conclusione

---

(9) Le intenzioni del Foscolo appaiono da un frammento pubblicato in nota a p. 251, *Ediz. Naz.* VIII: « Troppe e assai varie sentenze mi si parano innanzi (alla domanda se l'Italia poteva

era comunque una: « che, sia per nostri demeriti, sia per non essere anche maturo il tempo della prosperità dell'Europa pronosticato da' savi, sia per la necessità d'ineseguibili mezzi, l'italiana libertà è disperata » (*E. N. VIII, 277*).

Di questa opinione Ugo Foscolo rimase anche nella continuazione dell'esilio in Svizzera, in Inghilterra: fu il suo cruccio, il suo dolore più cocente, la ragione più grande della sua malinconia e della sua tristezza: senza speme visse in desio. Perciò non credè alla possibilità degli effetti delle cospirazioni del 1821 le quali però misero l'animo suo « in tristissimo stato ». Lodò l'intento di quei generosi, ma irrise all'evento in che riuscì « e per l'imbecillità di molti che vi s'ingerirono ». Acre e tremendo era allora il suo sguardo, e toglieva inesorabilmente l'aureola della poesia, dell'audacia, del martirio, al tentativo, fatalmente destinato a non riuscire; comprendeva con lucidità dolorosa di giudizio la sproporzione enorme tra le forze ribelli e la potenza loro avversa. Egli pensava che le rivoluzioni non riescono se non si cambiano i costumi di tutta la Nazione, e

---

mai procacciarsi indipendenza o serbarla). Le si riducono non pertanto a tre capitali. L'una ch'è de' Politici diplomatici i quali dalla esperienza di trecent'anni di servitù di una nazione guasta, concludono che i popoli e i principi dell'Europa devono per comune vantaggio obbligarla a perpetuo servaggio. L'altra sentenza è de' Politici metafisici: questi non tanto dall'esperienza, quanto dall'ideale della possibile perfezione del mondo, si pigliano per assioma, che un popolo non possa mai prosperare nella miseria degli altri; donde fra molti corollari ricavano questo, come innegabile: come la repubblica dei monarchi europei dovendo per proprio interesse provvedere alla felicità degli stati che la compongono, è obbligata a lasciare libera e armata, anche a malgrado nostro, l'Italia. La terza sentenza, quantunque paia più moderata, perchè, quanto al *diritto*, la s'accorda in parte alla prima, ed in parte alla seconda, nondimeno è, quanto al *fatto* sì ardua che chiunque la proferisse, si troverebbe addosso i *manifesti* dei diplomatici, e le *scomuniche* dei metafisici. La dirò sentenza dei Politici pratici, i quali tengono che né ministri di principi nè filosofi possano mai dare o torre l'indipendenza ad un popolo corrottissimo; bensì i mezzi certissimi che pur si stanno nelle mani dello stesso popolo, trascurati, gliela fanno perdere, e, adoperati, gliela farebbero riacquistare: se non che siffatti mezzi sono sì terribili a consigliarsi, sì malagevoli ad intraprendersi, sì crudeli; però la certezza del loro effetto riducesi a una improbabilità confinante con l'impossibile. Nessuna io danno delle tre sentenze, nè adotto, le esporrò e mi riporto a chi sa ».



non si offendono gl'interessi dei preti e dei ricchi, che hanno in governo l'immaginazione e il ventre del popolo, e per quanto non potesse non esser lieto che gli affari d'Italia fossero giunti al punto in cui allora si trovavano (« perchè è sempre qualcosa cancellare l'ignominia della servitù volontaria ») tanto comprendeva l'inanità dell'opera dei cospiratori, che non aveva una parola per la sorte del suo amico fraterno Silvio Pellico! Scopriva nei fuorusciti ai quali pure aveva indicato la strada e che lo avvicinavano e a lui si rivolgevano, quanto di leggerezza, di illusione, di vana eloquenza fosse in molti di loro. Diceva loro crude verità, o li richiamava ai doveri della ospitalità in terra straniera, li educava a dignità e austerità di vita: provocando la loro inimicizia; e attirandosi i loro impropri. Sentiva quanto fosse vano e dannoso gridare, sapeva che le ciarle politiche riescono poco efficaci sempre e ai suoi di meno che mai, contro le artiglierie..... Non condanniamo il poeta, lo dobbiamo se mai compiangere: egli fu infelice per troppo amore di patria e desiderio di perfezione. Facciamo nostro il giudizio di un Mazzini: « le opinioni scettiche e disperate che si incontrano nelle sue pagine prorompono subitaneamente, come getti di passione impaziente e senza conforto, ma come frutto di sistema filosofico meditato lungamente e logicamente. Tu senti... ch'egli scrivendo piangeva e fremeva e avrebbe benedetto l'uomo o il fatto che fosse venuto a smentirlo. La sua parola, quand'è più sconfortata, ha suono di rimprovero, non di precetto: diresti che ei mormorasse intanto fra i denti: maleditemi e fate! Ma circostanze e opinioni correvano avverse ad ogni speranza ». E riconfortiamoci pensando che con l'opera e con l'esempio, al disopra delle parole, egli rimase fedele alla Patria. Già nel principio di quel suo Discorso agli italiani di ogni setta egli aveva dato insegnamenti e consigli e anche se poi aveva concluso disperatamente, le sue parole rimasero come il programma della redenzione della patria « A rifare l'Italia bisogna disfare le sette », e come una esortazione all'unione nazionale. Meditando la storia della poesia italiana, che avrebbe dovuto dare sostanza a un carne, l'*Alceo*, vagheggiando una collezione di classici italiani, indagando e scrivendo sui principali scrittori italiani e soprattutto penetrando nell'anima inquieta e sensibile del Petrarca e nel fiero carattere di Dante, egli, se pur trovava un mezzo di campare la vita e faceva quel solo per cui era preparato,

faceva anche un'altra cosa di valore inestimabile; viveva a contatto con i grandi spiriti della Nazione, e ritrovava in loro, e specialmente in Dante, la patria perduta. Nella magnanima ira del « Ghibellin fuggiasco », Ugo sentiva anche la sua, e nella violenza delle passioni del Vate sentiva le proprie passioni. Pensava alla forte rassegnazione di Dante esule, di fronte alla condanna, o alla proposta d'umiliazione. « La rassegnazione a patire calunnie, sentenze capitali, minacce di rogo, indigenza ed infamia dagli uomini nati nella stessa terra, e non valersi dell'armi dei forestieri a reprimerele, pare virtù di pochissimi ». E non è possibile che egli non riandasse le sue recenti vicende, e le ragioni del suo esilio, e le calunnie e le accuse di cui egli stesso era già stato oggetto (\*). Certo egli pensava a sè, quando dava come segno d'amore di Dante per la patria le sue ire verso di lei: « che Dante non amasse l'Italia, chi vorrà dirlo? Anche egli fu costretto, come qualunque altro l'ha mai veracemente amata, o mai l'amerà, a flagellarla a sangue, e mostrarle tutta la sua nudità sì che ne senta vergogna »; e commentava questo suo pensiero anche con la propria esperienza, quando scriveva: « Non però giova nè gioverà » (III, 293). Preparando egli l'edizione della *Commedia*, che il Mazzini avrebbe dato in luce, egli si intendeva illustrarlo per l'Italia presente e futura » (Pref. V, ed. Londra 1842 v. I.). Dare all'Italia il suo poema degnamente illustrato pareva a lui, oltre che sdebitarsi col poeta, « dir lietamente addio all'Italia ». « Nè parmi ch'io potrò dir lietamente addio all'Italia, e alle umane cose, se non quando le avrò mandato il suo poeta illustrato, per quanto io posso da lunghi studi, e sdebitarmi verso di lui che m'è maestro non solo di lingua, e poesia, ma d'amore di patria senza adularla, di fermezza nell'esilio perpetuo; di longanimità nelle imprese, e di disprezzo alla plebe letteraria, patrizia, e sacerdotale della quale il genere umano ebbe ed ha ed avrà sempre necessità ».

---

(\*) Nei primi tempi dell'esilio, scrivendo alla *Donna Gentile*, 12 marzo 1816, aveva detto: « Spesso io ripensando ai guai di quel grand'uomo (Dante), ed alla magnanimità con che li convertì a invigorirsi il cuore ed eccitare l'ingegno, io mi sollevai dall'abbattimento in cui le disgrazie mie volevano pure prostrarmi. È dunque bene che io imiti il suo sdegno generoso, e che ricusi l'altrui favore: perderei il diritto di chiamare ingiustizia, l'ingiustizia, etc. » (VII, 174).

È noto che il Foscolo rispondendo all'abate Meneghelli, editore con altri padovani della *Commedia* e che lo aveva pubblicato « reo d'impostura » per avere attribuito al Petrarca due lettere da lui viste nella biblioteca di Lord Holland e che poi andarono smarrite, colse l'occasione di scagionarsi non solo da quella accusa, ma da molte altre, di vario genere, che a poco a poco, data la sua condotta e il suo carattere, gli si erano accumulate contro e scrisse la *Lettera Apologetica*, opera polemica di grande importanza, che contiene, è stato detto, il testamento politico di lui; e dà nello stesso tempo notizie di interesse sommo non solo nei riguardi della sua vita, ma degli avvenimenti che si svolsero dal 1814 in poi. Rispondendo infatti a chi lo aveva chiamato « adoratore delle cose patrie e disprezzatore oltre il giusto delle straniere », a chi lo aveva deriso ch'ei si fosse andato provando « di spargere lume e armonia di letteratura fra il fumo e il rimbombo delle artiglierie », a chi aveva sparsa la voce che egli « si stava presidente d'una secreta adunanza sotto gli stipendi di ministri diplomatici e d'altri a promuovere in Londra le faccende dell'imperatore delle Russie »; reagendo violentemente ai gazzettieri che lo avevano assalito in odio alla indipendenza del suo carattere e alla libertà dei suoi giudizi; rivelando le ragioni dell'inimicizia del tipografo Bettoni; e soprattutto respingendo la taccia d'essersi inchinato a Napoleone, d'aver dormito ogni notte nelle taverne ubriaco, d'aver congiurato contro al Senato e ai ministri e provocati i disordini sanguinosi dell'aprile 1814, e quella, più tarda, d'aver tradito la causa della libertà spagnola e della greca, ebbe modo di confermare e di provare, il più delle volte, l'onestà del suo operato, la dirittura del suo carattere, la generosità della propria anima, la logica delle sue decisioni e nello stesso tempo il suo senso del reale, la sua giusta comprensione delle ragioni storiche degli avvenimenti a cui aveva preso parte. Ho detto « di provare il più delle volte », perchè non si deve tacere o non osservare, che non sempre le sue spiegazioni, come in ciò che riguarda i suoi rapporti con esponenti della rigenerazione della Grecia e con la rivoluzione stessa ellenica, sono esaurientissime, tali da non lasciare ombre, anche se la sua condotta sia stata spiegabile e quindi non censurabile. Ciò non diminuisce però il valore grandissimo della *Lettera* come documento storico e testimonianza d'un momento tragico della storia d'Italia, — la caduta del Re-

gno italico, — degli avvenimenti che la produssero e che la seguirono. Nei riguardi poi di quello che il Foscolo operò per l'attuazione delle sue idee, della parte che egli ebbe nelle congiure militari che s'illusero di dare una certa direzione alla Storia, avviata da più energiche forze ad altre vie, la *Lettera* è preziosa, e l'uso che ne abbiamo spesso fatto nelle pagine precedenti di questo capitolo, ci dispensa dall'insistere sulla cosa. Ora è da notare, se mai, che la *Lettera* confermò anche, a volte per accenni sintetici, a volte con svolgimento ampio e definitivo, le idee politiche e morali di Ugo. Avemmo già occasione di citare quella che egli definì la sua professione politica, e contenuta in una pagina importante della *Lettera* (V, 565-566). In altro luogo ricordò « che per mantenersi liberi i popoli hanno da essere giusti: ma che niuno se non è forte, potrà mai venir fatto di essere giusto » (V, 528, 29), ponendo ancora una volta l'equivalenza tra *forza*, *giustizia*, *diritto* e *stato*, che in lui fu fondamentale principio: tanto che, avendo detto che la libertà gli pareva cosa più divina che umana, avrebbe voluto che fosse data da amministrare alla giustizia, che avesse a sua disposizione, fulmini tutti, come il Giove omerico, per imporre i suoi decreti immutabili. In questa necessità di una forza giusta ed equilibratrice vedeva in fondo la giustificazione storica della Monarchia, mentre, non dirò protestava, ma irrideva alla dottrina del diritto divino, quando diceva: « l'unico vero di questa dottrina sta tutto nell'utilità pubblica del trono ereditario: affinché due o più forsennati aspirandovi, non dissanguino i cittadini, per pagare la plebe e trucidarsi, in guerre civili, che presto o tardi riducono i popoli sotto il giogo di eserciti stranieri. Ma que' monarchi teologanti che fanno Dio procreatore e presidente e collega di re, sono peggio che ipocriti, e s'agitano da ignoranti e da impostori a predicare quelle parole come dettate dall'Altissimo dei cieli nei libri sacri. Ma quando il re cessa di giudicare, e di precedere il popolo, e di guerreggiare, e rifugge e abbandona la terra; e terra e popolo sono conceduti dal Dio degli eserciti a un altro che sa fare da re; il senso comune, o che legga *diritto*, o che legga *usanza di re*, intende che Dio non vuole che il fugitivo sia re » (V, 497, 498).

Nei riguardi dell'esercito, non solo conferma la necessità di una milizia nazionale, ma avrebbe voluto che i *militari* fossero stati *cittadini*, contro all'opinione del Cara-



scosa che sosteneva che l'esercito dovesse astenersi dalla politica: dottrina, questa, ottima e pacifica, in una nazione indipendente e libera, ma che allora dava l'esercito in mano del tiranno (V, 528). D'altra parte egli, coerente a se stesso, voleva anche allora che la gioventù, specie quella studiosa, ricevesse una educazione militare e guerriera e rimproverava ai suoi avversari di non avere approfittato dell'impazienza di Napoleone d'agguerrire i nati e i nascenti, per educarli guerrieri italiani <sup>(10)</sup>.

Non era questo il solo rimprovero che muoveva agli Italiani responsabili a suo giudizio, del disastro del Regno e della rovina della Patria: più fiere rampogne gettava loro in faccia, per non essersi, se dotti, giovati, della relativa libertà che Napoleone aveva lasciato agli ingegni e d'aver dato loro modo di riaccostarsi alla Nazione <sup>(11)</sup>; se politici, astenuti dalle calunnie, dalle invidie, dal servilismo, dalla viltà, dalle segrete macchinazioni delle adunanze private e delle sette. Il che gli diede modo di confermare, anche da questo lato la sua schiettezza e indipendenza e la sua istintiva diffidenza contro i misteri della Logge e delle Vendite. Come, approvando e difendendo quale conquista santa la libertà di stampa, di cui si professò adoratore <sup>(12)</sup>, ripudiò

---

(10) Aveva decretato che gli scolari tutti quanti nelle Università fossero disposti a ordinanze di battaglioni, e in certi giorni si esercitassero militarmente. Di ciò un dì i professori tennero consulta a Pavia ad intercedere per esimersi come da nuova noia, e temevano più che altro le risa, onde ascoltai senza dar parere. Ma io pensava a tante centinaia di giovanetti vergini d'ogni educazione pratica, e che coi primi tratti della loro penna avevano scritti nomi di patria; di libertà, e di Regno d'Italia, e ardevano di parere guerrieri e parevami che quattro o cinque anni della loro educazione militare accademica ove fosse stata procurata da letterati cittadini avrebbe popolato il Regno di una generazione di cittadini guerrieri. Ma a voi parevano pretoriani (V, 514).

(11) Bonaparte, accattandosi la cooperazione di ogni uomo, da' frati in fuori, annientò tutti i loro (dei frati cioè e dei gesuiti) istituti, e distrusse una selva popolata di mostri che da più secoli frapponevasi, dividendo la vostra mente, dalla mente della nazione. Pur voi, non ve ne siete giovati, e neppure della libertà della stampa (V, 513).

(12) « Adoratore come pur sono della libertà della stampa, io la ho considerata facoltà civile ed umana di dire a viso aperto ciò che io penso e che sento, ma non già propagare pensieri e fatti, veri o falsi e passioni, e tuttavia nascondere il viso e la voce » (V, 588).

dalla viltà delle scritte anonime (V, 589); così, proclamandosi « inettissimo ad ogni pratica di adunanze private » sicchè il suo nome non aveva mai fatto numero neppure in quelle che professavano letteratura <sup>(13)</sup>, stimava vilissima la diplomazia segreta o pubblica, che, per alimentare cabale e spie negli altrui paesi, abusava dell'ospitalità (V, 519).

Ora se c'è un punto della *Lettera* in cui il Foscolo mostra la sua indipendenza di giudizio è, a mio parere, in quelle molte pagine in cui ritorna insistente la figura, la persona, l'opera di Napoleone. Napoleone grandeggia sul tumulto degli avvenimenti come nella fantasia e nel ricordo dello scrittore. L'abbiamo già detto e provato. Ugo l'odiava, ma ne subiva ancora il fascino, Napoleone è vivo in quell'odio, in quel rancore, nella diffidenza, ma anche nell'ammirazione che le sue eccezionali doti di guerriero, di dominatore, di despota eccitano in lui. La figura del tiranno, in quello che ebbe di quasi sovrumano, si delinea nel ricordo con energia adeguata, come in quello che ebbe di misero e vano. Si delinea ancora alla fantasia dello scrittore una specie di contrasto tra il Tiranno e il Libero Uomo Foscolo, contrasto storicamente assurdo e insistente, ma forse ancora vivo nell'orgogliosa coscienza di Ugo e nella supervalutazione che egli era perciò portato a dare alla sua coraggiosa, e aperta e oramai vecchia opposizione. A questa coscienza si debbono le dichiarazioni più decisive di italianità, di dedizione alla Patria, di sdegnosa dignità del Poeta, per cui le persecuzioni e le diffamazioni divengono titoli d'onore, e l'esilio consacrazione di grandezza e certezza di gloria immortale. Sì, egli aveva guardato alle altre genti, ma per imparare ad aver cura dell'Italia (V, 510), e aveva professato letteratura avversa a leggi, lingue ed usanze straniere, perchè, se la romanzesca ambizione di Napoleone era il diadema dei Cesari trionfatori dal Campidoglio, il suo trono vero stava piantato in Francia. Il Parini e l'Alfieri gli avevano insegnato a rivolgere le lettere a utilità della patria (V, 549) ed egli era convinto che la letteratura

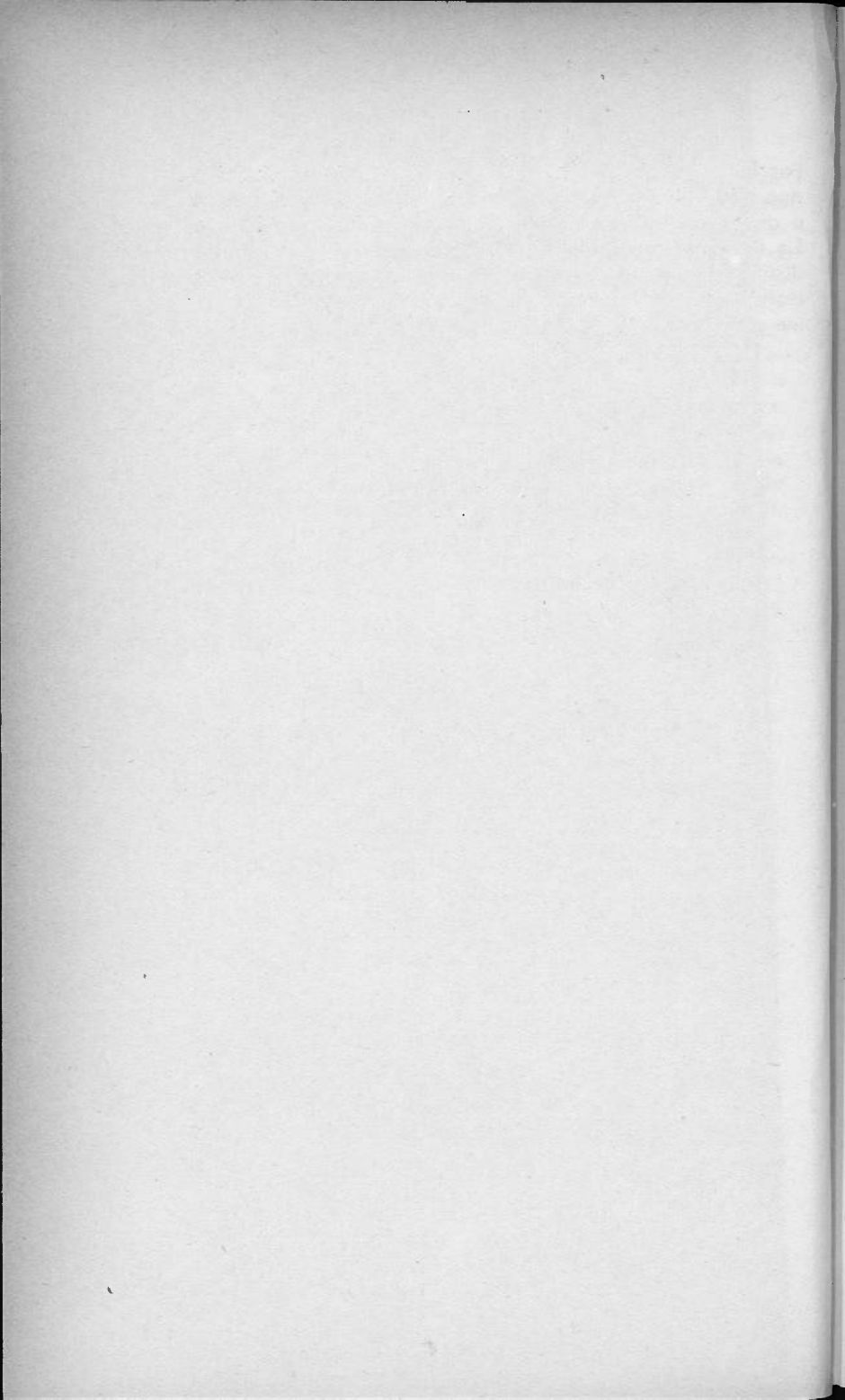
---

(13) « Però non mi so ciò che siano i liberi Muratori, nè i Carbonari nè le loro Logge ed Officine, nè se hanno altri nomi, nè ciò che abbiano mai lavorato o preparino, nè ciò che si vogliano o si sperassero » (V, 519).

che tratta solo delle necessità pratiche della vita, si disprezza da sè (*ibid.* 520); per questo egli poteva, ricapitolando la propria condotta, proclamare la sua dedizione alla patria: « ...come più ardente, e giovane più di voi, correva spesso allettato da piaceri e vizi e capricci, ma tutti insieme erano predominati a cedere o a cospirare ad una passione unica, che a voi pareva mania di celebrità, e forse peggio; e credetelo, pur io *sentivala amore e furore di patria*; e m'era Genio, e meditazione indovina, e illusione perpetua » (V, 532). Per questo, nella convinzione che aveva e non era per avventura per tutti giusta (chè tra gli altri erano fior di galantuomini e persone credenti a modo loro nella patria e nell'onestà), che i profittatori della fortuna e della sfortuna di Napoleone, restati variamente ricchi di onori, di danari, di titoli fossero però « tutti infami per sordide adulazioni, odiati per troppi favori, non creduti da uomo veruno, e vilissimi al loro padrone ed al volgo, e tremanti non forse il mondo coi loro nomi udisse la storia dell'età loro » (V, 555); egli si chiudeva in una specie di sdegnosa solitudine, apparentemente disinteressato dell'Italia, in realtà ansioso delle sue sorti e profondamente, inesorabilmente dolente delle sue sventure; dantescamente egli si staccava dalla compagnia malvagia e scempia, quando scriveva queste parole in cui freme l'orgogliosa coscienza di sè e l'incrollabile certezza che solo i Geni, in certi solenni momenti, sentono di poter manifestare, trovando stile adeguato e arte degna: « Io mi stava, e sto, e starò solo. So che la storia italiana riducesi al computo de' tributi che abbiamo pagato, e al nome che i campi dove i forestieri hanno vinto o perduto giornate a divider le nostre spoglie. Tuttavia per quel poco di età che preserverà la memoria dei nostri giorni e rimarrà alcun rumore di tanti travolgimenti, e di teorie di fazioni e di leggi, di giuramenti dati e spergiurati e da spergiurarsi e ridarsi; e fra' nomi vostri e di tanti vostri demagoghi confederati e monarchi adulati e traditori tutti; e fra tante signorie rinnegate e servite da voi quasi tutti, uomini letterati e patrizi canuti, rivestiti di ricchezze e di alte magistrature e di titoli nuovi, e fra le costituzioni, e politiche massime, e religioni santificate ed esecrate, e tutto in venti anni, pur so che dove prima quegli anni non siano dimenticati in Italia, il nome mio starà unico, il giuramento mio starà unico; e solo un sentimento mostrerà l'orme dei miei passi, e gli ostacoli che ho affrontato: ogni

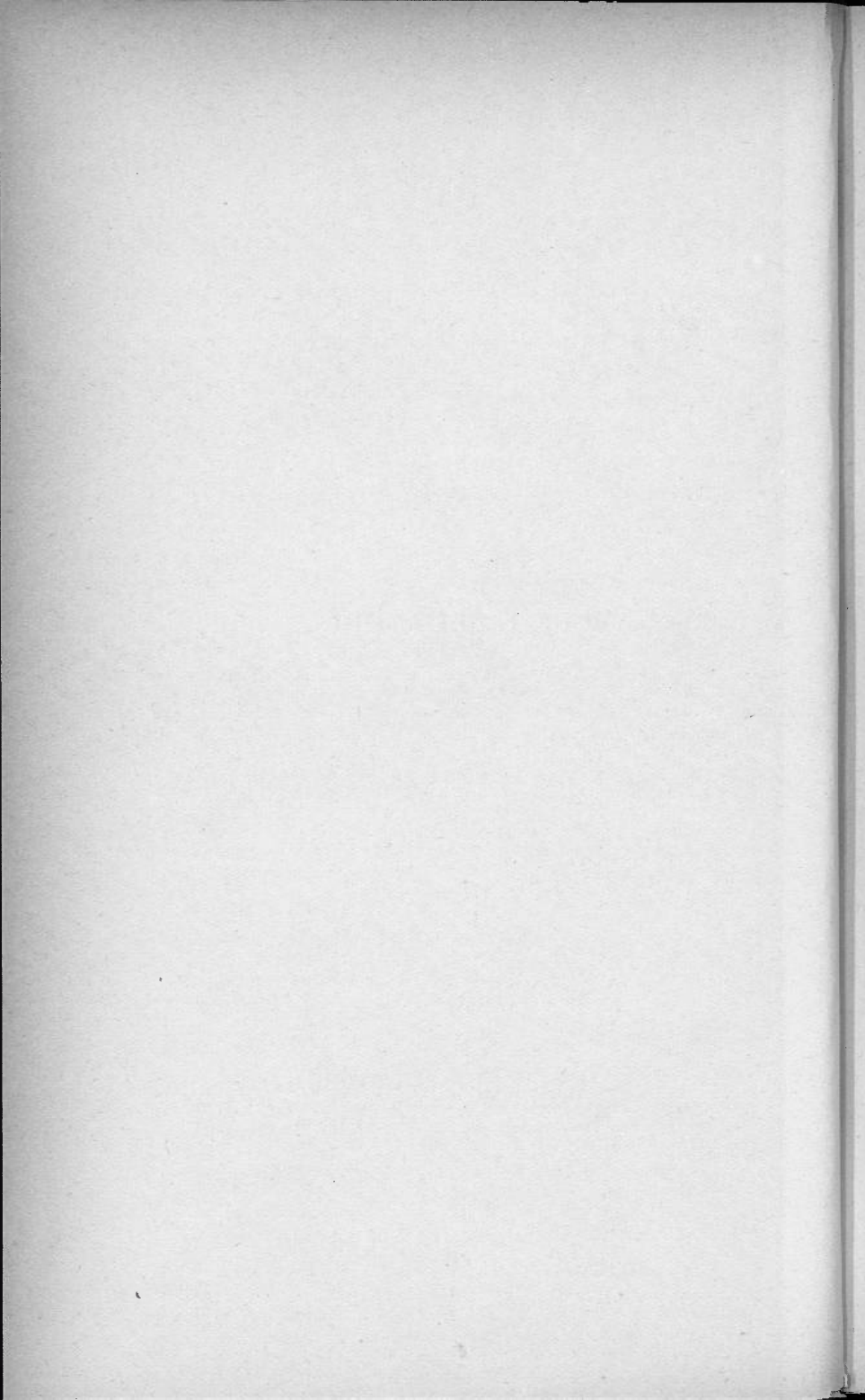
parola scritta da me rivelerà sempre le stesse opinioni, e non additerà che una meta, e dirà che nè cura di fortuna o di vita prevalse mai su la mia sollecitudine per l'Italia. La natura, l'educazione e la fortuna avevano congiurato a distinguere voi da me. Errai forse nelle opinioni, e sarò di certo esecrato da nuovi frati storici della vostra letteratura; ma starò solo » (V, 538).





IV.

L'AMORE E GLI AMORI



I.

RELIGIONE DELL'AMORE

Forse nessun altro poeta italiano provò come Ugo Foscolo la verità della dottrina morale di Dante, secondo la quale Amore è negli uomini semenza

« .....d'ogni virtute  
E d'ogni operazion che merta pene ».

All'amore egli fu infatti debitore dei sentimenti più eccelsi, delle gioie più pure, dei pensieri più nobili e generosi, delle note più alte della sua poesia, delle pagine più calde del suo epistolario, di certe sue più disinteressate azioni; — ma anche degli atti meno onesti, delle sue decisioni meno rette, delle sue più torbide soddisfazioni, dei suoi più profondi dolori, delle sue più umilianti sconfitte. Sicchè, mentre potè scrivere: « tutto è Amore, l'Universo non è che Amore » (I, 65), potè anche, per dolorosa esperienza, riconoscere « non essere Amore se non inevitabili tenebre corporee », non diradabili nè dalla religione, nè dalla filosofia, nè dalla virtù.

Egli sperimentò in sè ed attuò a volta a volta il mito delle due Veneri, la celeste e la terrestre, che aveva trovato in Platone, nel Vico, in Antonio Conti, <sup>(1)</sup> obbedì alla prima come poeta e letterato verecondo e casto nella contem-

---

(1) Nel *Simposio* di PLATONE (cc. VIII. XI); nel *Diritto Universale* (*Op.* III, 26566); nella *I. Scienza Nuova* (VIII. 300.02); nella *II. Scienza Nuova* (II, 261.62) di G. B. VICO; nel *Sogno del Globo di Venere* di A. CONTI (*Prose e Poesie*, Venezia 1734, I, 14). Il Foscolo parlò del mito nella *Considerazione X alla Chio-ma di Berenice*, ivi accennò nei *Sepolcri*, ne disse nell'*Or. Inaug.* e altrove.



plazione della natura, nel vagheggiamento della bellezza femminile, nella idealizzazione dell'amore; soggiacque più spesso alla seconda, nel succedersi e a volte nell'accavallarsi turbinoso delle passioni, nello scatenarsi delle voglie, nell'insoddisfatta febbre dei sensi, nel doloroso e torbido spasimo della carne.

Adorò l'Amore e lo invocò come padre delle arti belle, consigliere di azioni generose e d'eroismo, ispiratore di pietà, datore di vita, ordinatore dell'Universo: « O Amore! le arti belle son tue figlie: tu, primo, hai guidato su la terra la sacra poesia, solo alimento degli animi generosi che tramandano dalla solitudine i loro canti sovrumani sino alle più tarde generazioni. spronandole con le voci e co' pensieri spirati dal cielo ad altissime imprese: tu raccendi ne' nostri petti la sola vera virtù utile ai mortali, la pietà, per cui sorride talvolta il labbro dell'infelice condannato ai sospiri; e per te rivive sempre il piacere fecondatore degli esseri, senza del qual tutto sarebbe caos e morte. Se tu fuggissi, la terra diverrebbe ingrata, gli animali nemici tra loro; il sole, foco malefico, e il mondo pianto, terrore e distruzione universale » (I, 67, 68).

E se nell'*Orazione Inaugurale*, là dove parlò della metafisica delle scienze che si era ornata dell'allegoria, ricordò i savi antichissimi, i quali avevano narrato che nel caos e nella notte nascesse Amore, figlio e ministro di Venere, di quella deità, ch'era simbolo della Natura; ed i poeti che cantarono Venere nata dalle onde, voluttà di Vulcano, abitatrice dell'etere, animatrice di tutta la terra, — lo fece perchè per lui quelle favole e quei miti avevano « severe significazioni » ed erano verità eterne.

Egli sentì lucrezianamente nell'Amore la forza primigenia che muove l'Universo, propagatrice e continuatrice della vita, presente in tutte le cose, ma operante soprattutto nel cuore umano.

A questo proposito egli approvò un'antica dottrina che spiegava le passioni come amore travestito in mille apparenze: « Una scuola di filosofi antichi trovò una dottrina verissima al loro credere; ed è che tutte le umane passioni, alla stretta dei conti, le non sieno se non amore travestito di mille apparenze, e mascherato di larve differenti e di nomi diversi; e così intendo questo vocabolo ».

Ma la passione d'amore, in senso stretto, aveva signoreggiato il suo cuore fin dagli anni dell'adolescenza. Offren-

do all'amico Naranzi nel 1794 un quaderno di sue poesie, composte nell'età fra i 14 e i 16 anni, gli scriveva, a guisa di dedicatoria: « L'Amore, quella divinità più benefica all'uomo, che anima la nostra esistenza, e che c'illude con delle immagini di voluttà e di speranza, l'amore mi ha dettato quei versi, ch'offro al mio sensibile amico, al compagno più tenero dei miei giorni perseguitati ed afflitti ». E all'amico Fornasini, nel 1795, scriveva: « L'Amore s'impadronì e regna su me qual ambizioso tiranno, ma affettuoso come tenero padre ed ingenuo come il più dolce degli amici miei. — Amo, ma contento d'un solo sguardo, passo i miei giorni col mio Tibullo, e con il patetico cantore di Selma » (VIII, 283).

Di questo amore casto, tenero, malinconico, fanno fede quelle poesiole giovanili, in cui o che s'indirizzi a Venere, a Saffo, a Diana, o ad ipotetiche amanti, Cloe, Clori, Licoride, Nelae, Fillide, effonde sempre un sentimento querulo soffuso di languore e di pianto, che si concreta al più nel desiderio di un casto bacio o di un vago ed ingenuo piacere.

Questo amore patetico durò invero breve tempo nel cuore di Foscolo, anche se vi lasciò un profumo sottile, oggetto di nostalgia ai provetti giorni; ma l'altro gli fu croce e delizia per tutta la vita.

Ebbene egli lo rispettò ed onorò con animo non finto, con quella stessa sincerità con cui se ne confessò seguace e qualche volta, anzi spesso, servo; — e ne proclamò la necessità con parole in cui forse traspare un malinconico ed inconfessato intento di giustificazione. « Non si può vivere senza una donna che ti ami, che t'innondi l'anima di voluttà con un bacio, che ti alimenti nel cuore la generosità e che tempri tutte le fiere passioni delle quali la natura ha voluto dotarci senza lasciarci verun contravveleno fuorchè l'amicizia e l'amore » (2).

Anche se un suo accorto istinto di conquista può sembrare gli dettasse a volte parole umili, capaci e atte allo scopo, con quel loro accento nostalgico, non credo si debba mettere in dubbio la sincerità della sua aspirazione ideale, ancor viva dopo tante esperienze dolorose e tanti disin-

---

(2) *Lettere di Ugo Foscolo a Sigismondo Trechi*, Parigi, 1875, p. 12.

ganni, quando scriveva a Calliroe: « Parmi che la coscienza di amare, e di sentirsi l'anima piena di qualche cosa che la riscaldi, sia un istinto ed una necessità, alla quale i mortali debbono in un modo o in un altro soddisfare: e chi non si inebria all'ambizione di diventar ricco e potente, e non s'infanga nella sensualità, deve tanto più fortemente sentir il bisogno di amare. Nè parlo del solo amore inteso nel suo più stretto significato; ma vi comprendo pur quello tra coniugi attempati, tra sorelle e fratelli, e tra quei pochi amici, nati per reciprocamente dischiudersi tutto l'interno dell'animo loro. Ed io più non avendo chi amare con quei santi affetti tranquilli, sarei trascinato sovente ad amare da pazzo, se non adoperassi tutte le forze per far guerra a me stesso, e rimettermi in calma » (VIII, 11).

Al quale ultimo proposito, data la ingenuità con cui il Foscolo aprì, con chiarezza non comune, anzi rarissima, l'animo suo anche quando fu travolto in passioni colpevoli, dobbiamo credere che per quanto subitane, e talora contemporanee, nascessero in lui violente passioni amorose, la vittoria di queste non fosse senza lotte e senza interiori contrasti: « Ne attesto il cielo che ad onta del mio bisogno di amare, non vorrei mai trovarmi innamorato » (VII, 366). Ma dobbiamo altresì riconoscere che quando l'amore aveva vinto i contrasti ed era penetrato nel suo cuore, lo dominava tutto con energia non scompagnata di nobiltà: « Avrete.... veduto ch'io non posso amare se non altamente, ardentemente, forsennatamente forse; e che l'amore per me non è un ragazzo cieco, alato, con l'arco e i dardi; ma un fierissimo, onnipotente ed assoluto e pertinace chiaroveggen- te, ed armato della clava e vestito della veste infiammata d'Ercole » (XI, 355). — Allora, fiero e pago del suo Amore, donchisciottesca- mente era esclusivo e capace per esso, di sacrifici e di rinuncie. « Nell'amore io non conosco che amore, e in questa parola tutti i desideri più forsennati, contemporaneamente alle più lunghe e dolorosissime privazioni » (VI, 422).

Diciamolo subito. — Pochi uomini hanno avuto esperienze d'amore così varie e molteplici, pochi ne hanno lasciato come il Foscolo chiara e aperta testimonianza.

Spasimò platonicamente dietro a fanciulle non a lui destinate e le adorò come apparizione del divino e dell'eterno; cantò petrarchescamente la sua malinconia di amante solitario; fu pago e sicuro del possesso della donna amata,

in un momentaneo equilibrio del cuore e dei sensi; soffrì la gelosia atroce e assistè al tradimento umiliante; si adattò a volte a compromessi avviliti, ma si riscattò con atti di ferezza e nobiltà; portò con sè il dolore scottante della ripulsa; fu lascivo e casto, impetuoso e molle, suasio e prepotente, minaccioso e orante, donchisciottesco e cinico, vile ed eroe: a volte arso da una fiamma divorante che gli fece emettere gemiti e grida, a volte chiuso in cupo dolore, in adorazione lunga e silenziosa; a volte brutale, a volte materno, pronto a pagare di persona, a chiamare su di sè anche i peccati e le colpe altrui: — ma fondamentalemente sincero, anche quando ripeté a donne diverse i giuramenti di fedeltà fatti ad altre, e palesò pensieri di disperazione e di morte, anche quando gli parve che un nuovo amore fosse veramente nuovo come se fosse il primo, il vero, nello spasimo non ancora provato, nella dolcezza ultimamente gustata, nel dolore inevitabile finale.



## II.

### PRIMI AMORI

Un molto severo studioso degli Amori di Ugo Foscolo, Giuseppe Chiarini <sup>(1)</sup>, pur riconoscendo che l'amore fu uno dei bisogni più precoci e più imperiosi della natura di lui, credè di poter sentenziare « non avere mai il Foscolo amato veramente e profondamente, non già perchè mancasse in lui la facoltà di amare, ma perchè questa nobile facoltà esercitata sopra esseri non degni, cominciò col pervertirsi e finalmente si estinse ». <sup>(2)</sup>

Al Foscolo appassionato, al Foscolo amante, al poeta che presentando mirabilmente i veri casi della sua vita, potè cantare « Amor fra l'ombre inferne — Seguirammi immortale, onnipotente, » non poteva forse capitar di peggio che essere oggetto di studio, nelle sue passioni amorose, di un uomo, certo egregio e retto, e critico sagace, ma incapace di sentire con lui, di riviverne l'interiore dramma, di umanamente comprenderlo, in quello che fu forse il più caratteristico aspetto della sua romantica anima tumultuosa.

Con questo non voglio dire che si debba approvare in tutto la condotta del poeta: dico che si deve cercar di capirla e che a ciò ci si preclude senz'altro la via, se si inforchino gli occhiali della morale comune, invece di aprire il cuore a simpatia, magari a compassione e pietà. Siamo di fronte a un fremente uomo d'eccezione, e bisogna rispondere con altrettanta slancio alla ingenua fede con cui egli stesso si confessava ricco di vizi e di virtù: « Per confessare la verità, io ho tal mistura di pregi e di colpe, e tanta

---

(1) G. CHIARINI, *Gli Amori di Ugo Foscolo*, nelle sue lettere 2 Vol. Bologna, Zanichelli, 1892.

(2) *Poesie di Ugo Foscolo*, ed. critica, p. XXVI.

ostinazione nel bene e nel male, che bisogna trovare anime buone e tollerantissime, le quali amino in me quello che v'è di buono, e non mi fuggano per tante cose che ho di cattivo, d'alcune delle quali io non vorrei nemmeno correggermi » (VI, 379).

\* \* \*

Intanto dobbiamo riconoscere che rispettò la donna, di cui capì la fragile passionalità, l'innato pudore e l'anima compassionevole.

« Le donne, egli scrisse (XII, 166), sono per lo più migliori di noi, perchè sono educate alla compassione ed al pudore assai più di noi e sono create all'amore, che, quando è nobile e dolce, raddolcisce e nobilita tutti i sentimenti dell'uomo: e le donne sono fors'anche migliori amici che amanti ». (3)

Respinse l'accusa di donnaiole grossamente carnale — certo di aver ceduto sempre a passioni veramente sentite non prive, neppure le più terrene, d'idealità: « So, scrisse, che quanto a me son tenuto per un filosofaccio che piglia epicureamente le donne per quelle che sono. Dio lo volesse, anzi Dio l'avesse voluto! perchè oggi mai, sono avvezzo alla donchisciottesca magnanimità nell'amore, che per quanto voi donne me ne facciate, io non saprò diffidarne. Mi mancava anche questa bella riputazione di donnaiole grossamente carnale ». — Subiva certo irresistibile l'incanto e il fascino della bellezza femminile, della grazia muliebre. « È pur dolce cosa il conversare con le belle donne quando non c'è pericolo d'innamorarsene ». Avrebbe voluto che le donne tutte petrarcheggiassero, giovani e vecchie (cfr. VI, 418): e petrarchescamente egli le immaginò nei momenti più squisiti della sua arte.

D'altra parte, dotato di un animo caldo, di un temperamento impetuoso e sensuale, di una fantasia mobilissima, di un carattere malinconico, ombroso ma fiero e nobile; non bello, ma tale da esercitare, sia per la sua arte squisita, sia per la sua prepotente personalità, un fascino singolare sulla fantasia femminile; e vissuto per di più in un momento di rivoluzioni e di guerre, quando meno austeri sono i co-

---

(3) *Lettere di Ugo Foscolo a S. Trechi*, cit., pag. 53.

stumi familiari e sociali, e più facili le tentazioni a *carpere diem* nella mobilità del presente e nell'incertezza del futuro; costretto dai casi della vita, spesso economicamente malsicura e politicamente inquieta, a vagabondaggi e sedi instabili e provvisorie, in cui le occasioni a peccare pare debbano cercarsi o per lo meno non rifiutarsi per dar sapore alla vita, altrimenti solitaria e triste; corroborato da una filosofia e da attitudini spirituali con cui partecipava all'atmosfera romantica che si era creata e s'imponeva all'Europa colta, e proclamava la vita vera consistere nel moto delle passioni; — Ugo Foscolo fu uno degli uomini che con più intensità visse la vita intima del suo tempo, in una serie di esperienze che, come non riuscirono a sbramare la sua insaziata sete di vita, così non servirono che ad accrescere l'amaro e il peso di essa, con momenti e conclusioni di sapore moralmente esemplari; e da cui solo con l'ala del genio poetico egli potè a quando a quando liberarsi.

Per quanto sia ragionevole pensare che gli amori giovanili cantati dal Foscolo siano più d'immaginazione che di realtà, e che sotto i nomi di Nelae, Clori, Cloe, Fille, non si nascondano donne reali, non si può negare una prima triste esperienza d'amore nel giovanetto poeta che, a consolazione del conte Luigi Balladoro, per la morte della sua giovane sposa, Marietta de' Medici — *Amaritte* — recava la sua dolorosa perdita:

« Anch'io, dolce Poeta, anch'io perdei  
Tenera amica, onde confondo or mesto  
Ai tuoi dirotti pianti i pianti miei.

Erano gli occhi suoi caro e modesto  
Raggio di Luna, era il parlar gentile  
Gioioso cardellino appena desto.

Ah! la Ninfa più amabile d'aprile  
Che inghirlanda di rose i crini a Flora  
Tanto non era a sua beltà simile.

Ma come il Sol de la vezzosa Aurora  
Le chiome arde e le vesti, e co' suoi dardi,  
Spegne i fioretti, e di Favonio l'ôra;

Così Morte accigliata i dolci sguardi  
Della tenera amica d'improvviso  
Chiuse, chè i voti miei furono tardi ».

Niente sappiamo della giovinetta morta: il dolore per la sua dipartita si adagia, dopo un anno, blando, in terzine di sapore più petrarchesco che dantesco, con una specie di dolce e rassegnata malinconia. Quel dolore, sentito nuovamente acuto per l'occasione, fu ben presto sostituito da un altro sentimento, che occupò l'animo del poeta. Questa prima alba di passione è vinta da uno splendido sole che ha nome Laura: e con questo nome s'inizia la vera storia degli amori di Ugo.

Chi fu Laura? È opinione quasi unanime, già espressa dal De Winchels, e confermata specialmente dal Chiarini, che col nome petrarchesco il Foscolo abbia, a guisa di *senhal*, significato Isabella Teotochi Albrizzi, la « saggia » Isabella, altrimenti chiamata Temira, cioè quella che realmente fu l'iniziatrice del Foscolo giovinetto ai misteri dell'alcova, e a cui egli consacrò le primizie della sua gioventù.

Difficile è scalzare le basi logiche e storiche del ragionamento con cui il Chiarini dimostra che Laura, Temira ed Isabella sono una sola persona.

La trentaquattrenne affascinante Isabella Teotochi, greca di origine, non contenta di non aver seguito il marito Carlo Antonio Marin, quand'egli andò, nel 1793, Provveditore della Repubblica a Cefalonia, aveva ottenuto, dalla compiacente magistratura della Serenissima, l'8 Luglio 1795, il divorzio; e mentre si preparava a nuove nozze con Giuseppe Albrizzi, uno dei suoi numerosi adoratori, consolidò la sua, diciamo così, vedovanza, accogliendo, tra gli altri, nelle sue segrete stanze, il giovinetto poeta, già circondato d'un'aureola di notorietà se non di gloria. Ciò avveniva tra il luglio 1795 e il novembre 1796.

Ora appunto in quel periodo cade anche l'amore del Foscolo per Laura: e poichè pare poco probabile che egli abbia fin da allora potuto avere più passioni amorose contemporanee diverse ma vive e sincere, il suo amore per Laura, — cantato nelle *Rimembranze*, nel sonetto « Quando la terra è d'ombra ricoperta », e posto alla base di quel romanzo *Laura, lettere*, che nel *Piano di Studi*, del 1796, è dato come non compiuto interamente, — è tutt'uno con quello per Isabella Teotochi.

Se questa relazione con la celebre signora potè esser per lei un capriccio, non privo forse di qualche vago abbandono sentimentale, per Ugo fu certo un furibondo amore, un'insperata soddisfazione di voglie impetuose e precoci,



un'orgia della carne, che soddisfece orgogli e ambizione dell'artista povero, ma più concupiscenza e lussuria di giovane ardentemente sensuale.

Ma la bella dama, la quale, il 29 Marzo 1796, aveva sposato l'Albrizzi con un matrimonio segreto che solo il primo novembre di quell'anno fu legittimato e ratificato, dovè sentire, nella sua ben nota saggezza — per cui ci appare più donna di cervello che di cuore — il pericolo di quella passione del giovinetto, la quale dovè scatenarsi come esclusiva e gelosa. Può darsi quindi che anche lei — che appena sposata all'Albrizzi, fece il viaggio di nozze accompagnata non dal marito ma da un vecchio adoratore, Sebastiano Salimbeni, — abbia contribuito con la madre del poeta e con l'amico di lui, Olivi, a consigliare ad Ugo quella specie di confino in cui stette, alla Ceriola, nell'estate del 1796 (\*).

Si può immaginare la cupa malinconia, il dolore inconsolabile, le smanie di gelosia, i corrucchi, le speranze risorgenti, del giovinetto già esperto delle gioie dell'amore: e scrive appunto le *Rimembranze*, il sonetto, il libro *Laura, lettere*, e certo sfoga il suo animo in lettere frementi all'amico Olivi, e certo anche alla donna amata.

A questo punto sorge qualche dubbio che giova dichiarare.

Nelle *Rimembranze*, Laura è rievocata e vagheggiata con accenti verecondi come una bellezza incontaminata: chè non mi paiono, come parvero al Chiarini, quel « *conscio speco* » del v. 10 e la Luna cheta che guarda gli amanti e ride (vv. 16-17), segni sufficienti per inferirne che il Foscolo alludesse a qualche cosa di più serio di quello che realmente dice: che cioè gli amanti si abbracciarono e si baciaron.

« .....e veggio il sasso  
Ove Laura s'assise, e scorro i prati  
Ch'ella meco trascorse a passo à passo.

Quest'è la pianta che le diè i beati  
Fior ch'ella colse, e con le molli dita  
Vaga si fè ghirlanda ai crini aurati.

---

(4) CHIARINI, *Amori, ecc.*, I, 33.

E questo è il conscio speco, e la romita  
Sponda a cui mesto lambe un fonte e plora,  
E i ben perduti a piangere mi invita ».

La ricordanza è invocata con accorato accento, in cui non traluce affatto la realtà vera dei rapporti che Ugo aveva avuto con Isabella:

« O sacra rimembranza, o della mia  
Prima felicità tenera immago,  
Se Laura forse a consolarmi invia;  
Vieni: tu vedi solitario e vago  
Il giovin vate, che piangendo porta  
Ahi! d'affanni più gravi il cor presago ».

La scena dell'addio, preparata con ricordi russoiani o yunghiani, si svolge sullo sfondo romantico di oscurità e di silenzio. Il poeta, smarrito il semblante, « e aperti ed arsi — I labbri e incerto i detti, e gli occhi in pianto — Coi crin sul fronte impallidito sparsi », dice addio all'amata, ed essa ai suoi singulti risponde col pianto.

« E mi stringe la man: tutto fuggio  
Della notte l'orrore, e radiante  
Io vidi in cielo a contemplarci Iddio,  
E petto unito a petto palpitante,  
E sospiro a sospiro e riso a riso,  
La bocca le baciai tutto tremante.... »

Il verso ha tutta l'aria, non fosse altro che per la situazione dantesca che evoca, di volerci dire che quello fu il primo, — e allora sarebbe stato anche l'ultimo, — bacio: il che certo non fu. Questo io noto solo per mostrare che coloro che hanno dato a Laura una personalità diversa da quella di Isabella sono stati certo impressionati dal tono che assume qui il ricordo dell'amore nel poeta. La chiusa della poesia è consentanea a questo tono, in cui nulla, a mio giudizio, richiama la intimità della relazione di Ugo con la dama che aveva esattamente il doppio della sua età.

« E quanto io vidi allor sembrommi un riso  
Dell'Universo, e le candide porte  
Disserrarsi vid'io del Paradiso.... »

Non altrimenti Jacopo avrebbe detto nella famosa lettera del 14 maggio, la lettera del bacio, dopo le parole di Teresa « *Vi amo*. A queste parole ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso dell'Universo ».

Il sonetto che più tardi il poeta avrebbe rifatto e portato a perfezione per un altro amore, ha pur esso patetici accenti petrarcheschi e dice assai bene il dolore per la lontananza della donna amata, dolore a cui egli fa partecipe la natura tutta imbrunita nella notte, il gemito delle onde marine, e che, nonostante l'abbondanza di particolari inutili e qualche giovanile ingenuità, ci dà un senso di languore come per un amore desiderato, ma non ancora attuato, e in cui ad ogni modo non è il ricordo preciso delle gioie godute (5).

Anche le uniche due lettere rimaste e che si riferirebbero a Laura Temira Isabella, hanno un sapore di romantica malinconia, da cui non si potrebbe in nessun modo dedurre di che razza sia stata l'unione dei due amanti.

Nel maggio 1795: « Amo; ma contento d'un solo sguardo, passo i miei giorni col mio Tibullo, o con il patetico cantore di Selma. Le malinconie non mi lasciano che di rado, e io ne godo ch'esse alberghino meco. Non nutro sensi o pensieri di rancore o di negra ipocondria, ma di dolori che mi sollevano, e che mi trasportano in una deliziosa fluttuazione di affetti, od in una calma concentrata che mi conduce alla saggia meditazione » (Op. VIII, 283).

---

(5) « Quando la terra è d'ombre ricoverta,  
E soffia il vento, e in su le arene estreme  
L'onda va e vien che mormorando geme,  
E appar la luna tra le nubi incerta;

Torno dove la spiaggia è più deserta  
Solvingo a ragionar con la mia speme,  
E del mio cor che sanguinando geme  
Ad or ad or palpo la piaga aperta.

Lasso! me stesso in me più non discerno,  
E languono i miei dì come viola  
Nascente ch'abbia tempestata il verno;

Chè va lungi da me colei che sola  
Far potea sul mio labbro il riso eterno:  
Luce degli occhi miei, chi mi t'invola? »

Se questa lettera si riferisce alla Teotochi, è certo dei primi tempi dell'amore, quando Ugo non poteva neppure sognare la, diciamo così, fortuna che l'aspettava. — Ma neppure la seconda, in cui si fa il nome di Laura e che è indirizzata, probabilmente dalla Ceriola, all'amico Olivi, appaga compiutamente la nostra curiosità.

« Accogli un bacio, mio caro Olivi. — È questo l'unico pegno d'amore che io dal mio asilo posso porgere all'amicizia, a mia madre, a Cesarotti, ed a Laura..... Io m'affiso nelle lettere di mia madre, io leggo l'*Ossian* e l'elogio di tuo fratello, io bisbiglio i canti che scrissi per la mia amica; e tutto mi presenta il genio, e l'affetto materno, e la bellezza di Laura, e la tomba dell'amico perduto... » (Op. VI, 2).

L'anima di Ugo, per quanto accesa di passione e martoriata dai ricordi, s'illanguidisce in meditazioni soavemente o dolorosamente dolci. Non v'è insomma nè lo spasimo nè il desiderio insoddisfatto, che sarebbero stati naturali in un carattere impetuoso e sensuale come il suo.

D'altra parte nelle lettere che egli veniva scrivendo, e che non erano dirette a Laura, come intese il Chiarini, ma avevano per oggetto Laura, egli tratteggiava una situazione molto diversa da quella che era la sua nei riguardi della Teotochi. Nessun dubbio, dopo quanto è stato scritto in proposito e specialmente dopo le acutissime indagini di Vittorio Rossi, che quelle *Lettere* furono il primo nucleo delle *Ultime lettere di J. Ortis*, e che anzi stabilirono disposizioni d'animo e rapporti di fatti a cui, dopo successive redazioni e dopo le varie e note esperienze d'amore, di cui il poeta approfittò per l'opera sua, il Foscolo tornò, sia pure con altro animo e con carattere diverso, nella redazione definitiva del romanzo. — Dice il Rossi: « Nel comporlo (il romanzo su Laura), all'Autore giovinetto era più volte accaduto di interrompere il suo lavoro per versare nel seno di *sensibili* amici l'onda mormorante de' suoi affetti o per scrivere una di quelle liriche in cui sotto la guida degli scrittori in voga, d'Italia o d'Oltr'alpe, faceva il suo noviziato il poeta. Era il tempo che l'amore lo blandiva tenero e carezzevole, e i dolori lo trasportavano in una deliziosa fluttuazione d'affetti. Lo strazio della sciagura gli si risolveva in una « elegante malinconia », piena di palpiti soavi; il tumulto delle passioni o un inquieto piacere, contemplati nella mente, erano immagini in cui si beava; ado-



rava il cuore, fonte di ogni conforto, d'ogni diletto in mezzo alla falsità malvagia dell'abborrito consorzio civile... Laura, è chiaro, non era nè una fanciulla fidanzata all'uomo del suo cuore, come la Carlotta del *Werter*, nè una vedovella tornata alla sua antica fiamma di ragazza, come la Teresa dell'*Ortis* bolognese; era una fanciulla innamorata dell'eroe del romanzo, una destinata ad essere sposa d'un uomo ch'ella non poteva amare » (6). Ancora: « In Laura viveva senza dubbio il ricordo d'una fanciulla amata dal poeta a Venezia... » (7).

Tale era certo la situazione di quello che il Rossi chiama *Proto-Ortis*, tale dovè essere l'esperienza giovanile che dettò al poeta come l'elegia e il sonetto, così le lettere di cui qui si parla, alcune delle quali passarono nel primo *Ortis* bolognese, e il cui spirito, con alcune situazioni essenziali, rivisse meglio nel secondo e definitivo.

L'analisi delle opere ci ha condotto quindi per una strada la quale non giunge veramente alle conclusioni del Chiarini e fa permanere il dubbio intorno agli amori giovanili di Ugo.

Il dubbio è reso più acuto da un'altra considerazione. I rapporti giovanili con la Teotochi rimasero nella memoria del poeta quello che erano veramente stati: un'avventura amorosa, che se fu una specie di consacrazione della sua fama, fu anche la soddisfazione del suo orgoglio di maschio precoce. Solo molto più tardi, quando egli riprese, dopo il 1806, la relazione non platonica con l'ancora amabile amica, (8) quella prima relazione si velò di malinconie nostalgiche e sentimentali; ma ora no. Tanto è vero che si riconosce generalmente la procace Isabella nella gentildonna veneziana dell'*Ortis*, moglie del patrizio M..., la quale, « dotta assai nella donnesca galanteria, si studia di piacere non per altro che per conquistare ». La signora, la cui « giovane bellezza ha già perduta quella vereconda ingenuità che sola diffonde la grazia e l'amore » si fa trovare

---

(6) V. Rossi, *Sull'Ortis del Foscolo*, in *Dal Rinascimento al Risorgimento*, Firenze, 1930, pp. 327-29.

(7) V. Rossi, nel med. vol., p. 355.

(8) Vedi U. Foscolo, *Lettere inedite a Isabella Teotochi Albrizzi*, pubbl. da G. Chiarini in *Rivista d'Italia*, 15 giugno — 15 luglio — 15 agosto 1900 — Roma: e rip. a Roma presso la Soc. Dante Alighieri, 1902.

tutta « molle e rugiadosa », profumata di mille essenze, e, poichè esce dal quadro sentimentale che è proprio dell' *Ortis*, come ricordo preciso d'una realtà concreta, è descritta con una evidenza singolare, in modo da formare il più bel ritratto del libro: « ...ella non era vestita che di una lunga e rada camicia, la quale non essendo allacciata radeva quasi il tappeto, lasciando ignude le spalle e il petto, ch'era per altro voluttuosamente difeso da una candida pelle in cui ella stavasi ravvolta. I suoi capelli, benchè imprigionati da un pettine, accusavano il sonno recente; perchè alcune ciocche posavano i loro ricci or sul collo, or fin dentro il seno, quasi che quelle piccole liste nerissime dovessero servire all'occhio inesperto da guida; ed altre calando giù dalla fronte le ingombravano le pupille: essa frattanto alzava le dita per diradarle e talvolta per avvolgerle e rassettarle meglio nel pettine, mostrando in questo modo, forse sopra pensiero, un braccio bianchissimo e tondeggiante scoperto dalla camicia, che nell'alzarsi della mano cascava fin'oltre il gomito... » (lett. II dic. da Padova).

Per quanto i frammenti del *Romanzo Autobiografico* siano stati composti dopo vari anni, in età provetta, forse in Francia nel 1804 <sup>(9)</sup>, e quindi dopo tumultuose e varie esperienze di vita, di passioni, d'amore, non si può negare loro il carattere confessato di ricordi personali.

Ebbene, il carattere di Isabella, donna sensuale, « saggia » veramente, appare dal primo ricordo. « Viveva e lasciava vivere. Il mistero apriva e chiudeva le cortine del suo letto.... Era amante per cinque giorni, ma amica per tutta la vita ».

Il suo atteggiamento di Venere pandemia è mirabilmente ritratto in note vive e colorite, realisticamente audaci: « Era un dopopranzo. Ella stava ignuda sopra il suo letto. Appoggiava il gomito sui guanciali, e la testa alla palma della mano. Io le giaceva vicino ancora anelante, e appena uscito dagli arcani ove la Dea mi aveva iniziato. Mi accarezzava scherzando; ed io alzava di tratto in tratto la testa e la baciava quasi per ringraziarla, libando dalle sue labbra i respiri per i quali ella rinveniva a poco a poco dalla sua voluttuosa agonia. Il desiderio intanto calmato ma

---

(9) Cfr. G. MAZZONI, *Temira in Abati, soldati, attori, Autori del Settecento*, Bologna 1924, p. 245.

non estinto mi porgeva il nettare del piacere; ed io lo assaporava a piccoli sorsi. Le mie mani e i miei sguardi erravano qua e là estatici su quelle bellezze che l'impeto della passione m'aveva dapprima mostrato confusamente, la sua bocca umida e socchiusa, la fisionomia passionata, gli occhi più azzurri che mai, nuotanti in un languore voluttuoso; le guancie impallidite e rugiadose di sudore; le chiome sparse in onde dorate su le braccia su le spalle e sul petto; le poppe lievemente sommosse dai palpiti del cuore... ». Chi vede Laura in questa più che terrena dea languente di voluttà? E chi attribuirebbe a Laura — a quella che conosciamo dalla poesia del Foscolo giovane — gli aforismi, i precetti, le norme, i consigli che Temira diede al giovanetto, e in cui si mostra una grande esperienza del mondo, una spregiudicata chiaroveggenza di giudizio, un freddo calcolo della vita?

« Piccolo biricchino, disse Temira baciandomi, e sorridendo della mia ingenuità..... Oh! in questa età..... solo in questa età gli incensi degli uomini sono puri, allora soltanto ne respiriamo per un momento il profumo delicato del candore e della fedeltà... » — « Le donne virtuose nei sospiri de' loro amanti sfortunati non altro alimentano che una perfida compiacenza » — « Gli abbracciamenti d'una donna che t'ama t'ammaestrino nel vivere e t'allontanino dal vizio » — « Bada!... non innamorarti! ».

« Cogli i favori delle belle donne, come i fiori delle stagioni ».

« Se il cielo ti darà una sposa, dividi con essa tutta la tua felicità, e dividi con essa nelle disgrazie il pane e le lagrime. — Amatevi, e se vi fosse concesso, amatevi eternamente. — Ma questo amore se lo hanno riserbato i Numi ».

« Ancor non è poco se due amanti, spenta la passione, non s'odiano. — Prevenite con nuovi amori gli ultimi giorni di una passione languente che cede sempre il loco alle furie della gelosia e dell'onore ». — « La tristezza, il sospetto, e il tradimento passeggiano sempre intorno il letto di due sposi gelosi ». — « L'amore perfetto è una chimera: il desiderio fa beati alcuni momenti, e l'amicizia tutti i tempi e contenta tutte le età ». — « Tè un bacio: non mi giurar fedeltà; ch'io nè lo credo nè lo voglio ».

Io sarei anche disposto a credere — quasi contraddicendo a quello che ho detto più su, — che la saggia Isa-

bella non abbia, con questa precisione e con questo ordine, dato i consigli qui riportati al giovinetto amante: ma se egli glieli attribuisce vuol dire che li reputa consentanei al pensiero, al costume, alla vita di lei. — Li avrebbe attribuiti alla Laura delle *Rimembranze*?

\* \* \*

In qualunque modo siano andate le cose, esteticamente o poeticamente parlando, Laura è una persona ed Isabella Teotochi un'altra: anzi un valore poetico l'ha avuto solo la prima, la « donna che si ama senza speranza ». Al Foscolo grande conquistatore di donne sarebbe avvenuto, e già stava avvenendo questo: ch'egli avrebbe tratto ispirazione per le sue opere più vive meglio dall'amore sfortunato che da quello corrisposto. Egli sentì le possibilità poetiche ma anche la bontà morale di questa situazione, ne intuì la esemplare giustizia, quando a Sigismondo Trechi e alludendo alla Fulvetta, sorella di lui, certamente idealmente vagheggiata, scriveva: « Mi pare, che la madre natura abbia temprate certe anime in modo che vivano per *desiderare ardentemente*, ciò che non *vogliono fortemente* cercar di ottenere: ma sono compensate dalla *voluttà dell'infortunio*, voluttà secreta e delicatissima, e dalla *vittoria dolorosa delle virtù* » (10).

Ebbene, più di una volta egli era destinato a sentire quella voluttà secreta e delicatissima, e, volente o no, a far trionfare la vittoria dolorosa delle virtù; da quando desiderò vanamente Teresa Pickler, a quando vagheggiò l'ideale bellezza di Isabella Roncioni, da quando ardentemente mirò a Franceschina Giovio, a quando ruggì la sua passione disperata a Carolina Russell.

È noto che, andato a Milano, dopo Campoformio, in quella capitale della Cisalpina diventata a un tratto il centro più fervido di passioni, di idee, di libri e di giornali, e naturalmente di uomini, di tutta l'Italia, il Foscolo vi conobbe Teresa Pickler, moglie di V. Monti, e se ne innamorò. La Monti era bellissima: il Pecchio ne ha lasciato un ritratto suggestivo; lo Stendhal la ricorda « parmi les

---

(10) *Lettere di U. F. a Sigismondo Trechi*, cit. 41.



douzes ou quinze plus belles femmes de Milan ». Era corteggiata e insidiata e, secondo la fama, non fu sempre inespugnabile. Nonostante che Ugo fosse tutto dato alla politica e venisse commentando sul *Monitore* le Adunanze dell'Assemblea Legislativa, e pronunciasse discorsi politici e versi al Circolo Costituzionale, ebbe il tempo di prendere quella che si dice una cotta per la bellissima Teresa. Fu, questo suo, nonostante i dubbi di qualche critico e le affermazioni di altri, un amore sfortunato, — violento, impetuoso, rabbioso, se Ugo arrivò, a quanto pare, a tentare di uccidersi — ma non corrisposto. Il Pecchio che lo vide innamorato un'altra volta molti anni dopo, « mutolo, accigliato, cupo, guardando con pupille sbarrate, immote come quelle d'un frenetico », se lo immaginò in quella « prima infiammazione di cuore », come poco meno di un leone ruggente nelle selve. La Monti negò naturalmente ogni corrispondenza, il Pieri riferì più tardi parole di lei dette con tono che escluderebbero anche la probabilità di una simpatia intellettuale, mentre ella ebbe ragione di gratitudine per la generosa difesa ch'egli fece del marito. L'unica lettera che c'è rimasta, di quella passione, giustamente interpretata dal Chiarini, contro al Martinetti, mentre ci conferma la chiusa rabbia amorosa di lui, ci assicura ch'ella resistè ai suoi assalti. È del 9 Luglio 1798, diretta a Dionigi Strocchi: « Monti ti saluta. La Teresina... Veramente io sono in assoluta necessità di partire. Perdio! Amare, tacere, discorrere sempre di un altro per non annoiarla; lodarlo, piangere in secreto ed affettare giocondità: siamo troppo innanzi: doman l'altro corro a Modena a trovare mio fratello: di là a Bologna ».

Portava con sè, col dolore della ripulsa, l'immagine viva della bellissima, gli urgeva nello spirito la necessità di sfogare poeticamente quel dolore e quella passione; la storia dell'amore per Laura, ch'egli aveva ingenuamente scritto in quelle sue lettere, gli si trasformava ora in qualche cosa di più fiero, di più esclusivo, prendeva nell'animo il colore violento che nel primo *Ortis* bolognese ha l'amore di Jacopo per Teresa. La passione civile, il disgusto per la corruzione della vita politica, aggiungevano al dolore dell'amore non corrisposto una cupa malinconia, una specie di rabbia, e davano o confermavano al suo pensiero una visione pessimistica della vita. Rapidamente il giovinetto era diventato uomo o per lo meno aveva acquistato una dolo-

rosa se non limpida ricchezza spirituale che cambiava il tono della sua voce sentimentale, malinconica, remissiva, in un tono virile e in accenti tragici. Così nasceva il primo *Ortis* in cui, conservandosi qualche situazione iniziale del romanzo di Laura, si mutava sostanzialmente la condizione dei personaggi. « Dar marito all'eroina non era possibile, osserva il Rossi; Jacopo, il primo Jacopo, non era uomo da amori adulteri. D'altra parte accanto a lei doveva folleggiare una bambina che ricordasse la grazietta e i vezzi e i capriccetti della piccola Costanza. E Laura divenne, non senza che al mutamento conferisse il *Werther* colla posizione dei suoi personaggi, la vedovella fedele al primo amore di gioventù, un che di mezzo tra la fanciulla e la donna maritata » (11).

Non è qui il caso di rintracciare — e già tanti l'hanno fatto — quanto di Teresa Pickler viva nel romanzo: dirò che il Foscolo guarì presto da quell'amore, come egli raccontò più tardi alla Fagnani Arese: « Amore e pazzia mi seguitarono, è vero, da Milano, e mi furono ospiti per alcuni mesi su e giù per la Toscana: scrissi, piansi, m'afflissi..., fu tutt'uno. Duecento quaranta miglia di distanza, un po' di ragione, un po' d'amor proprio, un cavallo e due libri mi hanno finalmente ridotto a darmene pace » (12); e conservò per la bella Signora un'amicizia ammirativa e malinconica fino a quando la ingiuriò volgarmente nell'*Hypercalypsis*, coinvolgendola nell'odio e nell'antipatia verso il marito diventatogli nemico (*Op.* V, 164). Ma più ci piace, anche se lì risuona delusione amara, quello che di lei rimase nei *frammenti di romanzo autobiografico*, che confermerebbe, notiamo di passaggio, il tentato suicidio di lui: « Oh! avessi creduto a Temira (la quale, ricordate? lo aveva ammonito di non innamorarsi). Non avrei tentato di offrire ai tuoi piedi, o Teresa, il mio cadavere, senza neppure la speme di una lagrima. Ma... così è: ho dovuto sempre bere la saviezza nel calice della sventura. Io ti sarò amico sino all'ultimo fiato; ma... amarti! Non più mai! Io fuggo la memoria della tua bellezza e della tua crudeltà, simile a un'ombra lamentosa » (XII, 56).

---

(11) V. ROSSI, o. c. 341.

(12) Cfr. *Lettere amorose di Ugo Foscolo ad Antonietta Fagnani*, pubblic. per cura di GIOVANNI MESTICA, Firenze, Barbera, 1884 (varie volte ristamp.), p. 191.

### III.

#### ISABELLA RONCIONI

Nessun interesse, ai fini che ci proponiamo in queste rievocazioni, hanno gli aneddoti narrati dal Brighenti e dal Pepoli circa qualche amorazzo che il Foscolo avrebbe avuto nel suo soggiorno bolognese come quello per la Fiorella bruciataia che è forse un'invenzione del Guerrini o quello per la foresozza della Certosa; e neppure c'interessa quello che narrò il Casini circa la fiammata improvvisa e passeggera che Ugo avrebbe avuto quando era rifugiato a Montevoglio, dopo la ferita di Cento, per la Teresa Minelli, sorella di quel capo di battaglione della guardia Nazionale ch'egli, liberato dalla prigionia dal Mac Donald, il 12 Giugno 1799, accusò di propositi antifrancesi (1): sono nomi, che non lasciarono traccia: «incerti» facili e inevitabili di un giovane ufficiale nei vagabondaggi delle guarnigioni o della guerra.

Ai quali bisogna aggiungere, come numeri d'inventario, senza significato morale, gli incontri amorosi che Ugo avrebbe fatti, per le stesse ragioni, durante il periodo del suo soggiorno a Genova, e a Nizza, tra il 1799 e la metà di giugno del 1800: il suo romantico vagheggiamento per Annetta Viani Cesena, se l'indicazione del Ceroni risponde a verità (2), e la consolazione della sua solitudine accorata che

---

(1) T. CASINI, *Bazzano in repubblica 1796-1799*, Bologna, 1901 e *Ritratti e Studi Moderni*, Milano 1914, p. 182 e 199.

(2) Vedi per tutto ciò: A. BASSI, *Armi e amori nella giovinezza di U. Foscolo*, Genova 1928, p. 110 e sgg. Il capitano poeta Ceroni, ispirandosi a una festa mondana e patriottica con cui si celebrò il ritorno in Francia del Bonaparte, compose un poemetto in trenta ottave intitolate il *Papagalletto* in cui immaginò i per-

avrebbe avuto da un'ignota nizzarda, durante il tempo in cui egli fu nell'amena città della riviera.

Vero, grande amore Ugo Foscolo non provò se non quando conobbe la giovinetta pisana Isabella Roncioni, a Firenze. Quando ciò avvenne? Si è fatto un gran battagliare fra i biografi del Foscolo e i commentatori della sua poesia, per fissare il tempo preciso di quell'amore che dettò al poeta alcuni dei suoi sonetti più belli e suggerì il rifacimento definitivo delle *Ultime Lettere di Jacopo Ortis*. I dubbi e le incertezze sono derivati non solo dallo scarsissimo numero di lettere rimaste di quel periodo, non solo dagli accenni che il Foscolo, forse con voluta imprecisione, diede del fatto nella *Notizia* con cui accompagnò l'edizione dell'*Ortis* di Zurigo (1816) ma dalla quasi ignoranza in cui per molto tempo si è stati circa la vita militare del poeta negli anni 1799-1801 (3).

Sta di fatto che l'invasione austro-russa dell'Italia settentrionale, lo trovò a Bologna, mentre veniva scrivendo e stampando il suo *Ortis* e quando, cessata la pubblicazione del *Genio Democratico* (uscito dal 23 settembre del '98 al 13 ottobre in nove numeri), e continuate nel *Monitore bolognese* le *Istruzioni politico-morali* già iniziate in quello, si era dato a fervidi studi sui classici greci, latini ed italiani. Nell'aprile 1799 egli, che già nel 1797 era stato tenente onorario aggregato alla Legione cispadana dei cacciatori a cavallo, era di nuovo soldato come luogotenente nella Guar-

---

sonaggi mutati in uccelli, sè stesso in pappagalletto, i francesi in galli, gli austriaci in aquile, nibbì e avvoltoi; i profughi in vari uccelli, le dame più illustri genovesi in uccelli femmine graziosissime (v. p. 104). In una ottava si alludeva all'amore di Ugo (*Il Fringuello dell'Adria*) per la *Capinera*, cioè, come dice la chiave posta in fondo al poemetto, per Annetta Cesena:

« Capinera, e qual fia ch'ora mi accenna  
Memor'estro lodar, se tu non sei  
Tu che al brillar dei sguardi e delle penne  
Imbellisci leggiadra i versi miei;  
Te pregò e prega, e non ottien nè ottenne  
La mobil turba de' bramosi *Augei*;  
Sola intorno, e d'altrui, vagar ti mira  
Il *Fringuello* dell'Adria e ne sospira ».

(3) Vedi A. BASSI, *Armi ed Amori* cit.; che dà notizie assai precise, quando non si lascia andare a congetture fantastiche.



dia Nazionale comandata dal capitano Tripoult (2 fiorile - 21 aprile, 1799): il 5 fiorile era ferito, a Cento. Mentre la Guardia Nazionale assediava il Forte Urbano (Castelfranco), egli si ritirò a Calcara, per curare la sua ferita, ospite dei conti Turini, poi a Monteveglio presso Don Giuseppe Guiducci. Il 30 maggio era arrestato come sospetto, trasportato a Bazzano, poi a Vignola, a Bologna e infine a Modena, per esserci interrogato dall'Imperiale Commissione di Polizia, che lo esaminò solo il 7 giugno. Al sopraggiungere del Mac Donald, che il 12 occupava Modena, egli era liberato. Seguendo la divisione Mac Donald egli fu alla battaglia della Trebbia (giugno 1719). Non essendo riuscito il Mac Donald a unirsi al Moreau, fu costretto a ritirarsi. Il Foscolo il 19 era a Bologna, poi a Pistoia, di lì passò a Lucca: per via di terra nel Luglio giungeva a Genova, dove le avanguardie del Mac Donald arrivarono solo l'8 di quel mese. Potè approfittare il Foscolo del passaggio per Pistoia per fare una scappata a Firenze? Potè conoscere allora la Roncioni e innamorarsene e trovarsi nella situazione che apparirebbe dal sonetto « *Meritamente* », creduto comunemente scritto, non solo per lei, ma in Liguria? È noto che il Chiarini per dimostrare che il Foscolo fu a Firenze prima del 1800, si basò su di una lettera di Ugo alla Teotochi Albrizzi (15 ottobre 1812) in cui era detto: « Mi ricordo ch'io, giovinetto, in Firenze non mi sentii vinto, com'io presumeva, dalla bellezza della Venere de' Medici; io la rividi a Parigi, l'adorai più giorni, e non sapeva staccarmene ». Ora nel 1800 la Venere non era più a Firenze, essendo stata inviata a Palermo dal Granduca Ferdinando III, donde nel 1802, per desiderio di Napoleone, fu inviata a Parigi. È chiaro che, secondo il Chiarini, il Foscolo potè vedere la Venere a Firenze nel 1799, e precisamente nella primavera di quell'anno. Ora pare anche a me, come pare al Bassi, che nel periodo bolognese attivo di vita giornalistica e letteraria, e date le condizioni politiche della Toscana prima della rivolta del 12 marzo 1799, il Foscolo non abbia avuto nè il tempo, nè la voglia nè l'occasione, di recarsi a Firenze, anche se si consideri che, in quel tempo, dovè tornare per affari a Milano e a Modena. D'altra parte come poteva scrivere il Foscolo d'aver visto la famosa statua « giovinetto » se nel 1799 aveva 21 anni? Credo quindi, come propende a credere il Bassi, e come crede N.

Tarchiani (4) che Ugo abbia potuto recarsi nella città del fiore nel 1797, durante la sua prima permanenza a Bologna (dove stette dall'aprile fino alla metà del maggio di quell'anno) e quando effettivamente poteva ancora dirsi « giovinetto » (5).

Dopo Marengo, Ugo, che aveva preso parte attiva e valorosa alla difesa di Genova, passò nell'esercito cisalpino, come capitano aggiunto allo Stato Maggiore del generale Pino, e con lui prese parte alla spedizione contro le bande reazionarie in Emilia, in Romagna; e se in quel tempo lo troviamo ad Alessandria (agosto), a Milano (settembre), a Modena, Lugo, Forlì (sett. - ottobre), a Bologna (23 nov. e 23 dic. 1800), ciò si deve a missioni militari che gli furono affidate. Al principio di novembre fu in Toscana presso Siena, occupata dai Napoletani, e potè passare il 10 nov. da Firenze. Intanto colonne francesi rioccupavano la repubblica di Lucca, o marciavano su Pistoia, Firenze, Pisa, Livorno: da Firenze altre colonne si irradiano su Arezzo, e verso altre parti della Toscana. Verso il Natale del 1800, anche il generale Pino è a Firenze: il Foscolo era con lui. Il Pino stette a Firenze solo 15 giorni: ne partì il 10 gennaio 1801 verso Siena; il 14 vinceva i Napoletani a Monteriggioni e il giorno dopo prendeva parte all'attacco di Siena. Con la venuta di Murat a Firenze annunziante l'armistizio di Treviso, 10 gennaio, preludio alla pace di Lunéville, la campagna toscana si ridusse a opera di rastrellamento o di guerriglia contro i ribelli, e all'assedio di Portoferraio. Poichè anche dopo che il 21 febbraio fu annunziato a Firenze la pace di Lunéville, dovettero continuare ope-

---

(4) N. TARCHIANI, *Firenze al tempo del Foscolo*, nel volume di Vari, *Ugo Foscolo e Firenze*, Firenze 1928, p. 29.

(5) Per corroborare la improbabilità della gita, a Firenze nel 1799, si fa notare che nella prima redazione di *J. Ortis*, nel prosa scritto della lettera XVII, scritta nell'inverno 1798-1799, è detto: « Tu mi tratti da innamorato. Innamorato, sì, e che per questo? Ho veduto di molti innamorarsi della Venere medicea... »: che potrebbe essere una conferma, ch'egli vide la statua nel 1797; e che nel 1° *Ortis* non v'è traccia di tentativi per presentarsi all'Alfieri, nè cenno di pellegrinaggio a S. Croce: come se in quella prima scappata, non avesse avuto il tempo di occuparsi di quelle cose. D'altra parte il Foscolo, andando a Firenze in quel primo 1799, non avrebbe avuto l'occasione d'incontrarci il Niccolini, che da Pisa, dove studiava, tornò a Firenze solo dopo la rivolta del 12 marzo '99.

re di polizia, specie lungo la costa tirrenica, sia perchè Portoferraio non si era arresa ancora, sia perchè gli inglesi bloccavano le coste, sia perchè si doveva assicurare la cessione dello Stato dei Presidi, secondo la pace di Firenze del 29 marzo. È probabile che le truppe del generale Pino si siano mantenute perciò in campagna. Nei primi d'aprile 1801 il Foscolo tornava a Milano.

A meno che il Foscolo, per ragioni che si ignorano, abbia potuto trattenersi a Firenze più delle truppe con le quali militava, egli ci fu dunque continuamente dal 26 dicembre al 9 o 10 gennaio; potè tornarci col Murat, quando questi, da Livorno, andò a Firenze scortato dagli ussari (Foscolo era nel reggimento ussari): donde partì per Perugia, sempre scortato dai medesimi soldati, il 3 febbraio, e dove, ritornato, il 21 annunciava la Pace di Lunéville. Ora in questo tempo ed in queste circostanze, si dovè svolgere l'amore di Ugo per la Roncioni. Non sappiamo come egli abbia potuto avvicinare la giovinetta fatale: ma, conosciuto il Niccolini in qualche salotto signorile (Ugo ufficiale di Stato Maggiore fu certo alloggiato in qualche casa di signore), dove incontrò certo Eleonora Nencini, egli fu presentato alla famiglia Roncioni o dal giovane amico che era intimo di quella casa o dalla Nencini stessa. Vedere Isabella e innamorarsene, fu tutt'uno.

La Roncioni era poco più che giovinetta — aveva 18 anni — « dalle chiome bionde e dagli occhi azzurri nuotanti » — come scrisse vari anni dopo al Niccolini il Foscolo stesso (VI, p. 68), emanava un arcano fascino che gettò un tumulto di passione nell'anima ardente del soldato poeta. Non sappiamo con precisione come le cose andassero; ci fu certo la complicità del Niccolini e della Nencini, che si prestò compiacentemente all'opera galeotta. Il Foscolo aveva ventidue anni: aveva già avuto esperienze varie d'amore, aveva già goduto le dolcezze della voluttà, ma tutto per ora gli era riuscito facile e ad ogni modo senza quella luce ideale di cui la sua anima di poeta doveva certo aver bisogno. In Isabella, « passionata, ingenua, propensa ad una affettuosa malinconia », egli vide l'ideale che aveva sognato giovinetto e che le volgarità della vita non avevano estinto nell'animo suo. Non dovè porre tempo in mezzo: aveva, d'altra parte, i giorni contati. Si possono immaginare i sospiri, gli spasimi, l'inquietudine, gli atteggiamenti strani ch'egli prese e che gli furono abituali quando fu ve-

ramente innamorato: possiamo anche immaginarci quella specie di sbigoftimento, che dovè provare davanti alla rivelazione d'un sentimento dolce e malinconico insieme, in cui la tenerezza era più forte del desiderio, e che dovè manifestarsi in una specie di adorazione, in quella specie di adorazione e di estasi con cui già aveva vagheggiato la bellezza della prima Teresa nel primo *Ortis* e con cui ancor più avrebbe adorato « pien di spavento » — dopo questa esperienza — la seconda Teresa nel secondo *Ortis*.

Quand'egli, molti anni dopo, nella *Nota bibliografica* dell'*Ortis* scriverà: « L'amore per una fanciulla eccita idee più naturali, più vereconde, e più amabili, e riscalda di fiamma più pura, che non l'amore per una maritata », penserà certo alla Roncioni.

La quale, timida, pudica, inesperta, — per quanto già promessa sposa al Marchese Bartolommei — non potè non accorgersi dell'incendio che aveva suscitato nell'anima dell'ufficiale poeta: ne fu forse lusingata, forse ne tremò, fu presa anch'essa infine da quell'atmosfera di ebbrezza, in cui avrebbe potuto perdersi, se non fosse stata salvata dalla circostanza della partenza del capitano e del suo stesso pudore virginale. Non aveva una madre che la consigliasse e sorvegliasse: il fratellino Francesco dovè ammirare il soldato che veniva dalla guerra e stava per tornarci ed esser suo complice senza saperlo; il padre dovè sopportare la presenza del giovine ufficiale per opportunità politica: e quando subodorò la cosa affrettò il matrimonio della figlia.

Osò il Foscolo fare alla fanciulla una dichiarazione formale? Ne ebbe l'occasione, il tempo? O si servì solo della compiacente complicità della Nencini. È stato notato <sup>(6)</sup> che in quei primi giorni di gennaio, il Foscolo non cessò le sue attività letterarie: scrisse la protesta contro l'arbitraria pubblicazione della *Vera storia di due Amanti*, fatta, com'è noto, dallo stampatore Marsigli con l'opera di Angelo Sassoli protesta presentata il 2 gennaio alla *Gazzetta di Firenze*; compose il 7 il *Proemio* ai Discorsi sopra gli uomini illustri di Plutarco.

È probabile che avvicinandosi il momento della partenza, (che a lui, addetto allo Stato Maggiore del Generale, dovè esser noto presto), egli abbia fatto il tentativo più

---

(6) Cfr. BASSI, o. c. 134.



serio. Se lo fece in persona, approfittò di un momento favorevole per parlare alla fanciulla da solo a sola in casa ed ebbe allora dalla bocca di lei la conferma di quanto la Nencini doveva avergli accennato e che più tardi Teresa avrebbe ripetuto a Jacopo: « Non posso essere vostra mai! ». Ma non c'è bisogno di ricostruire una scena simile, come fa il Bassi, per spiegare il tono della lettera della Nencini al Foscolo — 9 gennaio 1801. Io penso che dal contegno di Isabella, Ugo abbia dedotto che l'amica non avesse agito con quella delicatezza e discrezione e tatto ch'erano necessari: e che quindi, la fanciulla abbia potuto mostrare più turbamento e sbigottimento che comprensione dello stato di Ugo e pietà o amore per lui.

Il Foscolo duramente colpito e folle di un dolore forse non privo di rabbia, in un primo momento sarà corso a lagnarsi con la Nencini o le avrà mandato un biglietto energico. La Nencini, scrivendo, si scagiona prima di tutto dal sospetto di lui. « Amico, la sensibilità del mio cuore a pro di ogni infelice mi sforzò ad avere compassione di voi: credei che le vostre sventure esigessero quella pietà naturale dell'anima mia; Vi promisi discretezza, assistenza, equità, silenzio; osereste voi dubitarne? Sono io da voi tenuta così crudele?... Vivete pure tranquillo sopra la mia onestà, e crediate che morirò prima di svelare ciò che voi affidaste alla mia amicizia ». Dal che si deduce che il Foscolo aveva forse anche rimproverato all'amica di aver diffuso la cosa. Ma la Nencini doveva confermare, con l'infelicità della fanciulla e con la dichiarazione di lei stessa, quello di cui ella aveva dovuto accertare il Foscolo: che Isabella non era stata insensibile al suo affetto e che soffriva con lui. C'è da credere che la Isabella si sia lasciata andare a scrivere quella compromettente dichiarazione, anche perchè il capitano innamorato stava per partire e poteva non tornare, almeno tanto presto (7).

---

(7) Da quanto si è detto appaiono inventate le notizie tratte da un manoscritto di Stendhal e pubblicate recentemente da Henri Martineau (*Pages d'Italie*, Paris, Le Divan, 1932, pp. 148-150) circa gli amori di Ugo e di Isabella « ...il s'habillait entièrement de noir chaque nuit pour n'être pas vu escaladant les murs d'un jardin. Il était reçu, dissent les indiscrets, dans la chambre à coucher de sa maîtresse, et il en était traité comme l'amant le plus favorisé et cependant tel fut l'empire de la vertu sur ces

Se Ugo fremè leggendo le parole della Nencini « la mia cara amica non è meno infelice di voi »; « non mostrò sdegno per voi, ma compassione »; « se il cielo la rendesse arbitra di sua sorte, forse voi sareste il preferito »; figuriamoci quale tempesta gli si dovè scatenare nel cuore, quando lesse le parole della giovinetta: « la vostra delicatezza, la vostra onestà mi costringono a cedere alle premure della vostra e mia amica, per l'aggiunta di queste poche righe alla sua lettera. Siate persuaso che non siete *solo infelice*... ». Si ripeteva dolorosamente la situazione che già gli aveva dettato il romanzo di Laura: con questa differenza forse, che mentre nel romanzo v'era qualche cosa d'immaginato, qui tutto era vero e reale. Esasperato, Ugo scrisse la nota lettera di addio all'amata. Le parole ardenti, le espressioni affannose, i periodi tronchi, anche se ricordano qualche pagina del primo *Ortis*, e segnatamente la XIV lettera, sgorgano da un cuore esulcerato e sono il segno di una tempesta di dolore sincero, di strazio impressionante.

« Il mio dovere, il mio onore, e più di tutto il mio destino mi comandano di partire. Tornerò forse: se i mali e la morte non mi allontaneranno per sempre da questo paese, io verrò a respirare l'aria che tu respiri ed a lasciare le mie ossa alla terra ove sei nata. M'ero proposto di non più scriverti, e di non più vederti. Ma... — io non ti vedrò, no. Soffri soltanto queste due ultime righe che io bagno delle più calde lagrime. Fammi avere in qualunque tempo, in qualunque luogo il tuo ritratto. Se un sentimento di amicizia e di compassione ti parlano di questo sventurato... non mi negare il piacere che compenserebbe tutti i miei dolori. Quel giovine, che ti ama, te lo consentirà egli medesimo. Egli è riamato, e piange. Da ciò potrà egli argomentare quanto io sono più infelice di lui, che potrà vederti ed udirti, e dividere teco il suo pianto: mentre io, nelle fantastiche ore del mio cordoglio e delle mie passioni, annoiato di tutto il mondo e diffidente di tutti, malinconico, ramingo, con un piè sulla fossa, mi conforterò sempre baciando di e notte

---

deux coeurs, qu'elle passa vierge dans les bras de l'époux indifférent à qui il fut donné de profaner tant de charmes. Tout cela m'était raconté ce soir, à deux heures du matin, à la suite d'une discussion sur le Dante, sur l'amour, sur Saint-Preux, sur les lettres de la Religieuse Portugaise, par une jeune femme encore dans toute la fleur de la beauté et qui, il y a trois ans, s'empoisonna par amour... ».

la tua sacra immagine; e tu da lontano mi darai costanza di sopportare ancora questa mia vita. Morendo, io ti volgerò le ultime occhiate, io ti raccomanderò il mio estremo sospiro, io ti porterò con me nella mia sepoltura, con me.... attaccata al mio petto....

Ahimè! Io credeva di essere più forte di quello ch'io sono.

Per carità non mi negare questo conforto. Consegnalo al *Niccolini*. L'amicizia troverà tutti i mezzi... S'io morirò, egli lo custodirà come cara e preziosa memoria della tua bellezza e delle tue virtù. Egli piangerà sempre l'ultimo, infelice, eterno amore del suo povero amico.

Addio, addio. Non posso più.

Baciarmi *Cecchino*. Io te lo scrivo piangendo come un ragazzo. Addio. Risovvengati qualche volta di me.

T'amo e t'amerò sempre; e sarò sempre infelice.

Addio.

Il tuo Amico Ugo ».

Anche con Eleonora Nencini Ugo sfogò il suo acerbo dolore prima di partire. « Io parto, mia cara, con l'amarrezza nel cuore, e col presentimento di non rivederci più... ».

« Ma se anche io tornassi in Firenze, oserei io più vederla? No, No! ch'io mora nel mio dolore, innanzi che io le sia cagione di una lagrima sola... ». « Ella è sposa... — e se pur fosse, io non oserei offrir la mia mano ad una donna più ricca di me... ». La salutò in modo accorato, ripetutamente, la pregò di abbracciare il suo *Cecchino*, di baciarlo mille volte. E poichè ella gli aveva scritto: « se domenica volete, verrò *lung'Arno*, e discorreremo di tutto quello che il vostro cuore desidera », le rispondeva: « Domenica t'aspetto *lung'Arno*. Se io sarò a Firenze vi andrò ».

Ma non potè andarci. La mattina dopo alla testa dei suoi ussari, partiva accompagnato per un tratto di strada dal fido *Niccolini*, obbligato a seguire la sua sorte nelle marcie e contromarcie, nel Senese, nel Livornese, lungo il mare fino alla Spezia, dove la necessità della guerra e della sorveglianza delle coste, lo portarono. Egli recava nel suo cuore in tumulto, nel dolore della lontananza dell'amata, nella disperazione mortale, una nuova grande ricchezza spirituale.

Da quell'angoscia sarebbe sbocciata, a un tratto, la poesia.

#### IV.

### UGO AMANTE DI ISABELLA FAGNANI ARESE

Ugo Foscolo tornava a Milano, forse nell'aprile dell' '801, con l'anima gonfia di sentimenti in tumulto, carica di dolorose esperienze: disgusto della milizia che non gli dava le soddisfazioni meritate nè la sicurezza materiale della vita, violenta passione per la Patria angosciata e tradita dal tiranno promettitore di libertà, rancore contro la sorte avversa e la società volgare e ingiusta che rendeva possibile la sua grama vita e gli impediva il raggiungimento dei suoi ideali; desiderio di liberazione da tutti gli impacci che lo trattenevano nel volo verso la gloria con furore desiderata, mortali malinconie di amore infelice; sete giovanile di godimento, in cui avrebbe voluto sfogare la gagliarda e morbosa sensualità: un miscuglio, un guazzabuglio di cose belle e brutte, allettanti e ripugnanti, di vizi e di virtù; su cui dominava il ricordo vivo, luminoso, etero d'Isabella, come promessa celestiale, come balsamo spirituale, come eterna aspirazione di purezza, come prova ed esperienza giustificatrice di possibile santità di vita (1).

Pensando alla Roncioni l'anima sua si ridisponeva a quella dolce malinconia, a quel casto e verecondo vagheggiamento della bellezza femminile, che già aveva avuto nell'amore per Laura e che solo in parte era passato nell'*Ortis* del 1798.

---

(1) Si è voluto dimostrare da qualche critico che espressione di questo disagio spirituale di Foscolo sia stato il sonetto « *Non so chi fui* » da me assegnato ad altro periodo della vita di lui. Per quanto il Foscolo fosse triste aveva ora, con la recente esperienza dell'amore per la Roncioni, una ricchezza da spendere, come la spese, da effondere nell'opera sua, e gli urgeva il desiderio di mettersi al lavoro: non era dunque in istato di disperazione.



Tale purezza spirituale fu la sua gioia segreta, fu la sua intima consolazione, fu la sua religione, proprio in quel periodo (1801-1803) del suo torbido amore per Antonietta Fagnani Arese.

Il giovane Foscolo non dovè attendere molto per arrivare all'alcova della Fagnani Arese, donna di svariati amori e di vita non esemplare: incontrata, avvicinata, la bellissima donna lo attrasse col fascino che emanava per qualche cosa di sensuale che aveva nelle belle forme del corpo, nelle movenze, nello sguardo luminoso e ardente, nella bocca procace e in quello che si mormorava o si diceva di lei.

Ma non si può pensare che Ugo non abbia dovuto anche con lei avere un periodo d'incubazione, di ansie solitarie, di speranze non confessate, di silenzioso spasimo: tanto più acuto, quanto più sensuale era l'attrazione che ella esercitava su di lui.

Quando il Foscolo fu ammesso negli arcani lari dalla Fagnani aveva ventidue anni: era cioè in quell'età in cui, anche nei più freddi, i sensi inquieti ribollono e vogliono il loro sfogo. Egli si gettò in quell'amore con ardore furibondo, e, per qualche tempo, credè forse anche lui, che esso non solo gli bruciasse le vene, ma gli illuminasse e gli innalzasse lo spirito.

Le dichiarazioni, le assicurazioni, le proteste, i gridi d'amore e di desiderio, le lacrime, i singhiozzi, le promesse, i giuramenti si seguono in modo affannoso, in una specie di fremito e di follia. Momenti di malinconia, di tristezza, cupi pensieri di morte, rabbie di gelosie, patteggiamenti avvilenti, adattamenti indecorosi, proteste e scatti di dignità, minacce e umili scuse si alternano a ricordi e vaneggiamenti delle gioie passate, a sogni languenti degli amplessi futuri.

Sfogliando il volume delle lettere <sup>(2)</sup> che Ugo scrisse alla Fagnani, cogliamo tutte le note del sentimento d'amore.

Dapprima troviamo ardenti dichiarazioni e direi esibizioni, quasi che Ugo voglia assicurare la donna, di cui non ignora le esperienze, della sua eccellenza in amare — « Io t'amo... t'amo quanto si possa amare mai... e credo che tu non troverai chi senta ed arda più di me » (p. 9). Egli sperava dai baci di lei ristoro al suo ardore, ma arde

---

(2) *Lettere Amoroze*, cit.

sempre di più: una profonda malinconia lo domina, e non lo lascia se non quando la vede (10, 11). Ogni giorno crede d'amarla quanto più può; eppure ogni giorno lascia nel suo cuore un'altra ferita profonda, una necessità, un furore d'adorarla, d'invocarla, di piangere (17-18). In un momento di appagamento dei sensi, ringrazia la celeste creatura delle sensazioni che gli fa provare e prevede il tempo quando scriverà con la fantasia quei giorni beati (23); le confessa di amare la gloria, e le spiega la necessità di studiare, lavorare per meritarla (26). Nei momenti della più acuta voluttà, un pensiero di morte gli sorge improvviso, nel timore di perdere l'amata (26). Oscuri presentimenti, ch'ella lo farà piangere amaramente lo turbano (30): e pensa alla caducità dell'amore e alla eternità di una tenera amicizia (31). Ma intanto gode in segreto del segreto della loro relazione: passa notti insonni invocando il nome di lei, e nell'ardente fantasia la trasforma in una divinità: « Sì, la mia fantasia e il mio cuore cominciano a crearsi di te una divinità... » (p. 35). Dolci e care le lacrime per quell'amore: che sono indizio, non che di morbosa sensualità, di tenerezza, di pietà, di riconoscenza, di profondo sentimento d'amicizia (41). Essa domina come una dea i suoi spiriti: tutto il mondo si è dileguato dagli sguardi di lui (40).

Non si querela di qualche suo dubbio atteggiamento, consacra solo a lei le sue lacrime; se ella si raffrederà andrà a vivere in solitudine, e a nascondere perfino il luogo del suo sepolcro perchè la sua vista non la rimproveri d'ingratitude (50-51). Intanto egli porta sul volto scarno i segni della passione; gli par d'essere uno smemorato o un sonnambulo che sogni.

Qualche segno lo avverte che la donna si raffreda: « ho io demeritato il tuo amore? » la prega di non lo tradire, di non lo avvilito con la presenza di un altro amante (66-67); eppure la compiangere: « Povera donna sacrificata! » (71). Vuole il suo ritratto, andrà via, dove il destino lo porta (71); non è il suo tiranno, se lei vuole, è pronto a lasciarla, non può viver in quello stato di sospetti e di martirii (74); la ringrazia delle dolcezze di quei mesi di passione, la prega di serbare le sue lettere: « Presento che un giorno mi saranno necessarie » (81). Ma poi torna alle offerte: « Io ti sarò padre, sposo, fratello, amico, servo, io ti sarò tutto, tutto » (83); e se poi è ammalata, la tratta come si fa a un bimbo che sta male « dillo a me solo, all'ami-

co del tuo cuore » (84). Vorrebbe che il loro amore fosse ignoto a tutti i viventi come quello di Teresa e dell'Ortis (93): e gode di quella tristezza dell'amore, come di una felicità: « Oh! non cangerai questi tristi giorni ch'io vivo, con tutte le felicità dei mortali » (108). A momenti, egli ha presentimenti foschi dell'avvenire, vive giorni di scoraggiamento, di noia (121); ma poi, si riaffonda nei gorgi del piacere e grida come in delirio il suo amore: « Non v'ha riparo. Questo fuoco divoratore, immenso, non può più starmi dentro il petto. Me lo sento scoppiare da tutti i sensi, dagli occhi, dalle mani, ...Convieni ch'io ti veda... ho abbandonato ogni prudenza... ch'io ti veda! » (130). Egli sfida la sorte a farlo infelice, mentre possiede l'amata (140). Ma la gelosia gli si insinua di nuovo nell'animo; egli odia la presenza d'un suo rivale che intuisce fortunato: la malinconia lo domina; egli sta in perpetuo silenzio, sorride forzato, ha gli occhi inondati di pianto; torna a giurare eterno ed unico amore, la saluta malinconicamente; eppoi si avvilito: « Lasciami, anche, lasciami se la nostra unione ti pesa... ti sacrifico tutte le mie passioni. Mi accuserò io, io solo... chiederò perdono a Petracchi, sì! — soffrirò la preferenza che gli darai... » (166). La sua viltà arriva all'eccesso: « Non vedi tu come da un momento all'altro questo fiero leone si va mansuefacendo (sic) alla sola tua voce? » (206). Si confessa debole: « sono l'uomo più debole del mondo » (209). Qualche scatto di fiera, gli fa dire che non soffre confronti. Ma oramai incomincia ad avere la possibilità di meditare le passioni, i desideri umani, e un velo di pessimismo gli rende l'anima amara: « Tutto è follia... tutto purtroppo e quando anche il soave sogno de' nostri amori terminerà, credimi, io calerò il sipario; la gloria, il sapere, l'amicizia, le ricchezze, tutti fantasmi che hanno recitato fino ad ora nella mia commedia, non fanno più per me » (249): desidera la morte, e tutto gli sembra promettergli infelicità; rievoca i momenti belli del loro amore (303). Dopo tanti alti e bassi, egli capisce finalmente e si convince che non lo ama più.

« Non mi ami più come prima: tu lo confessi; ...forse mi hai tradito, o mediti tradimenti » (319). Non c'è più speranza. Anche se i giuramenti e le proteste continuano, anche se l'amante chiede perdono all'amato (330), la storia precipita verso il suo epilogo: è durata, turbinosa, dal luglio 1801 alla primavera del 1802; se il 23 febbraio 1803,

Ugo può scrivere alla Fagnani: « pare che dopo un anno, si dovesse lasciarmi in pace » e la minaccia di produrre le opere sue: « Conoscete voi il Lovelace della *Clarissa?* Sappiate che voi sarete il Lovelace femminile, e le vostre lettere e le avventure dei vostri amanti me ne danno argomento e mi risparmianno la fatica... » (337): « Scriverò il romanzo della mia ragione che voi avete illuminata ». — (338) Si restituiscono i doni, i ritratti, le lettere. Lei, altезzosa, chiude per suo conto così: « Ringraziandovi, in prevenzione delle lettere che non dubito avrete la compiacenza di mandarmi, vi assicuro che il vostro nome non esisterà nella mia bocca, essendo già avvezza a non parlarne mai » (341); lui, riacquistata finalmente la sua dignità e fierezza di uomo, anzi di gentiluomo, dice l'ultima parola: « Vi rimando la Vostra lettera sigillata, se vi discolpate, io credo più ai miei occhi che alle vostre parole; ed il tempo delle parole è passato, e le discolpe sono inutili. Se mi offendete, non voglio nuove ragioni di sdegno. Se mi lusingate, non posso credervi, nè se vi credessi mi degnerei di arrendermi. Quello che è stato è stato, addio. Profittate » (344).

Ugo si vergognò poi di questa passione di cui riconobbe il carattere soltanto sensuale, nonostante i tentativi da lui fatti di spiritualizzarla, sia scrivendo lettere volutamente belle (e per questo pregava la donna di serbarle), tanto che molte passarono quasi intatte nell'*Ortis* <sup>(3)</sup>, sia convincendo l'Arese ch'ella era amata anche per le sue squisite qualità intellettuali e spirituali, di cui la sua bellezza era un divino riflesso <sup>(4)</sup>. Scrivendo a Giovanni Serbelloni, Ugo gli diceva: « È pur grande il supplizio che proviene dalla vergogna d'un amore laido e sleale; ma io avevo allora poco più di ventanni, nè ci sono ricaduto mai più » <sup>(5)</sup>.

A ogni modo è notevole (e la cosa accadrà sempre, anche quando il Foscolo sarà preso da tempeste di passioni anche più gravi) che quell'amore non gli impedì nè di interessarsi intensamente alla vita politica (nel febbraio 1802 scriveva l'ampia e commossa *Orazione a Bonaparte per i Comizi di Lione*) nè di portare a compimento alcune delle

---

(3) v. A. MARTINETTI nell'*Introd.* alla ed. critica dell'*J. O.* (Saluzzo 1887).

(4) E., CHIARINI, *Gli Amori etc.* I, 113.

(5) v. ARTURO FOÀ, *L'Amore di Ugo Foscolo*, 1795-1807; Torino, Clausen, 1900, pag. 99.



sue opere d'arte più famose: nell'aprile scriveva per l'Arese stessa, *l'ode all'Amica risanata*, nell'ottobre, finalmente dopo tante vicende e tanti tentativi editoriali, pubblicava *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* <sup>(6)</sup>. E già aveva, a Pisa, pubblicato i suoi sonetti <sup>(7)</sup>.

---

(6) Sulla complicata vicenda editoriale dell'*Ortis* v. A. SORBELLI, *Le prime edizioni dell'I. Ortis di U. F.* in *Bibliofilia*, 1918 (cfr. rec. CIAN, in *Giorn. Stor. Lett. It.* 1919, p. 281).

(7) Com'è noto l'edizione pisana comprendeva in atto solo sonetti in quest'ordine; 1) Non son chi fui; 2) Che stai?; 3) Te nudrice; 4) E tu ne' carmi; 5) Perchè taccia; 6) Così gli interi giorni; 7) Meritamente; 8) Solcata la fronte, uscì il 18 ottobre 1802.

V.

AMORI IN FRANCIA

Andando in Francia a raggiungere a Saint Omer le milizie italiane, il Foscolo si staccava con qualche malinconia e nostalgia dalle sue amicizie femminili. È rimasta una lettera di addio di Ugo alla saggia Isabella, a quella amante per cinque giorni e amica per tutta la vita, — a cui nel giugno o luglio dell'anno prima aveva presentato l'Arese — lettera che dimostra come fra i due si fosse conservata o si fosse riaccesa una calda e sentimentale amicizia, la quale, alla prima occasione, prometteva di riaccendersi in amore, se non tumultuoso e prepotente, tranquillo, saggio, familiare. « Non vi ho veduto mai, mai dopo il mese di ottobre del 1796. Il solo pensiero che voi vi ricordate talora di me mi ha confortato... Ma io porterò con me le rimembranze della mia fanciullezza e della mia prima gioventù, e vaneggerò con esse e le farò parlare con le mie speranze » (1).

Ma si può credere che, arrivato in terra straniera, e costretto a vita di guarnigione a Valenciennes, a Calais, e poi di nuovo a Valenciennes, Lilla, ancora a Calais, a Boulogne sur Mer (luglio 1804 - marzo 1806), — tenuto lonta-

---

(1) CHIARINI, *Amori etc.* II, 107 — La lettera è in data 5 maggio 1804.

L'anno prima il Foscolo aveva riattizzato l'amicizia, presentando alla dolce amica l'Arese: « Vi dirò io che la mia amica è bella, ch'ella ha sommo ingegno, una coltissima educazione, un cuore angelico... Oh no, no: voi la conoscerete; e se la sua breve dimora in Venezia non ve ne lasciasse il tempo, io vi farò una piena raccomandazione e un sincero elogio, dicendovi *ch'ella vi somiglia* » (CHIARINI, *ibid.* 106).

no dal contatto vero con le truppe e trattenuto nei depositi del Corpo di spedizione che avrebbe dovuto invadere l'Inghilterra, — si può credere che egli abbia ben presto consolato i dolori delle lontananze italiche, con nuove amicizie, con amorazzi d'occasione, con i « donneamenti » dolci e insieme, con amorazzi amarognoli, ch'eran così necessari al suo spirito dongiovannesco.

La storia delle sue amicizie e dei suoi amori in Francia non è conosciuta con precisione, per quanto, da lettere e frammenti, sia stata con industria ricostruita, specialmente dal Chiarini. Costretto a una vita poco men che oziosa, accolto nelle famiglie degli ufficiali, frequentatore di quelle specie di circoli in cui si ritrovavano le « militaresse », cioè le moglie e le figlie degli ufficiali di vario grado, non è meraviglia se il soldato poeta, narratore immaginoso di avventure, già noto per il suo romanzo sentimentale, suscitasse ammirazione, entusiasmo, simpatie e passioni amoro-se; meno è anche da meravigliarsi che egli abbia accolto gli omaggi, si sia dolcemente abbandonato agli svaghi amorosi e abbia risposto con qualche fiammata di passione ai languori che suscitava. Anche se un suo grosso fallo ebbe conseguenze gravi, e da una sua relazione con una giovane inglese, probabilmente Fanny Emerytt, — ebbe quella Floriana che egli avrebbe ritrovata a Londra e che sarebbe stata consolazione e vittima della miseria dei suoi ultimi anni; — l'impressione che fanno le poche lettere rimaste, e qualche frammento, di quel periodo francese, è che egli, più che aver violentemente amato si sia lasciato amare. Non c'è nulla in quelle lettere di quella violenza d'espressioni, di quella eccitazione morbosa che trovammo nelle lettere alla Fagnani, che troveremo in quelle dirette, per esempio, alla Lucietta Battaglia. Certo non fu azione onesta di Ugo di non occuparsi del frutto della propria relazione: e di aspettare a parlarne tanti anni dopo, quando le circostanze, in certo modo, ve lo costringevano (VIII, 226, lett. Dionisio Bulzo, a Zante, da Londra, 1826): quando già la fanciulla era rientrata nella vita di lui. Ma se pensiamo a quella che sembra l'indifferenza della madre, la quale accasatasi con un marito legittimo, e affidata la bimba alla nonna, non si curò nè di lei nè del padre di lei, e se indaghiamo le ragioni per le quali la famiglia di lei non pare che insorgesse col Foscolo per avere riparazione, — pur ammettendo che abbia voluto velare col silenzio il fallo della figlia,

non possiamo sottrarci all'impressione che forse le cose si svolsero in modo da non mostrare nel Foscolo un volgare seduttore o corruttore, e da chiarire la giovine, più che disgraziata e ingenua, esperta e la sua parte colpevole. Non sappiamo deciderci a credere al tutto sincera la dichiarazione fatta da Ugo al Bulzo: « Avrei tolta in moglie la signorina, se io avessi potuto avventurarmi senza pericoli suoi e miei... »; ma dobbiamo riconoscere che per lui pericoli ci furono, in quanto la fanciulla inglese era considerata prigioniera di guerra e trattenuta perciò con i suoi e altre famiglie inglesi quasi ostaggio nella lotta contro la Gran Bretagna: doveva perciò essere sacra. Non dubitiamo invece della sincerità di lui quando le scriveva: « Ancun jour n'est passé sans penser à vous: et j'ai du vaincre la tentation de vivre avec votre famille, vivre avec vous en vous écrivant, et consoler en quelque manière ma triste existence... ». Il fatto poi che egli le dica che ha ricevuto lettere dal padre e dalla madre di lei e che le conserva come pegno della loro amicizia, pare anche a noi un segno che essi non lo considerassero un gran colpevole.

Con ciò non assolviamo Ugo, al quale l'orgoglio, la gioia, la responsabilità della paternità avrebbero dato ben altra ragione di vivere e di operare, di quella che, tra azioni generose e decisioni magnanime, ma anche tra atti non onesti e pensieri non sempre confessabili, lo portò alla miseria, alla solitudine, al dolore, alla morte immatura.

Gli altri incontri, fatti nelle diverse città, dove egli abitò, diedero luogo più a romantici vagheggiamenti, a sentimentali elucubrazioni amorose, che a passioni vere. Ammirando i vezzi di una giovinetta figlia di un generale, ch'egli chiamava *little enemy*, (piccola nemica) egli richiedeva: « Le ciel l'a envoyée sur la terre peut-être pour consoler les mortels »; e meditava che era follia di attaccarsi a tante persone che s'incontrano nel nostro cammino, che passano e ci lasciano per sempre.

Con la giovane figlia di un intendente generale dell'esercito, la signorina Pétiet, rinnovò, in piccolo, l'avventura con la Roncioni: ci fu l'intermediaria, l'amabile signora Amalia Bagien, presa anch'essa nell'alone della simpatia per il poeta soldato, ci fu il confidente, Maurizio Guibourg. Partendo per Strassbourg, la giovinetta innamorata, che s'era commossa alle avventure sentimentali di lui, — si recise una ciocca di capelli e gliela mandò, lo aspettò



invano lungo il viaggio, seguì la sua via: andò lontana, a Napoli, fu alla Corte della Regina Carolina. Rimase nel Foscolo la dolcezza della rimembranza ch'egli shakespearianamente riassumeva così: « She lov'd me for the dangers I had pass'd, And I lov'd her that she did pity them » (Ella mi amava per le mie sventure ed io l'amai per la pietà che n'ebbe). Rimase nell'intermediaria una cara nostalgia, di cui fu partecipe un'altra donna, Rosa Vaudricourt, la quale dall'isola d'Ischia, qualche anno dopo, nell'estate del 1806, — quando Ugo era già tornato in Italia — gli scriveva: « Hier soir sur mon balcon bien sauvage, et au clair d'une lune charmante, il était près de neuf heures, et la calme de la soirée m'avait jetée dans une mélancolie douce, moi et une autre dame que vous aimez beaucoup. Notre tristesse, l'heure, la position, tout s'est combiné pour nous rappeler Foscolo, et nous avons parlé de vous, nous en avons parlé avec beaucoup de plaisir... Je vous assure, mon cher Foscolo, que nous avons eu un plaisir véritable à rapprocher les souvenirs que vous nous avez laissés, et que nous avons trouvés dans nos coeurs le même sentiment d'amitié que vous nous avez connu ». (2) Romanticismo — L'« autre dame » era madama Bagien!...

---

(2) CHIARINI, *Amori, etc.* I, 150.

## VI.

### TRA VENEZIA E BRESCIA

Tornato in Italia (il 18 o il 19 marzo era a Milano) appena fu in soldo corse a Venezia per salutare la vecchia madre, e rivide così la saggia Isabella. Aveva essa quarantacinque anni, ma era ancora bella, ancora circondata da una schiera di adoratori, che essa riusciva a contentare distribuendo abilmente grazie e sorrisi. Ugo sentì rinascere nel cuore bollente l'antico affetto: essa gli restituì il suo placido amore. Ugo usciva da un periodo grigio e triste. Aveva scritto cose belle, tradotto Sterne, mandato al Monti dei mirabili versi sciolti, già veniva forse meditando e accarezzando con l'immaginazione il suo capolavoro: ma aveva bisogno di serenità e di pace. S'immaginò di trovarle nelle braccia ancor calde dell'amante: ma non ce le trovò. Le necessità mondane della signora, le sue relazioni e amicizie, dettero ombra e fastidio all'innamorato che avrebbe voluto tutta per sè la donna ritrovata. « Confesso che la società mi rapisce una porzione dell'anima mia: per me, quando tu pur lo negassi, io lo credo — e n'ho mille esperienze: se tu mi ami davvero, quand'io ti vedo circondata dal mondo tremo per te e per la tua fama: e se l'amore è ancora perplesso e bambino, la dissipazione dello *ingegno* e della *civetteria* usurpano il primo seggio e ne cacciano il cuore: ed allora io tremo per me, e gemo per l'amore che si deve o smascherare, o languire (').

Ci furono certi abbandoni reciproci, ma ci furono nubicelle e contrattempi, che preparano il passaggio senza

---

(1) FOSCOLO, *Lettere a Isabella Teotochi Albrizzi* cit. p. 10, 11.

scosse dall'amore ad una amicizia cordiale, affettuosa, quasi fraterna. — Tornando a Milano da Verona, dov'è s'era intrattenuto col Pindemonte, Ugo inviava ancora pensieri nostalgici all'amica ormai lontana: « Io vi prego di passare talvolta anche per me quell'altro viale, e di cercare ombra all'arbore che ci raccolse mercoledì scorso a quell'ora e di nominare talvolta l'amico vostro in quel luogo: ch'io ve ne rimerito; nè v'ha ora del giorno in cui l'animo mio non mi discorra di Voi, nè società la quale possa distorgliermi dalle conversazioni che le memorie dei giorni passati e le lusinghe dei giorni ch'io spero tengono sempre nel mio segreto... » (2). Continua ad informarla delle sue cose: poi fu preso da un impeto di lavoro.

Ugo trovava nell'arte la purificazione dei propri ardori (3).

\* \* \*

Quando il Foscolo fu a Brescia per la pubblicazione dei *Sepolcri*, e ci stette vari mesi ininterrottamente, nel 1807, anche perchè la città lo seduceva, con le sue fontane, col suo cielo, le sue colline, con la vita gaia che vi si conduceva, con la sua cordiale ospitalità, vi conobbe ed amò riamato la contessa Marzia Martinengo Cesaresco, bella donna, nota per certe bizzarrie del carattere e per certa franchezza di modi e di lingua. Poche lettere si conoscono riguardanti quella relazione che ebbe un'appendice a Milano dove la signora fu nel dicembre del 1807. La famiglia della nobildonna non si è ancora decisa a pubblicarle; ma da quello che si sa fu una relazione riposante, placida e gioconda (4). E durò serena, nonostante qualche sospetto re-

---

(2) BIADego, *U. F. e Isabella Abrizzi etc.* Verona 1880, p. 14.

(3) Compose i *Sepolcri* (seconda metà 1806); comincia l'*Alceo*; traduce Omero; vagheggia il disegno di un poema sui cavalli, l'*Inno alla nave delle muse*, un *sermone*; incomincia a preparare l'edizione del *Montecuccoli*.

(4) CHIARINI, *Vita di Ugo Foscolo*, p. 171. — Scrivendo a un amico, P. Armandi, gli diceva: « davvero ch'io mi tengo più beato di te, perchè almeno io amo la Marzia fortemente, lealmente, e s'io gemo non vedendola, sono almeno confortato dalla speranza e dalle sue lettere, nè temo marito, nè pettegolezzi, nè rabbiette, nè il diavolo che suggerisce alle femmine gentili le belle smorfie, le quali ci tormentano più che i baci non ci consolino » (in C. ANTONA TRAVERSI e A. OTTOLINI, *U. Foscolo* II, 50-51).

ciproco di gelosia; ma si chiuse con qualche tristezza, col dubbio di Ugo che la donna, trascurata, lo tradisse o comunque non pensasse più a lui, ma senza grave sofferenza, anche perchè il posto lasciato libero da lei nel cuore del poeta fu occupato da ben più fiera passione. Fu un amore che non lasciò tracce, anche se Ugo tornò più volte col pensiero ai bei tempi bresciani, ripetendo volentieri agli amici il verso dantesco: « Marzia piacque tanto agli occhi miei ».



## VII.

### TEMPESTA DI PASSIONI

A questo punto le passioni amorose si scatenano nell'animo di Ugo con furore di tempesta, una, due, tre, non tutte insieme come si è creduto, ma quasi, si accavallano, si intrecciano, si uniscono a formare uno stato d'animo non più dominato dalla volontà, non più illuminato da una idea morale, — che dà un senso, più che di disgusto, di profonda malinconia e suscita sincera pietà. Varie donne, fanciulle, maritate, ognuna bella di un suo fascino singolare, ognuna sofferente di una sua dolorosa passione, ruotano nell'atmosfera infuocata della sua morbosa fantasia, e per ognuna di esse ha un grido, un richiamo, un appello, una confessione, un pensiero, ognuna suscita in lui insieme con desideri e voglie, tenerezze commosse e immagini di castità e promesse di rinuncia, e lasciano infine, ma per poco, l'animo di Ugo squallido di ruine, come un paese dopo un ciclone.

Gli studiosi di questi amori, e specialmente il Martinetti, il Chiarini, il Brambilla <sup>(1)</sup>, si sono industriati di chiarire fatti, di verificare date, di decifrare nomi, di illuminar circostanze; io ne farò un cenno sommario, mirando a sentire il *tono* degli amori di Ugo più che a rinarrare le loro storiche vicissitudini.

Il Foscolo era già in relazione intellettuale, di reciproca ammirazione, col conte G. B. Giovio di Como, colto letterato e gentiluomo di larghe idee: il quale avendo già spo-

---

(1) MARTINETTI, *Lettere di Ugo Foscolo a Lucietta*, Torino, Paravia, 1883.

(2) CHIARINI, *Gli Amori cit.* I, 201, 291.

(3) E. BRAMBILLA, *Ugo e Francesca in Foscoliana*, Milano 1903, 75. 135.

sate due figlie, Felicia e Vincenzina, aveva ancora nella sua ricca casa tre fanciulle nubili, tra le quali, bellissima, « candida e bionda », Francesca. Il 30 luglio 1808 il Foscolo fu per la prima volta ospite di casa Giovio, a Grumello, v'incontrò con le amabilità del conte, la grazia di Francesca, e siccome il suo soggiorno presso i Giovio durò tre settimane, si può immaginare che ci fu tutto il tempo perchè la fanciulla, intelligente e colta, sentimentale e romantica, la sua parte audace e decisa, si innamorasse del poeta, di lei assai più maturo, e che questi fosse a poco a poco attratto nel fascino della fanciulla. Si ripeteva, ma con varianti, una situazione sentimentale di cui egli era già dolorosamente esperto e di cui sentiva non solo il lato umano e morale, quanto il lato diciamo così poetico. Il 23 agosto il poeta lasciò i Giovio, — andò a Lugano, tornò a Milano il 7 settembre. Alla fine di quel mese la contessa Clara, madre, a cui non doveva essere sfuggita la cosa, forse per tastar terreno, forse per dare un avvertimento al poeta (al quale non avrebbe acconsentito di concedere la figlia), gli scrisse, consigliandogli, come rimedio alla noia, di prendere moglie, e Ugo rispose, nobilmente e abilmente, forse anche lui con la medesima intenzione: « Un rimedio l'avrei; ed ella, pietosa medichessa, mal suggerisce. Beato chi possiede una bella e soave e giovane sposa! — e prima di tutto bella. — Ma cos'è mai la bellezza ineducata? fior senza odore: adesca gli occhi per poco; appassito non serba più i suoi colori, e manca della fragranza soave che la rosa diffonde e distilla dalle sue foglie vizie e invecchiate. Or la coltura e l'ingegno, perch'io non canti il Tasso e il Petrarca al deserto, e l'eleganza dei modi e delle arti, a cui una educazione troppo delicata e la familiarità con le Vergini Muse mi hanno assuefatto, presumono agi. E quale sarà la famiglia agiata che aspetta d'imparentarsi a me, pover'uomo? L'amore, è vero, e l'ostinata volontà vincono gli inciampi: ma io vo già perdendo

*la bella etade che innamora altrui;*

e d'altra parte, sarò io sì diverso da me stesso, e dai miei principî, onde trarre dagli agi domestici una fanciulla perch'ella o arricchisca la mia mensa, o, partecipando della mia poca fortuna, renda ancora più tenue la tenue delicatezza de' miei lari?

Il mio atto di fede sul matrimonio sta nell'*Ortis*, che a una fortunata seduzione, antepone una morte terribile e immatura » (VI, 145-146). La contessa madre dovè restare assicurata dalla dichiarazione del poeta, il quale a metà di ottobre, accompagnato l'amico e confidente Ugo di Montevercchio ad Asnago, fece una scappata a Verzago dove, nella villa di Felicia Giovio Porro, era raccolta tutta la famiglia amica: fu breve la visita, ma come dice il Brambilla, i due ebbero modo di confessarsi « i dubbiosi desiri ».

Ugo torna triste a Milano, dirada la corrispondenza col conte, e se, scrivendo al Montevercchio, a Como, lo incarica di salutare Francesca a suo nome, s'indovina nel suo silenzio una battaglia segreta. È certo d'essere amato dalla contessina: forse sente che l'amore di lei è più forte, certo più schietto del suo proprio. Capisce il pericolo della sua situazione, e la delicatezza di essa: sa che, alla realizzazione di un vago sogno di matrimonio, si frapportiranno ostacoli insormontabili. Cerca di levarsi dall'animo la dolce e fresca immagine di lei: ma è attratto a rivederla.

Scrivendo la *Prolusione* che leggerà il 22 gennaio 1809 a Pavia, pensa a lei, quando scrive che alla Luna si volgono gli occhi verecondi e il desiderio della Vergine innamorata (cfr. VI, 220). Francesca è forse la realizzazione possibile d'un desiderio vagheggiato fin dalla prima gioventù, o è una attraente situazione poetica?

Visita ancora Como nei primi di marzo 1809, con la famiglia Bellini, e suscita la gelosia di Francesca, che teme la presenza della signora di quel nome. Quella visita agguinge esca al suo fuoco; egli scrive molte lettere al Giovio, tra il 9 e il 25 marzo, poi il 30 capita a Como, diretto (via allungata apposta) a Erba; poi da Erba torna a Como, e passa le sere di quei giorni (1-6 aprile) in casa Giovio. Avrebbe voluto parlare a lungo con Francesca, consigliarla di rassegnarsi ai desideri e disegni dei parenti che pensavano per lei una sistemazione sicura —: ma non le poté parlare, e non osò scriverle. Avrebbe dovuto non tornare più nel raggio d'azione della fanciulla: e invece, finite le lezioni a Pavia, e portati innanzi i lavori per l'edizione del Montecuccoli, eccolo a Como, in Borgovico, in casa Resta, da lui affittata con l'amico Montevercchio! Là, il 19 agosto, scrive la famosa lettera a Francesca, per spiegarle perchè non può sposarla, per supplicarla di dimenticarlo, d'ubbidire ai suoi genitori.

In fondo la lettera è quasi l'unico documento veramente importante di quell'amore, lasciato dal Foscolo; le altre poche lettere sono spiegazioni, commenti di quella.

La lettera è una delle cose più suggestive che Ugo abbia scritto, e io la pongo con le *liriche* tutte, con l'*Orazione Inaugurale*, con l'*Ortis*, tra le scritture più belle che siano uscite dalla sua penna.

È sincera? Volle veramente egli sconsigliare la fanciulla dal continuare a vagheggiare idee di matrimonio? volle chiarire a lei la vera situazione in cui essi reciprocamente si trovavano per dimostrarle l'impossibilità della loro unione?

Volle sinceramente indurla a seguire il volere dei genitori? oppure, esponendo la propria infelicità e miseria, e insieme rievocando suggestivamente i loro riscontri, le impressioni di dolce meraviglia, di compiacimento, di ammirazione, d'adorazione, suscitate a volta a volta in lui dalla sua presenza, ridicendo le parole d'amore e le confessioni segrete, giurandole amore eterno, volle far l'ultima prova, attizzare, con le apparenze del contrario, le fiamme già alte della passione di lei, spingerla a qualche passo irreparabile o almeno, prevedendo che la lettera sarebbe conosciuta dai genitori di lei, vincer le loro esitazioni, e i dubbi ed i pregiudizi, sì da farli cedere finalmente? Fu, quella lettera solo un bel gesto, come giudicò il Chiarini, oppure un atto di grande virtù, come pensò il Tommasini Mattiucci?

Per capir bene il valore morale, oltre che letterario, di quello scritto, bisogna cercar di capire in quale stato d'animo Ugo si trovasse in quell'estate 1809. Orbene, mentre egli, tra il 1808 e il 1809, aveva continuato a vagheggiare la contessina innamorata, e intanto veniva preparando e svolgendo la sua gloriosa opera di maestro all'Università di Pavia, — frequentando a Milano la casa ospitale dei Banchieri Carlo e Paolo Bignami, era stato violentemente attratto dalla bellissima moglie di Paolo, Maddalena Marliani, il cui romantico pallore e i cui grandi occhi fatali avevan vinto lo stesso Napoleone, e dopo una debole lotta tra dovere e cuore, e rinuncia e brama, s'era sentito tutto infocato da quell'amore corrisposto.

Prima di andare a Pavia, per la *Prolusione*, era stato ricevuto in Casa Bignami; — il 21 maggio la signora accompagnata dal marito e da altri amici, lo aveva visitato a Pavia: e Ugo aveva raccontato la visita all'amico Monteverchio in una lettera fremente di gioia amorosa: « Giulio mio,



la Lenina è stata qui dalla mattina di domenica al dopo pranzo di lunedì... sono due giorni ch'io non vivo se non aggirandomi qua e là, parlando col mio desiderio e con le mie memorie che quella bella persona lasciò in ogni luogo di queste stanze. Ah, come io mi compiaccio della buona memoria! ed è pure in queste amarezze di un qualche conforto: quasi tutti i poeti che ho letto mi mandano un verso, e mille pensieri che stanno nel mio cuore, ma che nelle loro poesie sono esposti con maggior dolcezza. Non son tre giorni ch'io ti recitava quel sonetto del Petrarca, e la combinazione ha fatto piene di armonia e di soavità tutte quelle parole — ma d'un'armonia e d'una soavità ch'io posso sentire e gustare, ma che non saprei nè spiegarla, nè farla immaginare. È vero.

« Qui cantò dolcemente, e qui s'assise  
Qui si rivolse, e qui ritenne il passo,  
Qui co' begli occhi mi trafisse il cuore:

Qui disse una parola, e qui sorrise,  
Qui cangiò il viso; in questi pensier, lasso!  
Notte e dì, tiemmi il signor nostro « Amore » (\*).

Intanto scriveva alla signora una lettera finissima di ringraziamento e di galanteria: « Mentre partivate, io non vi ringraziai di quelle poche ore che voi mi concedeste della vostra compagnia. A che protestarvi una riconoscenza di cui voi siete certa, e di cui fors'anche godete nel vostro secreto, da che voi stessa l'avete ispirata con uno de' maggiori piaceri ch'io mi potessi sperare?... ».

La corrispondenza durò: da una risposta della signora sappiamo che Ugo l'aveva incuriosita assicurandola che non le avrebbe mai detto il suo secreto: « Il piacere di ricevere la vostra lettera è stato molto rammaricato dalle parole tanto ripetute, *io non dirò mai il mio secreto*. E perchè non versare le vostre amarezze nel seno di una amica? » (5)

Il secreto di Ugo era il suo amore, come sospetta il Chiarini? Può darsi. Ignoriamo ad ogni modo i particolari di quella relazione e non sappiamo se fu veramente colpe-

---

(4) VI, 275-76.

(5) CHIARINI, *Amori* II, 244.

vole. Il certo si è che alla metà di giugno Ugo scriveva al Montevercchio di andare a vegliare « la povera \*\*\*, che andava consumandosi lentamente » (VI, 284-85), e siamo certi che la signora era la Bignami, la quale, « con tanta debolezza ad un tempo e con tanto furore » (6) aveva tentata la sua morte! — Il marito geloso aveva sospettato della fedeltà della moglie? In seguito a quale situazione familiare, la bella donna aveva voluto uccidersi? E come il Foscolo, se egli era stato cagione del dramma, aveva potuto continuare a vegliarla inferma? Potremmo fare delle supposizioni, ma sarebbero sempre delle supposizioni. Il Foscolo si astenne dal frequentare la casa Bignami (7), e anche molti anni dopo, al tempo del tracollo della Banca di Paolo Bignami, quando trepidò della sorte dell'amica, scrivendo alla d'Albany ricordava quel divieto (8).

Quando dunque Ugo andò a passare l'estate 1809 a Borgovico recente era il dramma della Lenina. Amava egli la pallida signora? Sì; e continuò ad amarla per le prove d'amore che gli aveva dato, per le sofferenze che ella aveva patite, per la morte che aveva cercata —: ma l'amò con una aria direi di famiglia, con una tenerezza fraterna, con un amore reso verecondo e quasi religioso, dalla rovina in cui la famiglia ricca fu poi travolta e che ella sopportò con dignità e coraggio. Ne avrebbe fatta la più gentile, la più vagheggiata delle sacerdotesse delle *Grazie*, e a Lei con intensa commozione avrebbe diretta il ricordo ultimo, il saluto, il commiato delle *Grazie* stesse.

Ma ora, nella pace di Como, avvolto nuovamente dalla atmosfera affascinante della fanciulla innamorata, egli prende una decisione che certo a lui doveva sembrare eroica. Chissà se un desiderio di purificazione, di riabilitazione di sé a se stesso, non dettò le pagine nobilissime?

Si era riprodotta la situazione che gli era dolorosamente cara. Pensò egli di scrivere un'opera in cui avrebbe vissuto il profumo della virtù vittoriosa, il sacrificio delle sue speranze ed illusioni?

---

(6) CHIARINI, *Amori* I, 252, cfr. *ibid.*, p. 251.

(7) CHIARINI, *Amori* I, 235.

(8) « Sino da allora (30 luglio 1809) la sua quiete domestica e la sua fama mi avevano precluse le porte della sua casa » — CHIARINI, *Amori* II, 273 (v. VI, 542).

Ugo non tanto volle chiarire a Francesca Giovio, quanto a se stesso, le ragioni per quali non aveva dovuto chiederla in matrimonio: egli volle anche confortare se medesimo a una rinuncia, in cui avrebbe confermato il suo carattere indipendente e gli ideali a cui voleva informata la sua vita. È quindi, la lettera, oltre che una dichiarazione, un esame di coscienza, in cui i dolci sentimentali ricordi rivivono, alternati da modi moralistici e persuasivi, salendo gradatamente al tono commosso dell'eloquenza, elemento essenziale a ogni vera opera di poesia, secondo l'autore. Si svolge essa anzi a grandi tratti come una orazione. V'è una vera e propria introduzione, una specie di proposizione dell'argomento, che ha un tono solenne e nobile: a cui segue l'esposizione dei fatti (rivelazione dell'Amore, vari incontri degli amanti, progressi della passione, malinconie della lontananza; tentativi e sforzi di oblio, assicurazioni e giuramenti di fedeltà e lealtà, ansie e trepidazioni), che, a poco a poco, con larghezza di toni, con pause sapienti e momenti appassionati e vibranti, giunge ad una conclusione morale: « Di quanta storia è feconda una passione infelice ».

La lettera si chiude con una perorazione: è la parte più commossa e alta, anche perchè è la più sincera; poichè, se l'esposizione dei fatti può a volte lasciare il sospetto che Ugo li abbia adattati a mostrare l'onestà delle sue intenzioni, la fatalità dell'amore e in certo modo una innocente complicità di Francesca, essa rievoca e sintetizza, con accenti di verità, le condizioni reali del poeta, il suo precario stato, le sue miserie, le sue inquietudini mortali, i suoi rancori contro l'avversa fortuna la sua fondamentale rettitudine, e soprattutto la fierezza e indipendenza del suo carattere, capace di rinuncie e di sacrifici.

La fanciulla non aveva l'anima complicata del suo amante, e non potè sentire in quelle suggestive pagine se non ciò che la riguardava e che spezzava brutalmente il suo romantico sogno d'amore.

Nella sua diritta coscienza, nella sua squisita sensibilità, nella dignità e nobiltà del suo carattere, ella giudicò Ugo troppo poco amante e troppo ragionatore, e parve quasi offesa d'essere amata solo per compassione. Il poeta replicò, e per un momento parve che si riaccendesse la speranza, e ci fu un momento in cui Ugo ebbe anche l'idea di chiedere la fanciulla in sposa, per impedire che andasse a nozze col colon. Vautré. Vane illusioni. Oramai il destino

si compiva. Ugo si chiuse in un cupo dolore e nelle abituali malinconie. Quando la contessina il 12 settembre 1810, andò sposa al colonnello francese (e a queste nozze forse si decise quando seppe che Ugo aveva amoreggiato con la milanese dai grandi occhi fatali), un professore Canevazzi compose una canzone per quelle nozze e prima di darla alla stampa la inviò a leggere al Foscolo: ma questi gliela rimandò con un biglietto che avrà fatto pensare al poeta minore che il maggiore fosse impazzito. « *Nozze no: esilio!* Così comincia l'epitalamio, che la povera Andromaca cantò al simulacro di Tetide: — *Nozze no, esilio!* — Nè io per ora e per lungo tempo potrò leggere verun altro epitalamio, e benchè io da gran tempo desiderassi di vedere e di stimare ed imparare a memoria alcuni dei vostri versi, l'occasione e lo stato dell'animo mio, mi costringono a rimandarvi la canzone così sigillata come l'ho ricevuta: Quel verso di Andromaca mi sta pur fitto nel cervello: *Nozze no: esilio!* ».

Ma le complicazioni sentimentali del Foscolo in questo tempo turbinoso e penoso non si erano esaurite nell'amore per la Bignami e per la Giovia! Il Foscolo aveva continuato a scrivere sempre più rare e meno ardenti lettere alla Marzia Martinengo, alla lontana Isabella, e non aveva sdegnato omaggi più vicini, come si capisce da certi biglietti scritti da una incognita gelosa in un francese non molto corretto <sup>(9)</sup>; e da certi biglietti inviati ad una non altrimenti conosciuta Leda <sup>(10)</sup>. Nè aveva nascosta la sua simpatia alla cara sorella dell'amico suo, Sigismondo Trechi, Fulvietta.

Se poi dobbiamo credere a quanto dirà nel momento della esplosione violentissima della sua passione per la Lucretia Frapolli, allora giovanissima moglie del colonnello

---

(9) Il Chiarini in *Amori*, I, 266-67, pubblica correggendo gli spropositi, tre biglietti: Eccone uno: « J'ai été au bain à huit heures précises, et je n'ai pas eu la douce consolation de te voir: ma femme de chambre était dans le jardin et tu ne l'as pas aperçue: Si tes yeux m'avaient bien cherché tu m'aurais trouvé bien triste, rêveuse, et une forte dose d'impatience de ne pas te voir. Quelle triste soirée j'ai passé hier au soir! Si j'osais me plaindre! Si j'osais te parler de toute la peine que j'ai éprouvée! Je t'ai vu regarder ma voisine, je t'ai vu: ce n'est plus moi que tu aimes, c'est elle; elle a plus d'attraits que moi, elle est aimable, et moi je ne le suis pas ».

(10) CHIARINI, I, 300-305.



Battaglia comandante le guardie d'onore del Vicerè, e destinata, in seconde nozze, a sposare il generale Fontanelli, Ministro della guerra, dobbiamo pensare che Ugo venisse già covando, in cupo segreto, quella passione. Non basta: pare che sia del tempo dello avvelenamento della Bignami, ma io credo che sia di un'epoca posteriore, quando però la signora recava ancora i segni del male sofferto, una lettera appassionata di lui ad una Matilde, che probabilmente è la infelice e malinconica moglie di un marito violento e volgare, Matilde Viscontini sposa del generale Dembowski. Donna di squisita sensibilità, di bell'ingegno, di carattere deciso, — che sarebbe stata la più coraggiosa amica di Teresa Confalonieri, e che, arrestata come appartenente alla carboneria, avrebbe col suo fiero sdegno disarmata l'astuzia del giudice Salvotti — era stata presa dal fascino del poeta e romanziere di moda; ed egli nella sua vanità di collezionista di donne più o meno illustri, nella sua innovantesi sensualità non aveva saputo rinunciare a quell'amore, che diede consolazione alla sua solitudine e alla sua tristezza, ma che gli diede anche preoccupazioni gravi non senza qualche spavento.

La lettera, pur contenendo espressioni di affetto e dichiarazioni amorose, è una esortazione alla speranza e alla vita, fatta a una donna infelice che aveva manifestato desideri di morte, e dice col suo tono di tenera amicizia, più che di ardente amore, quali si mantennero le relazioni di Ugo con la signora, fino a quando la ritrovò separata dal marito in Svizzera, e si occupò di lei con sollecitudine commovente. « .....Non posso più lusingarmi che la mia passione mi esageri il vostro stato. E che sarà un giorno di voi, che sarà del vostro figlioletto e della vostra famiglia, se l'afflizione che vi sta sempre sul volto, che va perdendo l'amabile ilarità delle vostre parole, continuerà a lacerarmi le viscere? Dov'è il vostro sorriso e ogni atto vostro pieno di grazia? — Io non vi parlo di me: da gran tempo io considero la mia vita com'espiazione dei piaceri passati, e la conoscenza della Lenina <sup>(11)</sup> ch'io temo di vedere seppellita di giorno in giorno, mi ha sino dal primo giorno investito di una malinconia di cui non posso più nè guarire nè dolermene. E solo un avanzo di spirito vitale faceva ch'io

---

(11) La Maddalena Bignami era famigliarmente chiamata così.

potessi almeno dimenticarla alla presenza degli uomini, e voi avevate cominciato a spargermi alcuni raggi di gioia nell'anima; e voi avete trovata quest'anima ancora tutta tenerezza e passione, benchè la memoria dell'oggetto che l'aveva destata mi fosse più dolorosa che cara, — e vi ho considerata da principio come un angelo di salute — e vi ho amata e prima di quella sera fatale avrei forse avuto la forza di non vedervi mai più. Ma eccomi ricaduto fra le mani di quella furia malinconica che mi divora, ed il pallore del vostro volto e il silenzio del vostro labbro, e il ricordarmene in mezzo alla gente, bastano a rendermi amaro e acerbo con me stesso e con gli altri, nè io, mia cara amica, aveva quei modi austeri e inamabili per cui molti mi fuggono; e temo che voi pure comincerete ad annoiarvene, e temo che a quest'ora, nè l'amicizia, nè la fiducia, nè la pietà vi parlino ormai più per me. Ma mi spaventa assai più la tempra del vostro carattere, l'esempio della Bignami, la sciagura avvenuta, la sua morte tentata con tanta debolezza ad un tempo e tanto furore; la vostr'anima più ardente della sua, la vostra mente più pensatrice e più risoluta, le vostre frequenti parole di morte, la vostra età, la confessione del vostro amore, le vostre grazie, che si vanno struggendo, tutte le medesime circostanze! — O amica mia, risparmiatemi nuove lacrime, e nuovi rimorsi — io vi amerò — bagnerei di lacrime e bacerei tutto pieno d'amore le vostre mani quand'anche nessun vezzo, nessuna grazia vi animassero più. — Ma non mi fate infelice, o l'amor mio diverrà più fervente quanto più vedrò accrescersi la vostra tristezza.

Ma io non ve ne parlerò più, rispetterò il secreto del vostro cuore, io fuggirò di conoscerlo... e solo in premio di tanti sacrifici chiedo che possiate rassegnarvi. Nel momento della vostra tristezza abbracciate il vostro figliolino, e versate le vostre lacrime sul suo volto, saranno assai meno amare. Non crediate che ogni senso di riconoscenza, di amicizia disinteressata, e d'amore nobile e vero siasi perduto nel mondo; ed io dopo tutte le lunghe amarezze ho imparato a compiangere negli altri e ad amare in me stesso le passioni del cuore. — Addio addio » <sup>(12)</sup>.

---

(12) CHIARINI, *Amori*, I, 251-253.

## VIII

### INTERMEZZO BOLOGNESE

Gli studiosi degli amori di Ugo Foscolo sono stati piuttosto meravigliati — e quasi turbati come per un inganno — che, per trovare documenti sicuri di un'altra fiammata di lui, si debba arrivare nientemeno che al 1812! Intanto, contentiamoli, duravano in lui gli strascichi degli incendi precedenti; poi fu occupato in cose per lui molto importanti, polemiche, guerre letterarie, composizione dell'*Aiace*, disgrazia e insuccesso della tragedia con le noie che ne derivarono: non ci sarebbe poi da meravigliarsi molto se, una volta tanto, l'attività letteraria avesse smorzato i suoi ardori; i quali comunque covavano sotto le ceneri, sia per avvolgere Lucietta Frapolli, sia per esplodere alla prima occasione.

E questa occasione si presentò al Foscolo quando passò da Bologna, nell'agosto 1812, diretto a Firenze, all'epoca del suo consigliato allontanamento da Milano.

A Bologna, dunque, Ugo incontrò o meglio rincontrò (chè l'aveva conosciuta ed ammirata negli altri suoi soggiorni bolognesi) una gran dama, amica della imperatrice Giuseppina, frequentatrice, in certe occasioni, delle Corti di Milano e di Parigi: la contessa Cornelia Rossi, sposa all'Ing. G. B. Martinetti <sup>(1)</sup>, donna di straordinaria bellezza e di eccezionale coltura, nel cui salotto eran passati o sarebbero passati, il Monti, il Canova, il Giordani, il Leopardi, il Marchetti, il Mezzofanti, il re Luigi di Baviera, Byron, Lord Russell, Chateaubriand, lo Scribe. — Bastò

---

(1) v. E. MASI, *Studi e ritratti* — Bologna, Zanichelli, 1881, p. 367 e segg.

qualche visita, un colloquio con lei, nel suo bel giardino, perchè subito egli si invaghisce di lei.

Partendo per Firenze, si portò l'immagine bellissima con sè: appena scese all'albergo prese un foglio e scrisse una letterina e promise di scrivere il domani lungamente. Nella letterina, detto che il troppo caldo unito al vento della montagna gli aveva irritato la tosse, aggiungeva: « Ed io aveva ricovrata tanta salute in sì pochi giorni a Bologna. Ma quanta non ne avrei ivi perduta! seppur non l'ho perduta! « ...e le citava un verso inglese: *Love watch over your beauty, and you Let fond remembrance bring a thought of me*, i primi approcci evidenti di un assalto o assedio, in tutta regola. Nella lettera lunga spiegò largamente i suoi mezzi di conquista. « Dalla notte di domenica in poi, voi mi siete stata compagna perpetua, non so se ciò vi piaccia, ma io vi terrò meco anche a vostro dispetto ». Era una prima presa di posizione. Dopo quella divagazione insistè a guisa di invito: « Eccomi frattanto sempre in casa più infastidito che tormentato da una febricciola, che io credeva di aver lasciata a Milano. Dio mi aiuterà, ma s'io mi fossi rimasto in Bologna, Dio forse mi avrebbe a quest'ora aiutato.... o a quest'ora fors'anche sarei malato di peggior febbre... ». Poi prese pose interessanti, malinconiche; e gemè: « Prevedo con amarezza quest'unica cosa, ch'io dovrò viver solo *solo e morir solo* ». Divagò sull'amore, di cui « la porta *la Simpatia, la Gentilezza, le Grazie* possono aprire anche agli uomini che ne sono meno degni », e disse di sentire che anche lui avrebbe dovuto cercar quella porta e vagheggiare *la Simpatia, la Gentilezza e le Grazie*: « accostarmi alletato, trascinato quasi; e tremare, e fuggire volgendo gli occhi e il desiderio verso di loro. È tempo ormai di posarsi; ed ho patito abbastanza « — Lodò l'acume dell'ingegno di lei, che aveva dovuto sicuramente mirare, senza ingannarsi, il suo cuore, che del resto egli non le aveva nascosto ». Avrete dunque veduto, le diceva, che io non posso amare, se non se altamente, ardentemente, forsennatamente forse... ». Un Amore siffatto era funesta divinità. Avrebbe egli potuto trascinare la donna amata in sì affannosa e terribile servitù? No, no; siete certa... »: del resto Eloisa s'era mostrata pronta a seguir Abelardo ne' precipizi, a cui l'amore li aveva condotti, attratta più dal terrore che dall'amore » — E augurò alla donna l'angelo che bramava il quale l'amasse senza farla soffrire; e





risplendesse di un lume di paradiso, d'un tal lume che riscaldi e non arda ». Si avvererebbe in lui quello « che egli aveva letto in un poeta inglese cioè un amore costante per eguaglianza d'ardore: non mai languido, non mai tempestoso; d'inalterabile fede e di deliberata giustizia; indipendente da' delirii della passione, e dalle malie della voluttà, un amore purissimo insomma, alleato fraternamente a una ragione purissima », — amore non fatto per i mortali. Gli venne in mente di dedicarle la traduzione dello *Sterne*, e la salutò con tono patetico, insinuante, con una certa ansia di interrogazione: « per quanto io, dopo tanti anni, abbia nè di passato esaminata la vostra fisonomia, gli atti vostri, le vostre minime mosse, io non ho potuto, se non rimanermi in un ondeggiamento perpetuo. Vorrei potervi chiamare affettuosa, candida, e schietta, e così vi chiamo spesso e tale vi credo ....Ma poi — se non che forse gli occhi miei furono sempre affascinanti dinanzi a voi, e il mio cuore troppo pieno — io tremava e tremo d'amarvi — e questo terrore non mi concederà forse mai di giudicare sinceramente il vostro carattere... ».

Un capolavoro di lettera, che diceva e non diceva, alludeva e piaggiava, insinuava e interrogava...

Ma tutto fu inutile. La dama rimase piuttosto a sè, con atteggiamento educatamente sconcertante e leggermente ironico. Ugo tornò varie volte all'assalto, usò tutti i mezzi patetici, rinnovò i suoi atteggiamenti di cupa malinconia, espresse mirabili pensieri sull'amore, sulle passioni: ma fu, dalla tranquillità della signora, che non sdegnò gli omaggi, ma li accolse come doni dovutigli senza avere l'obbligo di contraccambiarli, ridotto ad abbassare il tono, a rispondere « con eleganti ma dispettose ironie ». Ebbe qualche momento d'impazienza (« Gentil mia donna, sappiate ch'io sono evangelico, e picchio: e a chi non mi apre io perdono, ma non ripicchio, perchè non ho saputo perdonare al mio cuore le umiliazioni.....), e quando ella gli rispose in modo più cordiale, e gli si commosse (« or il mio cuore vi ringrazia quasi piangendo) ....e forse sperò, se chiuse la lettera lunga con un saluto audace: « Addio, Cornelia mia io ti mando un bacio, e poi un'altro ;e poi chiudo la lettera mormorando altri tre versi, non miei, ma fatti, credo, fino dall'età del Petrarca, tutti per te ». E fu vana speranza.

La bella Signora, che, dicesi, aveva dato la chiave

del suo cuore a un cavaliere Giusti, ingegnere e mediocre vezzeggiatore, non aprì la porta di esso al picchiare « evangelico » del poeta di genio, e questi, fedele alla sua dichiarazione, le perdonò, tanto le perdonò, che la fece sacerdotessa delle *Grazie* e le dedicò versi dolcissimi, in cui par che riviva la memoria di quel colloquio nel bel giardino bolognese.

O giovinette dee, gioia dell'Inno,  
Per voi la bella donna i riti vostri  
Imita e le terrene api lusinga  
Nel felsineo pendio....

. . . . .

La bella donna di sua mano i lattei  
Calici del limone e la pudica  
Delle viole, e il timo amor dell'api,  
Innaffia, e il fior delle rugiade invoca  
Dalle stelle tranquille, e impetra i favi  
Che vi consacra e in cor tacita prega.

Con lei pregate, donzelle, e meco  
Voi, garzoni, miratela. Il segreto  
Sospiro, il riso del suo labbro, il dolce  
Foco esultante nelle sue pupille  
Faccianvi accorti di che preghi, e come  
L'ascoltino le dee....  
A lei correte, e di soavi affetti  
Ispiratrici e immagini leggiadre  
Sentirete le Grazie; Ah, vi rimembri  
Che inverecondo le spaventa Amore!

(*Grazie*, Inno secondo 372-404).

## IX

### SVAGHI AMOROSI FIORENTINI

Tornando a Firenze, Ugo, poeta oramai celebre, e per di più perseguitato politico, ebbe una accoglienza cordiale, affettuosa, le case più illustri gli si aprirono, e specialmente il circolo che si raccoglieva intorno alla contessa d'Albany lo ebbe frequentatore assiduo e importantissimo.

Ugo rivide il Niccolini, incontrò la Isabella Roncioni Bartolomei, l'amica compiacente Eleonora Nencini. Alla Isabella, ricordate? aveva scritto: « Tornerò forse: se i mali e la morte non mi allontaneranno per sempre da questo paese, io verrò a respirare l'aria che tu respiri... »; e, nel 1802 alludendo a lei, aveva scritto ad una amica: « Non v'era che una fanciulla che fosse degna d'essermi sposa, mi amava ed io le avevo insegnato ad amare... Tutto è svanito, adesso io non la vedrò più. Sono assai mesi il pregiudizio e l'interesse l'hanno consegnata ad un marito che ella odia. Addio dunque, il sogno dei nostri amori: per me è dolore mortale proferire il suo nome... » Più di una volta aveva affidato al Niccolini i saluti per la bella giovinetta che ora era donna.

Ma non si riaccese ora l'antica fiamma e fu bene. La Roncioni non aveva conservata la austerità giovanile: si diceva allora amante del prefetto Strozzi, e sarebbe passata presto a nuovi amori con un rimatore e traduttore di non grande fama, Michele Leoni. Fu bene che il Foscolo conservasse nel suo cuore l'immagine dalla fanciulla ingenua che, com'egli riconosceva in una lettera alla contessa d'Albany, gli aveva ispirato l'*Ortis*.

La d'Albany che amava forse attizzare passioni e godere degli spasimi romantici delle sue amiche, e dei suoi amici, scriveva al Foscolo: « Vous êtes l'enfant gâté des fem-

mes; votre enthousiasme pour elles les ravit » (1) Gli dava consigli di prudenza, di morigeratezza, di economia, e intanto lo informava che le sue belle erano sollecite della sua salute: « Quand j' ai reçu votre billet hier au soir, vos anciennes belles m'ont paru inquiètes de votre santé, surtout la R. et l'Isabelle a demandé de vos nouvelles avec empressement » (2).

E Ugo le rispondeva: « Le signore di cui ella mi parla mi sono care ma non necessarie » (3).

Ugo Foscolo diceva la verità. Le donne che egli avvicinò in quel primo stare a Firenze, la Roncioni, la Massimina Fantastici - Rosellini, la stessa Eleonora Nencini, non occuparono il suo spirito in modo che egli le sentisse necessarie alla sua vita; furono, quelle che furono, svaghi sentimentali e giuochi d'amore, più che vere passioni. Lo stesso dovremmo dire anche della Quirina Mocenni Magiotti, destinata ad aver tanta parte, e così nobile, nella vita intima del poeta, negli anni della solitudine, dell'esilio e della miseria.

La Rosellini, poetessa di qualche notorietà, era assidua frequentatrice del circolo della d'Albany, e visitava spesso il Foscolo per recargli saluti e notizie della contessa. Può darsi che sia stata lei ad ambire di entrare nelle grazie del poeta famoso. Comunque, scrivendo questi al Cicognara, gli diceva: « E non crediate che la gentile poetessa m'abbia vinto davvero: Dio volesse! Ma l'amore, il cuore e l'ingegno di quell'amabile femminetta è amabilmente anacronistico; ed io son nato per mia disgrazia, donchisciottescamente tragico: le donnine piccine mi hanno fatto invaghiare spesso, ma non mai impazzire da che vivo; e impazzisco sette volte al giorno. Siamo dunque restati amici dopo due settimane ».

È vero che Ugo confessava al medesimo amico di essere innamorato, e le indicazioni che dava ci assicurano che egli era stato attratto dalla plastica bellezza della Nencini « bella, son parole sue, non solo agli occhi di lui, ma della

---

(1) *Lettere inedite di Luigia Stolberg contessa d'Albany a Ugo Foscolo*, pubblicate a cura di C. ANTONI TRAVERSI e di DOMENICO BIANCHINI, Roma — Milano 1887 — pag. 8.

(2) *ibid.*, 7.

(3) VI, 440 — *cf.* VI, 445.



città ». « Ma purtroppo una di quelle altere e sdegnose, come le amava il Petrarca, mi vinse in casa della contessa... È pur bella! Bella non solo per me, ma per la città che giudica spesso bene .....Insomma ne sono innamorato: e per vederla tremando sono obbligato a passare per *acqua, ferro e fuoco*, dacchè le pettegole fiorentine, ognuna delle quali ha cent'occhi e trecento lingue, ne hanno tanto ciarlato, che io vivo di desiderio e d'impazienza cinque giorni almeno per settimana; e quando posso starle vicino, mi pasco petrarchescamente d'occhiate:

E i grandi occhi, e la pallida  
Guancia, e dal labbro la virginea rosa,  
E il mesto aspetto, e il nitido  
Crin che sul latte sen nero riposa;  
Le snelle forme, e il candido  
Vel che le adombra, e le natie parole,  
L'altera anima ingenua,  
E il piè sacro alla grazia e alle carole,

son tutte belle cose che io dico, adoro, ed a cui non posso, se non col desiderio accostarmi » (4).

Veramente non fu amore petrarchesco, ma non fu nemmeno una passione profonda, nè da un lato nè dall'altro.

Durante un'assenza del Foscolo da Firenze, la dama pare che lo sostituisse con un ufficiale francese. Dire che la cosa lasciasse indifferente l'orgoglioso Ugo, sarebbe dir troppo: però se si seppe dare un contegno in quell'occasione è segno che non era stata ferito nel profondo: « Venni, scrisse all'amico Trechi (5) (il 23 ottobre 1813) e non diedi segni di gelosia; non fui nè più rado, nè più assiduo, nelle mie visite; a chi me ne parlò, risi in faccia, o mi ristrinsi nelle spalle, e benchè io sia in questi giorni più mesto e fan-

---

(4) *Opere*, VI, 465-466. La lettera non è precisamente datata, ma dev'essere del giugno del 1813 (cfr. CHIARINI, *Amori*, I, 366 nota).

(5) *Lettere di Ugo Foscolo a Sigismondo Trechi*, Parigi, Lacaix 1875, pag. 50 segg. A proposito dello stato d'animo di Ugo ecco poche parole di quella lettera che lo rappresentano: « In me la gelosia ed il furore, e dopo il furore il disprezzo entrano tosto in compagnia: ho bisogno di fiamma purissima ed ardente; il furore la intorbida, e il disprezzo la spegne ».

tastico di Geremia, accattai dalla mia filosofia quattro o cinque once di buon umore, e feci sempre star lietissima la signora ed il palchetto imbrogliando le congetture dei telescopi di tutte le madame pettegole del Cocomero e della Pergola..... e ricapitolava la situazione così: « Del resto io credo queste tre cose: che madama vada un po' civettando, senza volere, almeno per ora, lasciarsi pigliare: che *monsieur* rinuncerebbe ai baci segreti purchè potesse avere la fama d'essere favorito, e che io, Ugo, non sono innamorato davvero di quella signora: e quest'ultima è la schietta verità. Tuttavia, chi nacque con rossi capelli non si lascia toccare impunemente, ed io starò come stò finchè altri starà come stà ».

Se è vero che la Nencini fu donna che, oltre la bellezza, non ebbe altri pregi, e, vana e leggera, non cercò che di piacere e d'essere corteggiata, e ne' suoi adoratori amò, al dire dell'Albany, unicamente l'uomo (°), Ugo amò solo la femmina in lei e intese di fare omaggio solo alla sua bellezza, quando la elesse sacerdotessa delle *Grazie*, con la Bignami e la Martinetti, e le dedicò versi che la celebrano suonatrice d'arpa.

« Leggiadramente d'un ornato ostello  
Che a lei d'Arno futura abitatrice,  
I pennelli posando edificava  
Il bel fabbro d'Urbino, esce la prima  
Vaga mortale, e siede all'ara, e il bisso  
Liberale acconsente ogni contorno  
Di sue forme eleganti; e fra il candore  
Delle dita, s'avviano le rose.  
Mentre accanto al suo petto agita l'arpa ».

---

(6) CHIARINI, *Amori*, I, 353.

## INCONTRO CON LA DONNA GENTILE

Tra le dame e le damigelle che vivono di vita leggera, nel bel mondo fiorentino, e compaiono nella storia del Foscolo, (oltre alle citate, vi compare la Marchesa Maddalena Corsi e una Clementina Pasquini « bellezza dozzinale », oltre alla bella figlia dello spagnuolo Orozco, già plenipotenziario presso il Direttorio della Cisalpina), eccelle su tutte, non per lo splendore della sua bellezza ma per l'ardore della sua anima; per il suo disinteresse, per la magnanimità esemplare del suo sacrificio, Quirina Mocenni.

Senese di nascita, figlia di un ricco mercante da cui ereditò un senso pratico della vita e una certa esperienza di cose amministrative, rimasta orfana di madre, era stata indotta dai consigli della contessa d'Albany a sposare un Ferdinando Magiotti di Montevarchi, ricco signore, ma povero deficiente a cui la giovane moglie potè far solo da infermiera ed amministratrice. Dotata di vivo ingegno e con comune coltura, amante delle letture romantiche, aveva un giorno incontrato per istrada e riconosciuto il poeta dell'*Ortis* e s'era sentita forte forte battere il cuore. Quando, probabilmente negli ultimi di agosto o ai primi di settembre 1812, per mezzo dei conti Cicognara, ella potè conoscere il poeta, era disposta e pronta ad amarlo: Ugo non rifiutò quell'amore che gli era offerto con candido cuore. Visite, amabili conversazioni, scambi di libri da leggere, biglietti e cortesie, affrettarono il compimento dei voti dei cuori innamorati. Quella conquista non costò ad Ugo nè tristezze, nè spasimi, nè gli procurò deliri, nè pianti; fu facile godimento, senza scosse sentimentali, d'un bene che si offriva con assoluta dedizione. Potè avere lì per lì, per lui un certo sapore casalingo, ma ben presto non dovè ap-

pagare il suo bisogno di sensazioni violente e di contrastate e pericolose avventure. Non si conoscono le lettere che la Quirina scrisse al Foscolo quando egli dimorava a Firenze: ci sono restati biglietti e letterine di lui a lei, che non hanno niente del suo stile romanzesco abituale, e non rivelano alcuna passione. Ecco un esempio: « Buon giorno, donna mia, piove; non pigliarti quest'acqua, appena spiovuto, sarò da te; tu preparami il caffè; preparami insieme il tuo amabile sorriso. — Addio. Addio ».

Eccone un altro: « Signorina mia, stasera io sarò da lei. — S'ella non va al teatro, starò lungamente con lei; — s'ella ci vada, starò poco; — s'ella non sarà in casa, bacerò l'uscio piangendo ». Ugo dà all'amica notizie della sua salute malferma, della sua tosse, dei suoi raffreddori, delle sue cure: a volta le parla di difficoltà economiche o meglio finanziarie, di danaro che non giunge, di danaro che occorre, e lo chiede, ma con cambiale e relativo interesse. V'è insomma da parte di Ugo un'aria di famiglia, di pacifica e tranquilla affezione, che a volte non sembra tutta disinteressata.

Intanto lavora; vuol finire ad ogni costo la *Ricciarda*, architetta le *Grazie*. Non Quirina può ispirare al poeta qualcuna di quelle liriche suggestive ch'egli viene componendo e che tenterà di unire alla linea generale del poema. Sappiamo che intanto egli visita e gode la plastica bellezza della Nencini e tende orecchie ed anima, se da Milano gli venga qualche sospiro. Il 10 giugno 1813 scrive all'amico Trechi: « e vi fu persona da Milano che, contro ogni mia aspettativa, mi scrisse per sapere mie nuove, da che nessuno ai quali io scriveva (e forse n'avrà chiesto anche a te) ha potuto più dargliene. La lettera non era sottoscritta, ed a bella prima l'ho pigliata per una improvvisata della Fulvietta: così gli uomini si lusingano: ma ripensando alle cose scritte, ed esaminando il carattere, mi accorsi della vera persona ». Esprime l'intensione di fare una corsa a Milano, se mai in luglio si rappresenterà la *Ricciarda*: ma quella intenzione è intrigata tra molti, *se, ma, forse, ....*e poi teme che andando a Milano per una settimana, ci starà chissà per quanto tempo! « Ed io ho una ragione capitale, aggiunge, — che tu non sai, — per cui almeno per ora non voglio, nè sosterrei di stare a dimora in questa città ».



Eppure, sente che da un momento all'altro potrebbe decidersi: « potrebbe non di meno anche darsi che un unico impulso di un attimo mi facesse passar l'Apennino (1).

---

(1) *Lettere di Ugo Foscolo a Sig. Trechi*, cit.: lett. VI, 10 giugno 1815, p. 32 e segg.

## LUCIETTA FRAPOLLI

Chi aveva chieste inaspettate notizie di Ugo, da Milano? Certo una donna. La Bignami? Impossibile: essa era in quel momento in grandi angustie per il crollo della Banca di suo marito e per il suicidio del suocero. C'è relazione tra quell'accenno misterioso e l'altro che fa nel seguito della lettera, là dove, dopo aver informato l'amico che la *Ricciarda* è terminata, scrive: « Nel carattere di *Ricciarda*, ho dipinta la fisonomia dell'anima di due persone, e ne ho fatta una sola: la Fulvietta conoscerà una delle due persone; l'altra nessuno, fuori di me, la conosce e la saprebbe riconoscere; e anch'essa mi è lontana, ed infelicissima »? Si è creduto, specie dopo lo studio del Brambilla, che le due donne contaminate in *Ricciarda*, fossero la Bignami e la Giovio: ma è stata messa innanzi anche la ipotesi che la seconda, quella non riconoscibile, fosse la Lucietta Battaglia.

Il marito di Lucietta, colonnello Battaglia, era morto nell'agosto 1812 a Smolensk, durante la campagna di Russia. Ugo aveva saputo da poco la cosa; lo aveva informato direttamente la giovane vedova, che egli amava in silenzio da otto anni? — Ugo non ignorava però che il generale Fontanelli, innamorato a sua volta della bellissima signora, si era fidanzato con lei prima di partire per la Germania, dove andava a riordinare le truppe italiane decimate e disorganizzate nel disastro russo. Non è improbabile che le allusioni oscure della lettera al Trechi riguardassero proprio la Lucietta. Il certo si è che, improvvisamente quell'« unico impulso d'un attimo », di cui aveva detto al Trechi, lo fece passar l'Appennino: il 24 luglio lasciava a un tratto Firenze e correva a Milano. Alla

d'Albany, alcuni giorni prima di partire (il 16 luglio) aveva scritto: « s'è fatto credere da letterati *maestri miei*, revisori politici della *Ricciarda*, che Averardo è un incendiario, che Guelfo è un prototipo della politica vendicativa italiana: che Guido è un seduttore e che tutta la tragedia è una tela intessuta *d'impolitica e d'atrocità*: però s'è proibita. Chi può farsi giudice inappellabile non intende un verso italiano: *i lontani hanno sempre torto*; però stimo necessario andare io stesso in persona a distrigarmi una volta da tante reti insidiose, o a vedere almeno a qual partito decisivo dovrò quindi innanzi attendermi » (VI, 478). Il 1° di agosto da Milano il Foscolo annunziava che la *Ricciarda* era stata ribenedetta (VI, 482), il 12 le diceva che le Grazie Lombarde erano in villeggiatura e, alludendo certo alla Bignami, allora in dolo — per il crollo bancario del marito, aggiungeva: « una sola che in Milano mi pianterebbe, e sola m'amerebbe vecchio e infelice, la vedo, è vero, ogni giorno, ma per doverla compiangere amarissimamente, e non potere, quand'anche io fossi sterminatamente ricco, aiutarla » (VI. 490): e il 4 settembre scriveva ancora alla contessa, che era andato a Erba sul lago di Pusiano, per rivedere madama B. la terza e la più bella e la più amabile e la più infelice insieme delle sue Grazie, ma non l'aveva trovata.

Il 12 settembre Ugo scriveva alla illustre confidente: « Poche ore prima di uscir di Milano ebbi un lungo colloquio con la B...., e mi parve più infelice e più virtuosa e più bella che mai, e mi si aprì una nuova piaga, in cui non so se l'antico amore ci ha parte, ma che mi si esacerba sempre più in tutti i pensieri, specialmente quando mi trovo solo » (1); e il 14 cercava di definire quella rinnovata passione per la Bignami, così: « spesso e lungamente ripenso a questa mia disgraziata passione, e mi convinco che non c'entra nè l'amor proprio, nè la galanteria, nè la gelosia, nè la vanità nè la sensualità, nè tanti altri ingredienti che formano quasi sempre la universale passione del *bel mondo* nobilitata dal nome di *amore* » (2).

Si deve ammettere che tra gli scopi del viaggio a Mi-

---

(1) CHIARINI, *Amori*, II, 257.

(2) CHIARINI, *Amori*, II, 261-62.

lano vi sia stato quello di ottenere l'approvazione della tragedia, e il desiderio di consolare l'amica disgraziata; ma non deve essere estranea la segreta passione subitamente rinfocolata per la Lucietta Frapoli vedova Battaglia.

Che cosa sia successo fra i due si desume molto chiaramente da una lettera che Ugo le scrisse da Bologna, il 12 settembre, mentre era in viaggio di ritorno, per Firenze: « S'io dovessi e potessi scrivervi tutte le idee che mi sono passate per la mente dalle ore tre di venerdì scorso fino a questo momento, io riempirei venti fogli e vi lascerei nondimeno nella stessa confusione in cui mi trovo dentro di me. Gli occhi miei si sono fissati e si fissano sempre in quel pezzetto di carta scritto col lapis: o amica mia, voi non ci avete scritto che una sola parola — *piangere* —, ma è scritta da voi e mentre io vedeva gli occhi vostri bagnati di pianto. E in questo unico pensiero che voi piangerete, e in questo rimorso che io, vostro amico, vostro unico consolatore, vostro confidente, che io vi ho, per mia fatale e colpevole imprudenza, sforzata alle lacrime, in questo tremendo rimorso finiscono, in questo rimorso ricominciano tutte le mie tristi meditazioni sopra una passione che, se non si poteva impedirle di nascere, si doveva — io doveva, io solo doveva — vietare che non si palesasse mai, mai; ed io stesso più volte, molti anni addietro, rimproverava sdegnato, contro di me, i sentimenti che secretamente nascevano dentro il mio cuore..... ». Aveva voluto tenerle celata la passione; le aveva anzi protestato di non amarla,..... « ma oggimai, concludeva, non posso, non potrò più parlarvi se non d'amore; verrà tempo che voi non vorrete più udirmi, ch'io non potrò più vedervi, e voi, forse, voi stessa,..... vi pentirete dei vostri sentimenti, mi udrete freddamente, il mio silenzio vi adirerà, le mie lacrime vi saranno noiose — ma non temete..... se non ho saputo celarvi il mio amore, saprò..... trovare il modo che non vi sembri spregevole... » (3).

La Lucietta, che era, sì, debole, ma in fondo onesta, si difendeva da quell'assalto violento, come poteva: « Potrei mai credere di essere da voi veramente amata se mi esponeste a farmi scordare nuovamente i miei doveri? L'ani-

---

(3) CHIARINI, *Amori* etc., II, 259-260.



ma mia non è ancora interamente corrotta: il vizio mi fa orrore e il tradimento rimorso » (4).

Ugo prendeva sopra di sè ogni responsabilità: « Le parole della vostra lettera sono già scolpite incancellabilmente dentro di me, e l'anima le ripete a se stessa, e non penserò a Voi, che queste parole non mi siano soggetto perpetuo di amare meditazioni; ...e tutto l'orrore del tradimento, e il rossore del vizio, e l'infamia della seduzione si ripercuote tutta in me solo ».

Pentimento sincero? Io credo di sì, ma non tale da distorglielo dal peccato. Da Firenze, dove era tornato il 20 settembre scrive a Lucietta lettere frementi, forsennate: maledice il viaggio fatale che lo ricondusse a Milano, maledice se stesso e la sua confessione. Vaneggiando immagina l'avvenire e indaga spietatamente il probabile stato d'animo di lei e quello certo di sè: « Tu vorresti poterti compiacere del mio disinteressato sentimento dell'amicizia; ma io avrò desideri più smaniosi e ardenti, ti cercherò dappertutto e temerò di trovarti, ti vedrò e tremarò d'ora innanzi di tradirti guardandoti... soffocherò i miei gemiti, ma tu te ne accorgerai, tu avrai pietà, pietà dolorosa di me, tu sentirai... rimorso del mio misero stato ». Poi è preso da una smania di confessione, e grida: « sciagurato, sciagurato, che ho fatto mai? io aveva la tua amicizia ora l'ho perduta... ».

Poi prega, ma è una preghiera che sembra un grido angoscioso, e ha sapore di bestemmia: « O amami, amami come puoi; amami quand'anche io fossi condannato, ad un perpetuo esilio lungi da te. Oh, se fossi sicuro che tu non ti dimenticheresti di me, che mi chiameresti, quand'anche il mio cuore non mi battesse più entro il petto, quand'anche gli occhi miei non potessero più aprirsi a vederti, e ad amarti; e ad adorarti, sì ad adorarti non è espressione romanzesca per me, — e ti sei avveduta, *sovente* ch'io ti stavo vicino in una tacita adorazione; e quanto tu mi parevi bellissima tanto più io nascondeva il mio amore infelice; — sì bella donna; se io fossi sicuro che tu mi ameresti anche morto, oh, come mi sarebbe dolce l'andare ad aspettarti

---

(4) *Lettere Foscolo a Lucietta*, per cura di G. A. MARTINETTI, Torino, Paravia, 1889, pag. 18.

chissà dove... (5). Vuole assicurare la donna del segreto: « ...ch'io arda mai le tue lettere? Le arderei nell'ultima estremità: ma così accese le inghiottirei; quand'anche dovestero abbruciar mi le viscere ».

Infine le dichiara che non può stare a Firenze e che non ci starà lungamente.

Infatti, alla metà di novembre, Ugo partì da Firenze. Dopo che fu fatto aiutante di campo del generale Fontanelli, che il 17 di quel mese aveva sposato Lucietta vedova Battaglia, la condizione dei due amanti divenne estremamente delicata.

La donna, per un resto di virtù, per un senso di onestà, per paura di probabili conseguenze si difendeva, a momenti tentava ritirarsi da quel legame pericoloso; ma non ci riusciva. Alle parole di lei: « Leggete le mie lettere, dicono tutte lo stesso », egli rispondeva: « Sì, ma il mio biglietto dettato dall'amore, dalla lealtà, dal rispetto non meritava quello asciutto e ripetuto consiglio. Hai protestato che non sarai mia; te l'ho promesso; ma vuoi anche soffocare i miei gemiti? ». A volte Ugo pareva che assentisse ai tentativi di lei di riacquistare la sua quiete: « non ho più forze dopo quella fatale promessa ch'io ti manterrò a costo del sangue e dell'ignominia, te la manterrò, e tu non sarai spergiura ai tuoi doveri; io non avrò dinanzi a te la macchia di seduttore ».

Mostrava scrupoli morali, pentimenti, pur confermando la sua funesta tenerezza: « Di me, tu sai tutto, conoscendo il mio cuore bollente e altero e la mia funesta tenerezza per te, conoscerai anche che lo stesso terrore (ma ben più servile!) quand'io ti vedo, un ardore più che disperato del tuo quand'io non ti vedo, lo stato di familiarità presso un uomo ch'io amo ed onoro, ma col quale io non vorrei, ed ora meno che mai, avere obbligazioni e legami nel mondo; tutto questo rende amarissime e vili le ore, ad una ad una, della mia vita ».

Ma egli era il primo a riconoscere di non poter mantenere la promessa fattale di non amarla più: « Ti aveva anche promesso di violentare in me la natura e l'amore per

---

(5) CHIARINI, *Amori*, II, 266.

(6) *Ibid.*, II, 265.

rispettare la tua virtù... Mi sono ingannato sulle mie forze, e sarò almeno leale. Ti confesso dunque che la mia passione è più forsennata che santa, e che mi immergerei un coltello avvelenato nel cuore, purchè potessi avere in quel momento un tuo bacio. Ma per salvarti dai terrori domestici e per non offendere i tuoi principi ho deciso di strapparmi dalle viscere anche la speranza di godere della tua vista... ». E manifestava idee di morte: « Ma ogni terra basta a morire; questa o qualunque altra tu abiterai, non sarà mai terra dov'io debba più vivere ».

E protestava invece contro l'amante che gli aveva scritto che la morte era l'unico bene che ella, amandolo, potesse sperare: « Ma tu devi vivere felice per gli altri ».

Ella riusciva a dominarsi: mostrava sì tenerezza negli sguardi, ma non cedeva ad altre tentazioni. L'amante ne era sorpreso: « Tu brami ognor di vedermi; ma vedendomi senza ch'io possa parlarti, nè darti più un bacio, nè sentirti dire che t'amo, e dover dissimulare e temere, non ti senti più sempre delusa nelle tue speranze e più ardente e più afflitta? ». Si meravigliava che ella non sentisse in parte l'ardore che in presenza di lei lo consumava: contrapponeva alla sua voluta freddezza il proprio ardore: « Quand'io ti vedo, i tuoi labbri, i tuoi occhi, la tua mano che non posso stringere, il tuo seno, tutte le tue bellezze e i tuoi vezzi mi assediano più incantatrici e più funeste, quanto più mi sono vietate (7). Le confessava che aveva chiamata la ragione per vincere il cuore. « Ma questa volta ho tentato e tento di guarirmi con la ragione; ed invano: o questa passione è più violenta di quante io ne abbia provate mai, e superiore alle mie forze; oppure le mie forze sono esaurite e non reggono a tanto combattimento » (8). Cercava rimedi, uno sfogo ai suoi sensi, andava intorno ad altre donne: inutile, vedeva lei sola: « Vedo te sola; e ti bacio e ti abbraccio, e spiro sopra di te; il tuo nome, e il nome della morte, e un lunghissimo gemito escono insieme fuor del mio petto, mentre io credo di star lungamente attaccato con la mia bocca alla tua, e di esalare nel tuo seno celeste l'ultimo spirito: ripeto le tue parole; guardo estatico e le svelo io medesimo le tue membra divine, le imma-

---

(7) CHIARINI, *Amori*, II, 276.

(8) *Ibid.*, 279.

ginazioni più voluttuose circondano tutte le tue forme, tutti gli atti, tutti i tuoi moti; i desideri più abbandonati dalla speranza mi ridestano, e fuggo il sonno io medesimo, e ti cerco e ti miro in mezzo alle tenebre, e t'accuso di freddezza, ed accuso me stesso di poca delicatezza. Cos'hai tu dunque? chi sei tu dunque per me? bramo la tua virtù insieme ed i tuoi baci » (9).

Da queste deliranti parole s'indovina di che razza fosse l'amore di Ugo per Lucietta ora Fontanelli: febbre dei sensi soddisfatta col possesso d'una giovine e bellissima donna; febbre ch'era resa più acuta ed esasperata dagli scrupoli della donna, e dai rimorsi impotenti dell'amante: e si può prevedere che i due non si sarebbero lasciati volontariamente, se gli avvenimenti politici e militari, che mandarono il generale Fontanelli con la moglie a Parigi negli ultimi giorni di aprile, non li avessero divisi.

Questa frenesia sensuale non aveva impedito a Ugo di continuare il suo tenero amore per la Bignami. In questa sincera e profonda affezione entravano elementi vari, — tra cui la pietà per la sua recente disgrazia, e il riserbo di Ugo era riuscito a imporsi per riguardo alla tranquillità della sua famiglia —: la pietà gli dettava pensieri di tenerezza e di compianto; quel riserbo esasperava i suoi impulsi e gli faceva emettere ruggiti. In una lettera, in data 8 gennaio 1814, alla confidente d'Albany, come sbalordito esso stesso diceva: « È inconcepibile questo amore: e non l'ho mai sentito come oggi. In questa passione sono sommersi tutti gli altri miei pensieri; la patria, la gloria, l'indipendenza, tutti i sentimenti virili, tutti gli affetti teneri e religiosi di fratello, d'amico, di figlio, tacciono tutti dentro di me; o si ridestano per irritare il mio fatalissimo amore: mi sono ingannato ed illuso, l'amor mio non è più disinteressato nè santo » (VI, 554).

Quando Ugo scriveva così non era evidentemente padrone di sè, perchè quegli affetti che egli diceva fatti tacere in lui dall'amore, erano in realtà vivi e vigili, e servavano nobiltà, generosità e grandezza alla sua anima tempestosa.

Concludere, come fa il Chiarini, o con l'ammettere che

---

(9) CHIARINI, *Amori*, II, 280.



la passione per la Bignami sia stata, almeno in parte, una menzogna per coprire quella di Lucietta, o col fare l'ipotesi anche più triste, che cioè il Foscolo non avesse amato nessuna delle due donne, e che la forsennata passione per ambedue fosse stata una commedia per cogliere i loro favori, mi pare assolutamente arbitrario e illogico. Non si scrivono pagine come quelle che abbiamo citato, senza una forte e sincera passione. Piuttosto chineremo la fronte a meditare accorati e tristi sul guazzabuglio del cuore umano.

Consoliamoci rileggendo anche noi, i versi delle *Grazie* di salute alla Bignami, non per sollevarsi dal fango (10), ma per più amare il poeta che dalle tenebre delle sue dolorose inquietitudini, proiettava tanta luce di poesia.

« Date (11), candidi giorni a lei che sola  
Da che più lieti mi fioriano gli anni,  
M'arse divina d'immortale amore.  
Sola vive al cor mio cura soave,  
Sola e secreta spargerà le chiome  
Sovra il sepolcro mio, quando lontano  
Non prescrivano i fati anche il sepolcro.  
Vaga e felice i balli e le fanciulle  
Di nera treccia insigni e di sen colmo,  
Sul molle clivo di Brianza un giorno  
Guidar la vidi: oggi le vesti allegre  
Obbliò mesta e il suo vedovo coro.  
E se alla Luna e all'etere stellato  
Più azzurro il scintillante Eupili ondeggia,  
Il guarda avvolta in lungo velo, e plora  
Col rosignol, finchè l'Aurora il chiami  
A men soave tacito lamento.  
A lei da presso il piè volgete, o Grazie,  
E nel mirarvi, o Dee, tornino i grandi  
Occhi fatali al lor natio sorriso ».

---

(10) Cfr. CHIARINI, *Amori*, I, 287.

(11) Il poeta rivolge il discorso alle Grazie stesse.

## XII.

### ANCORA LA DONNA GENTILE

La Quirina Magiotti non aveva potuto neppur salutare l'amico Ugo, quando questi era partito da Firenze, a metà di novembre del 1813. Ella s'era accorta ben presto, già prima, che la sua timida dedizione non poteva soddisfare un uomo come lui, abituato alle violente scosse dell'anima — e aveva dovuto manifestare qualche sospetto, se fin dal 6 agosto '13, da Milano, l'amico l'aveva rassicurata di tutta la tenerezza e la riconoscenza dell'anima sua, e dei sentimenti leali e profondi che egli nutriva per lei. Quando egli tornò a Firenze, la Quirina parve rassegnarsi alla sua parte di amica e consolatrice: « La vostra del 30 p. p. eccede in gentilezze e se non avessi il cuore e la mente scevra da affezioni ormai invecchiate, essa mi illuderebbe più i sensi che lo spirito; ma nel vostro caso bisogna occuparsi dello spirito esclusivamente, ed è perciò che occupandomi del desiderio di piacervi come semplice amica, lascio in pace i vostri organi sensori, che o freddi o caldi, non ebbi mai in pensiero di governare. Un'amicizia sensuale è una commedia del mondo ove gli atti sono cortissimi e l'intermezzi i più lunghi ». Ugo finì col confessare la sua propria colpa, dire del suo rimorso; ma l'assicurò della sua gratitudine, e concludeva « e ti amerò appunto perchè sento, purtroppo, d'averti afflitta ».

Quando poi seppe che la Quirina aveva trovato un biglietto di lui contenente espressioni amorose (avrà sentito la differenza tra il modo di Ugo con la ignota che ella sospettò essere la Nencini, mentre forse era la Frappoli), le fece una confessione più precisa: « Non ti negherò che io allora, fra settembre e dicembre, non fossi funestamente impazzito..... funestamente impazzito *d'amore e d'amore di*

*patria*, che esacerbavano in me tutti gli affetti ed agitavano tutte le idee del mio cuore e del mio cervello » (VI, 575-76). Credè la Quirina? Fu lieta di trovare una scusa di credere alla sincerità dell'amico col quale continuò, da lontano, la cordiale, affettuosa, delicata conversazione, « interessandosi anche della sua opera politica, offrendogli i suoi consigli, i suoi aiuti, guidandolo da lontano come una sorella un fratello in pericolo.

Partita la Lucietta, attutita la malinconia per la Bignami, Ugo dovè sentire un vero refrigerio corrispondendo con la lontana Quirina, con la donna gentile.

Lei gli diceva: « Scrivimi qualche volta di te, amico mio, dimmi che sei guarito, che il riso è tornato sulle tue labbra, che la pace e l'amore regnano nel cuor tuo, e nonostante ti ricordi qualche volta della tua amica vera... ». Ugo era pigro: rispondeva in ritardo, stava tanto in silenzio. E lei: « Mi dorrebbe davvero un oblio dalla parte tua »; poi si confortava, e insieme offriva una scusa all'amico: « In natura è proprio d'un cuore sensibile l'amare, il disamare e il riamare, nulla è costante quaggiù di ciò che si rapporta alla nostra natura terrestre: il solo sublime sentimento dell'amicizia può essere stabile, non me lo torre amico mio, l'idea di serbare presso di te il titolo di amica, mi fa beata... ».

Cara anima! che riscattava con la sua semplicità e la dirittura della sua mente, senza saperlo, l'onore del suo sesso, in una serie di vicende in cui le donne non avevano fatto sempre una bella figura.

Qualche volta, ma di rado, Ugo le faceva cenno della condizione dell'animo suo <sup>(1)</sup>, fieramente preso dall'ansie, dalle speranze, e dalle disperazioni di quei mesi ricchi di vicende: « Questo mio stato d'animo tanto perplesso mi viene dall'incertissima vita ch'io vivo. Sto malvolentieri a Milano, e bisogna pur ch'io ci stia... » le scriveva il 22 giugno 1814, e aggiungeva in altro punto della medesima lettera: « Una volta io diceva, *vigilando aspetto*; ora io dirò diversamente, ed è, *ch'io aspetto dormendo*; sembra ch'io abbia gli occhi aperti, ma in realtà io dormo; e temo che il sonno andrà peggiorando in sopore d'infermo stanco, e

---

(1) È noto che le confidenze politiche di Ugo in questo tempo furono riposte, e male, nella contessa d'Albany.

in letargo ». Ma più spesso la intratteneva di cose familiari, di interessi finanziari; talora era lui che la rimproverava di troppo silenzio e di trascuratezza: « alfine mi avete scritto una volta: e fu pur lunga la vostra villeggiatura! ». La donna gentile una volta gli definisce con precisione il proprio amore: « Sono certa che niuna a Firenze ti ha amato e stimato come me e dirittamente, e senza fini secondari e direi anche senza amor proprio, se senza di esso si potesse altamente amare e stimare... » (2). Egli si commuove sino al pianto (VII, 105) e le fa una confidenza importante (siamo ai primi di marzo del 1815) sul progetto che va maturando di lasciare l'Italia. « Diceva l'Ortis: *il viaggio è lungo, la vita incerta, e la mia salute infermissima*. Io posso dire altrettanto: se non che non penso di voler morire: bensì di vivere fuori dal putridume lombardo, e uscirne a ogni patto... » (VII, 105). Ne uscì con l'esilio. La donna gentile che negli ultimi tempi aveva chiesto e atteso invano notizie di lui, gli mandò, forse senza saperlo, l'ultimo saluto e augurio: « Ugo mio, dimmi che sei a Milano, che stai bene e che sei tranquillo e sarò tranquilla anch'io. Molte cose turbano la mia mente, ond'è che ho necessità di una tua semplice riga. Dio ti assista » (3).

Da allora incominciò un capitolo nuovo, nella storia del loro affetto. Nella solitudine, nelle necessità. Ugo senti, ma solo allora, quale bene avesse trascurato, si aggrappò a quell'affetto eroico come ad una tavola di salvezza: « O amica, le scriveva nell'ottobre del 1815 da Hottingen, anzi sorella, e direi quasi moglie mia, e madre e figliuola mia, dacchè tu sola quasi, tu sola, dai miei parenti in fuori, mi hai dissuaso dalla dolorosa opinione che l'equità e la religione dell'amicizia fossero bandite ormai dalla terra! » (VII, 114). Dapprima nascose alla amica la sua miseria, poi dovè confessargliela e allora cominciò da parte di lei quell'opera unica, fatta sempre con delicatezza somma e squisita anima signorile, di sovvenzioni, aiuti, prestiti che dà alla Quirina la gloria dell'amore e la bellezza del sacrificio. « Do-

---

(2) *Epistolario, compreso quello amoroso di U. F. e di Quirina Mocenni Magiotti*, a cura di E. DEL CERRO, Firenze, Salani. Sulla donna gentile, oltre ai libri già citati, vedi il Saggio di G. LESCA, in *Ugo Foscolo e Firenze*, Firenze, Le Monnier, 1928.

(3) *Ibid.*, p. 270.



levami del tuo silenzio, non mai pensando che tu andassi ramingando di paese in paese con la vergogna nella anima; di che fai vergognare anche me che poteva avertela risparmiata mandandoti qualche danaro un mese prima: Non sono io madre, sorella, figlia, tua? ». Ugo risponde a tanto affetto con uguale affetto: la corrispondenza reciproca si fa più fitta, intima, veramente familiare: l'anima della donna vi canta il suo più alto canto. Ugo è come sbalordito: « Non ho trovato in tanti anni di studio fra mortali nessun uomo, nè donna nessuna, a cui fiderei la vita mia come a te ». « Ti giudico, amica mia, amica cara, ammirando il tuo virile carattere, e la tua signorile costanza nell'amicizia, ma soprattutto, ricordandomi la inalterabile indulgenza che tu hai mostrato per me... » (VII, 167). Come compensare la donna di tanta abnegazione?

In un momento di sublime ingenuità, egli le propose di sposarla! La risposta della Quirina rivela ancora una volta come in questa vicenda ella sia stata superiore al poeta: « L'offrirmi te stesso in compenso della mia costante amicizia, è un atto troppo generoso, nè devo accettarlo. Tu perderesti il solo bene che ti resta, la libertà, e l'indipendenza assoluta: io non potrei offrirti quel che vorrei, di cui madre Natura mi fu avara, e che l'età mi toglie. Vorrei piuttosto morire che essere cagione del tuo malcontento ». (VII, 181 - data 22 marzo 1816). Ugo rispose, volle ribattere le ragioni di lei; l'amore che egli le offriva non aveva bisogno degli ardori della giovinezza. « Teco io mi ammoglierei come con un amico; e appunto perchè siamo avanzatetti l'uno e l'altra in età, e quasi fuori del mondo, ti darei e ti domanderei, soave riposo domestico, e commercio d'anima, e d'intelletto, e perpetua corrispondenza d'affetti » (VII, 213). Lasciata arbitra lei di decidere, non se ne parlò più; si fecero invece via via tanti disegni, con la speranza d'incontrarsi o in Italia o all'estero.

La Quirina si appagò del ritratto di Ugo, opera del Fabre: « Io l'ho avuto, io l'ho avuto; ti guardo, ti vedo, e mi pare di veder quello, che una volta rincontrandolo fra il Ponte Vecchio e Mercato Nuovo, mi fece battere il cuore con tanta veemenza!... Il desiderio, la speranza, il timore, il dolore, tutto mi affanna e il tuo aspetto sdegnoso mi annunzia una lontananza prolungata e forse... Ma l'ho qui davanti a me e la somiglianza non può esser più perfetta: e, lo crederai, non mi arrischio appressarvi le labbra; vi è

più anima che corpo in questo ritratto, e mi parrebbe di profanarlo » (4).

E quando, nel giugno, ella ebbe dall'amico una ciocca di capelli, toccò i termini della felicità. « Ti sono grata del dono dei tuoi capelli, vera appartenenza di te che amo di santo e casto amore quanto mai possa amarsi, e amandoti, il resto della terra è nulla al mio sguardo ».

---

(4) *Epistolario* cit., p. 275-76.

### XIII.

#### IN SVIZZERA

Nella lettera, in data 30 marzo 1816, in cui Ugo aveva insistito con la Quirina, come si è visto, sul matrimonio, aveva fatto allusioni non tranquillanti: « E dell'amore, nel suo comune significato, posso dirti che oramai ed io lo temo; ed ei pure mi teme.

Vedrai la spiegazione di queste parole *lo temo e mi teme* nei racconti che ad ora ad ora t'andrò scrivendo dei miei tempi passati. Ad altri parranno pietosi romanzi, o risibili; ma tu vedrai che e per la natura mia, e pel carattere delle persone nelle quali mi sono imbattuto, e per la filosofia, e sfilosofia dei dì nostri, e soprattutto per le circostanze stranissime che la fortuna ha voluto ciecamente frapporvi, vedrai che quei racconti sono invece quasi tutti *storie di sciagure e di pentimenti* » (VII, 213).

Se con queste parole egli aveva inteso dire di quanto gli era successo con Veronica Römer Pestalozzi e di ciò che ne era seguito, si deve riconoscere che egli aveva già parlato abbastanza, nelle lettere del 20 (VII, 182 segg.) e 23 marzo (VII, 186 segg.): voleva promettere evidentemente una storia precisa e ordinata di quello che era successo.

Niente di bello e molto di brutto era successo: una storia complicata e volgare, da romanzo d'appendice.

Incontrato a Zurigo un giovane banchiere, Salomone Pestalozzi, uomo sociale, semplice, che parlava italiano per essere stato a Milano presso la Casa Porta, si era unito a lui da una reciprocamente rispettosa amicizia. Ciò avveniva nell'agosto 1815. In quel tempo la giovane moglie del Pestalozzi, villeggiava nei pressi di Hottingen, dove Ugo abitava.

Presentato alla signora che si chiamava Veronica Rö-

mer, dall'amico Salomone, il Foscolo la visitò più d'una volta, in giorni fissi, di mercoledì. Non tardò ad accorgersi che la signora lo avvolgeva in un'atmosfera di ammirazione e di desiderio, fissandolo con occhi allettandi. Ne fu turbato, naturalmente; anche perchè, nonostante che la signora non fosse bella, aveva per la libertà dei suoi atteggiamenti, per la sua sincerità sconcertante, per le domande indiscrete e le imbarazzanti risposte, qualche cosa di nuovo, d'insolito che contrastava con ciò che le donne italianamente educate avevano rivelato al poeta. Il Foscolo fu quindi, da occhiate languide e conversazioni sempre più intime, incoraggiato a rivelare alla signora che l'amava. Ed essa sospirando gli rispose che lo sapeva: « me ne accorsi pur troppo, rispose ella, e mi sono sentita spezzare il cuore » (VII, 189). Le conversazioni sospirose continuarono. Un giorno la signora propose a Ugo di fuggire insieme (« Fuggiamo insieme, mi diss'ella, fuggiamo ») e minacciò di farsi morir di fame! Era certo una isterica un po' stramba da lasciarsi, da non fidarsene: anche perchè confessò al nuovo amico che essa amava un giovane toscano certo Sorelli, suo maestro d'italiano, dal quale era amata *all'eccesso*. Ugo sentì a quella confessione più compassione che amore, ma quando ebbe da lei una lettera più appassionata della prima, allora non potè resistere: « l'amore, la gelosia, la pietà di me, tutto insomma, mi fecero correre a lei » (*ibid.* 191). Non successe mai nulla di grave « dai baci in fuori ». La signora fece leggere al Foscolo le lettere... platoniche dei suoi innamorati, per convincerlo della sua innocenza: le richiese, temendo i sospetti del marito, e così andarono innanzi, con varie alternative di proteste d'amore, di corrucci, di rimproveri e dispute, fino al marzo 1816; quando il Foscolo, che pure stava dedicandosi a non entrare più in casa Pestalozzi, si sentì intimare di astenersi dalle visite, perchè la signora non lo avrebbe ricevuto! Egli protestò; gli fu restituito un libro sulla cui dedica manoscritta era cancellata la parola *amico*.

Pare che la signora Pestalozzi approfittasse delle voci di un altro scandalo, in cui sembrava implicato il Foscolo, per troncare una relazione che turbava le sue placide e intime relazioni col suo maestrino d'italiano. Il Foscolo aveva incontrato un suo conoscente, certo Castelli, ch'era in compagnia d'una donna che egli faceva passare per moglie e non era. Figlia d'un illustre professore, Nani, dell'Univer-



sità di Pavia, e sposata a un Professore Negri del Conservatorio di Musica, era fuggita con l'amico e attendeva di potersi sgravare segretamente, in una povera locanda di Seefeld.

Il Foscolo ebbe compassione della povera giovane, quando la incontrò dopo che s'era sgravata, e si lasciò andare a presentare la coppia come regolare, ai suoi amici di Zurigo. Ella intanto faceva chiedere di nascosto notizie dei figlioletti abbandonati, e si pentiva del suo fallo, ma non sapeva come rompere il nuovo legame illegittimo. Chieder ricovero in un convento? ma non vi avrebbero ricevuto il bimbo. Per consiglio dei Pestalozzi, ella fu accolta in casa di un pastore protestante. Ma l'amante sospettando che volesse abbandonarlo, piombò un giorno in quella casa, e, con le violenze, nonostante le sue proteste, la pose in una carrozza e la trascinò con sè. Lo scandalo fu reso pubblico: il Foscolo fu sospettato di avere architettata la trama, che doveva dargli la sposa di un altro: e nonostante i suoi giuramenti non fu da tutti creduto (1). D'altronde non tutti hanno creduto che egli si interessasse della signora Nani Negri in modo ingenuo, dal momento che si conoscono dai biglietti di lei a lui, che suonano, per esempio così: « Anche oggi nessuna lettera, tutti mi hanno dimenticata; tutti mi abbandonano. Oh, ma tu mi rimani! ». Mah! poniamo anche noi queste espressioni, a carico del frasario sentimentale in uso a quei tempi; e diciamo subito che Ugo non si rassegnò. Andò a trovare di notte il Sorelli, gli estorse la prova della sua relazione colla Pestalozzi, ammonì la signora di risparmiare il marito, intimò al Sorelli di allontanarsi, e quando s'accorse che ogni minaccia era inutile palesò al Pestalozzi che il Sorelli amoreggiava con sua moglie.

Fu una mala azione la quale il Foscolo riscattò solo in minima parte col dolore del rimorso e con la umiliazione

---

(1) « Je déclare et confirme avec ma parole d'honneur... que, en consequence des faits ci-dessus, le bruit général que je voulais enlever la femme d'un autre est calomnieux, que même le soupçon que j'étais amoureux d'elle est injuste: je jure devant Dieu que je n'ai été avant ni après ses malheurs amoureux d'elle, et que mon unique intention était de la faire sauver dans un couvent en évitant les scandales publiques et le desbonneurs des familles italiennes dans un pays étranger » (v. CHIARINI, *Amori*, I, 349).

e la gioia atroce della confessione. Vinto dalla nobiltà del Pestalozzi il quale stimò che la moglie non fosse discesa ad atti disonesti per quanto avesse commesso gravi leggerezze, il fiero Ugo si umiliò con il Pestalozzi stesso e col Sorelli, a cui consegnò una dichiarazione colla quale attirava su di sè ogni debito di espiazione e di riparazione: « l'homme qui a élevé la front et la parole devant Bonaparte et qui a refusé de jurer pour le Conquerant à qui tous les Rois prêtaient leur serment, cet homme même a attendu comme un domestique dans la maison de Sorelli... ». Ma più si umiliò con la Quirina. Le lettere che egli scrisse all'amica lontana e a cui dovevano giungere come coltellate al cuore, sono dovute a quella smania di umiliazione, a un desiderio nobile di purificazione, ed hanno accenti d'un morboso furore religioso: « Io non so più come reggo alla vita; e Dio, Dio — perch'io l'ho sempre sentito Iddio, e lo sento ora più che mai — Dio mi conduce, e mi avvilita davanti a me, e mi purifica nel fuoco della sciagura e dei rimorsi » (VII, 183).

« Ho meditato sulla mia coscienza, e sulle *altrui azioni* che hanno prodotto *le mie*, sino a due ore dopo mezzanotte. Ho messo per prima massima una verità *ignota* ed è: *che la coscienza dice il vero, ma timidamente e con certa specie di codardia*. L'ho dunque istigata, lacerata e insanguinata sino ad aprirsi tutta, a mostrare tutte le sue piaghe. Per dieci ore ho poi scritto l'esame della mia coscienza, e mi sono subito sollevato: ho pianto, e di lacrime più abbondanti e meno cocenti » (VII, 184).

Questi avvenimenti dolorosi affrettarono la decisione di Ugo che già si preparava a passare in Inghilterra: ma, prima di lasciare la Svizzera ebbe un altro incontro. Proprio nella stessa lettera (12 giugno 1816) in cui si confortava con la speranza di ritornare in Toscana; e di morire baciando l'amica Quirina « come Michelangelo voleva baciare Vittoria Colonna quand'era nell'agonia », Ugo scriveva alla donna gentile « ...in questo momento mi capita una lettera di una donna italiana, la quale per guai domestici si stava a Berna da più di un anno, ed ora torna in Italia » (VII, 245). Era la Matilde Viscontini, sfortunata moglie del generale Dembowsky, dal quale si voleva separare. Ugo l'aveva recentemente rivista a Zurigo: « ...mi tenne e le tenni compagnia, raccontandoci le nostre cose passate, e rannodando l'amicizia di molti anni addietro. Questa ama-

bile donna, benchè infelicissima per sè, ed innocente, ebbe più compassione del mio stato che del suo proprio; e le rincresceva lasciarmi ».

Il Foscolo si proponeva d'andarla a rivedere a Berna, come scriveva al banchiere Gaspero Porta: « Andrò a Berna a salutare la disgraziatissima amica nostra e a pigliare l'ultimo suo sorriso. Sarà ultimo di donna italiana... ». Non la potè vedere: fu a Berna ai primi di agosto, la Dembowski non era tornata. Una unica certezza l'accompagnava, « l'amore, fedele, eroico della Quirina, della *Donna Gentile* ».

Ma non gli bastò neppure quello.

#### XIV.

### CALLIROE

È noto che Ugo Foscolo, arrivato a Londra nel settembre del 1816, vi ebbe accoglienze liete, che parvero promessa di fama. L'uomo che aveva avuto il coraggio di mostrarsi avverso a Napoleone, lo scrittore dell'*Ortis*, raccomandato e presentato agli uomini più illustri di parte liberale, fu ben presto accolto in famiglie nobilissime, dove ebbe agio d'incontrare poeti, artisti, critici, uomini politici, di alta dignità e di larga fama: i poeti Samuele Rogers, Moore, Campbell, i politici Brougham, lord John Russell, lo storico Hallam, il marchese di Lansdowne, i Mackintosh, e dame e fanciulle colte, educate con quella libertà di modi che distingueva allora e distinse per molto tempo la donna inglese dalle altre europee e specialmente dalle italiane.

La soddisfazione di tali accoglienze vibra nelle parole di Ugo all'amica Quirina (25 ottobre 1812): « Da quasi due mesi ch'io ci sono arrivato mi furono aperte tutte le porte de' Grandi, nè v'è onore ch'io nel mio povero stato e con la mia scarsa fama, non abbia finora ricevuto; e gli inviti e le accoglienze e le visite mi vengono innanzi senza ch'io mi affanni a procacciarmele » (VII, 277).

Si può esser certi che Ugo si trovò nel suo mondo preferito, in mezzo a belle *misses* sulla cui fantasia doveva certo influire quello che egli diceva di sè, ciò che di lui si sapeva, il suo aspetto e il suo carattere di uomo passionale, l'altezza del suo genio, la vastità della sua cultura. Con ciò non merita che si raccolgano i pettegolezzi che si raccontarono poi circa una sua passione amorosa per una Matilde Hobhouse che finì sposa a un marchese Ranghiasi guardia no-



bile del Papa (1); circa intenzioni o trattative matrimoniali con la figlia di un Naldi cantante (2); circa le ragioni segrete per cui avrebbe accolto nel suo *cottage* di campagna « tre giovani sorelle leggiadre » (3); o assunta una governante interessantissima, non bella, ma graziosissima e bravissima, a cui accenna il Cicognara alla Magiotti (4).

Potremo far cenno, a prova di quanto si è detto circa le simpatie suscitate nel mondo femminile, alle galanterie e gentilezze scambiate con le figlie di Sir Ruggero Willbraham, culto di conoscenze letterarie italiane, e specialmente con la più giovane di esse, Anna, di cui si conservano, alla Biblioteca Labronica di Livorno, biglietti e letterine dirette al poeta, con espressioni come queste: « Vous m'avez dit un jour — que dans ce pays on ne peut distinguer celle qui vous aime de celle qui seulement vous veut du bien, — et cela c'est retracé mille fois sur mon esprit après que vous étiez parti mercredi soir » (5). Una sorella di Anna, Elisa, scrivendo in italiano a Ugo, da Bruxelles il 6 ottobre 1818, dopo avergli detto che si divertiva, cavalcava, che trovava spesso cavalieri erranti, ecc., gli chiede: « Il suo cuore come sta? Pamela l'ha rubato già? ». (Pamela era una delle tre figlie di Lord Orlando Fitzgerald).

Galanterie e gentilezze: come quelle che informano le lettere di Ugo a Ladies Dacre (VIII, 356 e 377), madre e figlia. In una di quelle lettere, diretta alla madre, e divisa in paragrafetti, Ugo scriveva al paragrafo 8°: « Avendo io

---

(1) Cfr. G. MAZZATINTI, *Un nuovo amore di U. F.* (U. F. all'amica Miss. M. Hobhouse), in *Cronaca Bizantina*, Roma, 30 nov. 1881.

(2) « Un inglese di tua conoscenza ha sparsa voce che sposarai una giovane di 16 anni, figlia di Naldi cantore buffo, e della quale sei estremamente innamorato » (Quirina a Ugo, v. *Epistolario*, cit., pag. 306).

(3) Il *Pecchio* che raccontò la cosa (v. *Vita di Ugo Foscolo*, con introduzione e note di P. TOMMASINI MATTIUCI, Città di Castello, 1915, p. 287-88), narrò che per difendere l'esclusiva proprietà di una di loro (delle tre fanciulle), proprietà difficilissima sempre a difendersi, ebbe a sostenere un affronto da un giovane inglese per nome Greham, ch'era stato suo scrivano e traduttore per qualche tempo.

(4) La lettera è del luglio 1819, e la trovo citata in Pio SCHI-  
NETTI, *Il Foscolo innamorato*, Milano, Treves, 1927.

(5) CHIARINI, *Amori*, I, 477.

pure non solamente il desiderio, ma anche il bisogno, e la fatale necessità di dare un ricovero al mio cuore, che ora trovai senza un asilo, ho esposto la mia afflizione ad amabili donne, le quali han tenuto una specie di *corte d'Amore*; e dopo aver bene esaminato il mio caso, e passate in rassegna tutte le dame e le damigelle di qua e di là dal fiume, mi hanno all'unanimità ordinato di passare il ponte, e di dare il mio cuore in guardia a Miss Wilmot » (VII, 377): (Miss Wilmott non era che Lady Dacre): e nel paragrafo 9° riportava la motivazione della sentenza della Corte d'Amore: « Così ordiniamo, perchè ad un uomo capriccioso per natura dee darsi per dama dei suoi pensieri persona che abbia il modo di farsi amar sempre più ». Giochi e passatempi: non più.

Ribelle alla sentenza, Ugo volle dare il suo cuore in consegna a Miss Carolina Russell, *Calliroe*, e fu punito.

Invano la buona Quirina lo ammoniva da lontano, quasi presaga: « Ti abbraccio strettamente e castamente. Qualunque siano le tue affezioni presenti pensa che nessuna donna può amarti mai con tanta lealtà e fierezza quanto la tua Quirina ». Invano lo invitava a tornare in Toscana: « Vieni e non dubitare, sono già sette mesi che tutti dicevano vicino il tuo arrivo e nessuno mormorava; il Governo non perseguita il forestiere e non è opinionista... vieni, vieni e non tardare; la stagione è buona, fatti imprestare una somma necessaria al viaggio che io pagherò. Non sono io madre tua? Quando sarai qua vivrai economicamente, leggerai, scriverai, sarai libero e signore di te, e non piangerai nè le facoltà accordateti dal cielo, nè le tue opinioni, nè la tua fama che non può mancarti. Vieni a trovare quella pace che non hai, vieni a trovarla in grembo della più calda, più salda, più santa amicizia » (6).

Ugo aveva diradato le lettere, taceva per mesi interi, sordo agli inviti, agli accorati rimproveri, alle più tenere dichiarazioni.

Frequentando la casa di Lord Russell, Ugo avvicinò ed entrò in cordiale amicizia con le figlie di lui, e specialmente con le due maggiori, Caterina e Carolina, alle quali lesse e commentò il Petrarca. Carolina era più colta e intelligente delle altre: educata finemente, amante delle lette-

---

(6) *Epistolario*, cit., 295.

re e delle arti, di modi franchi, senza timidezze e falsi pudori, era tale da stare, con un fascino singolare, anche nelle compagnie dei signori, dotti e gravi, che frequentavano la casa paterna. Carolina fu anche, delle due, quella che più si affezionò al poeta: gli scriveva per rimandargli libri, per invitarlo a pranzo, per dargli consigli salutari, quando egli era indisposto, per informarlo di notizie che potessero interessarlo. Questa familiarità che, da parte di lei, non oltrepassò certo i limiti della più tenera ed ingenua amicizia, fu presa dal poeta (che a poco a poco, vagheggiando quella giovine e schietta bellezza, si era irresistibilmente sentito attratto dal fascino che da lei emanava), per segno di amore: errore fatale che gli generò l'ultimo acerbo inganno, che chiuse la varia storia delle sue passioni. Come potè un uomo della sua esperienza e della sua intelligenza ingannarsi? La passione, violentemente compressa, gli fece velo? Il suo orgoglio e la sua vanità di uomo irresistibile, lo esaltarono in modo da non fargli più scorgere e valutare la realtà? Prestò, in certo modo, alla britanna vergine, gli impulsi della sua anima e gli ardori della sua fantasia?...

Dirò una cosa che non è documentata nè è documentabile. Potrebbe essersi dato che Carolina lo abbia, fin che fu a contatto con lui, amato; amato, intendiamoci, come può amare una fanciulla sensibile e tenera e intelligente un maestro geniale, anche se di età matura.

Ma è un amore, questo, fatto di ammirazione, di entusiasmo, di simpatia, di rispetto: e dura soltanto quanto dura la scuola. Uscita dall'ambiente, la fanciulla conserva amicizia e simpatia per il maestro, quando non lo dimentichi affatto, il che avviene quando la fanciulla si innamora per davvero e in altro modo.

Ugo quindi, direbbe un esperto di queste cose, ebbe per lo meno il torto di cominciare a dichiararsi con la fanciulla quando ella era già lontana, in Svizzera, a Losanna, quando cioè ella era oramai in condizione, non solo di sentirsi perfettamente libera dal probabile fascino del poeta, ma di valutare anche oggettivamente quello che era stato l'animo suo, e di provarne un certo cruccio, e magari un po' di vergogna: a ogni modo era in condizione da mostrar meraviglia e, se occorreva, sdegno d'ogni allusione che non trovava più corrispondenza nell'animo suo.

Se poi essa non amò, nemmeno nel modo che s'è detto,

il Foscolo, si capisce anche meglio la sua risposta fredda e precisa.

Ugo cominciò a scrivere alla fanciulla, dopo che essa era già partita.

Le lettere si susseguirono sempre più appassionate, sempre più ardenti e precise: dalle poche che rimangono si può argomentare quale fosse il loro tenore. Ugo s'indugiava specialmente a descrivere le proprie malinconie, la propria solitudine, di esule senza patria, esprimeva sfiducia nella vita, divagava mirabilmente sulle passioni, sull'amore: introduceva abilmente nel suo discorso dichiarazioni di ammirazione, di adorazione, d'amore, che nella sua intenzione dovevano avvolgere l'anima, la fantasia della fanciulla, a poco a poco, come in un'atmosfera di leggero e piacevole stordimento spirituale. La fanciulla rispondeva, ma lasciava cadere, senza risposta, proprio gli accenni, le dichiarazioni che più stavano a cuore al poeta. Dal principio della lettera di Ugo, in data 24 settembre 1819, — che è la prima che ci resta di lui, ma la quarta che egli le ha inviato, — si capisce che la sua terza lettera era stata contata « pour rien ». Ugo non si dà per vinto e pur avendo l'aria di dare spiegazioni, insiste nelle sue dichiarazioni o meglio nelle sue allusioni amorose: « Je m'afflige d'apprendre que vous pensez et que vous vous exprimez d'après des sentiments dont j'ai eu l'imprudence et l'impertinence de vous entretenir la première fois que le ciel vous a présenté à mes yeux, et à non âme. Je vous ai dit que rien ne me plaisait plus sur la terre; que je n'avais plus du courage que pour souffrir l'existence, mais que je ne me sentais plus aucune envie ni aucune espérance d'en jouir et que tout était rien pour moi. Je me suis aperçu, ou, pour parler plus exactement, j'ai senti ensuite qu'il se trouvait quelque chose sur la terre qu'il était tout pour moi » (7). Ma lo stesso Foscolo ricorda nel seguito della lettera che ella era incredula alle sue dichiarazioni, e che si era rifiutata di prender sul serio quelle velate dichiarazioni d'amore (8). Ciò non gli impedisce e non gli impedirà di tornare a tentare. Nessun dubbio intorno alla sincerità del suo amore: il quale era così veemente ed esclusivo — nonostante che fosse

(7) CHIARINI, *Amori*, II, 481-82.

(8) CHIARINI, I, 496.



necessariamente compreso nell'anima — che non gli faceva valutare giustamente la realtà. Carolina, evidentemente stanca delle insistenze di lui, gli parla con una chiarezza che non avrebbe dovuto lasciare equivoci: lo si capisce dalla risposta di Ugo, nella mancanza della lettera di lei: « La déclaration que vous avez voulu bien me communiquer... est écrite de manière à être valable devant les tribunaux.... Votre coeur noble et bon doit sentir que — lorsque même que vous seriez hors de tout danger — vous n'êtes pas moins obligée de respecter la passion que vous avez inspirée — et vous avez trop d'esprit pour ne savoir pas que tandis qu'on peut calmer une douleur, on ne doit pas l'aigrir par un affront. Peut-être que votre déclaration est écrite avec autant de bonté que de fermeté; je ne sais pas assez l'anglais pour juger du ton qui y règne; j'ai seulement senti que votre lettre déchire les entrailles » (9). Ebbene, dopo ciò, Ugo pur dopo aver detto che quella dichiarazione non poteva essere destinata a lui, e perciò gliela rimandava, aggiungeva: « però, se voi desiderate che io la conservi, rimandatemela e mi servirà come *Codice Materiale* della mia condotta ».

Segno vero che Ugo non ragionava più, e che aveva veramente bisogno di un Codice che lo guidasse.

Tant'è vero che, dopo un breve periodo, in cui parve che le relazioni tra i due amici tornassero normali, bastò che Carolina gli scrivesse con espressioni di cordiale benevolenza, perchè egli si esaltasse e le scrivesse subito con cuore sì aperto e pazzo di gioia, quasi che ella avesse risposto al suo amore. Fu allora che ella credè di fermarlo con una dichiarazione definitiva e conclusiva: « Io ho lasciato senza risposta tutte quelle parti delle vostre lettere le quali, voi che mi conoscete, dovevate esser certo che non mi avrebbero fatto altro che dispiacere. Io non ho la crudele vanità di compiacermi di sentimenti comunque, lusinghieri per me che sono cagione d'infelicità a chi li prova e sono generosa quanto basta per sentire il bisogno di corrispondere alle attenzioni e all'affetto che altri ha per me. Ma voi mi attribuite un potere troppo serio e troppo grave quando voi mi dite che io solo posso farvi infelicissimo, o felice. Per grandi e sincere che siano la mia ammirazione

---

(9) *Ibid.*, II. 485 e 487-88.

ed amicizia per voi, e la gratitudine che debbo alla vostra benevolenza, io non temo che voi dobbiate mai accusarmi che questi miei sentimenti sieno per mutarsi o venir meno, ma quando voi dite che da me sola dipende la vostra felicità o infelicità, io penso che voi aspettate da me qualche cosa di più, e allora ho paura di dovervi esser cagione di dolore ».

Neanche dopo queste parole molto chiare, Ugo pose il cuore in pace. A momenti parve che capisse lo stato d'animo di Carolina; come quando le confessava che non aveva mai creduto d'averle ispirato o di poterle ispirare amore. Attribuivà anzi la severità della dichiarazione di lei, a una specie d'eccesso di franchezza, perchè egli non la potesse poi accusare di poca sincerità... ma poi tornò a pregare, diciamo anzi ad elemosinare il contraccambio di un po' d'affetto, di comprensione, di uno sguardo. Scriveva lettere dopo lunga e faticosa elaborazione, dopo aver tentato varie prove, come se riponesse un'ultima speranza di successo nell'arte sua di scrittore. A volte era umile, lacrimoso, a volte aspro, ingiusto, offensivo (10). A volte si lasciava andare a sentimentali sogni, in cui vagheggiava una famiglia, un *cottage* (... « et souvent un *cottage*, contient les affections, la paix, et les vertus et une espèce de bonheur céleste... Oh si je trouvais un *cottage!* et un très petit nombre de personnes autour de moi, je croirais d'avoir assez voyagé, et assez vu et pensé....), a volte scriveva pagine suggestive sulla necessità e bellezza e bontà dell'amore. Fa proponimento di ritirarsi in disparte, di tacere, di non scrivere più lettere alla assente: ma basta che riceva da lei una lettera più amichevole, o meno severa, perchè egli scriva a lungo, attribuendo per di più la decisione di scrivere non alla sua propria passione ma alla generosità di lei! « Je voulais d'abord continuer dans mon silence et je l'aurais fait si — non ma passion qui toute puissante et inextinguible peut me consommer, mais jamais m'entraîner — non ma passion, mais votre, douce et *candida* générosité ne

---

(10) Qui prega: « traitez moi comme un malade qui ne voulant point guerir, a besoin d'être soulagé ». (CHIARINI, II, 518), e qui offende: « A tout autre femme j'aurais repondu par le silence et peut-être aussi qu'en la revoyant j'aurais eu assez de sang froid pour la récompenser avec le mépris » (CHIARINI, II, 500-501).

m'eut fait rougir: je vous le répète, c'est votre générosité qui en vous est un besoin... ». Trasportato dalla sua fantasia e dal suo amore pare che egli abbia dimenticato non solo la dichiarazione di Carolina, ma la promessa che egli le ha fatto di non prendere la sua benevolenza per amore: e si assume una parte di protettore: « Je vous confie mon coeur, et laissez a moi le soin de votre dignité, de votre tranquillité et, si cela me sera possible, aussi de votre bonheur ».

Verso la fine di ottobre 1820 Caterina tornò da Losanna a Londra: il Foscolo andò a visitarla e attratto di nuovo dalla sua cieca passione riprese la sua assiduità presso di lei, la quale naturalmente, lo teneva in certo modo a distanza con un contegno, che egli disse diplomatico. Spinto dal suo demone, un venerdì sera, il 17 Novembre, egli la costrinse a dichiararsi; ella gli ripeté la sua decisione ferma. Ogni dubbio sparì. Possiamo immaginarci lo stato d'animo del Foscolo. Passò giorni d'inferno; finalmente il martedì dopo, di mattina, si presentò a miss Carolina per restituirle le lettere, come si usa tra amanti che si lasciano! Quale sia stata l'accoglienza di lei possiamo immaginare da un frammento di Ugo stesso: « Ce peu de minutes (du mardi matin) m'excitent des sensations dont la durée et l'intensité est nouvelle dans mon âme... Je vous ai vue habillée de votre habit de drap avec votre voil vert... une phisionomie pâle, teinte de mepris, de froideur, de cruauté, vos mains, que malgré tant d'éloignement, malgré la crainte que je ne vous verrais plus, je voyais dans mes rêves.... je croyais le mois précédent de toucher et de baiser et de baiser et d'y laisser toute mon âme.... ces mêmes mains.... me semblent dégouttantes du sang de mon coeur... » (11).

Con tutto ciò Ugo seguì a scrivere a Carolina: suppone che la giovane fosse inquieta per propositi di suicidio che egli avrebbe esposti, e la volle assicurare: inutile lettera e situazione leggermente comica, in confronto della indifferenza della fanciulla: « Je veux donc, madame, diminuer, autant qu'il est en mon pouvoir vos peines à mon sujet, — je veux vous assurer que sans avoir des raisons pour *chérir* la vie, j'en ai d'*autres*, et plus *hautes que* peut-être vous ne m'en supposez, pour la *supporter*... » (12).

---

(11) In CHIARINI, I, 510-II.

(12) In CHIARINI, II, 524. La lettera è del 1° gennaio 1821.

Oramai la storia era finita. Qualche giorno dopo, a mente più calma, Ugo scrisse l'ultima lettera, l'ultima veramente importante, di essa. Immaginò in un vero delirio amoroso la storia della sua passione, del suo amore, delle sue relazioni con la fanciulla come una specie di sogno, in cui, non avendo mai proposto a se stesso di diventare il marito di una donna a lui tanto superiore per la sua bellezza, per la sua ricchezza e per beltà giovanile, aveva desiderato che i casi della vita rendessero anche lei povera e sola, e bisognosa di consolazione e d'amore, ch'ella avrebbe trovato solo nell'uomo ch'era votato a lei! « J'espérais quelquefois dans la chance que vous ne vous sériez pas mariée, vue la difficulté de trouver un homme qui puisse vous convenir, — j'espérais que l'âge, les infirmités, les changements de fortune, et même la banqueroute de la dette publique, vous auraient fait trouver quelque compensation près de l'homme qui vous avait devoué tout son cœur, tout son esprit, et toute son âme » (13).

Pietosa insania!... Da quel tremendo dolore, da quella delusione mortale, da quel crollo di speranze, il poeta delle illusioni, il maestro delle passioni si quietò solo a poco a poco: bello è ad ogni modo che, dedicando alla Russell la prima edizione dei mirabili *Saggi sul Petrarca*, scritti per lei, inserisse soltanto nella copia a lei destinata e in quella a sè riserbata, alcune strofe inglesi *TO CALLIROE*, in cui la passione è purificata a religiosa devozione, e la bellezza desiderata diventa angelicamente casta, e l'amicizia si mostra vereconda ad altezza non umana ».

« Intreccio lontano dal mio etrusco boschetto il casto giglio, la rosa spirante amore, il ramoscello di mirto, la sacra fronda di Laura, fiori eterni che spuntano sul cenere di Saffo.

« Per te Calliroe!... Eppure dall'Amore e dagli anni appresi come la vigile fantasia trapassi dalla gioia al pianto; e come, pensosa e nuda di speranza, la Memoria segua i passi dell'Esule, e lo avverta di paventar nuovi amici.

« Possa la mia ghirlanda mischiare le varie sue tinte

---

(13) In CHIARINI, II, 530.



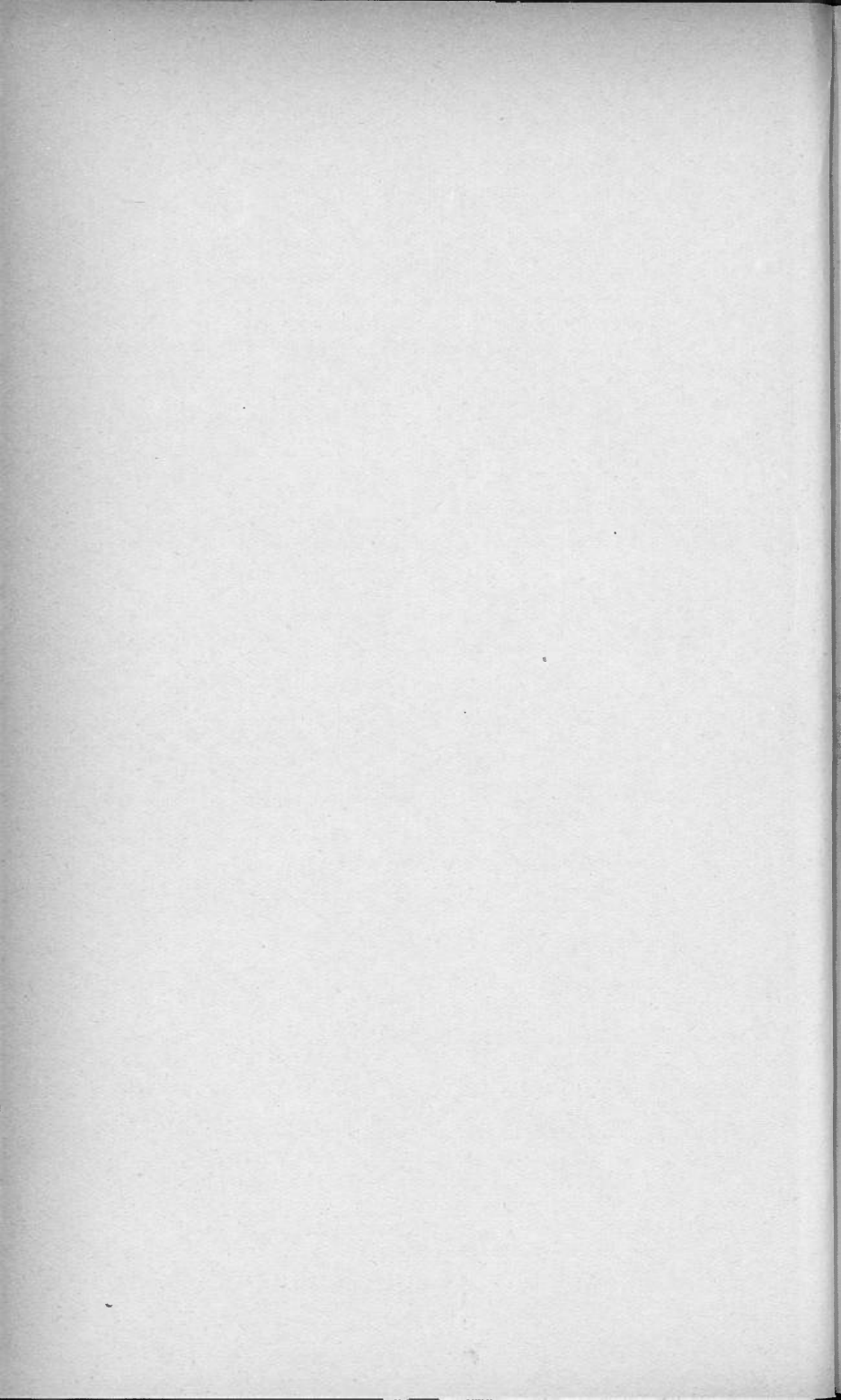
alle tue lucide trecce, e rifiorire immortale con tutti gli olezzi di primavera! Si abbelli de' raggi di aprile, e assorba le pure fragranze del virgineo tuo seno!

« E quando vedrai giovinezza e beltà come celesti meteore dai tuoi occhi abbagliati, continui ancor la ghirlanda a splendor profumo di luce, finchè vivono in te la mente di Laura e il Cuore di Saffo ».

Ancora una volta il poeta risaliva dai tumulti della passione e dagli istinti del senso alle serene altezze della bellezza pura. L'uomo fatale, Ortis, che aveva turbato e amato giovinette e spose, ch'era passato vorticosamente di passione in passione, da quando giovanetto aveva vagheggiato Laura ed era stato iniziato da Temira maestra, quegli che aveva invano desiderato la mirabile Pickler, che aveva adorato religiosamente la eterea bellezza di Isabella Roncioni e s'era ignomignosamente involto nella carne di Antonietta Fagnani Arese; il soldato che aveva folleggiato conquistatore al tempo delle guarnigioni di Francia, e aveva elegantemente amato in Brescia la signorile bellezza di Marzia Martinengo; il sentimentale che aveva, pieno di dolci malinconie, letto negli occhi fondi di Franceschina Giovio l'ingenuo ammirato amore, e quasi contemporaneamente era stato attratto in una passione tenera e forsennata dai grandi fatali occhi di Maddalena Bignami; il poeta che era stato vinto dalla sovrana grazia e dall'alto ingegno di Cornelia Martinetti, che aveva placidamente goduto la procace Nencini, e consolata la Dembowshy; che non aveva corrisposto adeguatamente alla angelica e santa passione della Quirina Mocenni; e aveva invece prepotentemente voluto, in un'orgia vorticoso e brevissima, Lucietta Frapoli; l'esule che s'era abbassato alla mala azione nel suo capriccio per la Pestalozzi, e infine aveva inutilmente cercato amore e pietà presso Carolina Russell, chiudeva triste i suoi giorni nel freddo della solitudine e quasi dell'oblio. Una fanciulla, Floriana, frutto di un suo amore, lo assisteva e, lo consolava: ma più lo consolava nei momenti di più squallida solitudine il ricordo delle donne amate: « Spesso, scriveva egli, presso alla fine, spesso io richiamo dinanzi all'anima mia le amabili immagini delle persone da me conosciute, e parlo con esse nella mia solitudine, e per esse mi consolo delle noie e dei guai della vita, e mi ispirano

una come soavità di visioni, e mi rinfrescano il cuore: ed amo in quelle immagini e adoro il divino spettacolo della Bellezza e mi sento come inondato da una segreta armonia ».

Così egli purificava in sè, nel ricordo, le folli passioni della vita, che gli avevano data tanta guerra e tanto dolore, e le immagini delle molte, delle troppe donne amate si trasfiguravano alla sua fantasia in un solo simulacro di consolante bellezza.

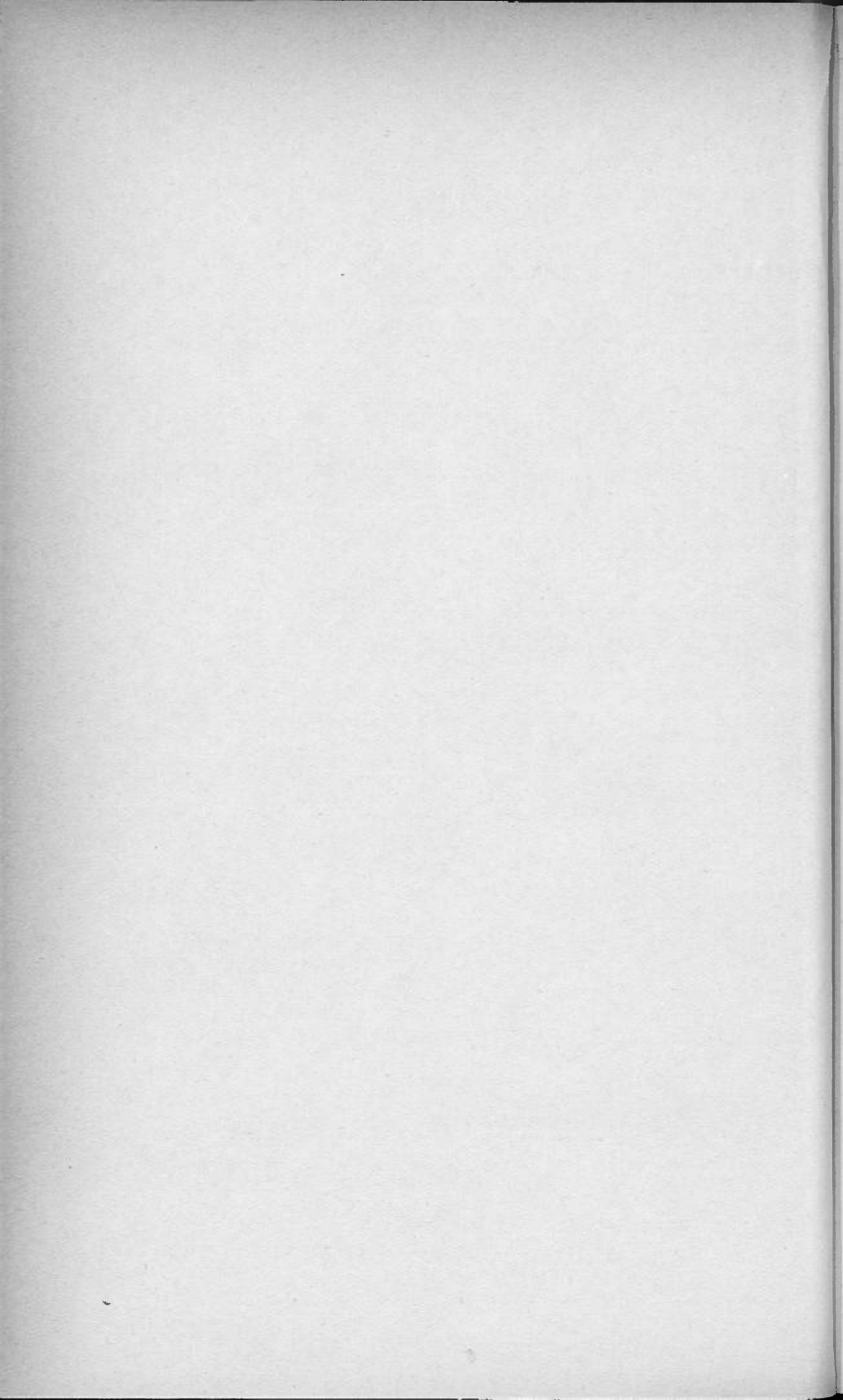


## AGGIUNTE DEL VERO

V.

### IL FOSCOLO SACERDOTE DEL VERO





## I.

### SACERDOTE DEL VERO

Salendo sulla cattedra di eloquenza dell'Università di Pavia il 22 gennaio 1809 — ed egli vi salì come un sacerdote all'altare — Ugo Foscolo invocò così l'Amore del vero: « Te dunque invoco, o Amore del vero! tu dinanzi all'intelletto che a te si consacra, spogli di molte ingannatrici apparenze le cose che furono, che sono e che saranno; tu animi di fiducia chi ti sente; nobiliti la voce di chi ti parla; diradi con puro lume e perpetuo la barbarie, l'ignoranza e le superstizioni; te, senza di cui indarno vantano utilità le fatiche degli scrittori, indarno sperano eternità gli elogi dei principi ed i fasti delle nazioni, te invoco, o Amore del vero! Armami di generoso ardimento, e sgombra ad un tempo l'errore di cui le passioni dell'uomo o i pregiudizi del mio secolo mi avessero preoccupato l'animo. Fa' che s'alzi la mia parola libera di servitù e di speranze, ma scevra altresì di licenza, d'ira, di presunzione e d'insania di parti » (II, 7-8).

« Amore del vero », non « vero » senz'altro. Ugo non invocava solo il vero che è conoscenza certa e sicura delle cose, ma specialmente la coscienza che si accompagna a quella conoscenza (questa è del resto varia nei tempi e mutevole e incerta, se non proprio impossibile): è insomma un *vero* più morale, se così posso esprimermi, che scientifico e logico.

Di questo vero Ugo volle che il letterato fosse sacerdote, e tale in effetto si sentì egli stesso di essere.

Scrisse altrove: « La verità sola vive eterna fra gli uomini, le opinioni passano coi tempi; onde il letterato che tace la verità, e non lusinga che le sole opinioni, morrà col suo secolo o poco dopo. Ma la verità non persuade se non è conosciuta. Le menti pregiudicate dalle opinioni, non pos-

sono conoscerla se non vestita di fantasmi; i fantasmi nascono dalle passioni; il letterato dunque deve far conoscere ed amare la verità, eccitando passioni e fantasmi. Vi è verità vivente in tutti i secoli nella pittura delle passioni di qualunque nazione. Non vi è verità nella pittura delle opinioni; il letterato dunque deve vestire con le opinioni ed i fantasmi del proprio secolo e della propria Nazione le verità eterne, che regnano e regneranno sempre nella mente e nel cuore di tutti gli uomini » (II, 68-69). Da ciò si vede quale alta responsabilità morale e sociale Ugo riserbasse al letterato. La letteratura era, nella sua opinione, la forza per eccellenza regolatrice ed educatrice delle umane passioni nella convivenza sociale, posta al centro spirituale delle nazioni tra gli oppressi e gli oppressori (II, 117-18), o meglio tra la forza dello Stato e l'anima inquieta della moltitudine, tra il principe e il popolo. Nell'*Orazione Inaugurale* sviluppò con eloquenza questo suo pensiero, forse dovuto alla meditazione di un famoso scritto, *De Ortu et Progressu Morum* di Jacopo Stellini di Cividale del Friuli, filosofo ammirato e studiato da lui (1). « Elementi... della Società furono, sono e saranno, Ugo scrisse al cap. X della sua eloquente prolusione, perpetuamente il principato e la religione: e il freno non può essere moderato se non dalla parola che sola svolge ed esercita i pensieri e gli affetti dell'Uomo. Ma perchè quei che amministrano i frutti delle altrui passioni sono uomini anch'essi, e quindi talvolta non veggono la propria nella pubblica prosperità, la natura dotò ad un tempo alcuni mortali dell'Amore del Vero, della proprietà di distinguere i vantaggi e gl'inconvenienti, e più ancora dell'arte di rappresentarlo in modo che non affronti indarno, nè irriti le passioni dei potenti e dei deboli, nè sciolga inumanamente l'incanto di quelle illusioni che velano i mali e la vanità della vita. Ufficio dunque delle arti letterarie dev'essere, e di rianimare il sentimento e l'uso delle passioni, e di abbellire le opinioni giovevoli alla civile concordia, e di snudare con generoso coraggio l'abuso e la deformità di tante altre che, adulando l'arbitrio dei pochi o la licenza della moltitudine, roderebbero i nodi sociali e abbandonerebbero gli stati al terrore del carnefice, alla con-

---

(1) Questo notò per primo il CANTÙ, in *Monti e l'età che fu fu sua*, Milano 1879, p. 165.

giura degli arditi, alle gare cruento degli ambiziosi, e alla invasione degli stranieri » (II, 20) <sup>(2)</sup>.

Perchè il letterato potesse assolvere la sua alta missione doveva incominciare ad amare la sua patria: « Poichè la letteratura d'una nazione è annessa al clima, agli usi, alla religione, alle leggi, alla fortuna della stessa nazione, chi non ama la sua patria, non può essere utile letterato » (II, 67) <sup>(3)</sup>.

Ma doveva avere altre doti essenziali e assolutamente necessarie: indipendenza e dignità di carattere, forza di volontà, disinteresse, coraggio civile, austerità di pensiero e di vita, ardore di sentimento, generosità di passioni e d'impulsi, profondità e vastità di studi. Queste doti che egli era certo di possedere e che gli erano state insegnate specialmente da Vittorio Alfieri, gli facevano giudicare con dispregio dei letterati italiani contemporanei a lui, denunciare i danni del mecenatismo e satireggiare le Accademie e gli suggerivano gli impulsi più generosi a porre l'arte sua e il suo pensiero al servizio della patria, e gli dettavano le pagine magnanime della morale letteraria.

« La letteratura è cosa divina, scrisse, i letterati sono in generale peggio del volgo » (VI, 373): e dette del letterato una ben nota ricetta: « un grano di invidia, due grani di codardia, tre grani di ciarlataneria, quattro grani d'impostura, sei grani d'infingardaggine » <sup>(4)</sup>. Coinvolgeva nel suo odio tanto gli accademici quanto i maestri delle Università: dei primi diceva: « ...finchè questa turba scrive pochissimo, male e nulla nulla in Italia che conforti l'uomo ed onori la Patria, e frattanto suonano elogi in tutti i gior-

---

(2) Cfr. quanto il Foscolo scrisse altrove, sempre fedele alla sua idea: « Nella letteratura risiede l'arte di moderare le passioni popolari, rappresentando la ragione di stato in tali sembianze, che non paia calcolatrice assoluta: così a poco a poco il sistema del principe e le opinioni pubbliche del popolo si associano per la pubblica quiete; e guai se lo scrittore si mostrasse propenso ad un partito o soggetto alla dettatura del Magistrato! » (XII, 129).

(3) Nella terza lezione, 18 maggio 1809, il Foscolo diceva ai suoi scolari, che avrebbe tra poco lasciati per sempre: « ...io non potrò più spendere omai le poche mie forze in vostro vantaggio, nè parlarvi sovente, nè spirarvi nell'animo, non dirò le più utili istituzioni di letteratura, ma certamente l'amore delle lettere e l'amore della patria: dacchè l'uno non può mai andare disgiunto dall'altro » (II, 103).

(4) CHIARINI, *Amori cit.*, II, 152.



nali e i licei, noi continueremo a schernirlo, e loderemo soltanto i pochi grandi utili nostri scrittori » (II, 279); e a proposito dei secondi, scriveva: « Mi sento crepare il cuore, pensando a che mani, a che lingua, a che ingegni è commesso l'altare della letteratura e il cuore della gioventù; e spesso, scrivendo queste mie lezioni, prorompo in lacrime da me solo, e prometto con sacramento all'Italia di non tacere le turpitudini di coloro, che ardiscono chiamarsi letterati italiani » (°). In veste di Didimo Chierico andava peregrinando per trovare un'Università dove s'imparasse a comporre libri utili per chi non è dotto, e innocenti per chi non è per anche corrotto; dacchè tutte le scuole d'Italia gli parevano piene o di matematici, i quali standosi muti si intendevano fra di loro; o di grammatici che ad alte grida insegnavano fra di loro il bel parlare e non si lasciavano intendere ad anima nata; o di preti che impazzavano a stordire chi non li udiva, e dire il benvenuto a ogni nuovo padrone dei popoli, senza far nè piangere, nè ridere il mondo... » (II, 629).

Le lettere non potevano fiorire che nella libertà e nella indipendenza; in tempi tristi, nella solitudine: « Quello istinto ispirato dall'alto che costituisce il Genio, non vive se non se nella indipendenza e nella solitudine, quando i tempi vietandogli d'operare, non gli lasciano che lo scrivere. Nella società si legge molto, non si medita, e si copia; parlando sempre, si svapora quella bile generosa che fa sentire, pensare, e scrivere fortemente... » (I, 33). Per questo egli, pur non negando la possibile utilità reciproca dell'amicizia di qualche potente di eccezione e di qualche letterato o artista, diffidava del mecenatismo: « Se dunque il grande amando e onorando le lettere, onora ed ama chi le coltiva, il debito va pagato dai dotti con la stessa moneta; e la dignità del letterato sarà più bella quanto più si congiungerà alla riconoscenza, all'amicizia ed al frutto di dire il vero in luoghi ove molti temono d'ascoltarlo. Ma colui che non è onorato, bensì favorito come passatempo di mensa, e strumento più fino d'adulazione, darà fortissimi indizi che egli, pagando vilissime usure, si faccia prestare lo splendore ch'egli non può avere dall'arte sua. Però dove il

---

(5) CANTÙ, *Monti e l'età che fu sua*, Milano, Treves 1879, p. 191 in nota.

letterato non trova nobili amici bensì mecenati fastosi, dica a sè stesso « se mi umiliano, corro pericolo di umiliarli, poi rivolgasi nel suo pallio che, quantunque forato, manderà raggi di virtù e di sapere » (II, 275).

Il letterato vero, il poeta, l'artista, devono attuare solo le facoltà, le attitudini che la natura ha loro date. « La natura dice al letterato: io ti diedi la facoltà di divenire eloquente, perchè io voglio che tu, esercitando le passioni degli uomini, diriga la loro ragione; se tu così vi giungi, adempirai ai miei voleri, e sarai soddisfatto in te stesso, ed avrai la estimazione e la gratitudine dei tuoi concittadini » (II, 158). In questo pensiero iniziale è già tutta la *morale letteraria* del Foscolo.

Esula dall'opera del letterato, del poeta, dell'artista, qualunque scopo interessato, l'acquisto delle ricchezze e delle lodi. « Uno spirito, un istinto ingenito, arcano, e che ha un non so che di divino, vive e cresce e regna nell'anima di tutti noi; cosa siasi, nè parola può esprimerlo, nè mente umana può concepirlo ». È in tutti, ma non è nè uguale nè simile. Esso è che crea i pittori, gli oratori, i poeti, gli scienziati, i filosofi, « che rende inquieto, affannato, ozioso, infelice l'uomo che lo possiede e non lo seconda e che invece rende soddisfatto, laborioso, beato, colui che gli sacrifica ». Pur nella varietà delle attitudini, da cui provengono le varietà delle arti, tutti sono stati creati da natura « all'amore e all'incanto inesplicabile della bellezza », che promette loro mille dolcezze anche nel solo vagheggiarla: è questo lo scopo più alto, che vale ogni tesoro e ogni gloria. « L'uso... intero, liberissimo e sicuro di ogni nostra facoltà è il piacere maggiore ed unico forse a cui la natura ci ha destinati; nè v'è tesoro, nè gloria nell'universo che possa pagare il sacrificio di quest'uso ».

Amare, vagheggiare, onorare la facoltà artistica di cui siamo dotati è tale compiacenza naturale e perpetua; il poter esercitare per essa le forze che la nostra natura ha riposte appositamente in noi stessi, è una soddisfazione sì generosa e sì inviolabile, che per questo solo piacere noi crediamo di essere compensati di tutti i sudori e di tutti i pericoli.

In questa generosa idea delle lettere e della poesia è la spiegazione degli atteggiamenti, dei gesti, delle opere più alte di Ugo Foscolo: noi comprendiamo come abbia potuto osare di dire la verità a Napoleone, insegnare il disinteres-

se e la virtù civile ai suoi discepoli, apparire maestro sommo non solo di letteratura, di critica e di poesia, ma di dignità umana e di italianità. Quello che più dispiaceva a lui era di vedere autori e lettori, dotti e indotti, preti e teologi, savì e spensierati, re e ministri, andare intorno « senza alcun credo fermo, e perdersi perciò nel più selvaggio pirronismo » (X, 299). Bisogna porre a base della vita, e specie all'arte, una qualche fede, una qualche certezza. « Non trattasi di sapere quale sia la vera via, dice in veste di Didimo Chierico, bensì ritenere per vera una sola, e andare sempre avanti ». Egli aveva la sua fede, tenne la sua via. Quando, con parole di Jacopo Ortis, incitava i sublimi animi che vivevano solitari e perseguitati e fremevano sulle antiche sciagure della patria e non avevano la possibilità di contendere con la forza, a raccontare alla posterità i nostri mali, ad alzare la voce in nome di tutti, a usare liberamente il loro intelletto di cui nè i tiranni nè la fortuna, arbitri di ogni cosa, possono essere arbitri mai; a scrivere a quei che sarebbero venuti, a perseguitare con la verità i loro persecutori; quando, maestro a Pavia, invitava i discepoli ad amare palesamente le lettere, e li incitava alla storia, e li educava ai doveri inerenti alla loro professione, egli palesava la sua fede, dichiarava il programma della sua vita di letterato e di poeta; si sentiva, ed era infatti, e fu, *Sacerdote del Vero*.

## II.

### LINGUA E STILE

Intorno all'origine del linguaggio, al problema dello svolgimento delle lingue e della grammatica, ai rapporti tra lingua e nazione, tra pensiero e parola, e intorno ai problemi della poesia e dell'arte, intorno alla varietà delle arti, e poi alla funzione della critica e alla storia, Ugo Foscolo ebbe generalmente pensieri precisi, e pur non distaccandosi sempre da quella che fu la cultura del suo tempo, ebbe spesso intuizioni geniali e veramente nuove, le quali lo pongono tra i più originali cultori della filosofia dell'arte e della critica del tempo suo e lo fanno, anche in questo campo, uno dei primi uomini moderni, non solo d'Italia, ma d'Europa.

Pochi ebbero, intanto, come lui, allora e dopo, il senso plastico, il gusto della parola, e sentirono il suo potere evocatore. Ciò che egli scrisse nel paragrafo IV dell'*Orazione Inaugurale*, a questo proposito, pur se si colleghi, per quel che di scientifico vuole avere, alle lunghe dispute che da filosofi, grammatici e letterati si fecero, durante tutto il secolo XVIII, sul linguaggio in genere, ha una sua linea e una suggestiva armonia e quindi individualità di opera d'arte: « E un segno solo della parola fa rivivere l'immagine tramandata altre volte da' sensi e trascurata per lunga età nella mente: un segno solo eccita la memoria a ragionare di uomini, di cose, di tempi, che pareano sepolti nella notte ove tace il passato. Il cuore domanda sempre o che i suoi piaceri siano accresciuti, o che i suoi dolori siano compianti, domanda di agitarsi o di agitare, perchè sente che il moto sta nella vita e la tranquillità nella morte; e trova unico aiuto nella parola, e la riscalda dei suoi desideri, e la adorna delle sue speranze, e fa che altri tremi al suo timore e pianga alle sue lacrime; effetti tutti che senza questo sfogo proromperebbero in moti ferini e in gemiti disperati. E



la fantasia del mortale, irrequieto e credulo alle lusinghe di una felicità ch'ei segue accostandosi di passo in passo al sepolcro, la fantasia, traendo dai secreti della memoria le larve degli oggetti, o rianimandole con le passioni del cuore, abbellisce le cose, che si sono ammirate ed amate; rappresenta piaceri perduti che si sospirano; offre alla speranza, alla previdenza i beni e i mali trasparenti nell'avvenire; moltiplica ad un tempo le sembianze e le forme che la natura consente alla imitazione dell'uomo; tenta di mirare oltre il velo che ravvolge il creato; e quasi per compensare l'umano genere dei destini che lo condannano servò perpetuo ai prestigi dell'opinione ed alla clava della forza, crea le deità del bello, del vero, del giusto e le adora; crea le grazie e le accarezza; elude le leggi della morte, e la interroga, e interpreta il suo freddo silenzio: precorre le ali del tempo, e al fuggitivo attimo presente congiunge lo spazio di secoli e secoli ed aspira all'eternità: sdegnava la terra, vola oltre le dighe dell'oceano, oltre le fiamme del sole; edifica regioni celesti, e vi colloca l'uomo e gli dice: Tu passerai sopra le stelle; così lo illude, e gli fa obliare che la vita fugge affannosa, e che le tenebre eterne della morte gli si addensano intorno, e lo illude sempre con l'armonia e con l'incantesimo della parola ».

Ho detto che dal lato scientifico il pensiero del Foscolo non oltrepassò le conquiste del suo tempo. Intorno alla origine del linguaggio, al suo valore, alla sua efficacia, e intorno alla grammatica (grammatica generale, logica, ritmica, ecc.), si era lungamente disputato per lo meno da Bacone (*De Dignitate et augmentis scientiarum* L. VI, 1), quando non si vogliono ricordare lo Scaligero (1540), F. Sanchez (*Minerva*, 1587), G. Scioppio (*Grammatica philosophica*, 1628). Si considerò generalmente il linguaggio come *segno*, rappresentazione del pensiero, e la grammatica si distinse in *generale* o filosofica o logica (grammatica del *pensiero*) e *semplice* cioè speciale di ogni lingua (grammatica del *segno*) <sup>(1)</sup>.

Molti italiani avevano portato il loro contributo alla questione: D. C. Agata (*Piano, ovvero ricerche filosofiche*

---

(1) Cfr. CROCE, *Estetica*, Bari, ed. 4<sup>a</sup>, pp. 243-44; 295-96; TRABALZA, *Storia della grammatica italiana*, Hoepli, Milano 1908, pp. 355-66, e l'intero cap. XIV, pp. 397 segg.

sulle lingue, Napoli, 1774), il padre Soave (*Ricerche intorno all'instituzione naturale d'una società e di una lingua*, 1774); il Beccaria, il Cesarotti, il Denina, il Biagioli, per non dire che dei principali: l'unico, il solitario Vico, risolse la questione, considerando il linguaggio come espressione di intuizione e non di intelletto <sup>(2)</sup>; ma non ebbe allora molta influenza. Ora il Foscolo dicendo che la parola è mezzo a rappresentare il pensiero, e che « la facoltà di articolare la voce, applicandone i suoni agli oggetti, è ingegnita in noi... » (II, 8), mostra di essere all'altezza degli altri e di non avere tratto vitale nutrimento dello studio del Vico; mentre pare a me che segua da vicino il De Brosses (*Traité de la formation mécanique des langues*, 1765) e Court de Gébelin (*Histoire naturelle de la parole*, 1776), secondo i quali il linguaggio è di origine naturale e risponde a un ingenuo bisogno umano, alla cui spontaneità si deve l'applicazione dei suoni agli oggetti. Invece là dove, definendo la parola « tesoro di suoni, di colori e di combinazioni, per cui l'intelletto, dopo di avere percepite e denotate le forme sensibili delle cose, può congetturarne e concepirne le più recondite, e denominarle, e scomporle in minime parti, e considerarle in tutti i loro accidenti, e ricomporle nell'armonia, che dianzi non intendeva », cioè dicendo che la parola al servizio della ragione fissa in unità superiore alle molteplici rappresentazioni i concetti astratti, e rende così possibile all'intelletto la ricerca delle forme più intime ed essenziali delle cose, le loro denominazioni, in fine le operazioni di analisi e sintesi dei fenomeni e delle idee, si accosta al Condillac per il quale lo sviluppo dei rapporti di eguaglianza fra le idee — in che consiste ogni conoscenza — avviene col decomporre dei complessi delle idee nei loro elementi, e col ricomporsi di bel nuovo, *décomposition des phénomènes et composition des idées*, ma l'isolare gli elementi è possibile soltanto con l'aiuto dei segni e rispettivamente della lingua <sup>(3)</sup>.

Infine allorchè afferma che la ragione, creati concetti, rapporti, idee nuove, astrazioni alle quali non corrisponde

---

(2) CROCE, *Estetica*, cap. V della storia.

(3) Cfr. WINDELBAND, *Storia della filosofia*. Trad. it., E. Zaniboni, Palermo, Sandron, II, 167.

nella realtà niente di sensibile, dando voci nuove a quelle idee, dà al linguaggio, nato prima dalla analogia che i suoni avevano con le qualità apparenti delle cose, un'entità propria, e staccandolo, per così dire, dal dato sensibile, lo rende fisso e stabile, utile allo sviluppo ulteriore del pensiero, pare che si ispiri a Locke, il quale aveva scritto: « Gli uomini venendo a formare delle idee astratte e a fissarle nel loro spirito con dei suoni che loro assegnano, si rendono con ciò capaci di considerare le cose e di discorrerne, come se esse fossero unite, per così dire, in diversi fasci, a fine di potere più comodamente, più profondamente e più facilmente comunicarsi tra loro i loro pensieri, e avanzare nella conoscenza delle cose, in cui non potrebbero fare che progressi lentissimi se le loro parole e i loro pensieri fossero interamente limitati a delle cose particolari <sup>(4)</sup> ».

Ma originale e nuovo è il Foscolo nella critica della pretesa distinzione fra lingua e idee: « La distinzione che si è fatta sempre, e che si continua pur sempre in letteratura, di lingua e di idee, è soggetta ad oscurità ed incertezza, e ad errori, come pure sono tutte quante le distinzioni di cose, le quali non si trovano mai disunte fra loro ». Come, nelle scienze fisiche è assurda la distinzione di forma e di materia <sup>(5)</sup>, come nelle scienze politiche erroneamente si distingue l'uomo in natura e in diritti naturali e l'uomo in società e in diritti sociali, come nei ragionamenti morali si sbaglia a dividere anima e corpo (« ma chi vide mai anima quando non è unita al corpo? Chi vide vivere il corpo senza l'anima? »), così con le stesse fallacie, errori e controversie, necessariamente prodotte dall'artificiale divisione di cose naturalmente indivisibili, si è separato, e non dappertutto, ma certamente in Italia, la lingua dai pensieri: « e la so-

---

(4) G. LOCKE, *Essai philosophique concernant l'Entendement humain*, trad. P. Coste, à la Haye 1714, III, 3, p. 520-21.

(5) Vedi il ragionamento esplicito, acuto e che sarebbe stato valevole anche per il fatto dell'arte e della poesia: « ma senza materia non vi sarebbe mai forma: e siccome la materia non può apparire ai nostri sensi che sotto una forma qualunque, così ne viene di conseguenza che ogni ragionamento fatto da noi, ogni sistema, coltivato mediante la distinzione di materia e forma, crolla inevitabilmente da sè perchè si fonda sopra nozioni astratte di cose che realmente non esistono se non si strettamente connesse, che non si può separarle senza distruggerle ».

lenne sentenza che i nostri critici pronunciarono da più secoli sui libri divide sempre scrupolosamente il merito di un autore, come pensatore e come scrittore ». Questa identificazione di pensiero e parola, di idea e lingua, pone il Foscolo alla avanguardia della moderna filosofia idealistica del linguaggio. Ugualmente novatore fu nell'affermare che la storia di una lingua non può tracciarsi se non nella storia letteraria della nazione (IV, 112) e quindi nella identificazione della storia spirituale di una Nazione e della storia dell'espressione di quella vita, cioè della lingua. In questo senso il Foscolo fu uno dei primi affermatore degli intimi, inscindibili rapporti tra nazione intesa come civiltà, coltura, spiritualità, e lingua, letteratura ed arte, e della necessità di conoscere bene le prime per capire le seconde, o di vedere nelle prime le seconde: che fu il principio romantico, affermato fin dal 1767 dallo Herder (6), origine della filologia e della critica moderna: « Se nel notomizzare la proprietà, la derivazione e i vari significati antichi e nuovi de' quali coll'andar del tempo s'impregnano le parole di tutte le lingue, i grammatici, gli etimologisti e gli antiquari avessero adottato il nostro metodo di applicare gli avvenimenti politici agli annali della letteratura, forse che essi avrebbero disputato meno, e si sarebbero intesi più facilmente; seppure è da credere che siffatte specie di dotti bramino piuttosto d'intendersi che di disputare » (IV, 163).

Però dobbiamo notare che se il Foscolo fu fedele al suo metodo nelle sue opere di critica e di storia, non gli rimase fedele proprio nel problema che gli aveva suggerito le parole citate. Egli infatti tornò spesso a parlare della lingua italiana come una cosa per se stante, con le sue qualità, coi suoi pregi, e quindi come un'astrazione separata dal mondo storico e spirituale di cui era nei vari scrittori rappresentazione viva e palpitante in continuo e vario svolgimento. « La lingua italiana è un bel metallo che bisogna ripulire dalla ruggine dell'antichità, e depurare della falsa lega della moda; e poscia batterlo genuino in guisa che ognuno possa riceverlo e spenderlo con fiducia, e dargli tal conio che paia nuovo e nondimeno tutti sappiano ravvisarlo. Ma i poverelli, detti letterati, non avendo conio proprio,

---

(6) GALLETI, *Introduzione alla lettera semiseria di Grisostomo e di G. Berchet*, Lanciano I, 913, p. 32.



lo accattono da Fra Giuda, e mordono per invidia chi l'ha del suo; e i damerini, detti scienziati, piangono ipocritamente, dicendovi che la povertà della lingua li stringe a provvederla di fuori. I primi non hanno mente, gli altri non hanno cuore, e non avranno mai stile » (II, 601).

Alla stessa guisa si dimenticò della sua intuizione geniale quando, discutendo ancora della questione della lingua italiana, sostenne e provò che la lingua italiana è letteraria, fu scritta sempre e non mai parlata (III, 38), le cui norme si ricavano dal popolo degli scrittori (IV, 189; III, 319), nella mancanza di un centro (città capitale, corte, parlamento), dove la lingua possa arricchirsi secondando di grado in grado il corso e mutazioni delle idee, delle fogge, delle opinioni e del tempo (III, 42).

Tutto ciò non toglie al Foscolo il merito di avere inteso la lingua nella sua significazione storica, per cui supera le idee della retorica tradizionale, anche perchè fu quello il mezzo con cui potè avere un'idea nuova dello stile e quindi dell'arte e della critica.

Se nella parola vibra la vita spirituale del poeta, sicchè essa ha il suo accento, il suo timbro nell'anima di lui, e acquista un suo particolare valore dall'uso, ch'egli ne fa, lo stile non consiste soltanto ne' vocaboli della lingua, nella sintassi, nelle frasi, o nel ritorno del periodo, — queste non sono se non le apparenze dello stile —, ma (e qui è la sostanza vera) nella maniera di concepire i pensieri, e di sentire gli affetti. « Onde l'autore che pensa fortemente, che vede i pensieri chiaramente, e che sente con veemenza le passioni, trova agevolmente parole nella sua lingua, quando egli l'abbia studiata, e sa, senz'affettazione, prevalersi dei tesori di sintassi che i nostri antichi ci lasciarono ne' loro libri. E poichè tutti gli uomini hanno una maniera diversa di concepire e di sentire, ne segue che prendendo le apparenze dallo stile altrui, si vestono di un abito che non è fatto al loro dosso » (X, 443). A parte quel punto in cui è detto che l'autore « trova agevolmente parole etc. », che rivela la vecchia idea di una lingua già fatta, e mostra come il Foscolo non avesse (e non poteva averlo allora) chiaro il concetto che parlare non è *trovare* parole, ma *crearle*, egli si allontanava, avanzando, dalla vecchia concezione dello stile; in quanto dava allo stile l'impronta della personalità dell'artista.

Questo fatto rendeva praticamente impossibile la imi-

tazione della poesia altrui. Quando l'Ariosto, attratto dallo incanto dei versi danteschi,

« Le donne, i cavalier, gli affanni e gli agi  
Che ne invogliava amore e cortesia »,

dopo avere abbozzato mille esordi per il suo poema, si decise, nella seconda edizione, a sostituire il primo, abbastanza insignificante, con i versi di Dante con pochissimi mutamenti, distrusse la dolce armonia dell'originale e mandò perduto il suo delicato sentimento di rimpianto: molto di rado infatti « le medesime idee o le medesime parole producono il medesimo effetto quando son tolte dal passo in cui dapprima traboccarono dal cuore di un uomo di genio » (7).

Per la stessa ragione era difficile il tradurre la poesia da una lingua in un'altra. Intanto il traduttore doveva essere un poeta, per una traduzione animata chè il grammatico è solo capace di una traduzione letterale e cadaverica (II, 211). Per ben tradurre oltre il sapere, oltre l'ingegno, e le teorie, e le lingue, il genio poetico... « vuolsi un'armonia d'anima tra il traduttore e l'autore » (II, 217).

Quando il Foscolo dice che qualunque parola, per vieta e stravagante che sia, può essere usata da un autore moderno, purchè sia adattata da lui al tempo ed al luogo, egli pensa che questo adattamento avvenga per la vita nuova che lo scrittore moderno dà alla parola vecchia, per cui la parola esce spontanea dalla piena delle idee di lui: « l'arte sta nel tempo e nel luogo, o piuttosto nella piena delle idee, che sempre è seguita dalla piena delle parole e da infinita varietà di frasi » (X, 444).

Ora, è questo vedere le cose della poesia dal di dentro, e non dalle esteriori apparenze linguistiche, grammaticali e retoriche, la novità vera del Foscolo, che gli permette sia nel campo teorico, sia nel campo pratico, pur tra tanti atteggiamenti tradizionali e contraddittori, di illuminare i problemi della creazione artistica e della interpretazione dell'opera d'arte e della storia, con lampi di vivida luce.

---

(7) Dal secondo articolo dantesco: in *Edinburgh Review*, XXX, p. 336.

### III.

#### LA POETICA DEL FOSCOLO

Leggendo nel Foscolo che l'uomo è imitatore, e leggendolo proprio a proposito dell'arte, si potrebbe credere che egli fosse ancora della vecchia idea aristotelica che faceva l'arte imitatrice della natura: invece egli criticò con acume il principio venerando della *mimesi* (IV, 120-127), anche se non arrivò a conclusioni novissime e giuste.

Contrariamente a quanto avviene negli altri animali, nei quali l'imitazione deriva dal solo istinto di imparare i modi onde evitare i dolori imminenti, accrescere i piaceri presenti, e provvedere ai bisogni dell'esistenza, nell'uomo essa è « perfettamente accompagnata da quella ingenita ed inesplicabile, ma costantissima sempre e spesso sciagurata incontentabilità, che è la sorgente di tutte le miserie maggiori e dei suoi più vivi piaceri ». Quando l'uomo ha bisogni, desidera, e desiderando immagina, e, nella impossibilità di trovare nella realtà ciò che lo renderebbe felice, è costretto a immaginare cose ideali, sogni destinati a dileguarsi. « E nondimeno, dov'è mai quel mortale il quale vorrebbe o potrebbe rassegnarsi ad esistere senza sì fatti sogni che perpetuamente gli abbelliscono la triste realtà delle cose, e gli rendono varia agli occhi la monotonia della vita? ».

In questa interiore necessità spirituale è l'origine di tutte le arti d'immaginazione, e specialmente della poesia che è la più antica e quella che ha generato le altre; le quali tutte « nacquero dal bisogno di abbellire e variare e aggrandire tutti gli oggetti ed i sentimenti che attraggono irresistibilmente i sensi, il cuore e la fantasia dei mortali ».

Dal che si vede che, pur partendo dal reale, l'arte non raggiunge il suo fine che superandolo e congiungendolo all'ideale. Cogliere il reale è cosa puramente meccanica. Og-

gi diremmo fotografica: « Dove tutto è reale, non muove la fantasia, perchè non pasce di novità e di illusioni la vita nostra noiosa e incontentabile sulla terra ».

Ci vuole dunque la finzione, opera della immaginazione e della fantasia. « I lavori d'immaginazione sembrano opera magica quando la finzione e la verità sono immedesimate siffattamente che non si lascino più discernere; e allora il vero è attinto dalla realtà delle cose e il falso dalla perfezione ideale ».

Se il reale non muove la fantasia, il solo ideale non tocca il cuore: il segreto sta nel sapere sottrarre alla realtà quanto ritarda e aggiungerle quanto promuove l'effetto contemplato dagli artefici (III, 368). Cosicché l'arte deve idealmente abbellire e non imitare la natura. « Il poeta, il pittore, e lo scultore non imitano copiando, ma scelgono, combinano perfette e riunite in una sola mole belle verità che forse realmente esistono sparse e commiste a cose volgari e spiacevoli: ma che non esistono, o almeno, non si veggono nè perfette, nè riunite in natura » (IV, 121). Era questo, come si vede, quella specie di processo di correzione della natura fatto per eliminazione e per addizione, di cui era stato banditore specialmente il Batteux <sup>(1)</sup>, ma che mirava ad una bellezza ideale, affermata come fine dell'arte dal Mengs e dal Winckelmann <sup>(2)</sup>; e che ricorda, come notò il Donadoni, il procedimento di Zeusi nel ritrarre la bellezza divina di Venere dalle varie bellezze di sette fanciulle. « Il mondo in cui viviamo ci affatica, ci affligge, e quel che è di peggio, ci annoia, però la poesia crea per noi soggetti e mondi diversi. E se imitasse fedelissimamente le cose esistenti e il mondo qual'è, cesserebbe di essere poesia, perchè ci porrebbe davanti agli occhi la fredda, triste, monotona realtà. Or che necessità, che desiderio abbiamo noi di vederla dipinta e descritta, se già ne siamo assediati, volere o non volere, di e notte? La immaginazione dell'artista corregge idealmente la natura..... » (IV, 123).

---

(1) Vedi CROCE, *Estetica*, 4ª edizione, 299-300.

(2) La dottrina del bello ideale fu sostenuta da G. HOGARTH, *Analisi della bellezza scritta col disegno ecc.* (trad. ital., Livorno 1761); G. REYNOLDS, *Delle arti del disegno* (trad. ital., Firenze 1778); dal BATTEUX, *Traité des Beaux arts réduits à un seul principe*, 1746; ma soprattutto dal WINCKELMANN e da MENGES (*Opere*, Milano, Silvestri 1836, Vol. I); da F. MILIZIA, *L'arte di vedere nelle belle arti, ecc.* Venezia 1871.



Non si creda però che quest'opera di correzione ideale della natura possa esser fatta senza esperienza del mondo!

Ci vuole lo studio, la conoscenza dei modelli, l'esperienza del cuore umano, della natura, del mondo: « Gli uomini romiti, claustrali, legati a qualunque setta, accademica e religiosa, che prescriva le facoltà dell'uomo nelle imprese degli ingegni e specialmente i letterati da tavolino, senza esperienza di mondo, non possono riuscire utili letterati mai » (II, 66). La letteratura è tutta fondata su le opinioni e su le passioni del genere umano; e per sapere come le opinioni e le passioni agiscano ai nostri tempi, il letterato deve vedere ed esaminare assai genti e paesi, e conoscere l'uomo più nei libri del mondo che di Platone; e benchè la poesia paia vestita di falso, il suo corpo ad ogni modo è tutto di vera sostanza, e quanto maggiori sono i poeti, tanto più in essi si trova la verità (II, 219-20).

Però la prima esperienza il poeta l'ha nel suo proprio cuore, nelle sue passioni, nella sua anima: « L'arte del poeta non è speciosa ed estrinseca, ma parte dalle radici delle passioni e delle idee; e per ben maneggiarla, conviene avere esercitato la mente ed il cuore a sentire e pensare altamente e originalmente » « ...Chi vuol essere poeta deve essere nato con tal cuore che parli, mormori, gridi confusamente da prima a sè stesso; e poi a poco a poco, con la esperienza e l'esempio dei grandi esemplari e consuetudine di sentire ed osservare la natura, il cuore cominci a parlare alla ragione e la ragione al cuore; e così vicendevolmente, senza comandarsi l'una all'altro, bensì congiurando fraternamente » (II, 347).

Per quanto il Foscolo avesse letto il Vico, e conoscesse certamente gli altri nostri teorici che avevano contro all'idea cartesiana della razionalità dell'arte, opposto la forza creatrice della fantasia, del sentimento, dell'entusiasmo, pur dando grande importanza nel fatto artistico a queste forze spirituali, egli non rinunciava all'opera organizzatrice e guida della ragione.

Per Ugo Foscolo il solo Genio, poteva correggere in senso ideale la Natura. Il Genio è per lui la suprema e misteriosa potenza di sintesi, per cui si concentra in un sol punto assai di sentimenti, di idee, di immagini, di memorie... « Presso i grandi poeti non v'ha un solo verso notevole, che non sia il risultato d'una lunga serie di pensieri,

di emozioni, di ispirazioni, di meditazioni. La loro fusione quasi si opera senza che il sappia l'autore medesimo ».

E poichè « maggior pittore e poeta è colui che sorti tale anima da sentire vivamente gli effetti delle varietà sparse sopra gli oggetti della natura; e tale ingegno da osservarle prontissimo; e tale fantasia da immaginarle riunite, e creare di varie parti esistenti un nuovo tutto ideale; e finalmente, tale giudizio da sapere applicare le varietà dove e come consuonano in armoniche proporzioni tra loro », il Genio si ha quando siano riunite, equilibrate vigorosissime in uno stesso individuo e operanti simultaneamente, non già per industria o per forza di regole, bensì con la spontaneità con cui opera la stessa natura, quelle quattro facoltà di *sentire fortemente, di osservare rapidamente, di immaginare nuovamente e di applicare esattamente*, che sole possono dare la grande poesia e la grande arte » (3).

« L'arte, imitando la creazione invariabile, coglie il vero, ma il genio crea l'Ideale, indovinando, radunando e distribuendo sopra un solo oggetto, con le stesse leggi e con la stessa spontaneità della natura, le varietà ch'ella ha sparse sopra diversi oggetti, o che ella avrebbe potuto creare e spargere onde rendere più belle le sue opere. L'Ideale scompagnato dal Vero non è che o stranamente fantastico, o metafisicamente raffinato; ma senza l'ideale, ogni imitazione del vero riuscirà sempre volgare; non avrà nè la grazia delle figure del Correggio, nè la divina beltà della Venere dei Medici e della Madonna della Seggiola, nè il sublime dell'Apollo del Belvedere ».

La poetica del Foscolo, la quale, dando al sentimento, alla immaginazione, alla fantasia una parte importantissima nella prima origine dell'opera d'arte, si ricollega perciò a tutto il movimento preromantico europeo, giunge a conclusioni che la ricollegano a quelle affermazioni neo-classiche che caratterizzarono l'arte del periodo rivoluzionario e napoleonico. È vero che questo neo-classicismo è, per alcuni, e forse a ragione, uno degli aspetti del Romanticismo europeo; ma è altresì vero che il Foscolo, teoricamente, non

---

(3) Anche l'idea del Genio fu cara a tutto il Preromanticismo europeo del secolo XVIII. Ne parlarono tra gli altri HAMANN (1759); JÜNG (Conjectures on original composition, 1759); HERDER (Metakritik, 1799); il BETTINELLI (Dell'entusiasmo nelle Belle Arti, 1769).

riuscì a staccarsi del tutto da alcune concezioni retoriche tradizionali.

Si è già visto quale importanza sociale e quale responsabilità egli abbia dato al letterato, e specialmente al poeta. Diremo ora che, secondo quanto del resto dissero sempre i classicisti, ma affermarono ed attuarono anche i romantici, egli assegnò alla poesia l'ufficio di istruire diletando.

« Il fatto sta, egli scrisse, che la poesia istruisce molto più, perchè diletta ad un tempo, e perchè col piacere di moltiplicare sensazioni ed idee non esige unita la pratica che accompagna più o meno gli altri studi » (IV, 127-8): ma il diletto è, come abbiám visto, lo scopo principale di essa: « Il vero scopo della poesia... è di abbellire ed aggrandire la natura reale per mezzo della facoltà immaginativa del genio, appunto perchè il genere umano ha bisogno di vestire dei sogni della immaginazione la noiosa realtà della vita » (IV, 127).

Didimo Chierico anzi arrivava a sostenere che le arti possono più che le scienze « far meno inutile e più gradito il vero »! Le scienze erano una serie di proposizioni, le quali avevano bisogno di dimostrazioni apparentemente evidenti e sostanzialmente incerte, perchè le si fondavano sopra un principio ideale... L'umana ragione... si travaglia su mere astrazioni: piglia le mosse, e senza avvedersi, principio, dal nulla; e dopo lunghissimo viaggio, si torna ad occhi aperti e atterriti nel nulla; e al nostro intelletto la sostanza della Natura ed il nulla furono, sono e saranno sinonimi. Bensì le arti non solo imitano ed abbelliscono le apparenze della Natura, ma possono insieme farle rivivere agli occhi di chi le vede o vanissime o fredde; e ne' poeti de' quali mi vo ricordando a ogni tratto porto meco una galleria di quadri, i quali mi fanno osservare le parti più belle e più animate degli originali che trovo su la mia strada; ed io spesso li trapasserei senza accorgermi ch'e' mi stanno tra' piedi per avvertirmi con mille nuove sensazioni ch'io vivo » (§. IX).

In questo il Foscolo era consentaneo, generalmente, alle idee estetiche del sensismo settecentesco (4), rispetto al

---

(4) Vedi ora SPONGANO, *La poetica del sensismo e la Poesia del Parini*, Principato, Messina - Milano; M. FUBINI, *Studi sulla critica letteraria nel Settecento*, Civiltà Moderna, Firenze (1934).

quale, e specialmente rispetto a coloro che ragionarono della favola, dei miti come elemento della poesia e dell'arte, egli accentuò con una nota personale, in cui trasparivano le sue attitudini di poeta, la necessità del « meraviglioso »; questo, lo portò a considerare i rapporti tra religione ed arte.

La poesia deve « per istituto » cantare memorabili storie, incliti fatti ed eroi, accendere gli animi al valore, gli uomini alla civiltà, le città all'indipendenza, gli ingegni al vero ed al bello: ha perciò duopo di percuotere le menti col meraviglioso, ed il cuore con le passioni.

Le passioni son tolte dalla società, il meraviglioso non può venire che dal Cielo: « Dal Cielo, poichè la natura e l'educazione hanno fatto elemento dell'animo le idee soprannaturali ». Sono leggeri conoscitori dell'uomo quei retori che, disapprovando la favola e le fantasie soprannaturali, vorrebbero istillare nei popoli la filosofia dei costumi per mezzo di una poesia ragionatrice .... Se ciò può andare per la satira, non si concepisce per un poema. Non diletterebbe un poema che proceda argomentando, e che non idoleggi le cose, ma le svolga e le narri.

Il bisogno di favoleggiare è insito alla natura umana. Gli antichi idoleggiando con allegorie le cose fisiche e civili, formarono la loro teologia, in cui riposero i principi della politica e della morale (cfr. I, 263-65).

Questo fatto primordiale non era un mero gioco di fantasia. Le favole avevano per il Foscolo « severe significazioni » e includevano verità (IX, 212), erano elemento essenziale della poesia, l'anima stessa di essa (IX, 330), come avevano rivelato le meditazioni di Platone, di Maneto, di Bacone di Verulamio, del Vico, del Bianchini (5).

In fondo Ugo, sostenendo con calore questa dottrina, difendeva la propria poesia, svolgeva a teoria generale le

---

(5) Vedi tutto il capitolo X. dell'*Orazione Inaugurale*. PLATONE parla delle favole nel *Cratilo* (II, cc. XI, XXXVIII) nel *Convivio* (cc. XXII, XXIV). Per Maneto il Foscolo cita BAILLY, *Storia dell'astronomia*. Ma anche il Vico riconobbe che Maneto trasportò la storia egiziana ad una sublime teologia appunto come i greci filosofi avevano fatto innanzi delle loro favole (Vico, *II. Sc. Nuova*, I, 50). BACONE studiò le favole in primo tomo delle *Opere morali e civili* (Londini 1638, p. 270 segg.); il Vico nel *I. Sc. Nuova*, III e IV; *II sc. Nuova*, I, 54; il BIANCHINI nella sua *Storia Universale, provata con monumenti* etc. Roma, 1697.



sue stesse attitudini poetiche: tant'è vero che credeva essere la religione greca più *poetica* di quella cristiana. Nel senso dell'arte, la religione cristiana era involuta di misteri incomprensibili, rifuggiva dall'amore e da tutte le universali passioni dell'uomo, tutti i piaceri concedeva alla morte, ma scevri i sensi, nulla fuorchè meditazione e pentimenti alla vita, poco alla patria, e alla gloria, poco al sapere ed era prodiga a sottili speculazioni ed avarissima al cuore; il poeta che volesse usare di una simile religione procaccerebbe infinito sudore a sè stesso, e scarsa fama al suo secolo. Lo stesso Dante, « dopo aver dipinta tutta la commedia dei mortali, dove la religione prende qualità dalle azioni ed opinioni volgari », arrivato alla spirituale si era avvolto « in tenebre e sofismi ». Più avveduto il Tasso aveva preso a cantare le imprese di una religione armata e referita ad una età eroica; ma aveva dovuto ricorrere anche lui « ad incantesimi e macchine di altre religioni, e sotto nomi diversi rappresentare le fantasie greche e romane » (I, 266-67).

Poichè, per il Foscolo, solo la religione degli antichi, e segnatamente quella dei Greci aveva uso stabile e continuato nella poesia, perchè aveva che fare « con tutte le passioni e le azioni, con tutti gli enti e gli aspetti del mondo abitato dall'uomo ». Con l'uso del solo « meraviglioso » la poesia non avrebbe però potuto raggiungere i propri fini morali, civili, educativi, politici, storici: le occorreva di essere « eloquente ». L'eloquenza era per il Foscolo la facoltà che dà colorito, disegno e anima a tutte le parti della letteratura, cioè alla poesia, all'oratoria, alla storia. « Tutto quello che esiste al mondo può dare materia alle lettere: la poesia, l'oratoria e la storia danno loro le forme. L'eloquenza ne è l'anima: senza eloquenza non v'è dunque letteratura » (II, 53) <sup>(6)</sup>. Per l'eloquenza, l'agricoltura era diventata pratica in Virgilio, la politica, la giurisprudenza e la metafisica erano fatte oratorie in Machiavelli, in Montesquieu, in Platone, l'astronomia e l'anatomia stessa degli

---

(6) In questo concetto dell'eloquenza, il Foscolo si trovò molto d'accordo con A. T. Villa, le cui *Lezioni d'Eloquenza* (Pavia 1780; 4a. Ed. Pisa Capurro, 1822) erano uno dei testi più usati nelle scuole superiori della Lombardia. (Cfr. V. CIAN, *U. Foscolo all'Università* etc. 41, n. 22).

animali sublimemente storiche nella penna di Bailly e di Buffon. E' il carattere generale ed ingenito della letteratura e si distingue da ogni altra facoltà ed arte dell'uomo, « perchè esercita l'intelletto non per mezzo del raziocinio..... bensì per mezzo del calore delle passioni e dell'energia della verità. L'eloquenza insomma, qualunque argomento maneggi, e sotto qualunque forma, in prosa o in versi, deve ottenere che il cuore senta, che l'immaginazione s'infiamenti, che le idee si dipingano vive, calde e presenti dinanzi alla mente, e che queste fortissime sensazioni ed idee risvegliano ed invigoriscano l'attività della nostra ragione e ci facciano non tanto calcolare la verità, quanto sentirla, vederla » (II, 108).

Anche in questa calda difesa dell'eloquenza facoltà di persuadere, inscindibile delle umane passioni, e della ragione e dalla verità, il Foscolo scopriva le sue batterie, e difendeva forse il carattere più appariscente della propria poesia, e anche della propria prosa, l'atteggiamento anzi più naturale e perciò sincero del suo spirito.

Ma se il poeta doveva dar larga parte ai miti, alle favole, già trovate e cantate da altri, come poteva essere egli originale e nuovo? Ebbene per il Foscolo la novità, l'originalità non consistevano nel cantare cose assolutamente nuove, esprimere sentimenti mai da altri espressi: questo era impossibile dopo tante vicende di secoli, d'arte, di meditazioni e fantasie umane.

« Nuovo » era per lui il ripensare originalmente quelle verità che da quando si pensa e si scrive devono essere già state pensate e scritte (II, 210); la « invenzione non consisteva tanto a trovare cose nuove, ma a fare le vecchie nuove, e belle le vecchie mediocri, e bellissime le belle, e nel trovare il sublime ove altri non l'hanno veduto » (IV, 311).

« La novità negli autori non consente nell'inventare di pianta, ma nel riprodurre opportunamente le cose inventate con nuove e varie bellezze; senza di che si converrebbe dar alle fiamme Virgilio, di cui i pregi più belli sono imitazioni, e maledire l'universa natura che riproduce sempre gli stessi enti, ma li rende nuovi e mirabili per le minime ed infinite differenze con che gli accompagna » (I, 523). Per Ugo chi nelle arti presume di abbandonare le cose che sono, furono e saranno perpetuamente, si appi-

glierà a chimere che morranno nelle opere degli ingegni trascendenti che le inventarono.

Non solo nel problema della favola e del mito, il Foscolo concesse alla tradizione più veneranda; anche in quello più tecnico e precettistico che non estetico, il quale faceva della poesia una pittura — « *ut pictura poësis* » — egli ormeggiò la retorica classica. Anzi egli era così convinto di quella verità che la disse « la regola capitale della poesia » e pensò che tutti gli altri precetti che non derivino direttamente da questo, e non s'incatenino fra loro e non ritornino a questo solo, non giovino se non a moltiplicare i libri, i maestri, i verseggiatori, ed a fare tal numero di tristi scrittori, da opprimere i pochi grandi e degni d'esser meditati per tentare, quando si può, d'emularli (IX, 315). « Nella poesia bisogna non descrivere mai, e dipingere sempre; anzi, spesso, senza parere di dipingere, eccitare le immaginazioni vere e vive che eccita un quadro » scriveva al pittore F. S. Fabre (IX, 328). Per la stessa ragione consigliava nella poesia l'uso di quello che in pittura si chiamava *chiaroscuro*: « E i poeti possono giovare più arditamente di questi artifici, dacchè trascurando le idee intermedie e cogliendo le differenze più rinsaldanti, formano con contrasto d'idee e di suoni, in guisa che un pensiero faccia maggiormente spiccare l'altro » (IX, 322-23). Altrove questo trascurare le idee intermedie, il Foscolo chiamò più appropriamente « transizione ».

Difendendo dalle critiche del Guillon i suoi *Sepolcri*, gli diceva che la tessitura del carne dipendeva dalle « transizioni »: « E le transizioni sono ardue sempre a chi scrive, e sovente a chi legge; specialmente in una poesia lirica e d'un autore che, non so se per virtù o per vizio, *transvolat in medio posita*, ed affermando le idee cardinali, lascia ai lettori la compiacenza e la noia di desumere le intermedie » (I, 444).

Accettando dalla tradizione retorica i generi letterari, il Foscolo mirò a definire il carattere intimo di essi, oltre le loro superficiali apparenze: e questo gli diede modo non solo di rivelare certi aspetti della sua poesia, ma anche fare acutissime osservazioni critiche, sopra opere e poeti, mostrando come col suo gusto squisito superasse la cultura del suo tempo.

E' noto come egli accettasse la definizione della poesia lirica data dai primi filosofi e poscia dai facitori di poeti-

che: « La poesia lirica canta con entusiasmo le lodi dei numi e degli eroi ». Era stata la prima espressione d'arte che aveva cantata la religione ed i fasti delle nazioni « da che questa poesia emanò non tanto dalle tarde istituzioni sociali, quanto dall'entusiasmo naturale alla mente dell'uomo, e non frenabile quasi, quand'è mosso da forti e perpetue passioni » (II, 337). Alla luce di questa definizione, che non solo gli spiegava la grande poesia dei Greci, ma rispondeva alla forma della sua mente, per cui aveva trasformato in miti i fatti della cronaca mondana nelle due *Odi*, egli giudicò rapidamente la lirica italiana e arrivò a concludere che « chi volesse sceverare dagli infiniti nostri canzonieri, da Dante all'Alfieri, le poesie veramente liriche, appena ne ritrarrebbe un mediocre volume » (II, 340). Gli è che, per lui, molta della poesia, dagli scrittori di poetiche e da' poeti stessi chiamata lirica, solo perchè scritta in metri o versi lirici, era confusa « con la *amorosa*, che il Tassoni nelle note del Petrarca chiama più esattamente col nome di poesia *melica*, e con la poesia *morale*, di cui gli esempi migliori sono ne' versi di Orazio ». Si era trascurato l'essenza, e si era badato solo alla forma esteriore. Ne era derivata specialmente nella letteratura italiana una gran confusione. I sonetti d'amore e le canzoni propriamente italiane, così dette per distinguerle dalle pindariche e dalle altre fatte alla latina e alla greca, non sono se non elegie. Le vere e sole poesie liriche del Petrarca son quelle in cui tratta le cose politiche e le poche in cui « idoleggia le idee sublimi della filosofia d'amore »: ma le canzoni: « *Chiare, fresche, dolci acque — Di pensier in pensier — di monte in monte* — e le altre molte di questa specie, sono piuttosto elegie, o vanno poste, secondo l'avviso del Tassoni, nel genere melico ».

In che differivano gli *Amori* del Savioli della elegia di Properzio e d'Ovidio? Il Chiabrera ritrasse per primo la lirica ai suoi principi, ed ebbe contemporanei il Testi e poco dopo il Filicaia, il Guidi, il Menzini, « ma in tutti, chi più o meno, si sente, o l'imitazione affettata del greco, come nel Chiabrera, o la corruzione, pervenuta da romanzi spagnoli, e portata all'apice dal Marini, come nel Testi e nel Filicaia: il Guidi è gonfio ed oscuro; il Menzini non trattò grandi argomenti » (II, 339).

Con lo stesso metodo il Foscolo indagò i caratteri della *epopea*, consacrata agli eroi celebri per la fama di molti



secoli ed alle imprese magnificate dalla antichità, perchè il mirabile, elemento principale della poesia, ove non sia aiutato dalle idee soprannaturali e dalle religioni dei popoli, perde gran parte di effetto; e quanto più le tenebre del tempo seppelliscono le storie dei mortali tanto più appare sacro e venerando quel lume che le tradizioni e le reliquie de' monumenti diffondono nella lunga notte dei secoli » (I, 423).

Poco importava che quella poesia eroica fosse composta in una serie di odi e in una sola, o in canti e stanze epiche o narrative, o in rappresentazioni drammatiche, o in stile composto di narrazione e di lirica. Per capire l'essenza della poesia, non ci si deve fermare alle apparenze superficiali del metro. Le odi di Isaia e le elegie di Geremia e le visioni di Ezechiele illustrano la storia degli Ebrei, più che se fossero incorporate, ampliate e ordinate in un regolare poema epico. La spedizione degli Argonauti è vastamente narrata, in tutto il suo eroico splendore, da un'ode di Pindaro. Nelle tragedie dello Shakespeare, desunte dalle cronache inglesi si rievocano dal torpore e dalla oscurità molti grandi e tremendi caratteri quasi dimenticati ed eventi straordinari che spandono lume ed interesse sugli annali della nazione. « L'essenza dunque della poesia *eroica* consiste in ciò, che l'immaginazione lavori sopra la realtà storica, in guisa che senza molto alterarla, la illustri e la renda meravigliosa e popolare ».

Se questa definizione sembrava troppo lata, il Foscolo non si opponeva che fosse ristretta ai soli poemi narrativi. Ma a coloro che non ammettevano distinzione veruna tra poesia *eroica* e *romanzesca* egli la indicava « nei due poemi narrativi conosciuti da forse trenta secoli in qua », l'*Iliade* e l'*Odissea*.

Oziosissima gli pareva la questione se l'*Odissea* sia più dilettevole dell'*Iliade*. Pur non volendo trattare della cosiddetta questione omerica, si confessava convinto e fors'anche preparato a provare che l'*Odissea* spetti a genio diverso e a generazione più tarda, riguardo all'*Iliade*; a lui interessava dimostrare il carattere *eroico* dell'*Iliade*, diverso dal *romanzesco* dell'*Odissea*, carattere risultante non da distinzioni artificiali, bensì dai loro effetti diversi, dalla loro tendenza quasi contraria, e soprattutto dal fatto innegabile, benchè poco osservato, che la realtà esistente, e le addizioni ideali nell'*Odissea* si mostrano separate quasi sempre. Nel-

*l'Odissea*, secondo il Foscolo, il vero esistente e l'ideale non erano incorporati fra loro in guisa tale da parere ed essere una medesima cosa; sicchè gli incanti di Circe, i buoi del Sole, i Lestrigoni e i Ciclopi, «compiacendo solo all'amore del meraviglioso, e mostrandosi poco o nulla frammististi a natura reale», non avevano la magia di parere insieme meravigliosi e credibili. «Al contrario, perchè nell'*Iliade* la poesia è essenzialmente eroica, la grandezza e la sublimità ideale vi stanno sempre conteste alla natura reale, in guisa che raramente, se non mai, l'una potrebbe scerverarsi dall'altra. «Chi volesse provarsi ad analizzare ciò che v'è di realmente vero, o di puramente fantastico, si accorgerebbe che, invece di poterli distinguere, finirebbe con l'annientarli tutti ad un tratto». Ciò derivava non solo dal genio e dall'arte dell'autore, ma anche dal fondamento storico del soggetto, del grande scopo, a cui la poesia eroica mira naturalmente, e dallo stato dei popoli e degli avvenimenti che illustra e che appartengano ad epoche nelle quali o la barbarie si diffonde fra le nazioni, o incomincia la loro civiltà.

Analizzando questa condizione sociale, piena di violenti contrasti, di passioni ingenuè, primitive, in cui la facoltà più attiva dell'uomo è l'immaginazione, trovava naturale che pochissimi scrittori narrassero romanzescamente gli avvenimenti celebri. Il che non era avvenuto soltanto nei tempi omerici, ma anche nell'età cavalleresca medievale: i cui costumi, ove si prescindano dai caratteri nazionali e dalle diversità delle religioni, apparivano al Foscolo meno diversi d'assai di quello che paiono a prima vista.

A ogni modo la grande poesia storica era sorta soltanto in tali epoche e aveva avuto carattere nazionale: chè se il canto del poeta storico invece che a nazioni vere, tende a regali famiglie e a grandi volghi, giusto pare l'esilio che decretava Platone. Impossibile gli appariva perciò una siffatta poesia in Italia: «la nostra poesia non può avere nè lo scopo, nè i mezzi dei Greci e delle nazioni magnanime; perocchè non potendole conferire le moderne religioni, nè il sistema algebrico dei presenti governi, poco può ella conferire alla politica» (I, 269).

Il problema della tragedia, che era stato uno degli assilli della letteratura italiana nel secolo XVIII, risolto infine non dalle dispute e dalle teorie, ma dal genio dell'Alfieri poeta, fece meditare, più che altro fatto d'arte, il Foscolo

intorno ai rapporti di poesia e storia e lo indusse ad una acuta critica dei componimenti misti di storia e d'immaginazione.

« La tragedia è un'azione operata da uomini i quali denno dalla madre natura avere sortito caratteri forti d'anima; e questi caratteri l'autore deve desumerli dalla esperienza quotidiana del mondo e della storia; e alla realtà aggiungervi la bellezza, grandezza, deformità ideale, come fanno i sommi pittori, e scultori, i quali ci rappresentano volti d'uomini che noi confessiamo essere perfettissimi della specie umana e nondimeno non troviamo tra i mortali viventi verun modello che somigli a quelle figure; con che si viene a conseguire il nuovo, il mirabile e il sublime, senza i quali non si danno arti d'immaginazione ».

Trovati i caratteri, il poeta deve animarli di passioni conformi alla loro indole e farli vivere in tali accidenti che, quantunque naturalissimi, ridestino quelle antiche passioni, le facciano operare fortemente in que' forti caratteri e scioglano pietosamente e terribilmente l'azione (VI, 452). Così si attua il *mirabile* nei caratteri, il *vero* delle passioni, il *semplice* dell'azione. Ma per eseguire questa che il Foscolo chiama teoria (*Ibid.* 453), bisogna trovare un soggetto al quale applicarla, e « il soggetto dandoti naturalmente il seme dell'azione dei caratteri e delle passioni, l'immaginazione e il cuore lo faranno fruttare, e il raziocinio disporrà con l'economia possibilmente migliore, del frutto » (*Ibidem* 453).

Se le passioni sono vere e caldissime « pigliando discordia ed armonia dalle qualità dei caratteri », ne nasce quel misto per cui, se l'azione è ben tessuta, e la poesia bene scritta, « si può veramente dire che una tragedia è la più bell'opera dell'umano ingegno ». Se la tragedia pecchi nell'azione, nello stile, basta il fatto che essa abbia caratteri perchè, sia pure imperfetta, rimanga sempre grande, utile e dilettevole: ma senza caratteri è cosa meschina sempre, « dacchè se i personaggi sono animi volgari, l'azione per quanto sia straordinaria e grande, rimane proprietà della storia che l'ha suggerita al poeta e diventa anzi meno credibile: e per quanto ben parlino con mirabile poesia, ti parranno sempre bruttissimi corpi vestiti di splendidi e non propri ornamenti » (VI, 455).

Le parole che ho riportate son tolte da una lunga lettera inviata a Silvio Pellico nel febbraio 1813. In fondo il

Foscolo conferma anche qui la sua idea che la vera poesia risulti dalla perfetta ed equilibrata fusione tra reale ed ideale.

Ed è in base a questo principio, riconfermato con calore (7), che nel 1826, quando già la nuova scuola romantica aveva trionfato, e prodotto i suoi drammi e le sue tragedie — e segnatamente quelle del Manzoni — il Foscolo volle mostrare l'errore fondamentale dei nuovi poeti storici, parlando appunto della *Nuova Scuola drammatica in Italia* (8).

Per il Foscolo storia e poesia hanno campo e scopi diversi: « Lo storico ci guida per mezzo della esperienza dei fatti, e de' ragionamenti sovr'essi; il poeta per mezzo della immaginazione e dei sentimenti fortissimi che questa facoltà, quasi onnipotente nell'uomo, può sempre esercitare quand'è destramente maneggiata. La poesia tende a farci fortemente e pienamente sentire la nostra esistenza, e sollevarla di là dalle noie che l'accompagnano; la storia invece tende a dirigere la vita nostra (IV, 298) in guisa che sappiamo giovarci del mondo com'è ».

D'altra parte « i caratteri di poeta storico, di antiquario e di critico letterario sono essenzialmente sì differenti fra loro, che un individuo dotato di facoltà sì straordinarie da poterli riunire ed esercitare mirabilmente tutti alla loro volta, li guasterebbe tutti, se mai gli esercitasse tutti ad un tempo » (IV, 295). Pericoloso dunque è confondere le tre maniere o pretendere di usarle insieme in un'opera d'arte. La illusione contemplata dal poeta non si deve trovare mai in contrasto con la verità illuminata dalla cauta indagine dell'antiquario, deve cioè vivere e affermarsi come tale se vuole esercitare il fascino per cui è stata creata. Male fa quindi il poeta che accompagna i la-

---

(7) « Il secreto in qualunque lavoro della immaginazione sta tutto nell'incorporare e identificare la realtà e la funzione, in guisa che l'una non predomini sovra l'altra, e che non possano mai dividersi, nè analizzarsi, nè facilmente distinguersi l'una dall'altra ». (IV-296-97). Il brano è tolto dall'articolo della *Nuova Scuola drammatica in Italia*.

(8) L'articolo che trovasi nel IV volume delle *Opere* pp. 293 338, è stato ripubblicato con molta diligenza in *Saggi letterari di U. F. da M. Fubini* (Torino, Utet, 1926): al quale si deve una acutissima *Introduzione* sulla critica del Foscolo.



vori della sua immaginazione con discussioni di teorie e regole d'arte poetica, male fa a illustrare con annotazioni, prefazioni, notizie storiche la propria poesia. Un simile uso non giova alla storia e nuoce alla poesia; illusione è credere di preservare la verità storica incomporandola alle alterazioni e alle funzioni necessarie alla scena, senza le quali è illusione credere di riuscire a far poesia. E anche se la verità storica fosse rispettata, di fatto, il poeta tradirebbe il vero più che se avesse inventato l'azione, e i personaggi di pianta, « perchè dove tutto è finzione, gli spettatori e i lettori possono immaginare che voi abbiate ricavato i fatti dai libri, e non sapendo dove trovarli, non vi potranno cogliere in bugia, e voi potrete facilmente presumere che quei personaggi hanno realmente esistito, e agirono e parlarono, come voi li fate agire e parlare. Ma dove voi indicate i fonti storici del vostro lavoro, ne esaminate le circostanze, citate e confrontate i testimoni, come potrete voi arrischiarvi di illuderci e darci ad intendere che i vostri interlocutori agivano e parlavano per l'appunto nel luogo, nel modo e nel tempo in cui voi li fate agire e parlare? » (IV, 296). Pur concedendo questo, la finzione si palesa nel fatto che i personaggi parlano con modi e parole date loro dall'autore in versi, con discorsi insomma immaginati. Bisogna convenire che la scena e la poesia, senza le quali non v'è tragedia, obbligano il poeta ad alterare la storia. Inutili e dannose quindi le illustrazioni storiche, inutili e dannose le fredde dissertazioni che il poeta premette alla sua tragedia per mostrarsi fedele alla storia. Con ciò egli ci raffredda innanzi tratto, divide la realtà di fatto dalla invenzione della immaginazione, e le costringe a cozzare fra di loro. « E così ci prepara egli a leggere la sua tragedia, sulla quale ha lacerato egli stesso di sua propria mano il velo magico di quella illusione, dalla quale dipendono tutti gli effetti del suo lavoro, e alla quale infatti hanno mirato tutti i suoi sforzi! » (IV, 297).

Evidentemente il Foscolo, delle tragedie che gli avevano suggerito il famoso articolo, mirava specialmente a quelle di Alessandro Manzoni, accompagnate come è noto da prefazioni esplicative e polemiche, corroborate di notizie e annotazioni storiche.

Ebbene a noi pare che, pur essendo ben chiaro al suo spirito il problema dei rapporti fra poesia e storia nei la-

vori di immaginazione, le critiche che il Foscolo faceva allo, diciamo così, scrupolo storico manzoniano riguardavano solo il lato tecnico, pratico dell'accompagnare l'opera d'arte di note e dissertazioni storiche, ma non distruggevano o non provavano che la tragedia manzoniana non fosse riuscita in effetto a incorporare ed equilibrare la finzione e la realtà in modo inscindibile come richiedeva per lui la vera poesia.

Come il Manzoni aveva posto e risolto il problema della storia e della poesia? È noto che il Manzoni nella storia trova non solo la verità umana, eterna, ma anche la giustificazione religiosa e la dignità morale della poesia (9).

La verità dà all'arte la verosimiglianza e l'interesse: per il fatto di essere verità, essa è morale.

« Les causes historiques d'une action sont essentiellement les plus dramatiques et les plus intéressantes. Les faits, par cela même qu'ils sont conformes à la vérité pour ainsi dire matérielle ont au plus haut degré le caractère de la vérité poétique » (10). Nella storia il poeta sceglie avvenimenti interessanti e drammatici, che si prestino a formare uno spettacolo unico, e a essi si applica per afferrare in estensione e profondità il rapporto che li unisce. Il poeta non è, in questo, diverso dallo storico. Ma se al poeta si toglie il diritto d'inventare i fatti, che gli resta? Il Manzoni risponde senza esitazioni: « Ce qui lui reste? la poésie: oui, la poésie. Car enfin que nous donne l'histoire? des événements qui ne sont pour ainsi dire connus que par leur dehors; ce que les hommes ont exécuté: mais ce qu'ils ont pensé, les sentiments qui ont accompagné leurs délibérations et leurs projets, leurs succès et leurs infortunes: les discours par lesquels ils ont fait ou essayé de faire prévaloir leurs passions et leurs volontés sur d'autres passions et sur d'autres volontés, par lesquels ils ont exprimé leur colère, épanché leur tristesse, par lesquels en un mot, ils ont révélé leur individualité: tout cela, à peu de chose près, est passé sous silence par l'histoire, et tout cela est le domaine de la poésie » (*Lettre etc.* 349). Alta poesia è dunque quella che, scrutando intimamente i grandi avvenimenti umani,

---

(9) Cfr. GALLETI, *A. Manzoni*, Milano, Unitas, 1927, II, 4.

(10) *Lettre sur l'Unité de temps etc.* in *Le Tragedie di A. M.*, Milano, Hoepli, 1907, p. 251.

riesce a carpire il segreto delle anime che vi hanno agito: sentimenti, passioni, volontà, desideri, speranze, odii e amori, tristezze e letizie, egoismo e disinteresse, eroismi e viltà. Il poeta illumina questo vario tumulto di passioni con la luce di una verità superiore, contempla lo agitarsi degli uomini nel gran quadro della storia, vede il loro affannarsi per raggiungere gli scopi più diversi, sente la loro debolezza, segue i loro errori, si leva « dans les pures régions de la contemplation désintéressée », donde, « à la vue des souffrances inutiles et des vaines jouissances des hommes » è più vivamente « saisi de terreur et de pitié pour soi même ». Il poeta diventa maestro e sacerdote..... Facendoci assistere ad avvenimenti che non ci interessano come attori e in cui noi siamo soli testimoni « il peut nous aider à prendre l'habitude de fixer notre pensée sur ces idées calmes et grandes qui s'effacent et s'évanouissent par le choc des réalités journalières de la vie et qui, plus soigneusement cultivées et plus présentes, assureraient sans doute mieux notre sagesse et notre dignité » (11).

Ora il Foscolo non intaccò con la sua critica il principio ideale a cui obbediva il Manzoni: e non capì le ragioni profonde che rendevano « antistorico » il *Carmagnola*. Egli si fermò ad indicare i minori errori storici in cui era incorso il poeta (l'aver fatto proporre al Doge, in contrasto con la politica veneziana di tutti i tempi, l'alleanza coi Fiorentini contro il duca di Milano, perchè era un tiranno e gli Stati liberi eran fratelli; l'aver fatto parlare il Carmagnola davanti al Senato che non deliberò mai in presenza di forestieri, dacchè generali e ambasciatori erano introdotti nel Consiglio della Signoria; l'aver usato per il Doge il titolo di *Serenissimo*, mentre allora si diceva Messere; l'aver chiamato romanamente *padri* i senatori, che erano allora detti *pregadi*; l'aver condotto il Carmagnola al *Tribunale Segreto*, che non esisteva, poichè c'era solo il Consiglio dei Dieci, e il Tribunale dell'Inquisizione fu istituito solo nel 1454; l'aver fatto gridare *guardie!* al conte, e *soldati* al Doge, perchè non potevano essere presenti, per singolare e inalterabile pratica del governo veneziano, nè le une nè gli altri;

---

(11) Mi son permesso di citare una pagina (p. XCVI. XCVII) del mio studio: *A. Manzoni, dal Trionfo della libertà alla Pentecoste*, premessa all'edizione delle *Liriche e Tragedie* di A. M., Milano F. Vallardi, 1930.

d'aver ammesso infine la moglie e la figlia a vedere il conte, dopo la condanna di questi); ma non capì che l'« antistoricità » della tragedia era nell'insieme, nella ricostruzione dell'ambiente, nella rappresentazione del protagonista e di quasi tutti gli altri personaggi principali o minori; ed era una antistoricità la quale si risolveva in povertà umana e quindi proprio secondo un detto manzoniano, in povertà estetica (12).

Egli non aveva quindi il diritto di concludere la sua critica al *Carmagnola* con queste parole: « Tale è l'uso della storia fatto dal poeta per esaltare il carattere del suo eroe, non aggiungendovi tratti ideali, bensì attenuando le sue volgari ed odiose fattezze, e sottraendo quel tanto di grandezza reale e di dignità, che la storia assegna ai Veneziani di quell'epoca » (IV, 328); perchè se mai, l'errore del Manzoni fu proprio d'aver dato al suo eroe tratti ideali secondo la sua concezione religiosa e di avergli quindi dato una personalità non consentanea alla realtà storica ed umana a cui si era ispirato.

Ciononostante l'indagine che il Foscolo fece sulla tragedia e sui caratteri, lo portò ad una scoperta importantissima, per cui egli superò allora la poetica dei classicisti e quella dei romantici (13).

Proprio per opporre, a un giudizio del Manzoni intorno all'Alfieri e tratto dalla sua *Lettre sur l'Unité etc.* e secondo il quale « son drame, d'un tragique de fer, ressemble assez à un escadron de cuirassiers, qui protège la retraite de la tragédie classique », — una sua obbiezione circa i presunti caratteri comuni della tragedia classica, egli scrisse: « Per tragedia classica e scuola vecchia s'intendono i Greci, i Francesi e gli Italiani. Or havvi somiglianza veruna fra il teatro di questi tre popoli? Non farebbero invece tre scuole al tutto distinte? Ma sì fatta esistenza di scuola è sogno di pedanti o superstiziosi o fanatici e l'uno o l'altro, come per il caso dell'autore dell'opuscolo.

Ciascun dramma dello stesso poeta, se ha genio, è più o meno diverso dall'altro. Ciascuno dei poeti tragici appar-

---

(12) v. ancora G. DOLCI, *A. Manzoni dal Trionfo della libertà alla Pentecoste*, cit. p. c. II.

(13) G. A. BORGESE, *Storia della critica romantica in Italia* II ed. Milano, 1920, p. 261.



tenenti alla stessa nazione, se hanno originalità, sono necessariamente dissimili fra di loro. Chi mai, raffrontando i piani de' drammi di Eschilo, Sofocle ed Euripide, e i caratteri dei loro personaggi e il loro stile e la loro lingua, non si crederebbe che tanta diversità potrebbe mai esistere se non in poeti di età diverse? Pur vivevano nella stessa città: Sofocle ed Euripide erano coetanei: Eschilo fu conosciuto personalmente da Sofocle, e tutti e tre scrivevano per lo stesso popolo di spettatori » (IV, 312-313).

Con queste parole Ugo Foscolo affermava l'individualità dell'epoca d'arte e precedeva di decenni la estetica moderna.

Queste le linee essenziali della poetica di Ugo Foscolo, non nuova in tutto, in molte parti fedele intelligentemente alla tradizione classicistica, ma intimamente unita a quel vasto movimento, europeo ed italiano, di revisione delle dottrine tradizionali, e preparatore della novità estetiche e critiche del Romanticismo, che caratterizzò tutto il secolo XVIII. Quello che egli desunse dallo studio del Vico, del Conti, del Gravina e degli altri nostri e stranieri del Settecento, dopo avere avuta l'iniziazione da Vittorio Alfieri, è stato messo diligentemente in luce, e noi stessi lo abbiamo accennato sia nel testo del nostro discorso sia in qualche nota di spiegazione o di commento. Quello che qui si deve confermare, a conclusione di questo necessariamente sintetico studio, è che gli elementi vari della cultura si uniscono nell'appassionata anima del poeta, e acquistano il tono inconfondibile e inimitabile delle cose di lui, assumono il suo stile, prendono la sua originalità, portano insomma il segno del suo genio.

Ebbene se questo avvenne nella dottrina dell'arte, meglio si attuò nel campo pratico della critica e della storia.

#### IV.

### CRITICA E STORIA SECONDO IL FOSCOLO

Il 2 dicembre 1808, mentre il Foscolo veniva preparando con tanta industria la sua *Prolusione*, scriveva al Monti: « Certo quand'io fui scelto alla cattedra da te occupata, io intendeva di professare non la rettorica che insegna le parti dell'orazione, e i nomi delle figure, e i metri dei versi, e le lascivie della lingua, e i lenocini dello stile, bensì quell'arte che è fondata sulla mente e sul cuore dell'uomo, che insegna a pensare e a sentire, a persuadere ciò che si pensa, a dipingere ciò che si sente, quell'arte senza cui non ci sarebbero nè grandi metafisici nè grandi storici; ...quell'arte insomma che frutta l'unica dote per cui l'uomo è distinto dagli altri animali dell'universo, la parola, e quindi le idee tutte che sono rappresentate dalla parola, e le passioni tutte quante che sono riscaldate dalla parola, e le immagini che sono colorite, scolpite e mosse dalla parola » (1).

Il 5 dicembre Ugo tornava ancora sull'argomento e diceva al medesimo amico: « ...io intendo di discorrere filosoficamente ed eloquentemente su la storia letteraria di tutti i secoli e di tutti i popoli, su le teorie dei maestri, e sugli esempi dei grandi scrittori; e di applicare quindi la storia, i principi, e la pratica alla indole delle facoltà dell'uomo, e finalmente al carattere della letteratura e della lingua italiana ».

Nelle parole del Foscolo al Monti non è soltanto segnato il programma delle lezioni universitarie che Ugo intendeva svolgere, nè solo lo spirito con cui quel programma avrebbe svolto, ma le ragioni della novità di tutta la critica

---

(1) *Lettere inedite del Foscolo, del Giordani e della Signora di Staël e V. Monti*, Livorno, Vigo 1876, p. 33-34.

foscoliana per allora e per l'avvenire: ripudio delle vecchie regole retoriche e delle abitudini relative, penetrazione nell'opera dell'arte per sentirne la vita, il significato, il tono; ritrovamento nella mente e nel cuore dello scrittore delle ragioni della sua arte, del suo stile, affermazione del legame inscindibile, anzi della identità tra la vita spirituale dell'uomo (idee, passioni, immagini) e la parola con cui questa vita è manifestata; storia letteraria ragionata filosoficamente ed esposta eloquentemente, desunta dagli esempi dei grandi scrittori, nonchè dalla teoria dei maestri; applicazione della teoria, dei principi, della pratica, generalmente all'indole delle facoltà umane; e specialmente al carattere della letteratura e della lingua italiana. Il Foscolo insomma espone la natura della sua critica che è « la storia dell'anima del poeta, e storia delle condizioni politiche e morali dei suoi tempi, storia dunque aiutata e dalla condizione materiale e dall'intuizione psicologica » (2).

Ugo non si nascondeva la difficoltà di capire il misterioso segreto lavoro del Genio. Anche se i primordi, e i progressi visibili e il compimento di un'opera si potessero determinare con ordine certo e non interrotto di tempo, « non però si starebbero meno invisibili e ignotissime sempre le date necessarie a spiare un raggio di lume fra le tenebre della mente ». Spesso il primo fecondarsi, e germinare, e propagarsi dal lavoro della mente, è ignoto alla mente medesima (« La mente, quantunque talor fecondissima nelle sue produzioni, non è mai conscia delle ingenite forze, nè degli impulsi nè degli accidenti, nè delle guise della sua fecondità, e comechè s'avveda del frutto che ella produce e trovi a volte alcuni espedienti a perfezionarlo, non sa nè quando n'accolse i primi semi, nè come cominciarono a germogliare ed a propagarsi »). D'altra parte si precludeva la via a capire gli egregi lavori del Genio, chi guardava il Genio diviso dall'uomo, e l'uomo dalle fortune della vita e dei tempi. Per quanto il Genio spaziava libero nelle alte sfere dell'ideale, egli era necessariamente partecipe della varia vita di interessi, di passioni, di contrasti, di reazioni, che facilitano o impediscono, esaltano o fiaccano le potenze dell'intelletto. I moti dell'intelletto sono connessi a quelle

---

(2) G. A. BORGESE, *Storia della critica romantica in Italia*, I<sup>a</sup> ed., Napoli 1905, p. 199; 2<sup>a</sup> ed., Milano 1920, pag. 269.

passioni che di e notte e d'ora in ora, e di minuto in minuto, alterate da nuovi incidenti esterni, provocano, frenano e perturbano il vigore dell'azione e di volontà in tutti i viventi. Nè per essere taluni individui dotati di forti facoltà intellettuali, sono essi privilegiati dall'infermità e dalle disavventure che spesso attraversano e indugiano chi più chi meno, ma tutti, nel sentiero al quale ciascheduno è sospinto o dalla natura o dal caso. Alcuni ostacoli irritano, e invigoriscono gl'ingegni adattissimi a sormontarli, ed altri li prostrano » (III, 146-147).

La critica doveva essere « concreta », e cioè doveva rifuggire da tutte le astrazioni; « alla storia critica dell'umana poesia, come di tutte le altre arti dell'immaginazione importa che le astrazioni siano rigorosamente inibite » (*ibid.*, 146). Allora occorre che la critica avesse una base essenzialmente storica? No. La critica soltanto storica è incerta nei suoi risultati e può condurre a conclusioni arbitrarie, contrastanti con la logica e la verità umana: « se determinare il principio, il progresso ed il termine, e la correzione e il perfezionamento d'un'opera con la guida della cronologia di fatti rammentati dall'autore, è dottrina, la quale, quantunque applicata da uomini di forte o di debole ingegno, di scarso o molto sapere, e con metodi letterari o scientifici, riesce fatica perduta, o dannosa. Perchè ogni qualvolta la verità dei fatti si rimane perplessa fra molte sentenze difese da molti, ogni scrittore che attende a studi più alti, si stima giustificato di scegliere quelle narrazioni che più conferiscono alle sue proprie dottrine » (*ibid.*, 145).

Si deve dunque rinunciare alla ricerca? Neppure questo.

È noto che il Foscolo non nascose la sua antipatia, la sua avversione, il suo odio contro il *Criticismo*, contro l'arrogante autorità dell'arte critica sulle prerogative del Genio, e la sommissione di queste a un potere incompetente, invidioso, arbitrario (IV, 294). Poichè nelle arti di immaginazione non v'è nulla di grande propriamente derivante da scuole vecchie o nuove, ma ciascuna produzione grande è un oggetto individuale che ha meriti diversi e caratteri distinti dalle altre, per il Foscolo l'affaccendarsi ad anatomizzare i grandi lavori, a fondarvi teorie o soggettarli a sistemi, fra mille studi vani in letteratura, era studio vanissimo e noiosissimo. Di questa mania gli effetti erano deleteri. Tanto i critici illustri, quanto la turba de' loro seguaci ciarla-



tani, ignorantissimi, ma pur formidabili nella loro impudenza, riducevano il genio « a non fidarsi più degli ingegni suoi poteri ed arbitrare nelle sue aspirazioni, a lasciar raffreddare le sue passioni, ad essere predominato più dal terrore panico delle censure che dalla speranza di gloria, o ad errare in traccia di teorie di visionari, o incatenarsi a leggi imposte dalla prescrizione o dalla moda, e struggere le sue forze, perdere il suo coraggio, e quindi inevitabilmente a prostrarsi nella disperazione o nella inazione del pirronismo » (IV, 307). Aveva notato d'altronde che quando il criticismo predominava, la poesia declinava (IV, 302); e che i critici, quantunque dotati delle facoltà di giudicare la creazione del genio, sono per lo più poverissimi di immaginazione e destituiti delle facoltà di creare (IV, 117).

Con che mi pare togliesse loro proprio quella facoltà di giudicare, a cui, in fondo, non rinunciava nè si opponeva in modo assoluto.

Perchè nonostante i suoi scatti e le sue ribellioni, egli credeva all'utilità e bellezza della critica. Scriveva alla Teotochi Albrizzi (\*): « Bello, utile e nuovo è l'assunto di descrivere le opere dell'arte più per farle apprezzare e sentire, che per insegnare ad imitarle ».

Per far questo, il critico doveva « sentire col poeta » doveva cioè « risalire per gli stessi ragionamenti e giudizi i quali hanno determinato il poeta a scrivere nel modo che ha fatto » (4).

Con questo, il Foscolo definiva non solo il suo metodo critico, ma il metodo d'ogni critica vera, e specialmente di quella che avrebbe dato la gloria a Francesco De Sanctis.

\* \* \*

Comè la critica letteraria fu nel Foscolo intimamente legata alla poesia, quasi come una continuazione ideale di essa, così la storia fu, per lui, una specie della poesia. Scrisse nell'*Ortis* (I, 10): « Credo che il desiderio di sapere e

---

(3) *Lettera di U. F. a Isabella Teotochi Albrizzi*, a cura di G. CHIARINI, Roma, 1907, pag. 77.

(4) Nell'art. su *Dante*, in *Edimb. Review*, febr. 1818, Vol. XXIX, pag. 466.

ridire la storia dei tempi andati sia figlio del nostro amor proprio che vorrebbe illudersi e prolungare la vita unendoci agli uomini ed alle cose che non sono più, e facendole, sto per dire, di nostra proprietà. Ama la immaginazione di spaziare fra i secoli e di possedere un altro universo ».

La storia quindi era un rivivere il passato in funzione del presente e quindi un animare il passato delle opinioni, delle passioni, degli interessi attuali <sup>(5)</sup>: « I fatti storici... non hanno importanza, se non in quanto importa agli uomini di narrarli o di saperli, nè sapersi mai possono o ridirsi, se non rinvolti dalle opinioni di chi li narra » (III, 113). Ne conseguiva che era impossibile una storia oggettiva, anzi una storia assolutamente e per tutti vera. Allora era inutile la storia?

Durante il secolo XVIII e nei primi del XIX si fece un gran discutere della utilità della storia <sup>(6)</sup> contro la quale scrissero in Francia il Rousseau e il D'Alembert <sup>(7)</sup>, in Italia Melchiorre Delfico, che pure era venuto in notorietà per un'opera di storia <sup>(8)</sup>. Il Foscolo, proprio contro il Delfico, sostenne l'utilità della storia (II, 50-51), con queste parole: « gli uomini camminano nelle tenebre della vita per ispirazione o per esperienza? possono inventar mai o non piuttosto sempre imitare? devono più speculare che operare; e senza sentire potrebbero operare; e senza fatti sentire? Ove ogni uomo nasca ispirato, prototipo e contemplatore, la storia sarà perniciosa, perchè lo devierà dalla pro-

---

(5) È l'idea di quella che il Croce chiama *storiografia nostalgica*, che fu una delle due rappresentazioni storiche del Romanticismo. Cfr. CROCE, *Teoria e Storia della Storiografia*, Bari, 1917, pag. 243.

(6) Cfr. P. VILLARI, *La Storia è una scienza?* in *Scritti Vari*, Bologna, 1894, pag. 26; BOERI, *U. Foscolo storico* in *Studi foscoliani*, Palermo, 1909, pag. 31, segg.; V. CIAN, *U. erudito.*, p. 49: e specialmente B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari 1921, Vol. I, p. 16 rg.

(7) Per il Rousseau (*Émile*, libro IV) e il D'Alembert, cfr. GENTILE, *Dal Genovesi al Galluppi*, Napoli 1903, p. 49-51.

(8) Il Delfico, che nel 1804 aveva pubblicato le *Memorie storiche della Repubblica di S. Marino* (Milano, Sonzogno), pubblicava a Forlì nel 1806, *Pensieri sulla storia e sull'incertezza ed inutilità della medesima*; in cui sosteneva che la storia « ci può essere in tutti i casi perniciosa, caricando lo spirito di dubbi, d'inutilità, di pregiudizi, di errori, ed occupandone la capacità destinata a più utili cognizioni ».

pria natura. Dimentichiamoci dunque tutto il passato, distruggansi le nostre immaginazioni su l'avvenire, perchè sono anch'esse fondate su la memoria, così all'uomo non resterà che l'attimo del suo *esisto*, che oscilla fuggendo sempre verso le voragini del passato e mirando sempre alle tenebre del futuro. *Ma la storia è inutile, incerta, fallace, e la sentenza dell'Autore presa in tutta la estensione sua conduce a questo, che non esiste storia veruna.* E della nostra vita non ignoriamo noi forse il prima, il poi, il come e il perchè? ma perchè non v'è cognizione sicura di vita, non v'è forse necessità, non v'è utilità di vita? non vi sarà vita veruna? Poichè tutto è illusione, la quale di vanità in vanità ci guida al perpetuo nulla dell'epitaffio, benchè ciascheduno operi sempre come se avesse un fine evidente e determinato, anche l'illusione storica accrescerà e dirigerà sempre più gli affetti e i pensieri dell'uomo, perchè così ordinò la natura, che tutto sia vano e che tutto sembri reale ».

Si comprende da questo come il Foscolo, assegnando alla storia di dirigere e accrescere gli affetti e i pensieri dell'uomo, o, come dice altrove (IV, 298) di dirigere la vita nostra in guisa che sappiamo *giovarci del mondo com'è*, in contrapposizione della poesia che tende invece a farci fortemente e pienamente sentire la nostra esistenza e sollevarla di là dalle noie che l'accompagnano, seguisse il vecchio concetto della storia *magistra vitae*, della storia normativa, prammatica ed esemplare, dal quale non riuscì a staccarsi, anche se altrove mostrò di non credere alla storia se non come *vita senz'altro* (III, 239). A quel concetto rimase fedele anche nella famosa esortazione alle storie, con cui concludeva eloquentemente l'*Orazione Inaugurale*: « O Italiani, io vi esorto alle storie... ». In quel caldo passo Ugo ebbe di mira anche il lato letterario della questione. Si possedevano, sì, annali, commentari, biografie, elogi accademici ed opere erudite, ma difettava un libro che discernesse le vere cause della decadenza dell'utile letteratura, riponesse l'onore italiano più nel merito che nel numero degli scrittori, nutrisse di maschia e spregiudicata filosofia e, col potere dell'eloquenza, accendesse all'emulazione degli uomini grandi. Le virtù, le sventure, gli errori degli uomini grandi non potevano scriversi nelle arcadie e nei chiostri! Si possedevano cronache, genealogie, memorie municipali, e la « congerie » del benemerito Muratori, mancava, però una storia d'Italia.

Per questo esortava gli Italiani alle storie, perchè niun popolo poteva più di loro mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che li facessero rispettare, nè più grandi anime degne di essere liberate dalla obliivione. Anche li esortava alle storie, perchè angusta era l'arena degli oratori: nessuno avrebbe loro mai contesa la « poetica palma », « ma nelle storie tutto si spiega la nobiltà dello stile tutti gli affetti delle virtù, tutto l'incanto della poesia, tutti i precetti della sapienza, tutti i progressi e i benemeriti dell'umano sapere ». La storia doveva promettere ricompensa di fama e onore di piante agli Italiani che spendevano il sangue e la gioventù nelle guerre.

Anche da quella esortazione appariva che il Foscolo voleva una storia materiata di fatti, nutrita d'idee e scaldata di eloquenza. Superò, riconosciamolo, o per lo meno rinnovò e nobilitò il concetto retorico della storia. La storia senza filosofia, come quella del Tiraboschi, non era che serie cronologica d'avvenimenti, e le discussioni critiche senza avvenimenti, come la *dissertazione* preliminare dello stesso Tiraboschi, non erano mai storia (cfr. IV, 50). Già vedemmo come per Ugo l'eloquenza fosse la virtù essenziale di ogni scrittura letteraria; noteremo qui che, criticando il Tiraboschi, trovò modo di confermare la sua idea. Dopo aver detto che quando da giovinetto leggeva le storie letterarie d'Italia, un impulso lo attraeva a Plinio, al Bucker, al Bailli, nei quali trovava un calore che richiamava e fomentava le sue poche idee, confessa che dopo aver letto certe parole del Bianchini (« Le croniche fanno apprendere, le storie comprendere; la storia è tutto un corpo ben disegnato benchè poco ricercato nelle sue minime parti, e la cronologia è disegno finito di molte parti che non dimostrano l'unione e la proporzione di tutto il corpo; la storia è musica senza battute, e gli annali sono battute senza musica »), egli si accorse che il Tiraboschi non aveva nè proporzione nè maestà di disegno, perchè attendeva a particolarità infinite, minime, inutili, non luce, non evidenza, non esattezza di colorito...; non musica, finalmente (II, 48-49), e che « l'etere verità non formano nella sua storia quell'armonia piena, calda, sonante, rapida, insinuantesi, che si sente a ogni pagina di questi storici, ne' quali la passione, le narrazioni, e la ragione consuonano mirabilmente tra loro, perchè son riunite in un tutto animato dall'eloquenza » (II, 49).



Intendiamoci, egli non negava l'importanza degli antiquari e degli eruditi. In un ben noto ed importante saggio intitolato *Antiquari e Critici* (Op. IV, p. 267-291), egli discorse con acume singolare dei limiti e del valore dell'opera dei raccoglitori di documenti e di coloro che di quei documenti si servivano per ordinarli in opere modeste ma utilissime alla storia vera. Qualunque sia la tendenza politica e l'abilità letteraria e gli universali principi coi quali un autore tratti la storia, non di meno il solo vero assoluto fondamento del suo lavoro sta tutto nella certezza, nell'ordine e nell'importanza dei fatti. Senz'essi il suo genio non farebbe che poesia, la sua eloquenza sarebbe declamazione, e la sua filosofia parrebbe la Dea Metafrica che detta oracoli dalle nuvole settentrionali ». Per stabilire i fatti, fondamento della storia, v'erano, sì, le vecchie raccolte di diari e cronache, aneddoti, lettere, memorie segrete, le collezioni di documenti antichi e di leggi dimenticate: ma come avrebbe potuto lo storico prenderne conoscenza? La sua vita gli sarebbe bastata ad esaminarne una decima parte.

Fortunatamente per lui, oltre ai magni compilatori e superstiziosi antiquari, oltre agli scrittori di memorie parziali e sospette, v'era una classe intermedia di eruditi, atti a riordinare, il caos degli avvenimenti e prepararli alla storia: pazienti ricercatori di fatti, verificatori di date, di errori e ristabilitori di verità, scrittori senza meriti di eleganza nè di eloquenza, incapaci di generalizzare e illuminare molte idee e molti fatti ad un tratto; compilatori di opere sempre in parecchi volumi, accumulatori però di capitale immenso, che lo storico farebbe sfruttare (IV, 268-69).

Non negava che ci potesse essere qualche eccezionale uomo capace di riunire ed esercitare mirabilmente i caratteri, essenzialmente differenti tra loro, di poeta storico, di antiquario e di critico, ma avvertiva se li avesse voluti esercitare tutti ad un tempo, li avrebbe guastati tutti (IV, 294). Con ciò il Foscolo fissava precisi limiti alle varie attività che concorrono all'opera storica, ma poneva la storia in una sfera superiore e le dava il compito di rivivere e ricreare il passato in funzione del presente: precorritore lontano di dottrina moderna.

Quando egli meditò e scrisse la *Narrazione delle Fortune e della cessione di Parga*, egli ubbidì a un impulso generoso e a un istinto politico: esaltare l'eroismo e il martirio di quella popolazione generosa, ignominiosamente ceduta al

Turco dalla diplomazia europea e specialmente dalla inglese; e anche a un bisogno di meditare tacitamente una grande sventura umana.

Egli non si illudeva di cambiare con l'opera sua il corso delle cose umane, ma credeva doveroso illuminare questo avvenimento, perchè implicava il principio del diritto delle genti, adottato dal consenso universale dell'umanità, come il solo argine contro l'abuso della forza, la sola sicurezza per gli intervalli di riposo fra le guerre e le usurpazioni, in che il mondo sembra destinato a travagliarsi perpetuamente. Gli pareva anche utile segnare l'origine e il progresso della nuova dottrina di diritto internazionale, per cui era stata sacrificata Parga, conservata per più di quattrocento anni in virtù del diritto praticato in antico. Egli vedeva che il disfacimento della piccola repubblica, decretato da tutti gli uomini di stato d'Europa radunati nel congresso di Parigi, era stato consumato in modo da far con probabilità, presentire l'influenza che l'esempio attuale avrebbe esercitato sopra le guerre e i trattati delle generazioni future.

Però non si proponeva di accusare, nè di difendere, nè di profferire giudizi, ma di raccontare.

E raccontò con precisione e ordine, con stile conciso, con rapida e vigorosa sintesi, la storia di Parga e delle sue relazioni con Venezia, con la Turchia, con la Francia, coi paesi vicini, con le altre potenze europee, vendicando la memoria di quell'eroico piccolo gran popolo, esaltandone la costanza e santificandone il martirio. « Raccontò », ma non mancano, nei libri dell'opera, potenti pagine di pensiero politico originale, spregiudicate, realistiche, come quelle del III libro sul diritto di conquista e di guerra, ritratti incisi con mano maestra, come quello di Ali, scene e quadri di impeccabile fattura artistica. Con tutto ciò l'eloquenza che egli credeva necessaria a dar vita alla storia, e il fine didascalico ed esemplare che pareva dovesse essere scopo della storia, si attuarono qui nella semplice, chiara, evidente narrazione. Ugo Foscolo storico di Parga superò il teorico della storia e diede una potente rappresentazione di vita, capace solo per questo di tutti gli insegnamenti che derivano dalla dignità del racconto del reale, senza l'aria della cattedra e senza preoccupazione moralista <sup>(10)</sup>.

---

(10) Ho qui riportato due pagine del mio *Ritratto di Ugo Foscolo*, Roma, Libreria del Littorio, 1929, p. 69-70.

V.

ATTIVITÀ CRITICA DI UGO FOSCOLO

L'attività critica del Foscolo, che fu nel periodo italiano della sua vita piuttosto saltuaria e occasionale, diventò nell'esilio la sua professione principale, e anche se necessità economiche di vita lo costrinsero a fare più di quello che normalmente avrebbe fatto, le sue attitudini, corroborate da cultura profonda e vaste conoscenze delle letterature antiche e moderne lo avrebbero ugualmente spinto a rivivere la poesia dei grandi di ogni tempo e a giudicare dei suoi contemporanei.

Già preparandosi, nel 1812-13, a scrivere di Lucrezio, confessava: « Ma poichè mi abbandonò prima degli anni giovanili il dolce spirito delle Muse, non volleno io del tutto abbandonarle e per la gratitudine ch'io devo ai loro benefizi, e per la soavità che hanno lasciato dentro di me. Ma come ad amante da cui mi hanno disgiunto le sorti, rivolgo spesso loro i miei pensieri e i miei sguardi e perchè non posso adornarmi dei fiori troppo giovanili che essi un tempo mi diedero, io sto ammirando e respirando la fragranza di quelli che compartirono altrui » (XI, 386).

La critica fu quindi per il Foscolo una specie di sostituto della poesia, ebbe quindi spesso un carattere passionale e personale, e più d'una volta fu un mezzo di chiarificazione del critico-poeta a se stesso più che una illuminazione serena della poesia altrui. La preoccupazione morale e politica consigliò spesso a Ugo giudizi di carattere morale e non prettamente estetico, come avvenne generalmente per la letteratura dal Cinquecento in poi <sup>(2)</sup>, e spe-

---

(2) FUBINI, nella *Introduzione ai Saggi Letterari di U. F.*, Torino, Utet (1926), p. XLVIII.

cialmente per quella a lui contemporanea: la non salda e precisa sua filosofia dell'arte lo deviò più d'una volta ad una valutazione puramente formale, fatta per caratteri esteriori, grammaticali, linguistici, retorici, secondo la tradizione letteraria classicistica (3).

Rinunciando a raccogliere i giudizi letterari che egli diede delle opere degli antichi e degli stranieri, che richiameremo solo in casi di assoluta necessità, diremo che tutta la letteratura italiana passò a volta a volta davanti al suo spirito di letterato e di critico.

I nostri primi scrittori ebbero per lui il pregio della sincerità, della rapidità, della piena adesione alla vita: e « costringendo la loro sentenza in un conflato di affetti e d'immagini, la vibravano quasi saetta, che senza fragore nè fiamma lasciava visibile tutto il suo corso in un solco di calore e di luce e arrivava infallibile al segno » (IV, 18): « scrissero guidati dalla meditazione e dall'innato sentire » (X, 291). Ed ebbero un carattere loro particolare, anche perchè vissero in un'epoca feudale, sicchè si distinsero dai poeti dei primi del Trecento, vissuti in altra atmosfera. Stimò primo di quei rimatori, Pier della Vigna, ma più lo amò per le sue lettere animate da spirito antichiesastico e antipapale (IV, 166; X, 299). Giudicò meravigliosi alcuni sonetti di Guittone di Arezzo (IV, 169; X, 307) tanto da sospettarli a lui non appartenenti. Ammirò in genere i poeti del *dolce stil nuovo*, perchè sentivano fortemente, scrivevano per le loro innamorate e combattevano per la loro fazione, amministravano le leggi e i governi delle loro città; e offrirono lo spettacolo di cittadini, di guerrieri ed autori, qualità che purtroppo gli Italiani non videro unite nei loro letterati, se non assai raramente (IV, 171). Stimò Cino da Pistoia il maggior lirico d'amore prima del Petrarca e le sue rime credè superiori a quelle stesse di Dante (X, 322; IV, 175); amò Guido Cavalcanti non tanto per le sue poesie (in cui trovò lingua ricca e stile spirante fierrezza originale (IV, 175), e tra cui ammirò la ballata *In un boschetto trovai pastorelle*, tutta rugiadosa e amorosa e voluttuo-

---

(3) Vedi in DONADONI, *op. cit.*, i cc. VIII, IX, X, XI, dove sono riferiti anche con troppa minuzia, tutti i giudizi del Foscolo sugli scrittori antichi, su Dante e su i Trecentisti, sugli scrittori italiani dei secoli letterari, sugli scrittori a lui contemporanei.



sa, e l'altra *Perch'io non spero* per l'artificio del chiaro-scuro (X, 329), quanto per l'ardito suo signorile carattere (IV, 175).

Non sentì la vivezza della prosa del Compagni, a cui preferì quella del *Novellino* (III, 47); forse per le ragioni per le quali giudicò il Boccaccio il grande corruttore della prosa italiana.

Il Boccaccio (vedremo tra poco come Ugo sentisse Dante e il Petrarca), era il tipo, non più, come Dante, dello scrittore uomo, ma dello scrittore letterato. « Era... dotato dalla natura di facondia a descrivere minutamente e con meravigliosa proprietà ed esattezza ogni cosa. Mancava al tutto di quella fantasia pittrice, la quale, condensando pensieri, affetti, ed immagini, li fa scoppiare impetuosamente con modi di dire sdegnosi di ogni ragione rettorica » (III, 55).

Pur dedicando al *Decamerone* (4) un ampio studio, poco il Foscolo si industriò di capirne l'intimo significato poetico, forse perchè gli parve il primo illustre esempio di scritture che oltraggiavano la virtù e la verecondia, ma specialmente perchè rese accademica e falsa la lingua. E della lingua e dello stile di esso, si occupò specialmente il Foscolo, il quale trovò che era uno stile arido, non evidente, che risplendeva ma non riscaldava, freddissimo a volte, come nella descrizione della peste di Firenze, spesso soverchiamente armonioso, perchè frutto di artificio e non di spontanea aderenza alla vita.

Neppure sempre puro sembrò al Foscolo il linguaggio del Boccaccio, che aveva usato modi e atteggiamenti francesi! e se trovò da lodarlo in tutto, fu, per la rapidità e schiettezza del *Corbaccio* e per la luce di stile e di pensieri della *Vita di Dante* (III, 56).

Neppure gli Umanisti piacquero al Foscolo, perchè li giudicò; più che iniziatori di una nuova cultura, raffreddatori del libero svolgimento dell'anima nazionale. Da loro « cominciò il freddo, interminabile ed ambiziosissimo studio delle emendazioni critiche dei testi e dei commenti agli antichi scrittori; e continuano nè finiranno mai finchè l'Europa avrà professori chiamati filologi, gente oziosa insieme e irrequietissima, e che sarebbe oggimai dannata

---

(4) Vedilo in *Opere*, vol. III, pp. 7-81.

dal genere umano alla derisione ch'ella pur merita se non avesse avuto la precauzione di scrivere tutti quei suoi nienti in latino » (IV, 232).

Pur avendo parlato assai del Pulci e difesolo dall'accusa d'empietà (X, 173), il Foscolo notò difetti di melodia nel *Morgante* (X, 180), non ne comprese l'originalità che culminò nella creazione delle figure grottesche di Morgante e di Margutte, che sfuggirono alla sua attenzione. Ammirò invece il Boiardo i cui caratteri gli parvero più naturali e toccanti di quelli dell'Ariosto. Lodò il sonetto *Belle, fresche, purpuree viole*, di Lorenzo dei Medici « tutto fragranga, tutta grazie ed amori »; genericamente ammirò il Poliziano e il Sannazzaro, senza fermarsi a sentire il fascino della poesia di loro, specie del primo che è il più squisito poeta di quella età.

Accusò in blocco il Cinquecento di essere un « secolo millantatore », e lo condannò come corruttore dell'anima nazionale. « Le leggi peggiori di lingua e di critica, che mai potessero idearsi da uomini, la più misera ed ambiziosa povertà, che abbia mai intristito la letteratura di un popolo, e finalmente la colpa dei danni della servitù letteraria e del vaniloquio degli scrittori italiani in generale da quel tempo sino ai dì nostri, appartengono tutti al famoso secolo XVI » (IV, 244).

In quell'epoca la poesia perdè impeto e passione, per l'opera e l'esempio del Bembo e del Caro; i più veri responsabili del decadimento delle lettere. Tutto preso da quell'odio anticinquecentesco, Ugo non salva quasi nessuno dalla sua condanna: non capisce la poesia di Michelangelo, a cui nega immaginazione poetica (X, 340), loda il Berni come rifacitore dell'*Orlando Innamorato*, mentre non lo giudica per i suoi capitoli (al Berni dedicherà un passo delle *Grazie*, IX, 250); ripudia la prosa dei continuatori del Boccaccio, salvando come meno indegni della cura dei posteri, il Machiavelli, il Segni, il Vasari (V, 243 e 230). L'Ariosto gli pare più esperto nel descrivere che felice nel dipingere (X, 192), nel disegnare che nello eseguire il disegno; e non capisce la forza della sua fantasia, mentre ne ammira la schiettezza e semplicità antiaccademica.

Tutte le sue preferenze sono per il Tasso, nella cui *Gerusalemme* egli vede espresso « uno scopo nazionale insieme ed europeo, e interessante la religione e la politica ad un tempo » (X, 239). Il Tasso rese più poetica di Dante

stesso la religione cristiana (I, 267), incorporò meglio d'ogni altro il reale storico e l'ideale fantastico « superando difficoltà ignote agli antichi » (X, 255), creò caratteri più umani di quelli dell'*Orlando Furioso* (X, 217); mantenne, senza stonare un'unica volta, la solenne musica conveniente al suo soggetto, e variandola per adattarla alle descrizioni diverse, non l'alterò mai tanto che mandasse suoni di altro strumento (X, 269). Nella lirica cedè solo al Petrarca, del quale fu superiore per la facoltà di ridurre le idee all'universale (X, 48).

Nel Machiavelli Ugo ammirò il pensiero profondo, che si traduceva in uno stile forte, evidente, breve. « Il significato di ogni suo vocabolo par che partecipi della profondità della sua mente, e le sue frasi hanno la connessione rapida, splendida, stringente della sua logica ». Non capì il vero scopo del *Principe* che egli credè mirante a mostrare « di che lagrime grondi e di che sangue » lo scettro, lo difese dalle critiche dei gesuiti e in genere dei moralisti nostri e forestieri. Tentò con un ragionamento più specioso che logico, di conciliare gli spiriti repubblicani dei *Discorsi* con gli insegnamenti tirannici del *Principe*: « Il Machiavelli intendeva di associare l'indipendenza della Nazione al governo repubblicano: quindi servendo ai Medici e congiurando contro di loro; quindi cercando un usurpatore felice, ed un popolo, che sapesse poi rovesciarlo, lasciò a noi nei suoi libri tante sentenze contrarie di tirannide, di libertà, di virtù e di delitti » (II, 433). Vide infine nel Machiavelli « il più veggente degli scrittori politici... che non aspettava salute se non dalle riunioni degli Italiani sotto un principe, solo, anche a patto che fosse tiranno » (III, 17).

Tacque del Guicciardini. Nei poeti del Seicento, forse per reazione all'odiato Cinquecento, trovò i tentativi e i segni del rinnovamento, a cominciare dal Chiabrera « che primo trasse la poesia lirica ai suoi principi » (II, 339). Non si occupò del Marino nè dei Marinisti e giudicò con lodi generiche il Guidi, il Testi, il Redi, il Menzini, dedicando più attenzione al Filicaia, in quanto cantò gli avvenimenti politici dell'età sua (X, 354). Il Tassoni temperò felicemente l'amor comico e la dignità dell'epica poesia (X, 152).

Poco o niente dei prosatori di quell'epoca, se si eccettua il Montecuccoli: di Galileo lodò lo stile (II, 33).

Come egli abbia ammirato i pensatori ed eruditi del

Settecento è noto, e l'abbiamo più volte ricordato. Dal Vico, dal Bianchini, dallo Stellini, dal Gravina, dal Conti, il suo pensiero critico e letterario e storico trasse vital nutrimento. Accomunò in un giudizio di condanna il Crescimbeni, il Tiraboschi, il Quadrio, scrittori di storie senza filosofia ed eloquenza, e pur non riconoscendo nel Muratori letterato e storico benemerenze speciali, lo lodò ed ammirò per la « congerie » dei documenti raccolti e per lo spirito laico che animò le sue scritture. La cantata del Metastasio per servire alla musica e ai cantanti, aveva evirato il nostro stile poetico ed impoverito la ricchezza della lingua italiana: mancava al Metastasio « quel sublime mistero... gratissimo agli intelletti abituati a meditare sopra i passi più difficili e più nobili di ogni grande scrittore » (I, 521).

Non amò l'Arcadia, diede solo poche lodi a qualche poeta (Zappi, Frogoni, Cassiani, Q. Rossi), per qualche sonetto fortemente rappresentativo (X, 431), dispreggiò il gesuita Roberti, che col Bettinelli aveva fatto perdere alla lingua la dignità dell'accademia senza darle vigor popolare.

Poco stimò il Denina (X, 298) forse per il suo stile tra accademico e francese e per la sua amicizia con Federico II di Prussia, derise la leggerezza pretensiosa dell'Algarotti (I, 407; II, 235). Gli piacque G. Gozzi difensore di Dante e ne esaltò l'*Osservatore* sopra il *Caffè*. Scrisse molto severamente del Baretti uomo; e riconobbe come la *Frusta* aveva recato mali temporanei e permanenti benefici (X, 478, segg.) Col Bettinelli fu stretto, fin da giovane, d'amicizia e reverenza quasi filiale, ma ciò non gli impedì che lo giudicasse corruttore della prosa italiana, e che pensasse male dei suoi sonetti, pur approvando, certo per le sue audacie di atteggiamenti, più che per la sostanza del suo pensiero, le *Lettere Virgiliane* (II, 237). Non piacquero al Foscolo le audacie linguistiche del Cesarotti che egli accusò d'aver messo di moda l'estetica metafisica (IV, 24), ma ne lodò l'*Ossian* « alle volte (in lui) poeta meraviglioso ».

Ma la *Pronea* gli parve « misera concezione, frasi grottesche, verseggiature da dramma per musica e, per giunta, gran lezzo di adulazione, infame ad ogni scrittore, ma più infame ad un ottuagenario » (VI, 95). Il Casti gli parve « Tersite..... che non adulava a principi, bensì, sparlando dei loro nemici, adescava più facili mecenati, e motteggiando tutti alla lor volta, faceva ridere il mondo » (IV, 54). Del Batacchi portò un giudizio forse temperato dalla



compassione per la sua vita stentata e misera; che avesse voluto cioè divertire e non corrompere i suoi lettori (IV, 57). Studiò un sonetto del Minzoni, lodandolo per il disegno, ma disapprovandolo nella condotta (I, 323); passione e vivezza trovò nel Fantoni, ma troppo studio di imitare Orazio.

Anche dei poeti che egli amò di più e che considerò — e furono — suoi primi maestri, il Parini, e l'Alfieri, il suo giudizio fu più morale e politico che non veramente letterario ed estetico.

Del Parini che nell'*Ortis* lo incitava a scrivere e operare per la patria e nei *Sepolcri* simboleggiò il puro sacerdote della Musa, del culto della bellezza e della libertà, degli effetti sociali e della dignità umana, egli si riconobbe discepolo e quasi figliuolo (II, 164). Lo esaltò come maestro, pur riconoscendo che le sue lezioni stampate avevano deluso (XI, 221, 225) e che alla sua gloria solo concorrevano le odi, qualche sonetto e il *Giorno*, mentre gli altri volumi delle sue opere non uscivano dall'accademico e dal municipale (II, 217).

Amò ed ammirò l'Alfieri, come maestro di libertà, d'indipendenza, di fierezza morale e nazionale, e se giovanissimo lo biasimò per aver avversato la Rivoluzione prima benedetta, (5) inviò a lui, primo italiano, nel 1802, l'*Ortis* riconoscendo che gran parte del suo pensiero e delle sue passioni erano sempre il suo esempio. Egli si sentì, ed era, congeniale con lui, per lo spirito altero e aristocratico, per il suo carattere austero e melanconico, per il disprezzo delle accademie, per l'odio alla tirannide, per l'esecrazione del mecenatismo, per la altezza del genio.

Nel *Saggio* lo esaltò come il primo uomo del suo secolo (XI, 235), nei *Sepolcri* sintetizzò in lui, pallido di morte e di speranza, tutta la nobile tragedia del suo animo, unito misteriosamente alla gloria passata, credente, ansioso, nella fortuna della Patria immortale.

Ma la grande critica di Ugo Foscolo si esercitò specialmente su Omero e su Dante e, per riflesso di Dante, sul Petrarca; qui lasciò veramente una traccia indelebile, che

---

(5) cfr. A. MICHIELI, *U. F. contro V. A.* in *Riv. d'Italia* dic. 1902, p. 919 segg.

additò in lui il massimo critico del suo tempo, anticipatore e preparatore della critica moderna.

Omero gli rivelò l'essenza vera del linguaggio più forse della dottrina dei pensatori, dei retori, e dei grammatici. Esaminando le traduzioni da Omero, del Cesarotti, del Monti e di altri e provando a penetrare egli stesso nell'intima comprensione della poesia omerica, egli sentì come le parole, lungi dall'aver una significazione precisa ed astratta, grammaticale o logica, vivevano ed erano sostanziate della vita concreta che vi rifletteva inimitabile e difficilmente traducibile l'esperienza ricca e varia che solo il genio poteva avere del suo tempo, della sua civiltà.

Nella traduzione del cenno di Giove, mentre un Monti poteva contentarsi della significazione della parola data dal Dizionario, egli indagava tutte le « idee concomitanti » ed « accessorie » che ogni parola, anche nuda e sola, evocava e che la rendevano per così dire pregnante di significati. E *Kronios*, che significa tempo, gli eccitava nel pensiero l'ignota origine dei secoli, la loro successione, il loro termine, illimitato per l'umana immaginazione; quindi l'eternità; quindi il religioso terrore della mente per questo attributo della divinità, alla quale gli uomini per l'opinione dell'immortalità dell'anima si credono eternamente soggetti; e i popoli si sono sempre pasciuti di religione, di speranze, e di terrore. Per di più ai tempi omerici il nome *Saturnio*, traduzione latina di quel *Kronios*, era pregno di tradizioni teologiche della genealogia dei Numi; favole che ad ogni modo rappresentavano *immagini*, nutrivano *passioni*, e conferivano allo *stile poetico*; *Kratós* significava *capo*; ma la sua fantasia non poteva scompagnare da questa voce l'idea della potenza e della sapienza dettatagli dalla stessa voce *Kratos*, forza, *impero assoluto*; idea forse derivata dalla superiorità della ragione umana.

Bastino questi due esempi, a dimostrare quello che Omero diceva al Foscolo e a spiegarci come di tanta sostanziale ricchezza egli si nutrisse si può dire per tutta la vita, vagheggiando quella traduzione dell'*Iliade* di cui lasciò solo frammenti.

Omero gli apparve il poeta primitivo, anima fresca, ingenua, aperta alle voci della natura, non velata da coltura e da teorie, capace di sentire e significare in parole semplici, immortali, le forze primigenie ed eterne della vita e del mondo.

Il mito del poeta primitivo a cui egli si richiamò studiando i frammenti di Lucrezio, commentando la *Chioma di Berenice*, orando nell'*Orazione Inaugurale*, interpretando la poesia del Petrarca, e che egli plasmò mirabilmente nel *Discorso sul Testo della Divina Commedia* (III, 121 e segg.) — frutto di una elaborazione che si può dire di tutto il preromanticismo del secolo XVIII, a cui concorse G. B. Vico, Hürd, Diderot, Voltaire, Hamann, fino a Herder e Schiller (6) — diede modo al Foscolo, come ha detto il Fubini (7), di superare le barriere della retorica classicistica e di raggiungere nonostante le contraddizioni del suo pensiero, notevoli risultati nel campo della critica letteraria; chè la poesia delle età primitive, epica e lirica ad un tempo e maestra ai popoli di virtù religiose e civili, più immediatamente alimentata di quella delle età posteriori (in cui le diverse facoltà di rado si ritrovano unite nel medesimo individuo e l'individuo è separato dal popolo suo) dalle passioni e dalle credenze del poeta e della sua età, rimane, in un certo senso, al di quà della retorica e chiede, ad ogni modo, per essere compresa, non tanto di essere classificata in un genere piuttosto che in un altro, quanto di essere rivissuta nella sua complessità ».

Così egli potè comprendere l'*Iliade*, scritta senza abbondanza di figure grammaticali, scarsissima di metafore, misera spesso di frasi, abbondante di ripetizioni, ma così ricca di vita, di armonia, di fascino, di eternità, di universalità, di umano e di divino; ma potè anche comprendere l'intima differenza che v'era tra il mondo storico, religioso, poetico, che viveva nell'*Iliade* eroica e l'immaginoso che spaziava nell'*Odissea*; e anche per contrasto, valutare la poesia che egli chiamò dei poeti posteriori e che altri disse poi riflessa, i quali, non prendendo a modello la natura, ma i primitivi esemplari, ridussero la poesia da una facoltà naturale ad un'arte (IX, 318): come era per esempio la poesia di Virgilio rispetto a quella di Omero. « Ne' poeti posteriori, egli scrisse, non si sente quasi mai la natura;

---

(6) HURD, *Lettres on Chivalery and Romance*, 1762; DIDEROT *Entretiens sur le fils naturel*, II, 1757; VOLTAIRE *Essai sur la Poésie épique* (1733); HAMANN in *Aesthetica in nuce* (1761). G. B. VICO e HERDER parlano più di una volta di ciò nelle loro opere: SCHILLER nel *Trattato sulla poesia ingenua e sentimentale* (1795-96).

(7) FUBINI — *Introd. cit.* p. XXXV.

si ammira bensì l'imitazione della imitazione. Al senso profondo che scoppia dalle verità dell'oggetto rappresentato da chi lo vide, succedono i lenocini dello stile ricercato, non già nelle idee che l'oggetto ha suscitato nello scrittore, bensì nelle induzioni del senso che la frase potrebbe probabilmente fare nella fantasia dei lettori ».

Nel mito del poeta primitivo Ugo vide anche un ideale di perfezione e come riflesso il culmine dell'arte a cui tendere. Quando egli scrive che il Genio nasce oggi, come allora, e ne studia e definisce le energie interiori, la potenza degli organi intellettuali, non pure temprati di rigore sommo ed egualmente proporzionato, ma velocissimi ne' loro moti, e di mobilità inconcepibile, e tuttavia in equilibrio perpetuo tra loro; quando esprime il modo con cui i vari poteri dell'anima cospirano simultanei a radunare affetti, reminiscenze, riflessioni, immagini e suoni, forme e colori, e combinando tutte le idee in guise diverse e novissime le fanno presumere creazioni; quando rievoca il lavoro prodigioso della creazione dei pensieri e delle immagini in parole, in frasi, sillabe, in cui esercita a un tratto tutte quante le sue facoltà di uomo, e spiega poi come alla primitiva e lampeggiante rapidità di ideazione segua la paziente longanimità del correggere, del perfezionare, del migliorare; noi sentiamo che il Foscolo esprime la propria esperienza personale, il lavoro segreto del proprio Genio.

E quando constata che fra le cagioni che oggi disanimano il genio, la maggiore è la certezza di essere tenuto artefice di lavori per lusso di lettori svogliati e di critici non contentabili mai, egli dice la tragedia di lui poeta, non più ascoltato con venerazione dai popoli, non più profeta e legislatore, e quindi non animato dal consenso universale, ma costretto nella solitudine ad un eccitamento spesso inutile e vano.

Data la sua prepotente personalità, non ci siamo meravigliati che egli con la sua poetica e con la sua critica non solo difendesse, ma identificasse la sua poesia.

I suoi *Saggi sul Petrarca* uscirono dalle passionante letture e conversazioni che, innamorato, faceva con le figlie di Lord Russell e segnatamente con *Calliroe*, Carolina (la donna è sempre presente nei momenti di più intima ispirazione foscoliana), e furono non soltanto una nuova e profonda interpretazione della poesia, petrarchesca, ma una chiarificazione dell'anima dell'interprete e del commenta-



tore. « Quando, egli scrisse (X, 55) un grande poeta traduce il proprio cuore nella pittura ch'ei fa dell'amore, caverà lagrime dagli occhi di ognuno in ogni tempo. Sebbene il Petrarca sollevi questa passione all'altezza della propria mente, e l'adorni secondo le metafisiche speculazioni e i costumi del suo tempo, tuttavia ci pone dinanzi agli occhi molte sembianze e memorie dei nostri propri sentimenti. Gli è forse il più felice tra quei poeti che destano a stupore con guizzi di natura sfuggiti alla osservazione o svaniti ormai dalla memoria nostra, e come se ci restituissero davanti un amico perduto o lontano, ci commuovono con tenerissima illusione, sgombra però da quell'indistinto che è nei sogni ».

« Nella poesia del Petrarca ci occorre ogni menoma circostanza della nostra passione; pene, piaceri, speranze, timori sperimentati; e a volte con solo un verso egli ci fa retrocedere a rivivere di nuovo colla persona che un tempo ne fu cara, e che forse da gran pezza ci è scomparsa dagli occhi per non dire anche dalla memoria. L'altezza dello stile e l'ornamento delle immagini, lungi dal farne ritrosi, a lui anzi ci trae, perchè pare ch'egli adoperi ogni accorgimento dell'arte a farci spettatori e compagni della felicità o della miseria sua ».

Il Foscolo si accostò al mondo ideale petrarchesco con l'animo ricco di esperienze personali e sentì vibrare l'anima del poeta con la sua, e capì l'ondeggiare di lui, tra i poli opposti del sentimento, il dramma del suo spirito inquieto nella lotta tra ragione e disperazione, tra passione e religione, vagheggiò con lui un amore verecondo e gentile, veramente celeste, e si abbandonò con lui fiduciosamente alle dolcezze del sentimento amoroso, al caro fantasticare. Rivivendo le sue passioni nella passione del Petrarca, e purificando se stesso nella comunione con quel grande, egli potè cogliere la pienezza dell'arte di lui, nella perfetta armonia di essa con la natura, nell'accordo « tra l'accuratezza di fatto e la magia d'invenzione, tra profondità e perspicacia, tra passione divorante e pacata meditazione ».

Nè fu accecato dalla simpatia per il suo poeta, del cui carattere capì le manchevolezze, e cioè quel qualche cosa di retorico e letterario che è in certi atteggiamenti di lui, ostentante una fiera stoica, nonostante la debolezza intima del suo cuore, e la sua magniloquenza di sommo oratore nell'esaltazione di Roma, che qualche volta tiene il

luogo della vera e intima poesia. Gli rese però giustizia ammettendo ch'ei non avesse abbassato la sua dignità di uomo fondamentalmente onesto e volontariamente libero.

La critica italiana non aveva ancora con altrettanta acume e finezza penetrato nell'anima del Petrarca, vissuta la sua passione, sentita la sua poesia. I saggi del Foscolo sono restati un modello di analisi, specialmente psicologica, alla critica di poi.

Se il cuore e l'esperienza d'amore diedero a Ugo il modo d'intendere il *Canzoniere*, la fierezza del carattere generoso e indomito, le sofferenze della vita randagia, le malinconie dell'austera solitudine, la magnanimità delle aspirazioni, lo misero a contatto con la *Divina Commedia*. Già nel parallelo fra Dante e il Petrarca, ultimo dei *Saggi*, il Foscolo aveva delineato con mano sicura i caratteri dei due poeti e la loro varia fisionomia nel loro vario tempo: dalle linee possenti della grande anima dantesca, nella quale tumultuavano le passioni di tutti gli uomini, differivano i dolci lineamenti del sospirato cantore di Laura; al poeta disposto « a fare », si poneva di fronte il poeta disposto « a patire ».

Preparandosi a dare all'Italia un'edizione degna del suo massimo poeta, il Foscolo volle darle anche un'immagine vera, viva, del suo grande profeta. Grandeggiava infatti alla sua fantasia come una delle forze primigenie della natura umana, che crei prodigiosamente bellezze immortali.

Dante, come poeta primitivo balzato fuori dal barbarico ed eroico Medio Evo, era lo storico dei costumi del suo secolo, il profeta della patria, e il pittore dell'uman genere, ed eccitando tutte le facoltà dell'animo, le chiamava a riflettere sopra le vicissitudini dell'universo.

Lo studio foscoliano su Dante non si limitò come parrebbe dal titolo, *Discorso sul Testo della Commedia*, a dissquisizioni filologiche per fissare il testo dell'opera (e nelle quali, a volte, non l'esame dei manoscritti, ma personali criteri discutibili guidarono il critico), ma investì in pieno tutti gli aspetti della vita, della teoria, del pensiero che avevano materiato il canto di Dante. Ne uscì un'opera poderosa, la quale, pur tra errori ed incertezze, e di disegno e di metodo e pur con divagazioni e disordini, segnò il principio degli studi tendenti a ricostruire, in tutti i suoi elementi storici, materiali e spirituali, la personalità dantesca, nel suo tempo e nella storia della letteratura italiana.

Non solo le qualità del poeta, che il Foscolo studiò in pagine di fine analisi estetica (episodio di Francesca, III, 366 segg.; Farinata, 347 seg.; Pia dei Tolomei (6), giudizio di S. Pietro, in Paradiso, III, 437-38), ma le doti dell'uomo, del cittadino, del partigiano, del guerriero e soprattutto la fede del profeta attraggono la simpatia di lui ed eccitano le sue facoltà critiche. Dante è la gran voce del Medio Evo e la *Divina Commedia* è « il sunto dei costumi, delle idee, delle passioni, delle rimembranze del Medio Evo ». Nel pensiero di Dante si armonizza l'urto formidabile dei grandi interessi universali del tempo suo, l'antitesi fra Papato ed Impero; egli sente di dover dire al mondo una parola veramente nuova e vitale, egli ha una verità da rivelare: Dio gliene ha fatto grazia, come già a Enea e a Paolo. Egli è Enea e Paolo insieme, il terreno viatore del mondo eterno, che armonizzando la terra e il cielo, l'idea simboleggiata dall'aquila e segnata dalla croce, giganteggia a dominare per i secoli, nell'orizzonte della storia italiana, tutta la vita del suo tempo.

È questa un'altra grande novità della interpretazione dantesca del Foscolo, novità che avrebbe solo ai giorni nostri, dopo l'opera di Giovanni Pascoli, trovato cultori capaci di svilupparla e farne il fulcro della costruzione ideale della *Commedia*. Dante è dunque per il Foscolo soprattutto il profeta di una grande riforma spirituale, e il suo poema è una specie di visione apocalittica, materializzata di quella verità. Non però egli è staccato dal suo mondo, dal suo tempo, e se mira al cielo, egli ci arriva dopo essersi sprofondato fino al centro della terra. V'è quindi in lui, come in nessun altro, la unione inscindibile del reale e dell'ideale.

Si capisce quindi come egli assurgesse a simbolo di tutte le energie spirituali della Patria; e più s'intende ancora come lo studio di lui potesse riempire gli anni dell'esilio di Ugo, il quale, concentrando in lui tutte le sue passioni, i suoi dolori, le sue illusioni magnanime, i suoi crucci e le sue alte speranze, era certo di dare all'Italia, il libro delle sue fortune e della sua fede. Sarebbe toccato a Giuseppe Mazzini di rivelare alla patria quel libro: non a caso.

---

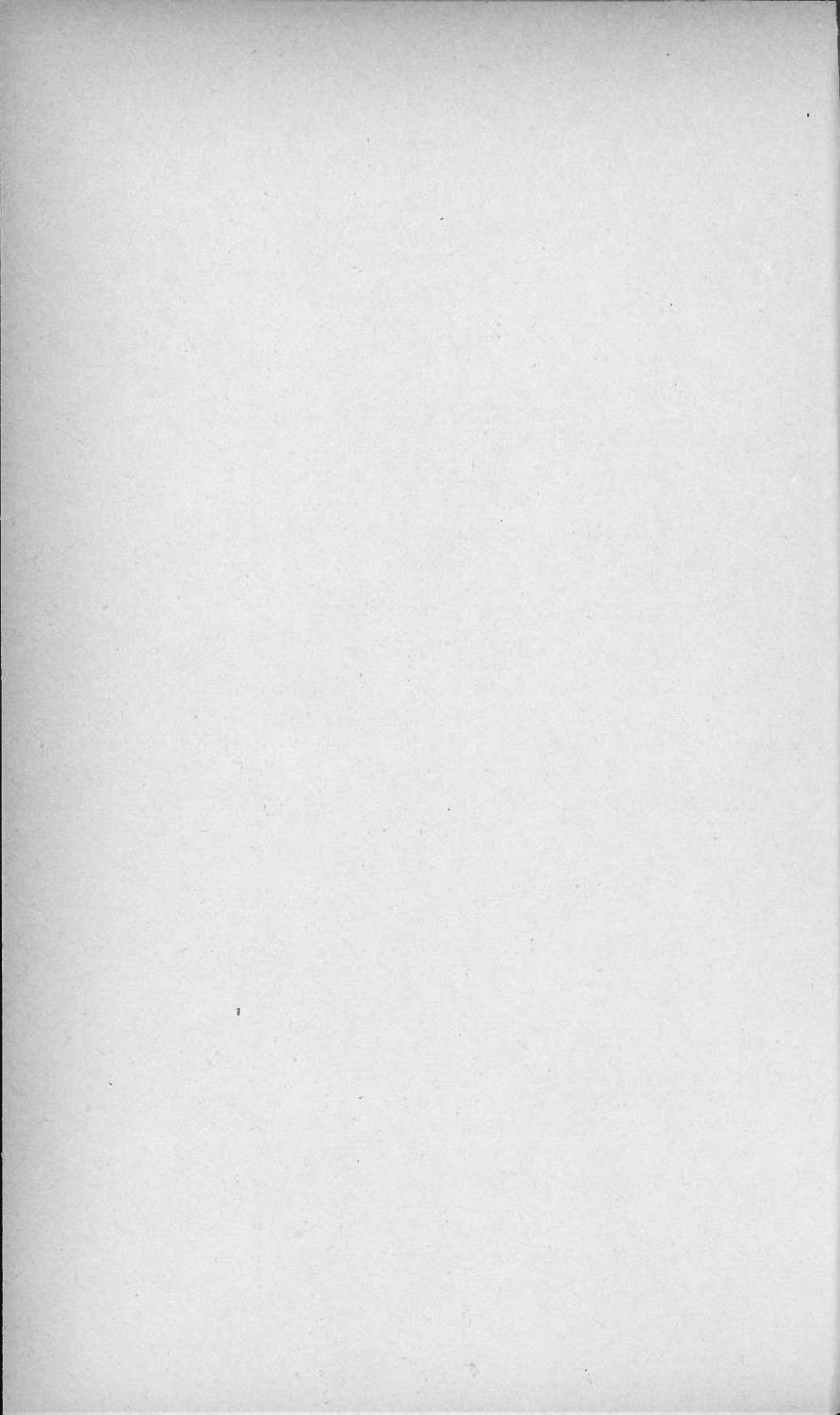
(6) *In Lezioni di eloquenza ecc.*, Lugano, 1836, p. 197.

VI.

P O E S I A

BELLEZZA - MORTE - GLORIA





## I.

### CARATTERE DELL'ORTIS

È indubitato che l'ispirazione a riprendere e rifare il libro su Jacopo Ortis, lasciato bruscamente interrotto a Bologna nell'aprile 1799, venne a Foscolo, non solo dall'aver conosciuto l'arbitraria manomissione dell'opera sua, perpetrata dalla complicità dello stampatore Marsigli e del letterato Sássoli, ma dal suo infelice amore per Isabella Roncioni. « L'Isabellina, testimonierà il poeta (VI, 440) mi ha suggerito il mio *Ortis*, ch'io amo e amerò sempre, perchè mi serberà per gli anni che ancora mi restano un momento della mia gioventù, quand'io aveva la ragione meno assennata e il cuore migliore... » La spinta prima a compier l'opera venne dunque a Ugo da amore; ma poichè, temperamento lirico e passionale, egli non seppe oggettivare e dominare la passione d'amore nei casi e nelle persone della sua fantasia, egli gettò nel crogiolo bollente di essa tutto se stesso, le sue passioni, le sue idee, i suoi rancori, tutta la sua tumultuosa e torbida personalità, le cose che amava di più: patria, libertà, madre; le cose che vagheggiava con più puro cuore: bellezza, natura, gloria, morte; le cose che odiava di più: volgo, tirannide, Napoleone; sicchè l'opera gli uscì tutta sussulti e gridi, gemiti, spasimi e imprecazioni, sospiri estasi e pianto: proprio « momento della sua gioventù »: una grande lirica in prosa. È questo il suo vero valore di commosso documento di una personalità straordinaria di poeta, nel momento della sua crisi di formazione, nella dolorosa conquista di sè, nella non facile ascensione a un'atmosfera più serena e più pura di vita e d'arte.

Non c'è quindi da meravigliarsi nè degli squilibri di architettura, nè delle disarmonie di tono, nè degli accessi

formali, nè delle inesprienze giovanili. Come lo stesso Ugo predilesse quell'opera in cui aveva ritratto se stesso, e vi tornò sempre con grande amore e con cure infinite, e ne fece una specie di divisa per la sua vita sentimentale e amorosa — sicchè si atteggiò a Ortis nelle sue relazioni e nei suoi modi di vivere — così studiosi dell'opera sua hanno forse dedicato più ricerche all'esame del libretto famoso, che alla composizione dei *Sepolcri*.

Se ne sono indagate le « fonti », s'è visto se e quanto del *Werther* potè entrare nel disegno dell'opera, se, più ancora, Foscolo subì l'influenza della *Nowvelle Héloïse*; quanto di Alfieri entrò nell'anima di Ugo e nella formazione del carattere di Iacopo; si è discusso se fosse stato bene che due grandi passioni vi dominassero, l'amore e la patria; se fosse possibile, nella realtà della vita e nella concretezza dell'opera d'arte, la coesistenza di queste due idealità, portate a un grado altissimo di parossismo; si è trovata nella non perfetta fusione di esse, la ragione degli squilibri, delle disarmonie, la mancanza insomma di unità estetica; si è con più acume mostrato che quegli squilibri furon generati non già dalle due passioni predominanti, ma dall'aver il Foscolo costruito l'opera sua in momenti e con esperienze diverse, e dal non essere riuscito a sacrificare le parti più vecchie nell'ultima redazione, dall'aver cioè conservato in questa, modi, atteggiamenti, stati d'animo delle altre due; si è quindi concluso che non dalla coesistenza di due passioni contrastanti ma dalla esistenza di due Iacopi — o di due Foscoli, — quello del 1795-97 e quello del 1801-1802 — derivano quelle tali disarmonie (Rossi). Si è anche discusso se veramente l'*Ortis* fosse un romanzo d'amore o un romanzo politico, e si è trovato che ragione di vita dell'opera non era nè nel giudizio che il Foscolo dava del tempo suo, nè nel dramma amoroso di lui, sibbene nella rappresentazione, non di un carattere artistico, ma di un fantasma che deve essere « ritratto » ideale e reale ad un tempo dello scrittore (Fubini). Altri invece ha negato che si tratti di un vero e proprio romanzo, ma di un libro di poesia « oratorizzata », in cui vivono tre momenti spirituali, passione amorosa, passione patriottica, passione intellettuale sciettico-pessimistico-materialistica nel giudicare la realtà storica; e si è concluso che l'opera aveva un grande valore per noi come proiezione del giovanile autoritratto del Foscolo in movimento, vivo più nella storia che nella

poesia (Citanna). Si è, infine, voluto definire quale fosse il dramma di Iacopo, e mentre il De Sanctis aveva detto che il suo male era appunto che non poteva vivere, che la sua vita interiore era sviluppatissima, perchè non aveva forza di spandersi al di fuori, perciò era condannato al suicidio; altri ha trovato che il dramma di Iacopo è quello di tutti gli eroi alfieriani, di una volontà che, ignara di limitazioni e di compromessi, aspira all'impossibile e trova nel suicidio la liberazione (Fubini); altri che il vero dramma è nella inazione forzata di un carattere impetuoso (1), la volontà forte e la nullità del potere.

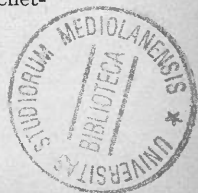
L'accusa, se così si può dire, fatta ripetutamente al Foscolo, di essere stato sopraffatto dagli avvenimenti del tempo suo e dal caos delle sue passioni discordi, o l'altra di aver costituito il suo mondo, se non proprio d'un'esperienza puramente letteraria e libresca, per lo meno con scarsa o nessuna conoscenza della realtà storica in cui viveva e quindi creando un mondo fantastico, irreali, per porre un suo ideale ritratto di fattura alfieriana, mi pare eccessiva. Ugo Foscolo aveva vissuto intensamente il tempo suo, e non era un visionario. Era d'altra parte d'una sincerità brutale, e non si può misconoscere neppure qui tale sincerità, anche se la ammetteremo con la limitazione crociana che si tratti di sincerità generica, più che estetica: « Non c'è dubbio, scrive il Croce, (2) che il Foscolo si aggirava realmente nella cerchia di sentimenti come questi [cioè desiderio di morte, pensiero della tomba] e che fosse, come si dice, sincero. Ma sincero qui, solo genericamente, poichè nell'atto di esprimersi non trovava ancora la forma spontanea e bella, e, poichè forma e contenuto s'identificano, la sincerità in certa guisa, era compromessa ».

Pur non avendo un'idea così precisa della sincerità estetica, anche il Foscolo s'accorse che non tutto limpido era nell'opera sua e che appunto le sarebbero stati mossi; quando scrisse: « Si è voluto stampare tutto quello che fu scritto dall'*Ortis* senza pigliarsi pensiero se sia tutto conforme alle leggi dell'arte, agli esempi dei grandi scrittori, e soprattutto ai modi coi quali la natura suole procedere ».

---

(1) CARACCIO, *Ugo Foscolo, l'homme et le Poète*, Paris, Hachette, 1934.

(2) B. CROCE, *Poesia e non poesia*, Bari 1923, p. 83.





Ma con questa dichiarazione egli voleva avvertirci d'una cosa ed è che l'opera voleva avere ed aveva un carattere suo, diverso dai modelli e dalla tradizione.

Ora, nonostante la possibilità di riscontri, con le opere più note già da noi ricordate a cui il Foscolo si sarebbe ispirato e con gli autori che costituivano il fondo della sua cultura, nonostante le contaminazioni di elementi vari e non bene amalgamati, il libretto del Foscolo ha un *tono* tutto suo, inimitabile, inequivocabile, un proprio afflato animatore, qual potente spirito vitale che, nella morte e nell'oblio di tanta letteratura a lui contemporanea ed anche più famosa, l'ha mantenuto fresco, agile, vibrante di giovinezza. Ed è appunto il *tono* della giovinezza, con gli squilibrii, i contrasti, gli eccessi, i turbamenti, le speranze, le disperazioni, le ribellioni, il vivo senso della morte (il quale in momenti di furore eroico, è più dei giovani che dei vecchi; i giovani son sempre pronti, allora, a giocare alla vita e alla morte, e capaci di gettare il proprio cadavere che frutti infamia all'oppressore e fiorisca in eroismi nuovi) e nello stesso tempo il fremito di vita che si effonde nel palpito della natura e nell'affermazione della patria e dell'amore; è appunto questo *tono* che dà il carattere essenziale all'operetta e la colloca tra le più vive della nostra letteratura, anzi della letteratura romantica europea.

Dato questo carattere lirico dell'operetta si spiega come l'unico personaggio veramente vivo di essa sia Jacopo-Ugo.

Il carattere di Jacopo è complesso e torbido: — passioni violente lo agitano: un concetto pessimistico della vita e l'idea che tutto sia illusione gli dà amarezza e disperazione, la servitù della patria e la mancanza di fiducia nella sua vita di risurrezione, lo esasperano e lo abbattono: l'amore che divampa a un tratto nell'animo suo gli dà per un momento una specie di refrigerio: dinanzi alla grazia ingenua della fanciulla i suoi ardori di maschio si placano o si trattengono in una specie di religioso ossequio, come alla rivelazione di un miracolo gentile: « Ben pare, dice lo stesso Foscolo, che a lui il sacrificio di rispettare la virtù di Teresa gli rinresca talvolta; ed or pare ch'ei n'abbia certa compiacenza orgogliosa; ora la virtù della giovine lo fa vaneggiare miseramente nè dubbi s'egli sia riamato da lei ». Quando egli ha la certezza di quell'amore, il tormento gli diventa insopportabile, perchè sa ch'ella non potrà essere

sua. Allora la tentazione della morte risorge in lui con carattere di tranquilla decisione. Forsennati proponimenti lo tentano d'indurre la giovine al suicidio e al delitto; ma pur tra paurosi ondeggiamenti, in cui il suo spirito ora è portato alle più generose altezze, ora alle più violente disperazioni, lo spettacolo della virtù di lei lo placa nella magnanima risoluzione d'allontanarsi e di morire.

Jacopo occupa così tutta l'azione con la sua prepotente personalità.

È fatale quindi che gli altri personaggi, che gli stanno più vicini, siano illuminati dall'anima di lui, e vivano in certo modo di riflesso, anche se con caratteri distinti; e che, se mai, siano più realmente disegnate, in modo, diciamo così, autonomo, le persone che sono fuori dell'alone della passionalità dell'amante: la gentildonna veneziana, il Parini, il contadino ribaldo che dava guasto all'orto, il contadino che sorprende Jacopo disteso nel suo prato all'ombra di un ulivo. Quanto a Teresa lo stesso Foscolo, in quel mirabile esame dell'opera sua che è ancora il saggio più acuto e bello intorno a Jacopo Ortis — *la Notizia Bibliografica* che accompagnò l'edizione di Zurigo — cercò di mostrare quanto più umana e sensibile ella fosse rispetto alla Carlotta del Werther. Con ciò non è però riuscito a dare a Teresa la vita che in realtà non aveva e non poteva avere. Modesta, pudica, intimamente sensibile e infelice, sottomessa alla volontà paterna, essa si avvia al sacrificio senza apparenti scatti e ribellioni, e non può non lasciare un po' deluso il lettore attento e sensibile. Gli è che il Foscolo che contaminò in lei alcuni caratteri di Laura, della Pickler, della Roncioni e della stessa Arese, volle farne, con prevalenza di ciò che aveva amato nella fanciulla toscana, una figura di sogno, l'immagine stessa della sua più alta aspirazione all'amore ideale e alla bellezza.

In questo senso il libro dell'*Ortis* si accosta a quella tendenza foscoliana che, partendo dall'odicina più giovanile alla *Bellezza*, attraverso alle *odi*, giunge alle *Grazie*: è cioè un altro documento dell'adorazione di Ugo verso la bellezza femminile.

## II

### CULTO DI UGO PER LA BELLEZZA

La bellezza per Ugo era come un raggio della scala platonica che conduce l'uomo a Dio: e quando diceva bellezza, raro è che non pensasse a quella femminile. « Certo la bellezza è una specie di armonia visibile che penetra soavissima nei cuori umani. Se non è abbellita dal lume della virtù, allora, purtroppo, non è che terrena; ma una bella giovine animata da un cuore virtuoso è un individuo tra il mortale e il celeste, e chi la contempla può alienarsi dai sensi ed eccitarsi ad azioni generose, e salire con lo spirito fino al Creatore di ogni bellezza » (IV, 106).

Contemplava incantato la bellezza come sorriso di bontà e ne subiva evidentemente il fascino purificatore <sup>(1)</sup>: « il più interessante degli spettacoli, che la Natura può presentare agli sguardi ed al cuore dell'uomo, è una madre giovine col suo nato al seno, o una fanciulla col sorriso franco e cordiale della sua età sulle labbra e al tempo medesimo colla timida e pensosa espressione di un sentimento profondo sparsa in tutto il contegno » (XI, 38).

Che se poi la bellezza, una bellezza virtuosa, era in preda alle sventure, acquistava allora un fascino nuovo, attirava un più profondo consentimento ed esercitava quindi la sua più alta funzione educativa. Quella bellezza solitaria e triste raggiungeva il punto culminante di *pathos* e

---

(1) Cfr. « Esiste nel mondo una universale secreta armonia che l'uomo anela di ritrovare come necessaria, a ristorare le fatiche e i dolori della sua esistenza: e quanto più trova sì fatta armonia, quanto più la sente e ne gode, tanto più le sue passioni si destano, ad esaltarsi e purificarsi, e quindi la sua ragione si perfeziona » (IV 124).

strappava il consenso delle lacrime: « O Bellezza, genio benefico della Natura! Ove mostri l'amabile tuo sorriso, scherza la gioia, e si diffonde la voluttà per eternare la vita dell'Universo: chi non ti conosce e non ti sente, incresca al mondo e a sè stesso. Ma quando la virtù ti rende più cara e le sventure, togliendoti la baldanza e la invidia della felicità, ti mostrano ai mortali coi crini sparsi e privi delle allegre ghirlande, chi è colui che può passarti davanti e non altro offrirti che un inutile occhiata di compassione? » (1)

In questo atteggiamento di religione della Bellezza, di adorazione, Ugo si pone ogni qualvolta, sollevandosi dalla pratica del commercio quotidiano, dalle relazioni mondane e degli amori, spazia verso l'ideale.

Egli si purifica in quell'atto, e si rende degno di quella che per lui assurge all'importanza della celebrazione di un rito.

Non è senza significato che proprio la prima poesia, di quelle trascritte dal Foscolo giovinetto e mandate a Costantino Naranzi, sia intitolata *Alla Bellezza*.

— O tu, cui dolce imperio  
Su i cor natura diede  
Bionda beltà, cui servono  
Tenero Amore e Fede,  
— De' versi miei spontanei  
Accetta ingenuo dono,  
Se a te i miei versi piacciono  
Anch'io poeta sono... »

Poesiola fanciullesca, scolastica, senza conseguenze per il futuro, e che non permette di presagire nulla di quello che sarà l'arte del Foscolo, tra poco, se non sia un certo atteggiamento estatico davanti alla bellezza o all'idea di essa che egli conservò anche quando giunse alla precoce giovinezza e alla maturità artistica.

Fin dal primo « *Ortis* — da quello del 1798 — la bellezza femminile fu per lui dono divino, dato ai mortali per allietare la vita altrimenti triste e sconsolata. « Beati gli antichi, egli scrisse (lett. 8 Sett. '97) che si credevano degni dei baci di Venere, che sacrificavano alla Bellezza, alle

---

(1) I. *Ortis*, Episodio di *Lauretta*.



Grazie, che diffondevano lo splendore della divinità su le imperfezioni dell'uomo e che trovavano il bello e il vero accarezzando gli idoli della loro immaginazione ».

Ugo sentì già da allora — aveva venti anni — nella bellezza del corpo un riflesso d'una più pura bellezza spirituale: « sono forse, o Teresa, le tue bellezze e la tua gioventù che fanno risplendere la purità del tuo cuore, o l'anima tua divina diffonde invece su le tue forme più di grazia, di freschezza ed amore »? (*Prose*, I, 95). Dinanzi a Teresa non avrebbe osato di respirare l'aria che la circondava e tutti i suoi pensieri si univano riverenti e paurosi soltanto per adorarla; ammirando un suo gesto, la sua mano che teneva semichiuso un piccolo libro, non s'avvedeva che la tempesta cominciava a muggire. Già da allora, trovatala addormentata in una posa che poteva sembrare una involontaria offerta, non aveva osato baciarla, le si era prostrato d'innanzi adorandola immobile, senza osare offrirle un sospiro, e s'era sentito come trasfigurato (« l'anima mia è così piena dell'esistenza, che appena sente di esistere »), e aveva quasi non creduto alla sua realtà terrena (« È pur che questa donna esista qui, in questo basso mondo, fra noi? »), sospettando d'essersi innamorato della creatura della sua fantasia.

— Letteratura? Non credo: perchè questa disposizione di lui poeta dinanzi alla bellezza femminile rimase fondamentale la stessa e fu quindi sincera, anche se non sempre gli ispirò vera poesia. Egli sentì nell'armonia segreta donde quella bellezza risultava, la *norma* che la faceva somigliante a Dio, e nello splendore dei grandi occhi ridenti, nelle flessuose linee del corpo, nella grazia del passo e dei gesti, nella morbidezza delle chiome profumate, sentì la presenza del nume e l'adorò.

\* \* \*

Nel secondo e definitivo *Ortis*, Jacopo-Ugo davanti alla bellezza di Teresa è, più che nel primo, in istato di continua adorazione e di estasi <sup>(2)</sup>.

Nel primo incontro con Teresa, egli abitualmente triste,

---

(2) Cfr. DONADONI, *o. c.*, 558-59.

ha il cuore in festa: « Io tornava a casa col cuore in festa. — Che? lo spettacolo della bellezza basta forse per addormentare in noi, tristi mortali, tutti i dolori? » (26 Ott. '97).

Durante la gita ad Arquà, sullo sfondo prodigioso del paesaggio, inondato dal sole sorgente, erbe, fiori, alberi sussurranti, gocce di rugiada scintillanti, armonia di selve, di uccelli, di armenti, di fiumi correnti, di opere umane. Teresa gli si mostra nel più bell'apparato delle sue grazie. « Il suo aspetto per lo più sparso di una dolce malinconia, si andava animando di una gioia schietta, viva, che le usciva dal cuore: la sua voce era soffocata; i suoi grandi occhi neri aperti prima nell'estasi, si inumidivano poscia a poco a poco: tutte le sue potenze parevano invase dalla sacra beltà della campagna ».

Teresa sembra all'attonito sguardo di Jacopo accogliere in sintesi il punto più alto della bellezza dell'Universo sorridente. Voce, gesti, celeste fisionomia, intraducibili, inimitabili, ineffabili. Essa è già un angelo. « O Angelo! sì! potessi io piangere per sempre, e rasciugare così le tue lacrime! » (20 Nov. '97).

Un giorno Jacopo andando a visitare Teresa, è fermato da un tintinnio di arpa. È lei che suona: « Io mi fermava lì lì senza batter palpebra, con gli occhi, le orecchie, e i sensi tutti intenti per divinizzarmi in quel luogo... »

Il canto dell'amorosa fanciulla « immortale quanto le Muse » lo trae d'un balzo nel gabinetto di lei. « Era neglettamente vestita di bianco; il tesoro delle sue chiome biondissime diffuse su le spalle e sul petto, i suoi divini occhi nuotanti nel piacere, il suo viso sparso di un soave languore, il suo braccio di rose, il suo piede, le sue dita arpeggianti mollemente, tutto, tutto era armonia ». Nel rapimento della contemplazione tutto appare squisitamente delicato, innocente e casto: Jacopo ne è come trasfigurato: « Io non so dirti mio caro, in quale stato allora io mi fossi: so bene ch'io non sentiva più il peso di questa vita mortale » (3 Dic. '97): Dante perduto nello sguardo divino di Beatrice.

Lo spettacolo procace della bellezza discinta della signora di Padova, mentre lo respinge e quasi lo offende, gli richiama alla mente la casta bellezza di Teresa quando non avrebbe osato respirar l'aria che la circondava e tutti i suoi pensieri si nivano riverenti e paurosi soltanto per adorarla. (11 Dic. '97).

La contempla mentre ella, seduta sopra un sofà, osser-

va le nuvole che passeggiano per l'ampiezza del cielo: le sta accanto muto muto: « con gli occhi fissi su la sua mano che tenea socchiuso un libricciuolo: e non s'avvede che la tempesta comincia a muggire dal settentrione, atterrando le piante più giovani! (11 Aprile '98). Vicino a lei egli è così pieno di vita che appena sente di vivere (29 Apr. '98). All'apparir del suo volto ritornano le illusioni, e l'anima gli si trasforma ed oblia sè medesimo, e s'imparadisa nella contemplazione della bellezza (4 maggio '98).

Quel benedetto giorno ch'ei la vide addormentata sul sofà, pur nel furore e nell'estasi dell'amore, che lo infiammano e lo rapiscono fuori di sè, ammira la figura della donna che si contiene nelle linee della verecondia e dell'innocenza, e la febbre di lui si frena in una specie di devozione: « Giacea il suo bel corpo abbandonato sopra un sofà. Un braccio le sosteneva la testa, e l'altro pendeva mollemente. Io la ho più volte veduta a passeggiare e a danzare; mi son sentito sin dentro l'anima, e la sua arpa e la sua voce, e la ho adorata pien di spavento come se l'avessi veduta discendere dal paradiso — ma così bella come oggi, io non l'ho veduta mai, ma le sue vesti mi lasciavano trasparire, i contorni di quelle angeliche forme e l'anima mia le contemplava.... Io toccava come un divoto le sue vesti e le sue chiome odorose ed il mazzetto di mammole ch'essa aveva in mezzo al suo seno — sì sì, sotto questa mano diventata sacra ho sentito palpitare il suo cuore..... mi sono arretrato respinto quasi da una mano divina ». — La pienezza dell'anima straripa in un grido a Dio, che non è preghiera ma quasi ribellione forsennata (12 maggio '98); e solo si placa il giorno dopo nella contemplazione della natura somma, immensa, inimitabile.

Finalmente egli può baciarla! Già soltanto ad udir le parole di Teresa « *Vi amo* », tutto ciò che vedeva, gli era sembrato, dantescamente, un riso dell'universo: « io mirava con occhi di riconoscenza il cielo, e mi pareva ch'egli si spalancasse per accoglierci: deh! a che non venne la morte? e l'ho invocata ».

E quando ella lo abbraccia tutta tremante, e trasfonde i suoi sospiri nella bocca di lui, e il suo cuore palpita sul suo petto, mirandolo coi suoi grandi occhi languenti, partecipano a quell'ebbrezza momentanea, a quel dolce abbandono i fiori e le piante che esalano « in quel momento » un odore soave, le aure armoniose, i rivi risonanti da lon-

tano, tutte le cose abbellite dallo splendore della Luna, tutta piena, della luce infinita della Divinità.

Quel bacio lo fa divino: le sue idee diventano più alte e ridenti, il suo aspetto più gaio, il suo cuore più compassionevole.

Il Mondo si è trasformato ai suoi sguardi, tutta la natura gli sembra sua, il suo ingegno è tutto bellezza e armonia!

E pur se a tanta dolcezza si mesce sempre più tetro e sconsolato il dolore, e subentra sempre più insistente il pensiero della morte, sicchè la luminosa e rapida visione di lei è come un lampo che rompe le tenebre, splende e passa, ed accresce il terrore e l'oscurità (21 Maggio '98); l'atteggiamento del suo spirito non cambia: se mai si perfeziona nel senso dell'adorazione religiosa e dell'estasi. Nella disperazione che precede la partenza dai colli Euganei, se invano si rivolge a Dio, poichè Dio non l'ode — ed egli non l'adora, appunto perchè lo paventa, e sente pure che ha bisogno di lui — sì poichè il suo cuore nè spera nè desidera che Teresa, ed ei Lo vede solo in lei! Teresa è anteposta dunque nel suo pensiero a Dio. « Non l'ho mai adorato come adoro Teresa ». Jacopo capisce la sua bestemmia, ma non può liberarsene: « Oh, da Lei si spande beltà celeste ed immensa, beltà onnipotente. Misuro l'universo con uno sguardo; contemplo con occhio attonito l'eternità: tutto è caos, tutto sfuma e s'annulla; Dio mi diventa incomprendibile: e Teresa mi sta sempre davanti ».



## L'ODE ALLA BELLEZZA OFFESA

Da una disposizione d'animo molto simile a quella di Jacopo verso la bellezza di Teresa nacque l'ode a *Luigia Pallavicini caduta da cavallo*: l'ode, che è stata variamente giudicata da commentatori, critici e storici della letteratura, è infatti nata, non tanto dal dolore della disgrazia capitata all'audace amazzone, quanto dal rammarico che ella abbia messo in pericolo, e forse irrimediabilmente, la sua bellezza meravigliosa: è il canto della *bellezza offesa*.

Il Foscolo non solo non amò nè corteggiò la bella donna, ma la conobbe appena, e quando già la disgrazia era avvenuta, mentr'ella era convalescente delle gravi ferite riportate nella caduta. Il Bassi <sup>(1)</sup> ha dimostrato che questa caduta avvenne nei primi di luglio del 1799 e che il poeta soldato arrivò per la prima volta in Genova vari giorni dopo, ha potuto dare notizie precise circa la disgrazia e circa le ferite riportate dalla signora, distruggendo parte e correggendo la leggenda specialmente diffusa dal Belgrano <sup>(2)</sup>, e ripetuta dai commentatori; ha, con prove e ragionamenti assai suasi, detto come il Foscolo potè solo più tardi essere spinto a scrivere la poesia, anche se fu informato subito della disgrazia che aveva commosso la cittadinanza e specialmente la società signorile; ha fissato con assai probabile computo anche i giorni della composizione dell'ode e della sua prima pubblicazione: ed ha quindi corretto molti pregiudizi che si erano formati intorno all'avve-

---

(1) Cfr. BASSI, *o. c.*, p. 93 sgg.

(2) L. T. BELGRANO, *Imbreviature di Giovanni Scriba*, Genova, 1882.

nimento e che avevano in vario modo influenzato la comprensione e l'interpretazione critica ed estetica dell'opera.

La quale, anche se potè esser primamente suggerita dalla lettura d'un poemetto del capitano poeta Ceroni, ed influenzata, in certi aspetti dalla sua esecuzione, da ricordi del Parini, e del Lamberti, come notò il Carducci, armonizzò, in modo originale, direi musicalmente, in una serie di figurazioni mitologiche, il mito augurale della bellezza immortale.

Se ci poniamo da questo punto di vista, noi comprendiamo perchè, con quell'inizio veramente indimenticabile, il poeta c'immetta, come per incanto, in un mondo di belle divinità elleniche, in cui l'immagine prima non è data dalla signora ferita, nonostante quei *Per te*, ripetuti, ma da Venere folle d'amore e di dolore, dalle Grazie affaccendate a curare il piede ferito della dea, nonchè dal ciprio giovinetto morente: quadro suggestivo di nude bellezze divine. Siamo fuori della realtà storica: gli Amori piangono la assenza della loro Regina ferita, ch'è Regina e Diva fra le liguri, e fanno voti e recan doni all'ara di Apollo medico: la dama è invano chiamata nel luogo della danza, dove trionfò con la sua bellezza voluttuosa, quando le si sciolse, indocile al pettine, la chioma fragrante. L'immagine della bellissima dama si disegna agile e leggera: la chioma le si scioglie come se fosse viva e sensibile, a diffondere col suo molle volume il suo profumo; il roseo braccio si leva a sostenerla: il gesto, il movimento, la ricchezza prodigiosa dei capelli danno un fascino irresistibile a quella bellezza: che è quella stessa di Pallade nuda nel bagno, e quindi non più terrena e mortale, ma divina ed eterna. Son già tre quadri di belle dee che si seguono in un'atmosfera di sogno, a cui colori voluttuosi e profumi inebrianti danno una certa potenza di stordimento.

Subito quella bellezza corporea si accende dell'interiore vita spirituale ad esercitare il suo fascino eterno: dal labbro vola armonioso favellare, dagli occhi ridenti tralucono gli allettamenti dell'amore: finte ripulse, subitane paci, speranze fatte nascere, pianto fatto versare, dolcezza di baci barattati. La bellezza femminile vive intensa nei suoi significati eterni, fiorisce mirabile con promesse di dolcezze e di oblio.

Come non rimproverare — ma il rimprovero è dolce e quasi accorato — e reso più accettabile e più suasivo, dalla

lode del corpo e dello spirito di lei (*agili forme, ingegno docile*), quella incauta d'aver seguito, invece che le arti delle Muse, i *ludi aspri* di Marte? — Ma il rimprovero è oramai inutile. Già la scena drammatica si svolge potente ad eccitare l'ansia e lo sgomento. I venti presaghi che soffiano per fermare l'inquieto corsiero sembrano anch'essi forze misteriose contro un fato maligno. Lo sforzo impotente dell'amazzone che invece d'arrestare, irrita ed infuria la bestia, si fissa nel freno non più retto dalla debole mano di lei; il cavallo infuriato è ritratto con rapida, classica linea in due stanze tutte movimento: agitata la testa del cavallo, volubili i manti di lei, piovente il sudore, svolazzanti i crini. Il risuonar degli antri del mare si muove con lo scàlpito incalzato del cavallo, i sassi sono lanciati sulla traccia del corridore: cavallo, donna passano in una rapidità rovinosa: sentiamo l'ansito del cavallo in fuga, l'angoscia crescente dell'amazzone, di cui intravediamo a un tratto, luce nel confuso moto, il candido seno. L'impeto della descrizione realistica si arresta: il mito, che pareva dimenticato, ritorna a dare significato divino al dramma umano: le acque del mare, dimentiche che Venere nacque da loro, vorrebbero inghiottire quest'altra dea ingorde come mostri voraci, ma Nettuno salendo dalle profondità marine impedisce il misfatto. Il dramma si conclude con moti violenti del cavallo, resi da asprezze verbali (*arretrosse, rizzosse*), e con lo spettacolo della donna — misera! — strascinata sulle pietre della riva.

È vero: il poeta, per significare la sua violenta disapprovazione per chi primo mise a rischio la beltà, esce improvviso con un modo di fattura prettamente retorica e già troppo usato, che ne attenua, anzi ne annulla, la sincerità estetica: eppure quello è il pensiero che gli sta più a cuore, quello che prima forse gli ha suggerito il grido d'imprecazione e di protesta per la bellezza in pericolo. Questa bellezza è a ogni modo ancora ben precisa alla sua immaginazione, con quell'«*agil fianco femminile*» che meglio si mostra nella sua linea flessuosa proprio nell'atteggiamento del cavalcare; ed è quella che nello sguardo medico cercano le luci amorose di lei; per la quale non conta il dolore, non la salute, non la vita, ma la bellezza. Il mito di Cintia ferita nel cader dalla rupe etnea, di quella Cintia che è, sì, velata e mesta ai conviti del Cielo, ma ci tornerà più bella, conclude l'ode come un augurio, anzi come una certezza;

sicchè la poesia, ch'era incominciata col pianto d'una dea ferita, si corona con la visione d'una dea risanata, lieta nel trionfo della sua bellezza immortale.

Questo è per me il significato dell'Ode. Non dirò, come qualcuno ha detto, che la Pallavicini è un pretesto, poichè penso che il Foscolo dovè veramente essere per lei commosso, quando la vide velata e mesta come Diana, e non piena di fascino: ma non negherò che la Pallavicini non sia individuata con tratti precisi, sicchè si perda anch'essa in un significato generale, nell'atmosfera di sogno in cui si seguono tante splendide divinità in successione armoniosa e musicale. Nè dirò che ci sia troppa mitologia, anche se mi sembri quasi comico il gesto del re delle onde che respinge il cavallo furente; dal momento che tutta mito è la poesia, e la mitologia, come bene ha detto il Ceriello (3), non è qui fredda materia di erudito, ma potenza espressiva che sola può compiutamente in sè raccogliere quel senso religioso della bellezza, che il Foscolo sentì sinceramente vivere nel suo cuore e nel suo pensiero: nè dirò che sia fredda, e che vi manchi il sentimento e anche la umanità: vi manca il sentimento d'amore, ma è tutta pervasa da un trepido umano sentimento quasi religioso della donna e della sua bellezza, da quel misterioso palpito del cuore dell'uomo poeta, in cui adorazione e desiderio, anima e corpo, spirito e materia, cielo e terra, pare che dantescamente vadan dicendo all'anima: sospira!

---

(3) CERIELLO G. R. in *Liriche scelte di U. F.*, Milano, Signorelli, p. 24.



## IV

## I SONETTI D'AMORE

Prima di conoscere e amare riamato Isabella Rancioni, e dopo lo sfortunato e breve amore per la Pickler, Ugo Foscolo nei vagabondaggi militari, nelle necessità del « servizio », nei rischi della guerra, nelle miserie del suo stato, anche militarmente precario, nel disagio delle volgarità inevitabili dei contatti quotidiani, aspirando all'amore e alla gloria, — dopo il momento di grazia in cui, con l'ode a *Luigia Pallavicini caduta da cavallo* aveva cantato la speranza della bellezza rinascente, aveva avuto momenti di scoraggiamento e tentazioni di morte. Aridità di cuore, scontento di vita, incertezza del futuro, furore insoddisfatto di gloria, gli infondevano nel cuore disgusto e disperazione.

Il principio d'un'elegia di Massimiano « *Non sum qui fueram; perit pars maxima nostri. Hoc quoque quod superest languor et orror habet* », gli dovè ritornare più volte alla memoria, finchè gli sbocciò dall'animo come cosa sua, sincero e schietto, con lo stesso accento eloquente e solenne, con cui egli aveva scritto in nome di Iacopo certe pagine cupe dell'*Ortis*.

« Non son chi fui: perì di noi gran parte:  
Questo che avanza è sol languore e pianto »

Forse questo sarebbe bastato a dire in sintesi suggestiva l'amarezza della sua anima.

Continuando il distico in sonetto egli espresse la sua intima situazione in modi non nuovi, generici, di carattere puramente letterario.

« E secco è il mirto, e son le foglie sparte  
del lauro, speme al giovanil mio canto ».

La sua aridità spirituale, la sterilità del suo cuore e il disgusto di quella vita che gli si era rivelata tanto diversa da quella sognata, egli aveva significato in una quartina piuttosto ampollosa, e non in tutto perspicua, in cui aveva accusato l'*empia licenza*, la Rivoluzione, e *Marte*, la guerra, della deviazione, dell'errore forse irreparabile della sua vita.

« Perchè dal dì ch'empia licenza e Marte  
Vestivan me del lor sanguigno manto,  
Cieca è la mente e guasto il cuore, ed arte  
L'umana strage, arte è in me fatta e vanto.

Il mezzo di liberarsi da quella specie di marasma spirituale gli era balenato alla mente tentatore, ma dal turbamento malioso della morte l'ancor vivo furor di gloria e il tenero amore per la madre lontana, lo avevano salvato. Non per ciò era pago; un verso di Ovidio (*video meliora proboque, Deteriora sequor*) gli aveva sintetizzato con stile epigrafico, la realtà della sua condotta morale.

« Conosco il meglio ed al peggior m'appiglio ».

La conclusione di questo virile esame di coscienza, era stato una specie di autoaccusa, una triste confessione della sua contraddizione intima, esteticamente suggestiva:

« E so invocare e non darmi la morte »

Lo scontento della sua anima si era tradotto così con forza più di voce che di significato, in un sonetto che aveva i caratteri di certe lettere affannate di passione non dominata da un ritmo superiore di arte vera.

Alla fine del 1800, ch'era anche la fine del secolo, il poeta ventiduenne aveva incitato se stesso, con un piglio risoluto, a liberarsi dall'errore, dalle male passioni, dalla tristezza profonda, per cercar la sua strada, dal momento che non gli era concesso d'altamente operare, nella libertà e nella gloria dell'arte. In un momento di chiaroveggenza, quando ancora non aveva avuto segno di corrispondenza della Rancioni o dopo che aveva saputo, ma non da lei, ch'era destinata ad altri, Ugo aveva guardato con occhio fermo lo stato della propria vita, aveva misurato l'abisso in cui precipitava, e l'urgenza d'una nobile risoluzione gli era apparsa assolutamente necessaria. Egli aveva sentito

la sua vita alla mercè delle leggi del tempo. Maestoso quel precipitar del secolo negli abissi dell'eterno, anche se reminiscenza pariniana, tale da spaurirne il cuore, l'idea degli anni trascinati entro la notte nel freddo dell'oblio.

« Che stai? Già il secol l'orma ultima lascia;  
Dove del tempo son le leggi rotte  
Precipita, portando entro la notte  
Quattro tuoi lustri, e oblio freddo li fascia ».

Eloquente il verso quinto, in cui è sintetizzato con atroce sincerità l'esame di coscienza da cui il poeta trae ragione di disgusto del presente e d'incitamento a un avvenire più degno: ma quest'incitamento è fatto con espressioni comuni e termina con un brutto verso di fattura accademica.

« Che se vita è l'error, l'ira e l'ambascia,  
Troppe hai del viver tuo l'ore prodotte;  
Or meglio vivi, e con fatiche dotte  
A chi diratti antico esempi lascia ».

Ma quando egli rievoca la tragedia della sua vita e gli si presenta la sua solitudine, l'immagine accorata della madre lontana, il suo amore infelice, il suo esiglio dalla patria e la sua disperazione d'italiano, le asprezze del suo carattere, i segni esterni del suo interno patire, egli trova accenti energici espressione adeguata all'ansia del suo cuore, alla malinconia del suo stato, al pianto della sua anima.

« Figlio infelice, e disperato amante,  
E senza patria, a tutti aspro e a te stesso,  
Giovine d'anni e rugoso in sembante,  
Che stai?...

Poi tornano le reminiscenze, specialmente alferiane, il tono si abbassa, nonostante il voluto forte piglio finale: la poesia è finita.

Ma ora la poesia rifioriva nell'anima del poeta, nella drammatica certezza di essere amato senza speranza. Egli si era trovato ad un tratto nella situazione tipica che aveva posto a base del suo primo romanzo autobiografico, in quella situazione che gli dava, e gli avrebbe dato, la « voluttà dell'infortunio » e la « dolorosa vittoria delle virtù ». Non c'è quindi da meravigliarsi; — come qualcuno ha fatto — che

sentendo egli di trovarsi in una situazione molto simile a quella in cui l'aveva posto la partenza di Laura, egli abbia ripreso mentalmente quel tema e lo abbia ricreato secondo l'esperienza attuale, con la maggior perfezione artistica di cui oramai egli era capace. Ed ecco il sonetto « Così gl'interi giorni, in lungo, incerto, — Sonno gemo! »; alla cui retta comprensione non è male aver provato <sup>(1)</sup> ch'esso non potè essere scritto a Firenze, alle Cascine, come pensò il Chiarini, chè lo strepito delle onde non può esser che d'onde marine, e il pino sarà, di conseguenza, d'una di quelle pinete che coprono quasi l'intero lido, da Livorno a Viareggio ed oltre, dove, certo, vagò, o si occupò Ugo, nel servizio militare di quei giorni. È un sonetto di lontananza. A Firenze il poeta non avrebbe potuto scrivere il verso finale, già preso al Lamberti e ora qui riadattato alla circostanza nuova; — « Luce degli occhi miei, chi mi t'asconde? » dal momento che, finchè egli fu in quella città, potè vedere certo ogni giorno, da vicino o da lontano, la divina fanciulla.

Il poeta che avrebbe cantato solennemente il calar delle tenebre serali e avrebbe placato nella religiosa contemplazione della notte lo spirito guerriero, ora, dopo avere, in un vaneggiamento simile al sonno, passato la giornata, dinanzi al miracolo del bruno cielo che si accende via via delle luci delle stelle e della luna, in una solitudine selvaggia e suggestiva, esamina, direi con una dolorosa voluttà, ad una ad una le piaghe del suo cuore. Il suo atteggiamento ha richiamato quello del Petrarca del sonetto « Solo e pensoso » e nel confronto, al giudizio dei più, il Foscolo ha, naturalmente, scapitato.

Intanto non si può negare il magistero della prima quartina, la suggestiva rappresentazione della notte rischiarata dagli astri, la lenta armonia che ci porta nel freddo invernale in uno scenario vasto di ombrose selve e di silenzio austero:

« ...ma quando la bruna  
notte gli astri nel ciel chiama e la luna  
e il freddo aer di mute ombre è coverto... »

---

(1) Vedi BASSI, *o. c.* 153 sgg. Dove non si può seguire il Bassi è nel voler fissare con precisione luogo, giorno, direi quasi l'ora della composizione di questo e di altri sonetti!



Ma anche il palpar delle piaghe del cuore, il riandar cioè tutta la storia recente di dolori, di angosce, ha la sua verità e sincerità, oltre che storica, poetica. Proprio ripensando ai casi della sua vita, alle sue misere condizioni, all'incertezza del suo avvenire, Ugo doveva sentire l'ingiustizia della sua sorte, che gli toglieva ogni possibilità di aspirare al possesso della donna amata: ciò nonostante egli, ribellandosi alla realtà, s'immaginava delirando speranze impossibili e sognava fantastico avvenire. L'invocazione della donna lontana, anche se fatta con un verso non suo, vibra della sua malinconia e piange del suo pianto.

Il poeta non placa però il suo spirito in questa effusione lirica: l'immagine dell'amata lo segue. La passione d'amore assume in lui, a momenti, aspetti di tempesta: invano egli grida alle onde che s'avventano alle rive e par che urtino contro le alpi stesse; i venti non ascoltano nè riecheggiano i pianti di lui, il quale non trova così consentimento nella natura, come non trova la quiete o la distrazione sperata nè col passar del tempo, nè colle vicende della guerra, nè colle fatiche e cogli aspri alloggi tra rupi e in foreste: l'amore immortale, onnipotente lo seguirà, come una Erinia anche nel regno della morte.

« Meritamente, però ch'io potei  
Abbandonarti, or grido alle frementi  
Onde che batton l'alpi, e i pianti miei  
Sperdono sordi del Tirreno i venti.

Sperai, poichè mi han tratto uomini e dei  
In lungo esilio fra spergiure genti  
Del bel paese ove or meni sì rei,  
Me sospirando, i tuoi giorni fiorenti,

Sperai che il tempo, e i duri casi, e queste  
Rupi ch'io varco anelando, e le eterne  
Ov'io qual fiera dormo atre foreste,

Sarien ristoro al mio cor sanguinante;  
Ahi ahì, vòta speme! Amor fra l'ombre inferne  
Seguirammi immortale, onnipotente » (1).

---

(1) Si è creduto generalmente che il sonetto fosse scritto dal Foscolo mentre militava all'assedio di Genova tra il 1799 e il

Si può concedere che tutto il sonetto, il quale si inizia energico e veemente più della mesta elegia di Properzio (« *Et merito, quoniam potui fugire puellam, nunc ego desertas adloquor alcyones* ») o di quella più serena dell'Ariosto (« *Meritamente ora punir mi veggio Del grave error ch'a dipartirmi feci Da la mia donna...* »), abbia un tono melodrammatico di grande eloquenza più che di intima, pensosa poesia.

Ma nessuno, che abbia cuore e fantasia, negherà la grandiosità delle due tempeste, della natura e del cuore, del poeta, parallele e discordi e pure concomitanti, nonostante la dichiarazione dell'amante infelice, a un effetto comune, in cui si attua mirabilmente il principio romantico della compenetrazione tra natura e spirito, per cui le cose si animano e si coloriscono della passione di chi le contempla. Bella e delicata, nello scatenarsi degli elementi e nel tumulto del cuore innamorato, l'immagine riposante della fanciulla lontana, che sospira (forse è illusione dell'amante) all'amato assente. La chiusa col suo tono solenne, pare una condanna del destino: una condanna a cui si indovina che il Foscolo si piegherà non riluttante.

I sonetti, fin qui esaminati, e che furon suggeriti certamente dall'amore per la Roncioni, hanno tutti i caratteri di una passione violenta che il poeta non riesce a dominare e si palesano proprio contemporanei o quasi delle più frequenti pagine dell'*Ortis*, che uscirà in luce tra un anno.

Ma quando noi leggiamo « E tu nei carmi avrai perenne vita, Sponda ch'Arno saluta in suo cammino », con quel

---

1800; si è visto che non è possibile. Le alpi, con l'*a* minuscola, non sono le Alpi Marittime (che cominciano da Savona), ma le Apuane: nè le prime nè le seconde avrebbero potuto essere urtate dalle onde del mare se non nell'immaginazione esaltata di un poeta. Il mare è il Tirreno: ora anche se la geografia insegna che il golfo Ligure è un golfo del Tirreno, a chi mai è venuto in mente di chiamare Tirreno il mar di Savona e oltre verso Nizza? Qui si tratta proprio del vero Tirreno, del mare cioè di Livorno, di Viareggio, fino alla Spezia. Per di più tutti sanno che da Livorno a oltre Viareggio, per più di quanta chilometri, Tombolo, S. Rossore, Migliarino, Viareggio, si stende e si stendeva, una mirabile e varia foresta: dove sono le foreste tra Genova e Savona (il Foscolo combattendo non andò più oltre del passo dei Giovi)? Le altre allusioni storiche trovano spiegazione facile nella situazione toscana di quei giorni di gennaio 1801 (Cfr. BASS, *oc. c.*, 157 sgg.).

che segue, noi sentiamo che, almeno esteticamente, il poeta domina oramai la sua passione: egli la può contemplare serenamente. La storia del suo amore, e la poesia gli sgorga con una delicatezza nuova in un disegno semplice e caro. Sullo sfondo fosco e sanguigno della città medievale, dai ricordi di lotte partigiane e fratricide, si stacca e viene innanzi, agile e leggera, luminosa nel suo sguardo beatificante, circondata di un'aureola di profumo come una dea del mito, la divina fanciulla. Non v'è contrasto nè distacco tra l'immagine della città col suo glorioso passato e la figura vivente che occupa a un tratto la scena. Sembra che si slarghi il Lung'Arno, che si riempia di luce: le aure stesse innamorate diventano vive e sensibili. Il porta in disparte scompare avvolto da quell'onda.

« E tu nei carmi avrai perenna vita,  
Sponda ch'Arno saluta in suo cammino,  
Partendo la città che del latino  
Nome accogliea l'ombra fuggita.

« Già dal tuo ponte all'onda impaurita  
Il papale furore e il ghibellino  
Mescean gran sangue, ove oggi al pellegrino  
Del fero vate la maggion s'addita.

Per me cara, felice, inclita riva  
Ove sovente i pie' leggiadri mosse  
Coei che vera al portamento Diva

In me volgeva sue luci beate,  
Mentr'io io sentia dai crin d'oro commosse  
Spirar ambrosia l'aure innamorate ».

Forse Ugo mandò questo saluto a Firenze mentre vi passava l'ultima volta, alla fine di marzo, prima di tornare a Milano. Certo egli aveva dovuto fin da allora immaginare il rifacimento ultimo del suo romanzo dove avrebbe cantato il suo amore, e rappresentata per sempre la divina fanciulla.

Qualcuno avrà già notato con meraviglia che io non abbia ricordato tra le poesie scritte per la Roncioni un noto sonetto: « Perchè taccia il rumor di mie catene ».

Ebbene, io sono tra i pochissimi che pensano contro

al giudizio dei più, che il mirabile sonetto il quale al Casini parve scritto per la Pickler e al Chiarini per la Roncioni, sia stato scritto proprio per la Arese.

Manca intanto qualunque indicazione cronologica sicura, eccetto il fatto che il sonetto fu pubblicato nella edizione pisana del 1802. È una poesia di trepidante ansia e di attesa. Il poeta ama, spera, piange in silenzio per una donna, senza poter parlare del suo amore nè a lei nè ad altri: può solo sfogarsi così, tra sè e sè, e vive intanto una vita di spasimo. È una specie di turgore spirituale e di ardore sensuale che va crescendo di verso in verso, anzi di parola in parola, e dà un senso di dolore fisico per la resistenza di tutto l'essere all'effusione del sentimento.

Perchè taccia il rumor di mia catena  
Di lagrime, di speme, e d'amor vivo,  
E di silenzio: che pietà mi affrena,  
se con lei parlo, e di lei parlo o scrivo.

Una situazione simile era stata, lo ammetto, anche nei riguardi della Roncioni: anzi riconosco che mentre alla Roncioni poteva il poeta non avere il coraggio di parlare per dichiararle il suo amore, più libertà avrà certo avuto con la Fagnani: ma non è detto che neppure un Foscolo ad una Fagnani possa far dichiarazioni di primo acchito: non solo, ma tutto induce a credere che, nonostante tutti gli ardori, il Foscolo sia stato un timido e abbia piuttosto da prima rivelato il suo amore con un taciturno atteggiamento romantico d'interiore angoscia che con aperta ragione.

Nella solitudine, di notte, passeggiando nei dintorni della città lungo qualche *rivo*, Olona, Naviglio, egli può liberamente sfogare il suo dolore: è una situazione petrarchesca, esposta con immagini letterarie, non perfettamente aderenti alla realtà spirituale, non corrispondente in pieno alla mirabile prima quartina:

Tu sol mi ascolti, o solitario rivo,  
Ove ogni notte amor seco mi mena;  
Qui affido il pianto e i miei danni descrivo,  
Qui tutta verso del dolore la piena...

Ma nell'intensità della rievocazione, la donna appare in tutto il fascino della sua bellezza, nel lume dei suoi gran-



di occhi ridenti, nella rosea bocca, nei capelli splendenti, nella divina armonia del corpo di cui s'immagina il candore, nella grazia del parlare, sicchè il poeta non può liberarsi dal gruppo di commozione che gli ha gonfiato il cuore, se non con uno scoppio di pianto.

« E narro come i grandi occhi ridenti,  
arsero d'immortal raggio il mio cuore,  
come la rosea bocca, e i rilucenti

Odorati capelli, ed il candore  
delle divine membra, e i cari accenti  
m'insegnarono alfin pianger d'amore ».

Come si può conciliare questa mirabile, calda evocazione della bellezza di una donna, con l'immagine d'innocenza, con la grazia ingenua e virginale con cui il Foscolo ha rievocato la Roncioni?

Non sentite che in queste parole è ardore, è desiderio, e vagheggiamento d'una calda bellezza che si spera di possedere, di sognare, di godere?

Ora tutto ciò non è consentaneo al modo come Ugo sentì il fascino della divina fanciulla, ed è molto appropriato a quello che gli prometteva la procace e splendida bellezza della Fagnani e che poi, pur tra spasimi e pianti e dolori, gli diede per qualche tempo. Per di più i tratti della donna vagheggiata corrispondono a quelli dell'*Amica Risanata* in modo perfetto, come fu notato anche dal Donadoni. *I grandi occhi ridenti* ricordano i *grandi occhi* di Antonietta Arese che *tornano al sorriso*, *la rosea bocca* ricorda la « rosea guancia », i *cari accenti*, *gli armoniosi accenti*, *le divine membra*, *le dive membra*, e *i rilucenti odorati capelli*, *le trecce nitide per ambrosia recente*.

Che se, ciò nonostante, si reputi che il Foscolo abbia rappresentata con vivi colori una donna di troppo splendida purezza, mentre la Fagnani non si meritò un simile trattamento, faremo notare primo, che quando il Foscolo scrisse il sonetto non era arrivato agli arcani lari della donna, nè essa gli era apparsa sacerdotessa di Venere; secondo, che per quella sacerdotessa, il medesimo poeta scrisse le strofe eteree dell'*Ode all'amica risanata*.

V.

L'ODE ALLA BELLEZZA TRIONFANTE

Già, fin dai primi tempi del suo amore per la Fagnani Arese, Ugo aveva scritto all'amata: « oh potessi io rendere eterna la tua bellezza e la tua gioventù » (1) e in un momento di piena felicità: « E com'eri tu bella questa sera! La tua fisionomia era così passionata; i tuoi occhi sì vivaci, e le tue labbra... quante volte ho ritirato i miei occhi da te pieni di spavento. Sì la mia fantasia e il mio cuore cominciano a crearsi di te una divinità... » (2). E una divinità la donna bellissima divenne nei domini dell'arte, per opera del suo amante poeta.

L'ode all'*Amica risanata* fu cominciata a scrivere nell'aprile del 1802, quando la Fagnani si riaveva d'una malattia che l'aveva contristata nell'inverno 1801-1802, e quando già i dissapori, le gelosie, i sospetti avevano avvelenato la relazione amorosa che languiva e andava spegnendosi.

Questa circostanza, forse, aiutò il poeta a vagheggiare la bellissima in un'atmosfera ideale, nella nostalgica poesia dei ricordi in una specie di lontananza in modo da non esser contaminata da nessun contatto o sguardo impuro. E fu proprio un rendimento di grazie alla bellezza immortale, dono divino alla altrimenti grama vita degli uomini: « il poeta, lo dirò molto bene con parole del Ceriello, con occhio limpido affisa il misterioso dono della bellezza muliebre e l'avvolge d'una sua luce interiore, che tutto rasserena e purifica » (3).

---

(1) *Lettere amorose* cit., 4-5.

(2) *Ibid.*

(3) *Liriche scelte di U. F.* con int. e argomenti di GUSTAVO R. CERIELLO, Milano, Signorelli, 1926, pag. 32.

È noto che, secondo il Foscolo, la poesia lirica doveva cantare gli dei e gli eroi: fedele alla sua dottrina che rispondeva in fondo alla « necessità di mito » della sua fantasia, aveva già trasformato in mito un fatto di cronaca mondana: ora cantò per l'*Amica risanata* il mito della eterna bellezza trionfante.

È facile vedere, guardando specialmente dal di fuori, che l'impostazione della nuova ode è identica, o quasi, a quella dell'ode giovanile, e che lo svolgimento del tema della bellezza femminile, con l'esclusione di un vero sentimento d'amore, — introduzione, evocazione della bella donna vagheggiata come una dea, ricordo mitologico a dare significazione eterna e divina al fatto umano — è fatto con modi quasi uguali. E vi sono concetti della prima più sviluppati e per così dire perfezionati nella seconda, — atto della danza, riso di occhi allettatori — e, come ha notato il Citta, tutt'e due le donne sono viste quali dee, con caratteri piuttosto (questo piuttosto lo aggiungo io) impersonali e generici: ciò nonostante, anche alla prima lettura, non è chi non senta come la seconda abbia un timbro intimo diverso dalla prima e come proprio per esso raggiunga le vette dell'arte e si affermi come autentico capolavoro.

Mentre la Pallavicini ferita, era legata alla sua disgrazia e alle necessità delle cure, e, la sua bellezza era o nel ricordo o nella speranza o nell'augurio, la Fagnani Arese, sorgendo come l'astro più caro a Venere, dal letto della malattia, raggia con la sua divina bellezza in un'atmosfera d'eternità fuori del mondo corruttibile e mortale. Il genio del poeta, dolorosamente ricco di tante esperienze, conscio della vanità delle cose umane, certo che tutto quello che gli uomini fanno, quello a cui tendono, quello per cui combattono, non sia che allettante, ingannevole, necessaria illusione, canta anche qui, come canterà nei *Sepolcri* — ma con modi e intenzioni diverse — la divina delle illusioni quella per cui si supera la morte, e dà alla sua donna mortale la certezza d'una vita eterna.

L'incominciamento è solenne e quasi religioso: l'inconsueta iniziale similitudine innalza, come l'astro di Venere dagli antri marini e dalle fuggenti tenebre, la donna dal suo male umano, splendente come una stella nella serenità del Cielo; il poeta rapito nella contemplazione dimentica le sofferenze e i dolori, « dominando le febbri e gli spasimi rico-

nosce la santità del dono divino offerto al cuore e alla fantasia degli uomini » (4).

Rapida è la trasformazione nei segni della riacquistata salute: la luce dei grandi occhi ridenti raggia a un tratto a insidie, che dobbiamo sentire involontarie, perchè non turba l'immagine ideale della donna fatta dea. Dea di bellezza infatti, ella suscita intorno trepide ansie di madri e sospetti di amanti: è nel fatto, come l'idea di una fatale crudeltà, di cui essa è ignara ed incolpevole, essa che s'è beata e ciò non ode.

La vestizione ha qualche cosa di ieratico e di sacro, come la preparazione di un rito d'amore. Le mani leggere delle Dee l'adornano: solo esse, invidiate, possono avvicinarsi a lei e toccarla. L'apparizione di lei nei cori notturni è come l'epifania d'una divina bellezza trionfante. Rappresentandola coi molli contorni delle forme nell'atto dell'arpeggiare e del cantare, o abbandonata alle armoniose movenze del ballo, in cui rivela tesori di grazie nascoste, turbatrice visione di promesse già quasi presenti nell'ansito del sommosso petto, il poeta, esperto di umane voglie soddisfatte, inisce il proprio sospiro al basso sospirare degli adoratori e purifica nella contemplazione la propria anima inquieta: trasfigurato anch'esso, risanato, fatto anch'esso divino e capace di dare immortalità.

Non è finzione letteraria o voluta ricerca di effetti, la sua. I ricordi classici o mitologici, che sono affiorati o si presenteranno al suo spirito colto (il paragone iniziale imitato da Virgilio (VIII, 589-591) e dal Poliziano, ad *Lalagem*; il fiorir della rosa sul volto, trovato nel Parini; la trepidazione delle madri e delle amanti detta con modi oraziani *Carm.* II, 80-81; l'apoteosi della donna, suggeritagli forse da Propertio, *El.*, III, 28; il suo vanto di poeta ispirato da Orazio, *Carm.*, III, 30) hanno servito a lui per farlo vivere nella fiamma della grande arte e nella luce del mito, e si sono dissolti, a ogni modo, nella sua poesia. Quando egli nega il sorriso delle Grazie a chi ricordi alla bellissima che la bellezza si perde e che c'è la morte, quando promette alla donna amata l'immortalità e divinità di Artemide, di Bellona, di Venere — e la promessa è fatta col ricordo sacro della loro intimità di amanti —; quando

---

(4) CERIELLO, o. c., 35.



si sente invaso dallo spirito della sua terra creatrice di miti e di poeti, e accoglie l'anima ignuda — tutta ardore e musica e canto — della fanciulla di Faone — e predice alla donna tra gli inni suoi i voti delle insubri nipoti, egli non solo è profondamente, ingenuamente sincero, ma anche, nell'ebrezza della creazione, sa d'aver già attuata la promessa tremenda: il miracolo è compiuto.

VI.

I SONETTI DELLA LONTANANZA  
E DELLA NOSTALGIA

I sonetti dell'edizione pisana (ottobre 1802) erano stati ispirati da passioni violente e improvvise, cocenti, e anche i più sereni hanno qualche impeto, appena trattenuto dal fren dell'arte: vibrano tutti di una vita spirituale intensa, di cui essi sono la efflorescenza dolorosa. E non solo quelli dettati da amore. Il sonetto *Te nudrice*, scritto « per la sentenza capitale proposta nel Gran Consiglio Cisalpino contro la lingua latina (1798), è espressione ironica di sdegno (ironia pariniana, sdegno alfieriano) contro i corruttori, gl'imbarbaritori della cultura, dell'anima nazionale: vale, artisticamente, qualcuno di quei tacitiani e tribunizi periodi con cui il giovane Foscolo giornalista commentava le discussioni o le deliberazioni del Senato sul *Monitore*. Il sonetto *Non son chi fui* è ribellione al destino avverso, espressa nella tentazione della morte volontaria, vinta dal giovanil furore di gloria e dalla pietà del figlio verso la madre: poesia tutta vibrante d'una disperazione che non è placata neppure col canto. E anche il sonetto che chiudeva la raccolta, *Solcata ho fronte*, è un ritratto che, nella prima redazione, ha qualche cosa di spavaldo e di vanitoso e, come notò il Donadoni, rappresenta proprio la forza torbida della giovinezza.

Il sonetto sarebbe stato rifatto, in parte, e ritoccato, fino alla seconda redazione che uscì postuma, e in cui la giovanile intemperanza è calmata e raccolta in una linea più signorilmente pensosa, e il poeta ci appare nobilmente esperto del mondo e della vita. Ma nella prima esso è fatto di pennellate forti, con contrasti psicologici e fisici, con

rapidi scatti di vita interiore in tumulto. Neppure quell'ultimo verso « *Morte sola mi darà fama e riposo* » ha quell'abbandono romantico, con cui spesso il Foscolo vagheggiò allora e poi l'idea della morte e che avrebbe avuto nella redazione seconda: « *Morte, TU mi darai fama e riposo* ».

I quattro sonetti che furono aggiunti ai primi nelle edizioni milanesi del 1803 (*Alla sera, A Zacinto, Alla Musa*, nella raccolta dell'Aprile; l'ultimo, *In morte del fratello*, comparso in una terza edizione « accresciuta » nello stesso anno e presso lo stesso editore De Stefanis) hanno generalmente una intonazione più solenne, più profonda, e sono frutto di un dolore più disperato, ma fatto più nobile e austero da una tragica accettazione di esso, come inevitabile viatico di un'anima squisitamente sensibile, come alto privilegio del Genio. Attraverso a pochi mesi di fremente passione amorosa e politica, in cui la morte violenta del fratello aveva gettata una fosca luce di tragedia, l'anima di Ugo si era fatta più religiosamente triste. Nell'*Ortis* aveva sfogato in gridi e sospiri le sue ribellioni: ora il tumulto della passione si era concentrato in una austera malinconia ch'abbracciava tutto l'essere, che si effondeva a compenetrare, nella contemplazione, la vita tutta e il mondo. Nessun sonetto è occasionale, neppure quello « *Un dì se non andrò sempre fuggendo* »: anche le note di questa poesia pare che vengano da remote lontananze, da un'abitudine di pensiero, e vanno lontano, non solo nello spazio, ma nel tempo, verso l'infinito. Lontana è la Musa che non risponde più ai richiami del poeta, lontana la patria, l'isola splendida nell'azzurro del mare e del cielo, lontana la madre; e il fratello è fermato dall'illusione del superstite sulla porta dell'al di là; e la sera, immagine della morte, avvolge di ombre e di pace infinita il mondo; esilio e fuga, è la vita, lontananza perpetua dal Nulla al Nulla.

E verso queste lontananze nostalgicamente va l'anima del poeta.

Nella tristezza del presente, nel disgusto della vita pare al poeta che gli si inaridiscano le fonti della poesia: alla facilità giovanile con cui i versi gli sgorgavano sonanti dal tumulto dell'anima, è succeduto squallore e deserto, e le rime gli vengono *rare, operose*. Egli non s'accorge che sta producendosi nel suo interno un turgore spirituale da cui emergerà la sua più alta poesia, sta accumulandosi miste-

riosamente una ricchezza che egli effonderà da gran signore ad arricchire l'Italia.

Ma ora è malcontento, mesto, e non udito invoca la Musa. Non è lamento, nè pianto, il suo, ma accoramento profondo; la giovinezza è passata, con lei è fuggita la poesia: è rimasto il dolore nostalgico delle *pensose memoranze*, e il *timore cieco del futuro*. Come vivrà Ugo senza la gioia del canto? La poesia era la sua deità più adorata, era quella che lo traeva dalla vita tumultuosa di cozzanti passioni, in una atmosfera serena, era il mezzo della sua redenzione, della sua purificazione, era il rifugio ideale che gli rendeva possibile partecipare senza contaminarsi agli interessi del mondo, alle lotte dei partiti, agli amori carnali, ai commerci quotidiani della vita volgare e mercantile; ed ora anch'essa *per la via del pianto* scendeva verso la *muta riva dell'oblio*.

Il sonetto *Alla Musa* è dunque proprio per questo un documento importantissimo della crisi di maturazione del genio poetico di Ugo.

Il quale genio — proprio quando temeva di essersi inaridito — dava le note più alte e suggestive.

Può darsi che le vicende storiche recenti, come la pace di Lunéville, che aveva ribadito la servitù di Venezia, abbiano rievocato con più insistenza allo spirito del poeta l'immagine luminosa dell'isola nativa: ma non si erra pensando che quell'immagine dovè essergli cara e abituale, come gli fu anche in seguito, quando gli parve probabile e accogliente rifugio dalle asprezze della vita d'esilio. Che cosa era rimasto di essa nella memoria di lui, che l'aveva lasciata giovinetto? Come nella lontananza gli si coloriva più bello il volto di lei? Ed ecco che la rivede tutta luci e colori, misticamente trasformata come in una magica successione di eventi sacri: distesa da mare greco — rievocatore di intensa e fantastica vita, delle prime navigazioni e civiltà, delle favole belle primamente create —; e Venere che nasce da quelle onde, splendore di forme, varietà di riti, sorriso fecondatore della dea, fiorire di boschi e di campi, incivilimento di uomini selvaggi —; chiarezza di cielo, e limpidezza di nubi; e Omero lodatore di bellezza è cantore di eroi: e il vario esilio di Ulisse che « bello di fama e di sventura » bacía finalmente la sua petrosa Itaca. Il succedersi delle immagini, dei ricordi, dei miti, che si generano



l'uno dall'altro, si lega, come in una strofa lunga, e si conclude con uno dei versi più intensi e suggestivi, più ricchi di significato e meglio evocatori di idee parallele e concomitanti, che il poeta abbia mai scritto.

Tutta la vicenda di Ulisse, guerriero e navigatore, le gesta e le astuzie delle lotte contro i nemici, le lunghe navigazioni, i rischi del mare, i mostri orrendi, e il canto delle sirene, Polifemo mangiatore di uomini, e gli incanti di Circe, e l'esperienza dell'Averno, e l'amore di Calipso e l'incontro con Nausicaa, l'ansia del ritorno, il pensiero della patria, di Penelope, del vecchio padre, del figlio giovinetto, si accolgono nella luce di quella bellezza fascinatrice e in quel bacio alla petrosa Itaca. È il punto culminante della evocazione nostalgica. Ma il sogno si spezza nella triste realtà del presente: il poeta si chiude nel suo dolore, china la fronte, nella constatazione del diverso destino e di Ulisse e di lui, e, per una di quelle illuminazioni profetiche, con le quali sembrò talora si preparasse, si costruisse l'avvenire, mormora il verso più accorato della sua poesia:

« .....a noi prescisse  
Il fato illacrimata sepoltura ».

Conclusione tragica di una vita fatalmente segnata dalla sventura: esilio perpetuo e morte solitaria e tomba illacrimata!

F. De Sanctis commentando questo sonetto, e specialmente l'ultima terzina, scrisse: « Vi suona come un presentimento, Giacomo Leopardi .... Morire, e nessuno ti piange. Ci è qui dentro il germe dei *Sepolcri*. È una frase da suicida. La morte del padre e del fratello, la lontana madre, la terra natia, la patria divisa e imbarbarita, la fuga del tempo, e il *nulla eterno* e certa bella ombra che gli passa dinanzi fuggitiva, sono i frammenti lirici di questa storia interiore di uno spirito distratto, scontento, dissipato, centrifugo. È la storia di un giovane, che aveva appena passati i vent'anni ..... Da questa storia usciva *Jacopo Ortis* ».

Ebbene a me sembra che il grande critico, pur tra tanta verità di precedenti storici, fissati come antefatto che si annulla nella poesia, non abbia capito che il sonetto, e proprio quell'ultima terzina, anzi l'ultimo verso, non sia frase di suicida, ma di uno che ha superato, con una virile

accettazione della vita, e vinto gli impulsi e le tentazioni della morte volontaria. L'*Ortis* anche è superato: nelle pagine del romanzo è confluito e si è esaurito il tumulto delle inquietudini e il fremito scomposto dei sentimenti: Ugo è oramai arrivato ad una specie di tragica saggezza e guarda il suo destino con occhio tranquillo, a cuore fermo, come cosa che già può dominare e meditare. È questa anzi la ragione del carattere veramente universale della sua poesia più alta; che perde ogni carattere di limitazione pratica e occasionale ed ha la vastità dei più vasti orizzonti umani.

Questo avviene anche nel sonetto *In morte del fratello*. L'8 dicembre 1801 il tenente Giovanni Dionigi Foscolo, nato nel 1781, si tolse la vita per essere stato denunciato per malversazione da un sottospettore che, per dargli modo di pagare una somma perduta al gioco, l'aveva tolta dalla cassa di guerra. Ugo aveva dato notizia di quella morte con una lettera austera alla Fagnani Arese, velando pietosamente la verità: « Mio fratello è morto: le sue fiere vicende, la sua anima generosa, un dolore profondo lo stancarono della vita; egli morì tra le braccia della sua povera madre... ».

Da allora era passato qualche mese, forse un anno intero. Chissà quante volte, in quell'anno, il tragico destino del giovane, la solitudine della madre, la sua stessa triste vita, saranno stati presenti allo spirito del poeta.

Si può esser certi che la dolcezza malinconica dell'abituale pensiero della morte, gli sarà diventata ancora più familiare, avrà occupato la parte più segreta del suo cuore, si sarà mescolata agli altri pensieri, li avrà colorati di sè, e sarà rimasto come un segreto tesoro dell'anima.

Ed ecco che da quel profondo l'immagine di lui, e la sua tomba, e la madre accorata, risorgono, lo attraggono irresistibilmente, lo invitano. Come vicini, e come lontani, e quanto legati a lui dal comune fato! La risoluzione, la promessa, anche se fatta d'una reminiscenza catulliana, porta il segno della sua originalità, di quel travaglio interiore:

« Un dì, se non andrò sempre fuggendo  
Di gente in gente, mi vedrai seduto  
Su la tua pietra, o fratel mio, gemendo  
Il fior dei tuoi gentili anni caduto ».

Quella pietra, che chiude il destino infelice del giovane è il punto di ritrovo ideale della famiglia dispersa. Quel convegno promesso per un giorno avvenire, in realtà si attua subito: i due fratelli, il vivo e il morto idealmente s'incontrano in un pensiero e in un destino comune. Con che tenerezza il superstite Ugo prometteva di andare a gemere « il fiore dei gentili anni caduto » del fratello! Pareva che avesse voluto consolarlo di tutti i silenzi, della lontananza degli oblii, di non averlo confortato e consigliato, di non averlo protetto al momento della decisione fatale.

E ora son lì, insieme, : e la madre è in mezzo a loro. La vecchia madre, che trascina nella solitudine e nell'ombra della casa vuota, gli ultimi anni, invecchiata dalle disgrazie, curva sotto il peso dei dolori e il colpo della tragedia, campeggia come una Niobe, presso quel sepolcro. E intorno a lei si addensa tutta la commozione profondamente umana della evocazione del poeta. Quel suo sconsolato colloquio col *cenere muto*, quel parlare che ella fa del figlio lontano, danno alla donna il significato di una sintesi tragica suprema.

Ed è in sua presenza che il figlio superstite, riabilita, in certo modo, il suicida. Ugo lo ama ancora, lo stima ancora. Lo sa come i Numi gli siano stati avversi e quali cure segrete gli siano state tempesta. Lo sa per esperienza anche lui, che è trascinato dagli stessi gorghi e spera la quiete nello stesso porto della morte.

Per dir questo, Ugo ha dovuto rievocare la sua vita, le sue speranze, le sue illusioni, il suo desiderio di gloria, il suo amore, la sua fede nell'arte, nella patria, e concludere rapidamente che tutto era stato invano:

« *Questo di tanta speme oggi mi resta* ». *Di tanta speme* resta unico fine la morte, il Nulla.

In tanto squallore di desolazione, un grido erompe dal suo animo, un grido che è un comando, un testamento, e anche esso una profezia:

« Straniere genti, l'ossa mia rendete  
Allora, al petto della madre mesta ».

Il pensiero della morte occupa tentatore e ammaliatore lo spirito del poeta: è un pensiero dolce e malinconico insieme, che, mentre gli dà il senso concreto della vita, di questa parentesi affannosa dal Nulla al Nulla, lo pone a

contatto religioso con l'eterno e con l'infinito, e gli dà la sensazione ineffabile di vivere nel fatale andare delle leggi che governano il Cosmo; donde quella solennità di certi suoi versi, la cui musica pare emanazione diretta, monotona e pur varia della forza operosa che affatica le cose di moto in moto e trasforma le apparenze stesse del Creato.

Il sonetto *Alla Sera* è materiato di quella musica. È il più alto, il più universale nella sua significazione, e insieme il più intimo, il più aderente allo spirito del poeta; il meno attaccato a casi fortuiti od occasionali della sua vita; ma ha profonde radici in tutto il suo essere. Non v'è segno di una necessità pratica, amore, gloria, affetti familiari, che lo abbia fatto affiorare alla coscienza di lui.

Al calar della sera, o che essa discenda estiva dal sereno cielo, corteggiata di leggere nubi orlate d'oro e accompagnata da venti rasserenatori; o che, invernale, dal nevosio aëre inquiete tenebre e lunghe all'universo meni, egli sente il suo spirito inquieto placarsi e riposare in quelle ombre che avvolgono a poco a poco il mondo e attutiscono le voci e i rumori e pare che impongano silenzio alle cose. Forse ciò avviene perchè la sera è immagine della morte; certo essa scende sempre invocata, occupa soavemente la parte più segreta del suo cuore. Dalle tenebre inquiete e paurose, si produce così nel suo spirito una dolce serenità; ed egli in quella tacita calma che lo ristora, confonde se stesso, il suo dolore, la sua tragica vita. Medita il suo destino, il destino degli uomini tutti ed è così avviato in un raccoglimento austero e in un dolce abbandono, alle vie che vanno all'oblio, al Nulla, alla Morte, all'Infinito. La sua vita individuale è tutt'una con la vita dell'universo, nell'eternità del tempo si annulla ogni evento, ogni angoscia, ogni memoria. Abbandonato alla meditazione e alla contemplazione, il poeta non s'accorge neppure che anche il suo tempo passa, portandosi con sè i dolori e le angosce con cui esso si diletta; e mentre contempla la pace che la sera ha diffusa, si placa lo spirito guerriero ch'entro gli rugge.

Rileggiamo il sonetto bellissimo.

« Forse, perchè della fatal quiete  
Tu sei l'immagine, a me sì cara vieni  
O sera! E quando ti corteggian lieti  
Le nubi estive e i zeffiri sereni;



E quando dal nevoso aëre inquiete  
Tenebre e lunghe all'universo meni,  
Sempre scendi invocata, e le segrete  
Vie del mio cuor soavemente tieni.

Vagar mi fai coi miei pensieri su l'orme  
Che vanno al Nulla eterno, e intanto fugge  
Questo reo tempo, e van con lui le torme

Delle cure onde meco egli si strugge;  
E mentre io guardo la tua pace, dorme  
Quello spirtò guerrier ch'entro mi rugge».

Il sonetto si svolge lento con toni musicali bassi adeguati alla malinconia e alla dolcezza che il calar delle tenebre diffonde sulle cose e sugli uomini. Le diresi sapientemente usate (quiète;.... inquiete; söavemente) conferiscono mirabilmente alla suggestione musicale che è la ragione prima del suo fascino. Quel *forse* iniziale dà il tono, il motivo fondamentale; appena il terzo e il quarto verso si ravvivono di note più chiare e alte, ma sono subito sopraffatti dalle cupe note del quinto e del sesto che danno una risonanza che permane fino in fondo. La soavità che invade l'animo del poeta attenua a un tratto e addolcisce i versi settimo e ottavo: da allora la poesia ci trascina dolcemente più con la musica che col pensiero e addormenta ogni nostra angoscia; permane nel nostro spirito un'ineffabile dolcezza, una soave commozione come quando la campana della sera tace, ma l'aria continua a vibrare del suo suono.

La poesia più alta dei *Sepolcri* avrà questo stesso tono.

## VII

### IL TONO DEI « SEPOLCRI »

I commentatori sono andati a cercare le fonti dei *Sepolcri*, ed è stato loro facile mostrare che reminiscenze, pensieri, atteggiamenti di poeti e pensatori antichi e moderni, nostri e forestieri — da Omero a Virgilio, da Lucrezio al Vico, da Persio al Parini, da Pindaro a Young — risuonano nel carme divino. È vero, com'è naturale che, la meditazione foscoliana della morte essendo il più alto culmine di poesia siffatta, e assommando in sè i valori della vita, nella voce del Foscolo risuonino anche le voci degli altri. Questo fatto, che non toglie nulla alla potente originalità del carme, gli dà anzi un significato veramente universale e una grandezza forse dal poeta stesso insospettata. Il Foscolo interpreta il senso della morte della sua generazione, in uno dei momenti più travagliati e più delicati di tutta la storia umana: si rifrange nel suo spirito l'infinita malinconia del suo tempo, stanco del passato, malcontento del presente, mirante a non chiare speranze nell'avvenire.

Se questo è vero, più è vero che tutta la ricca e varia e a volte contraddittoria esperienza del poeta confluisce nei *Sepolcri*, i quali perciò, come tutte le cose perfette dell'arte, materiate di profonda umanità, si gonfiano in una prodigiosa ricchezza di significati, hanno una promessa per tutte le aspirazioni, un palpito per tutte le speranze, una dolcezza per tutte le malinconie.

Vivono nei *Sepolcri*, infatti, le aspirazioni del Foscolo pensatore, cosmiche e filosofiche; la religiosità del suo spirito adorante la Mente infinita che governa il mondo: le sue idee estetiche, le sue attitudini artistiche classiche e romantiche, le sue conoscenze di storico e di letterato, la sua fede di cittadino e d'uomo ardente di carità di patria

e di simpatia per i propri fratelli, la sua fierezza di soldato e di tribuno, i suoi affetti di figlio, di amico, di amante, la sua dignità di maestro e il suo ossequio di discepolo, la sua alterezza di uomo libero e il suo disprezzo per i vili e per i servi, e il suo odio verso il tiranno della patria nato italiano, la sua ammirazione per tutte le grandezze e per tutti gli eroismi, la sua pietà per tutte le sciagure umane.

Tutti questi elementi culminano, nel senso malinconico, ma sereno e austero, della morte, ch'è il motivo della musica solenne dei *Sepolcri*. I quali (chiamateli retoricamente come vi pare, Inno o Carne, Elegia o Epistola, tanto più che i toni di tali varie maniere di poesia vi si avvicendano e vi si confondono) sono una meditazione religiosa, a cui gli scatti del sentimento e i voli della fantasia e lo sfolgorio di luci improvvisate non tolgono il carattere della « equalità », della piana e solenne unità armonica. Passa nello spirito del poeta, assorto nella contemplazione, l'irresistibile e fatale andar delle cose e degli uomini, dal Nulla al Nulla.

Quella vasta parentesi, in che è compresa la vita, è sentita nelle sue vicissitudini, rievocata nella sua umanità, in una atmosfera di mistero e di fato, con un senso storico che è veramente vichiano: origini lontane dei riti, della famiglia, della giustizia, svolgimento grandioso della storia, dalle « umane belve » alle più luminose civiltà; rievocazione, quindi della varia vita degli uomini, caratterizzata dalla « pietosa insania », dal culto delle tombe.

« Pietosa insania », cioè illusione. Ma non è tutta illusione la vita? Non sono illusioni le cose più belle e più care, per cui gli uomini lottano, si amano, si odiano, si fanno guerra, muoiono? Non è illusione la gloria, l'amore, la felicità, la fede nell'al di là? I *Sepolcri* cantano, lo abbiamo già detto, proprio la illusione più alta, la veramente celeste, quella per cui si ferma sul limitare di Dite l'amico estinto, per cui il pellegrino ode « il sospiro — che dal tumulto a noi manda natura » l'illusione che crea la vita dov'era la morte, l'illusione che dà l'immortalità.

Se la mente del ragionatore diceva al Foscolo che inutile è la tomba, perchè la forza operosa che affatica le cose tutto travolge nell'oblio, e oltre la tomba v'è il nulla, il suo sentimento, il suo istinto si ribellavano ed egli si abbandonava, pieno di passione e di fede, alla bellissima delle illusioni: di quelle illusioni che rendono possibile la vita

e la spingono d'inquietudine in inquietudine, di moto in moto, di esilio in esilio, verso le aspirazioni più alte e verso, anche, i più splendidi eroismi.

Non dunque canto di disperazione e di morte, sono i *Sepolcri*, ma inno di vita, materiato di affetti, di passioni, di speranze immortali!

Queste speranze e questi affetti sono da prima prevalentemente personali, quali invero si addicono a una epistola inviata al « dolce amico », al Pindemonte; personali nel senso che il poeta parla in nome proprio e di una « esperienza tutta sua. Aveva scritto nell'*Ortis*: « ....Mi conforta la speranza di essere compianto.... ma la mia sepoltura sarà bagnata dalle tue lagrime e dalle lacrime di quella fanciulla celeste.... Geme la natura perfino nella tomba, e il suo gemito vince il silenzio e l'oscurità della vita ». Ora, con più finezza e sobrietà, con più commossa arte, il poeta medita la « celeste corrispondenza di amorosi sensi », si vede già consolato dalle molli ombre di « odorata arbore amica » e compiangere il disgraziato che non avrà dopo morto, come spera di aver lui, il pianto e la preghiera di una « donna innamorata ». Anche quando rievoca la figura di Parini è ancora Ugo, o Jacopo, che innalza un inno di gratitudine e di ammirazione personale al grande che gli aveva insegnato ad amare la patria e la verità, e l'aveva confortato, incitato a scrivere, a operare per esse. Ma quando slarga la propria visione e abbraccia l'umanità nel suo vario svolgimento secolare, allora il poeta domina la materia in modo più oggettivo e il verso assume andamento più solenne. Il culto tributato ai defunti dalle nazioni forti e sane, antiche e moderne, prepara al poeta il momento politico del carme ed è presagio dell'eloquenza che verrà.

Egli è già pervaso da un fremito eroico e da uno spirito di vaticinio, e dice non più le sue speranze, ma quelle della patria.

S'indovina, che egli come V. Alfieri, « ha sul volto il pallor della morte e la speranza ». Non ha più dubbi, nessuna malinconia gli vela l'anima: suscita eroi ed è capace egli stesso di eroismo.

Nel fervore profetico che l'ha invaso non c'è più distanza di tempi nè di luoghi.

Il poeta può accogliere per tutti i tempi la voce del passato e preparare l'avvenire. Che importa se il tempo di-



strugge con le sue fredde ali anche le tombe, ultimi vestigi lasciati dall'uomo sulla terra?

La poesia serba eternamente la memoria della grandezza passata, essa dà vera vita immortale alle glorie e agli eroismi. La vergine Cassandra può predire le sventure della sua patria; ma bisognerà che il cieco Omero venga a interrogare le tombe degli eroi per render davvero immortale la loro voce. Allora la poesia eternerà, sì, i fatali Pelidi vincitori, ma conforterà con onore di pianti l'eroismo sfortunato di Ettore,

Ove fia santo e lagrimato il sangue  
Per la Patria versato; e finchè il sole  
Risplenderà su le sciagure umane.

Così il carme, determinando i confini del tempo, col dolore umano, si chiude con una nota sublime di rassegnata malinconia.

Ma tutto ciò non è che, appena accennato per sommi capi, l'ordito dell'opera, la cui trama si compone di un mondo di sentimenti i più varii, di visioni le più diverse, di pensieri e di idee in cui fremono e palpitano la vita di secoli, le aspirazioni di tutti i mortali: vera opera di genio, in ogni punto della quale, come voleva il Foscolo, si concentra « assai di sentimenti, di idee, di immagini, di memorie », perchè il genio procede non per analisi ma per sintesi, e, « afferrando le idee cardinali, lascia ai lettori la compiacenza.... di desumere le intermedie ».

Per questo hanno accusato il carme di frammentarietà. Intanto esso ha anche, dimostrabile e dimostrata, una sua struttura ed unità logica; ma, ciò che più vale, ha una inscindibile unità estetica. La varietà dei quadri e i passaggi, incomprendibili a chi vuol veder tutto pacato e calmo, ruotano nel fuoco spirituale del poeta, in cui i pensieri, le affermazioni, gli svolgimenti del suo tema si traducono a un tratto in vive immagini, in visioni rapide, in pitture concrete, tutte illuminate e scaldate dallo stesso alito di vita, che gli balzano, apparentemente improvvisate, alla fantasia, a sconcertare il lettore non agile e pronto. Così il pensiero della sua morte, gli si concreta in immagini luminose e care della vita ricca di allettamenti, di affetti e di speranze; la « celeste dote » negli « umani », gli presenta il colloquio degli amici sulla soglia dell'al di là; il rigore

della « nuova legge » gli evoca calda e vibrante l'immagine del Parini, dignitoso sacerdote della poesia e del vero; il pensiero angoscioso che egli possa essere accomunato nella morte col delinquente, lo fa vagolare, come la cagna randagia e famelica, nel cimitero suburbano; il terrore della città effigiata di scheletri, s'avviva nella madre esterefatta che balza nel sonno a difendere il suo caro lattante; e le tombe della Grecia, presentimento degli Elisi, sono animate dal profumo dei fiori e da un palpito di familiarità con la morte, con la bella morte; i giardini inglesi, si popolano di sciami di fanciulle; le tombe di Santa Croce effondono la loro anima nell'alata e vasta sinfonia « fiorentina »; al nume che parla da quelle tombe, balzan le schiere di Maratona a cercar la pugna; la morte « dispensiera di gloria » si fa misericordiosa dell'infelicità d'Ajace; la vergine Cassandra scioglie un accorato inno in cui passa il pianto di tutte le sventure, nell'alterna onnipotenza delle umane cose; Omero brancola tra le tombe a placarle col canto, a dare agli eroi gloria e immortalità, premio e misericordia.

C'è d'aver le vertigini, se si pensa che tutto ciò è in 295 versi soli, e se si pensa che v'è molto altro ancora. I luoghi più tra loro distanti si avvicinano e si fondono, le epoche più tra loro lontane si svolgono e compongono in un solo ampio giro, gli eroi del pensiero, dell'arte, della patria, passano come in trionfo, raccolti da luoghi e da tempi più vari; indirizzi anche contrari di pensiero vi si alternano o affermano; gli amori vi si effondono dolcissimi; gli odii vi fremono; e vi si alternano atteggiamenti e modi della più varia poesia, dalla didascalica alla lirica, dalla satira all'epica, dalla tragedia alla profezia, e la serenità del classico e la sentimentalità del romantico; insieme con la prodigiosa e varia ricchezza di modi d'espressione, per cui il poeta come molto bene ha detto il Bulferetti, trasporta nel suo volo austeri sillogismi e mitiche visioni, scatti e pause, angoscia di dubbio e anelito di fede, individualismo e patriottismo, eroicità e verecondia, giustizia e pietà, esilio e riscatto, oblio e gloria.

Che più?... V'è, ora fremente ora soffuso ma sempre vivo, il fuoco sacro della patria, v'è la coscienza di una nuova storia che sta per incominciare, nel presentimento e nell'augurio d'una nuova grandezza; v'è la volontà di sperare e di credere, che susciterà altri poeti, infiammerà i giovani alla lotta, riscaldere le nuove generazioni, promet-

terà compianti e gloria a quelli che morranno per la liberazione e l'unità d'Italia; v'è in potenza, sentita con quella prodigiosa intuizione ch'è propria del genio poetico e profetico, l'epopea nazionale dai Martiri del 1821 all'apoteosi del Milite Ignoto, dai primi moti rivoluzionari all'Impero di oggi.

## VIII

### LE GRAZIE

Delle opere pensate e disegnate dal Foscolo nel fervore di ideazione e di sogni poetici, che accompagnò e seguì la creazione dei *Sepolcri*, e di cui egli fece precisa parola al Monti il 12 dicembre 1808, solo le *Grazie* occuparono a lungo la sua attività: intorno al magico mito delle tre fanciulle divine, egli polarizzò il suo vario fantasticare e il suo squisito sentire, disperatamente fedele al suo bel sogno, in cui raccolse, fino alla fine della sua vita, le sue più alte aspirazioni di poeta.

Voleva dunque scrivere vari Inni: « *Alceo*, o la storia della letteratura in Italia, dalla rovina dell'Impero d'Oriente a' di nostri. *Alle Grazie*, ove saranno idoleggiate tutte le idee metafisiche sul bello. *A Eponia Dea*, sulle razze, il pregio, l'uso in guerra dei cavalli. *All'Oceano*, sulle conquiste marittime e sul commercio. *Alla Dea Sventura*, sull'utilità dell'avversa fortuna e sulla celeste virtù della compassione, unica virtù disinteressata ne' petti mortali. Nell'ultimo inno, l'unico che sarà in metro rimato e a strofe, anti-strofe, epodi alla greca, intitolato a *Pindaro*, si tratterà della Divinità della poesia lirica e della virtù e dei vizi dei poeti che la maneggiarono » (1). E soggiungeva:

« Per tutti questi argomenti ho raccolto materia nei miei scartafacci, ove nè un astrologo ci leggerebbe, e molti squarci ne ho verseggiati; ma tu sai che io sono verseggiatore incontentabile, pensatore tardissimo, m'accosto alla

---

(1) Cfr. *Lettere inedite del Foscolo etc.* cit. a V. Monti, p. 39; e CHIARINI in *Poesie di U. F.*, Livorno 1904, p. LIV.



poesia con la febbre e il ribrezzo con che la Sibilla cumana accostavasi all'antro del Nume ». Per quanto egli si illudesse di non distogliere mai la mente da quei suoi carmi e credesse di poterne, nell'anno 1809, pubblicare almeno uno (2), egli fu in realtà distratto dai suoi sogni di poeta dalle passioni violente che gli fecero guerra, e non potè mantenere alcuna promessa nè per sè nè per gli amici; non compose gli *Inni*, o *Carmi*, non compì la traduzione dell'*Iliade* che, anch'essa, lo tentava continuamente.

Ma niente rimane dei materiali che Ugo aveva raccolti per il carme *A Eponia Dea* (cfr. VI, 68, lett. al Pindemonte, in data 26 luglio 1806), niente di quello *Alla Dea Sventura*, niente dell'inno dedicato a *Pindaro*. Del poema *All'Oceano* è restato un sommario in prosa (3); dal quale, per quanto è dato interpretare semplici appunti, risulta che meditò il canto quand'era lungo l'Oceano, a Boulogne o altrove; ne fissò i punti progressivi, lasciando evidentemente ampia libertà all'immaginazione, di vagar tra i ricordi e i miti (« io t'ho ammirato percorrendo l'onda di Teti e i tuoi figliuoli minori, quando io andava da fanciullo a Venezia ad imparare la divina lingua italiana; io t'ho veduto nell'Jonio e nell'Adriatico, e nel Mediterraneo allorchè... »); e salendo a poco a poco a meditazioni filosofiche su l'uomo e l'universo (« Alta è la mente mia, Padre Oceano; posso contemplare le stelle e percorrere con l'immaginazione i tuoi vasti mari, e immaginar co' filosofi la diva natura... »); e volando con la fantasia alla tomba di Ajace e a quella di Achille (« Di qui non vedo nè la tomba di Ajace nè d'Achille; non le memorie del passato d'uomini e cose: non la guerra che spaventa i mortali ma l'eternità e l'abisso in cui ti riempie... »).

---

(2) In una lettera del 1809, senza indirizzo (VI, 212), Ugo scriveva: « Quanto all'Omero e ai *Carmi*, io dormo in vista, *sed cor meum vigilat*. E non distolgo mai la mente dai *Carmi*: non ch'io vi attenda onore, nè ch'io creda che la fama giovi a far men vana e più prudente l'umana vita; ma da quei *Carmi* (genere di poesia ch'io, tortamente forse, credo nato da me) mi pare che ne' miei scritti sgorghi pienamente ed originalmente senza soccorso straniero, quel liquido etere che vive in ogni uomo, e di cui la natura ed il cielo hanno dispensata la mia porzione a me pure. Però li vagheggio sempre con tutti i pensieri, nè passerà quest'anno senza ch'io n'abbia composto uno almeno ».

(3) Nelle *Poesie di Ugo Foscolo*, nuova edizione critica per cura di G. CHIARINI, Livorno, Giusti 1904, p. 406-407.

Dell'*Alceo* è rimasto un frammento — sessantadue versi — *L'Inno alla Nave delle Muse*. Altri tredici versi di esso, che cantavano la bellezza dell'isola natale (« *Sacra città è Zacinto...* ») passarono, per confessione dello stesso poeta, nell'*Inno primo* delle *Grazie* (versi 52-65); e altri frammenti all'*Inno secondo*, particolarmente il passo delle *Muse emigranti* dalla Grecia in Italia (versi 268-284).

*L'Inno alla Nave delle Muse* data dal 1806. Il poeta immagina la nave che, dopo la caduta di Costantinopoli, trasporta « le Muse che fuggien l'arabo insulto — E le spade e la fiamma ed il tripudio — Dei nuovi Numi, e del novello impero », nella terra toscana sotto cieli più clementi. *Alceo* poeta, salito sul monte Athos, dominando dall'alto il mare Egeo e le Cicladi, consiglia ai naviganti di libare i puri vini dall'alta poppa in onore di Delo, ricca di palme, che ospitò Latona, la quale vi diede alla luce Apollo e Diana.

Quella libazione calmerà i flutti, renderà favorevoli i venti, la notte mostrerà le stelle, guida al pilota.

« .....Udrà le preci  
Febò; dai gioghi altissimi di Cinto,  
Lieta d'ulivi e di vocali lauri,  
Al vostro corso le cerulee vie  
Spianerà tutte, e agevoli alle antenne  
Devote manderà gli eolii venti;  
Però che l'occhio del figliuol di Giove  
Lieta fa ciò che mira: Apollo salva  
Chi Delo onora ».

Come Callimaco nell'*Inno a Delo*, il Foscolo evoca l'isola vagante, asilo a Latona, che fugge la collera di Giunone e cerca un luogo ove deporre « dal grave fianco lo peso suo »:

« Amor di Febo e de' Celesti è Delo.  
Immota, veneranda ed immortale,  
Ricca fra tutte quante isole siede  
E le sorelle a lei fanno corona ».

A lei dunque i naviganti libino puro vino in tazze inghirlandate d'alloro:

« I doni di Lìeo nell'auree tazze  
D'alloro inghirlandate, o naviganti,  
Adorando, e libateli dall'alta  
Poppa in onor della palmosa Delo ».

A quel canto i Tritoni sono stretti in beato ozio, e così i venti avversi — *condottieri infidi* —, sicchè la nave troverà le acque tirrene e le Muse saranno salvate. Ma l'immagine della nave fuggente davanti all'invasione turca suggerisce al poeta, rapida e grandiosa, l'idea della fatalità che governa le sorti umane e degli imperi:

« Come piacque all'eterna onnipotenza  
Di quella calva che non posa mai  
Di vendicar sul capo de' Comneni  
Le vittorie di Roma, ed i tributi  
D'Asia, e di Costantin gli Dei mutati ».

Tale dall'alto del monte Athos, declinando la luna, Alceo guarda l'ampio flutto, e le isole, e il continente. La nave è scomparsa, ed egli è restato solo, gigantesca figura, stagiata nel cielo notturno sull'aspro monte.

Luccican le armi sonanti fra le ombre, ondeggia il nero cimiero, s'agita al vento il manto nero:

« Gli suonano intorno il brando e l'arme  
Sfolgoranti fra l'ombre, e giù dall'elmo  
Gli percuoteva in fulva onda le spalle  
La giuba de' corsier presi in battaglia;  
Negro cimiero ondeggiavagli, e il negro  
Paludamento si portavan l'aure ».

L'*Inno alla nave delle Muse* è una delle più potenti pagine della poesia foscoliana: Grecia e Italia, mito e storia, bellezza e fatalità, realtà e sogno si uniscono in unità inscindibile: i molti nomi di luoghi e di divinità hanno un misterioso potere evocatore anche nella loro nudità, tale è l'arte con cui il poeta, che è qui Alceo, come nei *Sepolcri* era Omero, li ha usati nel verso, a dare una musica solenne e stranamente suggestiva.

Tutti i disegni di Carmi o di Inni di Ugo confluirono a poco a poco nel Carme o Inno *alle Grazie*.

Queste deità, figlie e ancelle di Afrodite, che simboleggiano il sorriso e il fascino più ingenuo della bellezza, tor-

nano, più spesso delle Muse, nella poesia del Foscolo, fino dagli anni della sua gioventù poetica: *linde, morbide, tenere, bionde* le Grazie arcadiche dei versi dell'adolescenza, in cui talora esse prendono atteggiamenti più precisi, come quelle a cui Clori « le virginee bende al petto allaccia » (*A Diana, Poesie*, ed. CHIARINI, 523); quelle che « sì attente stavano..... al canto » (*La sera, ibid.*, 525); quelle che « in danze atteggiano..... i morbidi piè delicati » (*Il Piacere, ibid.*, 526). In una pagina dell'Ortis esse simboleggiano il sogno nostalgico della fantasia giovanile (« Beati gli antichi che si credeano degni de' baci delle immortali dive del cielo; che sacrificavano alla Bellezza e alle Grazie », I, 68); nell'ode *A Luigia Pallavicini* apprestano i *balsami beati* alla donna ferita, in quella *All'amica risanata* negano il loro sorriso a chi ricorda alla bellissima *la beltà fugace* e il *giorno dell'eterna pace*.

Fin dal 1803 Ugo pensò forse di dedicare alle *Grazie* se non un poema vero e proprio, qualche cosa di simile, quando nel *Commento alla chioma di Berenice* dava, come tradotti da un antico inno greco alle Grazie, alcuni frammenti, il più lungo dei quali mirabilmente definiva, in confronto dell'aureo crine di Apollo, dell'infocate trecce di Bellona, dei ricciuti capelli di Amore, e del pallore di quelli di Cintia, la varia biondezza e la fragranza delle chiome delle Grazie: « Auree ciocche, che sparse al vento, van mutando anella E mostran vari ognor biondeggiamenti ».

Ma soltanto nel periodo fiorentino, 1812-1813, egli, dopo aver abbandonato l'idea degli altri Inni, lavorò con ardore alle *Grazie*, alle quali, com'è noto, da prima pensò di dedicare un solo Inno, e poi tre.

Non è nel mio disegno di rifare la storia della composizione o meglio dei tentativi della composizione dell'opera che più stette a cuore del Foscolo e in cui diede a volte la più alta prova del suo genio <sup>(4)</sup>. Le *Grazie*, che a lui par-

---

(4) Vedi in *Poesie di Ugo Foscolo*, ed. G. CHIARINI, Livorno, Giusti 1904, pp. LXXVII-CXIII: e tutti i vari « frammenti », da p. 51 a p. 317. Sulle *Grazie*, v. DONADONI, *o. c.*, pp. 601-624; CITANNA, *o. c.*, pp. 131-179; FUBINI, *o. c.*, pp. 286-329; STERPA, *o. c.*, particolarmente le pagine 9, 133, 225-270, 295-328, 349, 435; ANTONA-TRAVERSI e OTTOLINI, *o. c.*, III, pp. 181-196; negli *Studi su Ugo Foscolo editi a cura della R. Università di Pavia*, cit. le pag. di Luigia STELLA (59-71) e del CORBELLINI (143-213); CARACCIO, *o. c.*, pp. 467-578.



vero divinità tutelari dei più dolcissimi e delicati affetti dell'uomo, simbolo della arcana armonia delle passioni, della vivace amabilità dell'ingegno, della arrendevolezza della fantasia, e che secondo il sistema poetico di lui furono dispensatrici dei doni dei Numi ai mortali, secondo il sistema storico diffonditrici dei loro benefizi alla Grecia Antica ed all'Italia, e secondo il sistema metafisico magnificarono « una delicata armonia che spira contemporaneamente spontanea dalla beltà corporale, la bontà del cuore e la vivacità dello ingegno, congiunte in sommo grado in una sola persona »; le Grazie rappresentarono nella sua varia vita agitata, l'atmosfera della serenità e della purezza, dei bei sogni e delle vereconde immaginazioni, il culto più alto della Bellezza, la suprema aspirazione della sua arte: e lo accompagnarono consolatrici per tutta la vita. Cosicché si può dire che quasi tutta l'attività del Foscolo corre come tra due linee parallele segnate l'una dall'*Epistolario* e l'altra dalle *Grazie*.

L'*Epistolario* foscoliano può considerarsi nel suo complesso come una specie di « *confessione* », in cui è narrata giorno per giorno, la varia vicenda dell'esperienza, delle idee, delle passioni dell'uomo; in cui si manifesta con ingenua sincerità, con spregiudicatezza a volte impressionate, il suo animo, dalle sue pieghe più riposte: l'amore vi emette i suoi sospiri, i suoi gemiti, vi spiega le sue arti, vi grida i suoi desideri, vi espone i suoi rimorsi, le sue malinconie, i suoi dolori, e l'amicizia vi effonde i tesori della sua delicata, affettuosa e premurosa sensibilità, e la pietà filiale vi si afferma come in un canto religioso; la carità di patria apertamente, con alte speranze, con chiare idee, con dolorose disperazioni, vi testimonia la fedeltà di Ugo all'Italia. A contatto continuo con la realtà, testimonianza perpetua della storia di uno spirito ardente nel suo svolgimento quasi gioraliero, ha tutti gli squilibri, le ineguaglianze, gli alti e bassi della vita, di cui è emanazione ma, espressione dell'anima, dell'intelligenza, della cultura, del carattere di un grande poeta, porta sempre il segno inconfondibile di una grande personalità; e raggiunge spesso le vette dell'arte e della poesia; specie là dove umanamente tratta con l'amicizia, parla coi famigliari, madre, sorella, o manifesta il turbamento del cuore.

Se l'*Epistolario* è la terra, per così dire, del mondo spirituale di Ugo, le *Grazie* ne sono il cielo, dove si appunta la religione di lui poeta, giustificazione e catarsi della sua vita

di uomo peccatore e fallace. Egli ebbe così, creato da lui (chè gli elementi della tradizione antica e i suggerimenti dei maestri, A. Conti, Gravina, Vico, trasformò e rifece liberamente), una specie di regno mitico dell'immaginazione e del cuore; in cui trasportava il suo spirito nei momenti di fervore poetico, in cui disegnava le sue fantasie, a cui innalzava e con cui paragonava le sue creazioni più alte. È il regno della Bellezza ideale, vereconda, asilo immateriale per le sue terrene angosce, luogo segreto e misterioso, in cui si estranea e si apparta dal mondo terreno, patria celestiale a cui le passioni, le ansie, le lotte, le guerre, gli odii e gli amori della patria terrena arrivano attenuati e umanizzati.

Per avere un'idea concreta di quello che significò il mondo ideale delle *Grazie* allo spirito e all'arte del Foscolo, pensiamo al differente modo con cui egli — che al fondo di ogni sua allegoria o opera ha l'immagine concreta di una donna o di più amabili donne — idoleggiò nelle *Grazie* le donne amate, la Bignami, la Giovio, e il modo con cui le ritrasse, con altre intenzioni e con ispirazione diversa, nella *Ricciarda*.

La *Ricciarda* è contemporanea delle *Grazie*; nel periodo fiorentino fu incominciata il 20 settembre 1812 e terminata il 5 giugno 1813 a Bellosguardo. Tragedia d'amore:

« L'afflitta mia Ricciarda a morte venne  
Poichè ad amor devota e al padre e al cielo  
Morire innanzi che fallir sostenne » (5).

---

(5) Cfr. CHIARINI, *Poesie di Ugo Foscolo, cit.*, p. CXIX: i versi sono tolti da un *Epistola* a Pietro Rottigni. Ecco la trama della tragedia: Guelfo e Averardo, figli di Tancredi, ma di diverso letto, si lottano per questione di eredità. Guelfo, che ha perduto due figli in battaglia, simulando di acconsentire ad un accordo, ha tentato di avvelenare i due figli di Averardo: dei due l'uno è morto, l'altro, Guido, è stato salvato da Ricciarda, figlia di Guelfo, che è innamorata, riamata, di lui. A questo punto la guerra ricomincia, e con essa ha inizio la tragedia. Guido vive tra le tombe della famiglia di Ricciarda, in Salerno; ella va a trovarlo. Egli è in ansia mortale per la sorte di lei, se Guelfo venisse a sapere. Intanto Averardo assedia Salerno: manda prima un messaggero, Corrado, a richiamare Guido, poi egli stesso viene sotto falso nome, e, senza essere riconosciuto, ha un colloquio con Guelfo, in cui ognuno rivela la diversa concezione politica. Ricciarda è divisa tra il dovere e l'amore; da un pugnale, che essa

Sappiamo che in Ricciarda il Foscolo aveva « contaminati » i tratti di due donne amate, la Bignami e, per consenso dei più, la Giovio. In quella tragedia, degenerazione della tragedia alfieriana, come disse molto bene il Donadoni, in cui le più inverosimili azioni e situazioni, le dispute e i contrasti, si seguono in esplosioni di passioni violente, senza dar luogo ad azioni veramente drammatiche, Ricciarda che pur per risparmiare il padre, rinuncia a Guido, freme anch'essa di passione violenta, che si esprime con linguaggio di eccezionale energia:

« Bramerei sempre che il rival tuo al sangue  
Chiamassi, e quindi svierei il tuo braccio  
Dall'innocente, e il drizzerei nel mio  
Cor disleale a strapparmel dal petto  
E quanto più tu mel sbranassi, io tanto  
Più t'amerei; chè l'onta iniqua a dritto  
Vendicheresti, e l'amor tuo..... ».

È evidente che il Foscolo ha dato a Ricciarda i suoi sentimenti e, starei per dire, i suoi risentimenti: Ricciarda esprime la passionalità di Ugo, non il delicato ardore della Bignami, nè l'ingenua fermezza della Giovio.

Quando invece il poeta pensò, nell'atmosfera delle *Grazie*, e l'una e l'altra donna, scrisse i suoi versi più teneri e delinè figure delle più ideali della sua immaginazione innamorata.

La Bignami, la più bella e la più amabile, e la più infelice insieme delle *Grazie* (VI, 502), fu la più vagheggiata delle sacerdotesse: lei offre, a nome della Vice Regina, il cigno all'ara, lei è rappresentata nel momento incomparabile della danza:

---

ha tolto a Guido, e che le è trovato dal padre, questi intuisce che Guido è in Salerno. Vorrebbe maritare la figlia a un principe straniero e vuole da lei un giuramento che odierà Guido. Giura essa che non sarà sua moglie, ma neppure d'altri. Mentre Guelfo minaccia la figlia, Guido disarmato esce dal nascondiglio. Ultimo urto; le truppe di Averardo si impadroniscono della cittadella, Guelfo è vinto, ferisce Guido e, perchè non abbia, guarendo, a posseder Ricciarda, ammazza la figlia. Guido allora si uccide in piena scena.



« ..... Tu è l'armonia del suono  
Scorre nel suo bel corpo, e dal sorriso  
Della tua bocca; e un moto, un atto, un vezzo,  
Ma agli sguardi venustà improvvisa.  
E a pinger la può? Mentre a ritrarla  
Fingo industrie lo sguardo, ecco m'elude,  
E le carole che lente disegna  
Affretta rapidissima, e s'invola  
Sorvolando su' fiori; appena veggio  
Il vel fuggente biancheggiar fra' mirti »;

a lei è dedicata la lirica più commossa del poema, il commiato:

« Date candidi giorni a lei che sola  
Da che più lieti mi fioriano gli anni,  
M'arse divina d'immortale amore.  
Sola vive al cor mio cura soave,  
Sola e secreta spargerà le chiome  
Sovra il sepolcro mio, quando lontano  
Non prescrivano i fati anche il sepolcro....

A lei da presso il pie' volgete, o Grazie;  
E nel mirarvi, o Dee, tornino i grandi  
Occhi fatali al lor natto sorriso.... ».

La *donna dell'arpa* (la Nencini), e la *donna dell'api* (la Martinetti), non hanno certo nella poesia delle *Grazie* il posto che vi occupa la Bignami *danzatrice*: il pensiero dell'amore di lei, che fu delirio ma non a pieno appagato, il dolore per le sue disgrazie, che distese un velo di tristezza su quegli occhi splendenti, danno, e non solo alla poesia che la evoca, ma al tono tutto delle *Grazie*, come una velatura di mestizia, di rimpianto, e sono la ragione della loro profonda umanità. Le *Grazie* che, per quanto incompiute nonostante i tentativi e i disegni e gli indici del poeta, si ispiravano a uno dei miti meno terreni, e più ideali, terminano proprio per la Bignami, e per quel Commiato, con una nota di profonda e nobile malinconia umana e richiamano la fantasia sulla terra, dove si ama, si soffre, si piange.

La Giovia è rievocata nelle *Grazie*, come la vergine romita (Inno I, 311, 323) che esprime col clavicembalo le



sue malinconie di amore: è figura secondaria, ma delicatissima, tutt'avvolta come di un'onda musicale di squisitatissima fattura.

« Come nel chiostro vergine romita,  
Se gli azzurri del cielo, e la splendente  
Luna, e il silenzio delle stelle adora,  
Sente il Nume, ed al cembalo s'asside,  
E del piè e delle dita e dell'errante  
Estro e degli occhi vigili alle note  
Sollecita il suo cembalo ispirata,  
Ma se improvvisi rimembranze Amore  
In cor le manda, scorrono più lente  
Sovra i tasti le dita, e d'improvviso  
Quella soave melodia che posa  
Secreta nei vocali alvei del legno  
Flebile e lenta all'aure s'aggira... »

E, certo, essa, Francesca Giovio, è che rivive segreta, nella musicale evocazione del Lario (Inno II - 124, 138):

« Come quando più gaio Euro provoca  
Sull'alba in quieto Lario, e a quel sussurro  
Canta il nocchiero e allegransi i propinqui  
Liuti, e molle il flauto si duole  
D'innamorati giovani e di ninfe  
Su le gondole erranti... »

Le due donne amate vivono nel ricordo del poeta, pur nella loro varietà individuale, accomunate dalla stessa onda di lene e malinconica musicalità.

Il Foscolo, meditando e creando il mito delle *Grazie*, immagine della segreta armonia universale che l'uomo desidera di penetrare, aveva trovato il *tono* di quell'armonia o per lo meno a quell'armonia aveva trovato *un suo tono* musicale; ed è quello che dà carattere di unità ai suoi momenti poetici, pur vari nell'occasione ispiratrice e nel tempo della composizione; ed è quello altresì che distingue, tra i cosiddetti frammenti delle *Grazie* incompiute, la poesia veramente spontanea da quella cercata e voluta.

Perchè oramai si comincia ad essere tutti d'accordo. In quello che ci resta delle *Grazie* bisogna distinguere ciò che è frutto d'ispirazione spontanea e veramente geniale, da

ciò che fu detto dalle intenzioni didascaliche del poeta, dalle sue precupazioni estetiche ed intellettualistiche e morali.

Per que intenzioni e preoccupazioni egli volle idoleggiare tue le idee metafisiche del bello, quando disegnò il suo poema su tre Inni, assegnò al primo di cantare gli effetti dell'armonia, al secondo gli effetti dell'amabilità dello spirito, al terzo gli effetti della bellezza e del fascino femminile, poi, quando denominò gli inni da tre Deità, simboleggiò in Venere la bellezza apparente, in Vesta il fuoco eterno che alimenta la poesia, in Pallade l'arte che consola la vita umana.

Per quelle intenzioni, egli, che vedeva nelle *Grazie*, non solo il sorriso della bellezza consolatrice, ma la più ingenua espressione delle virtù morali, si preoccupò di prestare con la poesia « alle arti belle quell'armonia e quella bellezza ideale, che la natura... somministra a chi la considera perfetta ed eterna nella sua beltà e l'adorna con una fantasia veggente e pittrice »; per questo egli volle dare alle sue figurazioni difficili e complicate significazioni allegoriche, e attraverso alla evocazione di tre donne amate, assegnò alla prima (la Nencini fiorentina) le grazie che spirano da un'animo temperato di dolce pietà e la simboleggiò negli effetti della musica; alla seconda (la Martinetti bolognese) le grazie della fantasia espresse nell'amabilità della parola; alla terza (la Bignani milanese) le grazie apparenti al guardo dall'eleganza delle forme ne' moti del ballo.

Ebbene, da queste preoccupazioni estetiche, didascaliche, allegoriche (per cui, per esempio, basò certi elementi della sua costruzione sul numero tre) <sup>(6)</sup>, venne ciò che di artificioso, di troppo erudito, di non chiaro e non poetico, è in vari luoghi dell'incompiuto poema. Ma noi possiamo, oltre le intenzioni del poeta, valutare l'arte sua, non in quello che voleva essere, ma in quello che fu ed è. È facile e bello allora, da tutte la congerie dei versi che si sogliono chiamare « i frammenti » delle *Grazie*, scegliere un manipolo di perfette liriche, delle più perfette scritte dal

---

(6) Le *Grazie* sono una specie di trinità pagana; Venere sta tre giorni in terra, tre in cielo, tre agli elisi; tre sono gli Inni, tre le sacerdotesse, tre le Ore e tre le Parche che dispongono l'ordito e la trama del velo delle Grazie, che è preparato da tre Dee, mentre altre tre lo eseguono, ecc.

Foscolo, delle più squisite d'ogni letteratura: liriche le più varie ed individuali e quindi per sè stesse, anche se tutte siano state originariamente pensate in questa atmosfera ideale di pura bellezza e di mito, in quella naturale armonia che avrebbe dovuto dar loro, e che dà in esse il carattere dell'unità; liriche, le quali sono legate a momenti particolari della vita spirituale del poeta, e di cui qualche volta possiamo anche indagare gli elementi per così dire storici; o che vastamente rievochino, con fusione di toni e di colori che vien dal profondo, la nascita delle Grazie e la suggestiva bellezza di Citera e Zacinto, la fremente gioia delle amorse Nereidi oceanine, accompagnanti tra le spume le vergini nate dal mare, l'adornamento di Venere, sacro come un amoroso rito; e la vita, fiera come una sanguinosa battaglia, dei primi uomini cacciatori, e l'orrido ruggito di brama dei cannibali bestiali: complessa e varia visione su cui si diffonde innumerevole rasserenatore il riso delle Grazie; o che in brevi quadri fissino paesaggi e figure femminili, aspetti di natura o stati d'animo, e palpitino di caste aspirazioni e morbide carezze di desiderio; o che siano soffuse di malinconia infinita, o di lene nostalgia; o che si esaltino di forti sentimenti e affetti e di speranze sempre vive; o che piangano silenziosamente, in un dolore inconsolabile, o esultino piene di luci e di colori; o si attenuino come velo di grazia, trasparente ed etereo, sulle cose belle. Ecco la convalle tra gli « aerei poggi di Bellosguardo » e Zacinto, fervida di vita e splendida di leggenda; ecco il vario colore e il profumo dei fiori della conca fiorentina; ecco la soavità del Lario, armonioso di canti; ecco Milano, ubertosa di pascoli e ricca d'industrie, nostalgicamente evocata. Una serenità nuova è nell'anima del poeta che intesse bellezze eteree e pronunzia divini accenti. Simile a Galileo che, assistito dalle Grazie, spiava « l'astro della lor regina », — ed era distratto dal notturno rumor dell'acqua remota, e godeva lo spettacolo dell'alba illuminante colline e pianura brulicanti di vita —, egli, pur seguendo l'idea mitica delle Grazie, adora femminee bellezze, o appena carezzandole con lo sguardo, come carezza le donzelle attendenti in silenzio il momento del canto, o vagheggiandole amorosamente, come vagheggia la suonatrice di arpa, il cui « bisso » — liberale acconsente ogni contorno — di sue forme eleganti », o segue con lo sguardo attonito la danzatrice.



Siamo in un mondo di perfetta armonia, di passioni purificate, di blandi sentimenti, in un mondo veramente mitico, lontano dalle cose terrene.

Il Foscolo dà in se stesso esempio di sublimazione spirituale per effetto delle Grazie. Il mondo dei *Sepolcri*, ancora torbido e tumultuoso, è ormai superato: siamo in una atmosfera più pura, in cui non manca però una serena comprensione dell'attualità storica, come là dove, con note squisite di ossequio e di signorile deferenza, è cantata la Vice Regina d'Italia, nell'offerta del Cigno. Vige poi, soffuso in molte liriche, il senso della Patria, la carità della Patria. Già nella lirica iniziale era detto « .... piamente a queste Dee — Non favella chi la Patria oblia ». La Patria torna in quelle liriche in cui il poeta si duole delle opere d'arte rapite da Napoleone alle Gallerie e alle Chiese d'Italia, o là dove piange i lutti e le rovine dalle guerre napoleoniche portate agli Italiani, e dove glorifica l'Italia come luogo delle Muse e delle Grazie e ne rievoca, col mito delle api donate dalle Grazie alle Muse, alcuni grandi poeti, anche se la figurazione di esso non sia generalmente efficace e significativa.

Non è però la nota dominante: v'è invece qualche cosa di più profondamente umano, pure in tanta lirica sublimazione nei regni del mito. Soltanto che l'umanità è sentita e rappresentata con una finezza nuova, come in una contemplazione religiosa, senza angosce e senza spasimi, delicatamente: la pietà e il dolore dettano al poeta accenti di penetrante poesia.

Il velo delle *Grazie*, per quanto mirabilmente tessuto di raggi aurei del Sole e colorito di tinte accolte nelle variopinte nubi, è istoriato e permeato di sentimenti umani e di passione, splende di figurazioni della vita, piene di dolcezza e di malinconia: da Psiche che « senza aprir labbro » ride a se stessa « Ah, quante gioie promette, e manda pianto amore », alla rappresentazione così accorata della Giovinezza che passa, alle scene dell'amor coniugale, della pietà filiale, dell'ospitalità, della tenerezza materna. L'epilogo non si può ripetere senza che il cuore ci balzi di commozione. Quel saluto alle Grazie, quel saluto alla Bignami, pieno di bontà, è non solo una delle più belle poesie, ma anche una delle più buone azioni del Foscolo amante e lo purifica di ogni macchia e lo eleva nella nostra umana comprensione e simpatia.



Le *Grazie* uniscono così reale ed ideale in modo perfetto e raggiungono il culmine dell'arte, secondo le dottrine e le intenzioni del Foscolo.

Contro la condanna sommaria del De Sanctis, un intelligente lavoro di valutazione critica le ha poste nel luogo che loro spetta, nella storia della poesia italiana ed europea.

Non è poesia per tutti; non sarà mai popolare: ma non per questo è meno alta di quella dei *Sepolcri*: è anzi più squisita e perfetta. Canta in modo sublime di cose sublimi e ammette nel suo tempio solo spiriti raffinatamente colti e sensibili. Come aspirazione all'ideale, raggiunta per mezzo del mito, essa è tale da vincere la consimile poesia europea del suo tempo, quella con cui il Romanticismo oramai trionfante di Shelley, di Byron, di Keats, di Hölderlin Chénier e Grillparzer evase dalla realtà attuale per vivere dei miti del mondo ellenico ritrovato: e non è poesia fatta di reminiscenze storiche o archeologiche, ma di aspirazioni eterne, indizio di una sensibilità modernissima, che avrebbe avuto continuatori, tra gli altri, Gabriele d'Annunzio di *Laus Vitae* e Giovanni Pascoli dei *Poemi Conviviali*.

## IX

### SINTESI

Questi i lineamenti essenziali della personalità di Ugo Foscolo, i lineamenti che, nonostante certe apparenze del contrario, si svolgono con umana logica e aderenza alla realtà, per cui acquistano un significato drammatico fascinatore. Noi abbiamo in Ugo Foscolo uno dei pochi uomini « integrali » delle nostre lettere, dei pochi cioè, nei quali — come in Dante, in Michelangelo, nell'Alfieri — l'arte è la vita e la vita l'arte; i quali sublimano la complessità tragica delle passioni di uomo, di cittadino, di amante, nell'opera d'arte; nei quali non c'è discontinuità fra gli umili atti e i pensieri della vita quotidiana e le alte fantasie che alimentano le creazioni poetiche; i quali quindi si presentano al giudizio dei posteri con caratteri d'inscindibile totalità, di poliedrica unità.

I più vari elementi e le più varie esperienze, il senso e lo spirito, la realtà quotidiana della vita e le più alte idealità, le necessità economiche e le più splendide larghezze, le passioni più terrene e le aspirazioni più celesti, i desideri più sensuali e le astinenze più caste, gli amori e gli odi, le speranze e le disperazioni, il pianto e il riso, tutto appare sublimarsi in poesia, per eternarsi in forme perfette. Nè per ammirare il poeta, si può misconoscere o ignorare l'uomo, si può capirne l'arte nei suoi veri significati; nè, condannando le debolezze dell'uomo e i trascorsi e i difetti e vizi, si spera mai di sentirne la forza, la rettitudine, la virtù esemplari.

Chi poi voglia cercare nella vita degli uomini il segno d'un ignoto destino, mediti la morte di Ugo Foscolo e sentirà l'anima gonfia di angoscia, come di fronte a uno dei fatti della imperscrutabile giustizia di Dio: giustizia vera,

che, attuandosi attraverso a miserie e dolori, delusioni e umiliazioni, non può non risolversi in perdono ed esaltazione.

Tutti i fili di cui era tessuta la trama della sua complessa esistenza si rannodarono con accostamenti e accozzamenti sapienti. Egli, che aveva sentito la vita come perpetuo moto, di esilio in esilio, si spegneva in desolata solitudine, lontano dalla sua terra; egli, che aveva in *Iacopo Ortis* descritto un disperato amore per una donna e per la patria, moriva dopo un ultimo disperato amore, disperando della patria; egli, che aveva presentito a sè illacrimata sepoltura, giaceva nel cimitero campestre di Chiswich, come in uno di quei cimiteri suburbani a cui aveva pensato scrivendo i *Sepolcri*; egli attuava in sè, in concreta umanità, gli ideali della sua poesia, le sue stesse creazioni fantastiche.

Ma dalla sua tomba non salì voce di disperazione: all'adorazione degli esuli che, sulle sue orme, cercavan la patria le sue ossa fremettero amor di patria, e sospiraron dal tumulto l'accorata invocazione:

« Straniere genti, l'ossa mie rendete,  
Allora, al petto della madre mesta! ».

Ora Ugo Foscolo riposa nella religiosa pace di Santa Croce in Firenze. L'Italia ha placato anche l'ombra di quel Grande, l'Italia che è ora degna di lui.

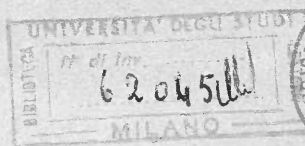
L'Italia di oggi onora in Ugo Foscolo uno dei suoi più grandi precursori, uno dei suoi più passionali annunziatori e profeti. Non c'è bisogno di esagerare i lineamenti foscoliani per adattarli retoricamente alla nuova temperie storica. Chi si accosta al Foscolo ne sente il fascino, perchè ne intuisce gli elementi profondamente umani e quindi eterni. È soggiogato ancora dall'arcana melodia, in cui l'amore e la morte, la speranza e la malinconia, l'infinito e il nulla, risuonano con note inimitabili e inconfondibili; ma più è esaltato dal costante sforzo di elevazione e di sublimazione per cui il poeta s'alza dal corpo allo spirito, dal senso all'idea, dalla terra al cielo; dalla volontaria affermazione di coerenza e di fedeltà, dal mirabile esempio di dignità letteraria e di cavalleresca fierezza di uomo e di cittadino; dalla maschia forza del soldato, dalla austera morale del maestro, dalla fede di profeta d'Italia. In tempi tristi, in

cui pareva destino degli Italiani di parteggiare per gli stranieri, d'esser per Francia o per Austria, affermò l'Italia degli Italiani. Diffidò dei cosmopoliti, come di gente necessariamente disposta al tradimento, assente o lontana dalla realtà effettuale delle cose. Contro tutte le vacue ideologie umanitarie e democratiche, egualitarie e fratellevoli, egli fu aristocratico, e pur proclamando la pietà l'unica virtù disinteressata, guardò all'umanità sofferente nell'atroce lotta per la vita, senza false lacrime e senza ipocrita commiserazione: sentendo la vita come lotta e armonia di necessarie disequaglianze.

Guardando profondo nella costituzione sociale, capi l'ufficio della forza, come fonte di unione, di diritto e quindi di giustizia e di civiltà, trovò nella Nazione le ragioni di ordine, di disciplina, di progresso fra gli uomini, negando realtà ed efficacia alle varie declamazioni della Internazionale. Amò l'Italia nella grandezza delle sue memorie e nella bellezza delle sue tradizioni e dei suoi spettacoli naturali: ma il suo non fu nè amore d'antiquario, nè compiacimento di letterato: egli sentì la voce delle memorie, l'incitamento del passato per preparare, per credere alla grandezza dell'avvenire. Egli si presenta all'alba della nuova Italia con i segni caratteristici dell'italiano nuovo: passionale, colto, aperto a tutte le bellezze e a tutte le audacie, con l'anima tesa a tutte le voci della vita: giornalista, tribuno, soldato, romanziere, critico, maestro, amante, poeta, il quale afferma in sè e insegna agli altri, la costante aspirazione alla bellezza, l'adorazione del mistero del mondo, la carità della patria.

#### NOTA BIBLIOGRAFICA

Chi voglia avere notizie bibliografiche intorno a Ugo Foscolo, cerchi nell'*Ottocento* di GUIDO MAZZONI, nella *Bibliografia foscoliana* di A. OTTOLINI (Firenze, Battistelli, 1921) e in *Ugo Foscolo* di C. ANTONA TRAVERSI e A. OTTOLINI (4 voll., Milano, Corbaccio, 1928); la *Bibliografia foscoliana* di EVOLA in *I libri del Giorno*, a. X (1927); nel saggio su *Ugo Foscolo* di M. FUBINI, Firenze, 2<sup>a</sup> ediz. 1931. Segnalo la seconda edizione del saggio del CITANNA sulla *Poesia di U. F.*, Bari 1932, e del medesimo CITANNA, *Il Romanticismo e la Poesia italiana, dal Parini al Carducci*, Bari 1935, specialmente il cap. III; MIMMO STERPA, *Le Grazie di U. F.*, Catania, 1930; ARMAND CARACCIO, *Ugo Foscolo, l'homme et le Poète*, Paris, Hachette, 1934.





che, attuandosi attraverso a miserie e dolori, delusioni e umiliazioni, non può non risolversi in perdono ed esaltazione.

Tutti i fili di cui era tessuta la trama della sua complessa esistenza si rannodarono con accostamenti e accozzamenti sapienti. Egli, che aveva sentito la vita come perpetuo moto, di esilio in esilio, si spegneva in desolata solitudine, lontano dalla sua terra; egli, che aveva in *Iacopo Ortis* descritto un disperato amore per una donna e per la patria, moriva dopo un ultimo disperato amore, disperando della patria; egli, che aveva presentato a sè illacrimata sepoltura, giaceva nel cimitero campestre di Chiswich, come in uno di quei cimiteri suburbani a cui aveva pensato scrivendo i *Sepolcri*; egli attuava in sè, in concreta umanità, gli ideali della sua poesia, le sue stesse creazioni fantastiche.

Ma dalla sua tomba non salì voce di disperazione: all'adorazione degli esuli che, sulle sue orme, cercavan la patria le sue ossa fremettero amor di patria, e sospiraron dal tumulo l'accorata invocazione:

« Straniere genti, l'ossa mie rendete,  
Allora, al petto della madre mesta! ».

Ora Ugo Foscolo riposa nella religiosa pace di Santa Croce in Firenze. L'Italia ha placato anche l'ombra di quel Grande, l'Italia che è ora degna di lui.

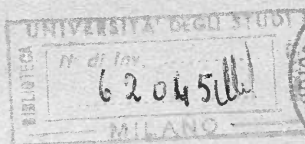
L'Italia di oggi onora in Ugo Foscolo uno dei suoi più grandi precursori, uno dei suoi più passionali annunziatori e profeti. Non c'è bisogno di esagerare i lineamenti foscoliani per adattarli retoricamente alla nuova temperie storica. Chi si accosta al Foscolo ne sente il fascino, perchè ne intuisce gli elementi profondamente umani e quindi eterni. È soggiogato ancora dall'arcana melodia, in cui l'amore e la morte, la speranza e la malinconia, l'infinito e il nulla, risuonano con note inimitabili e inconfondibili; ma più è esaltato dal costante sforzo di elevazione e di sublimazione per cui il poeta s'alza dal corpo allo spirito, dal senso all'idea, dalla terra al cielo; dalla volontaria affermazione di coerenza e di fedeltà, dal mirabile esempio di dignità letteraria e di cavalleresca fierezza di uomo e di cittadino; dalla maschia forza del soldato, dalla austera morale del maestro, dalla fede di profeta d'Italia. In tempi tristi, in

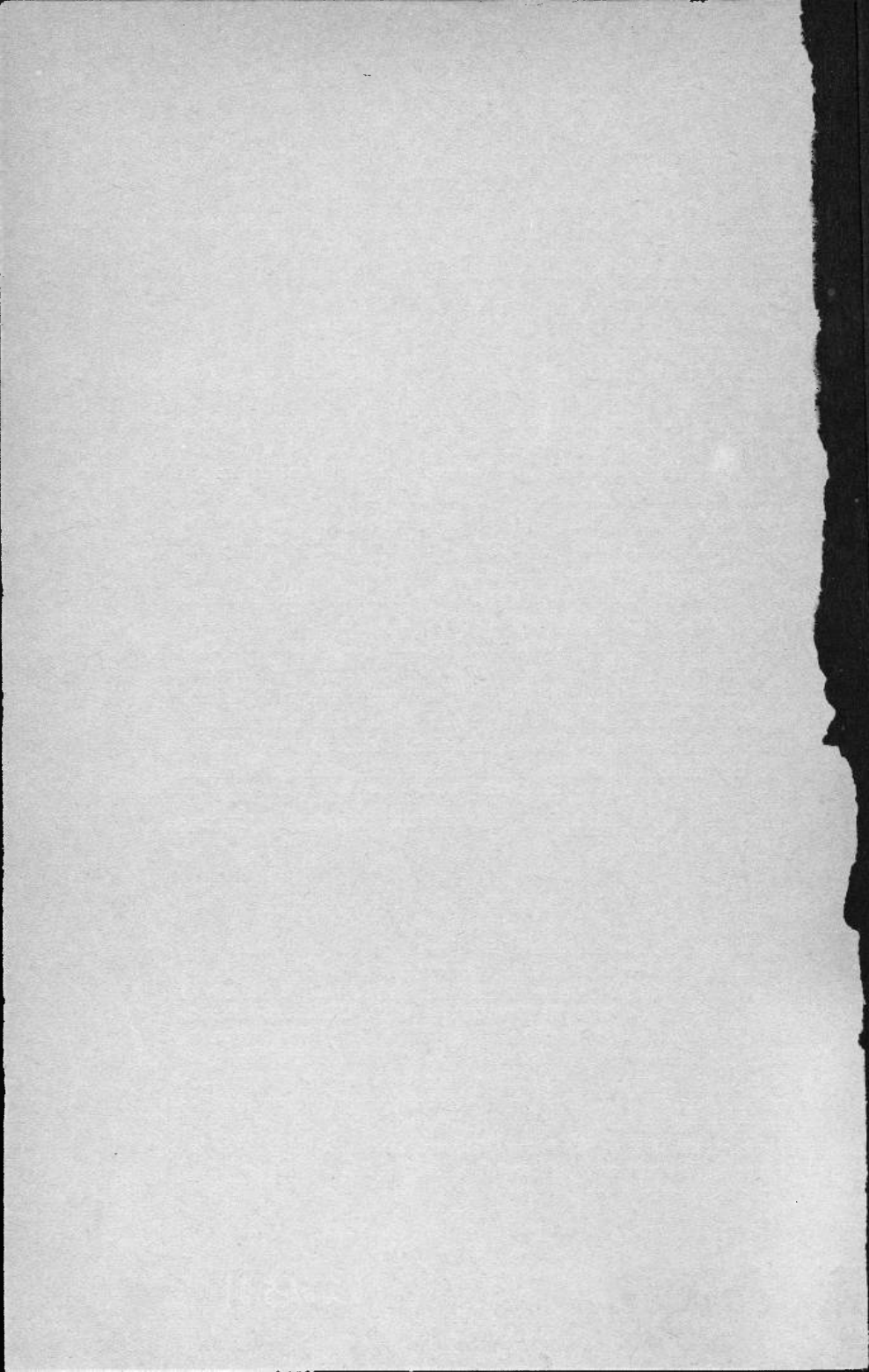
cui pareva destino degli Italiani di parteggiare per gli stranieri, d'esser per Francia o per Austria, affermò l'Italia degli Italiani. Diffidò dei cosmopoliti, come di gente necessariamente disposta al tradimento, assente o lontana dalla realtà effettuale delle cose. Contro tutte le vacue ideologie umanitarie e democratiche, egualitarie e fratellevoli, egli fu aristocratico, e pur proclamando la pietà l'unica virtù disinteressata, guardò all'umanità sofferente nell'atroce lotta per la vita, senza false lacrime e senza ipocrita commiserazione: sentendo la vita come lotta e armonia di necessarie disequaglianze.

Guardando profondo nella costituzione sociale, capì l'ufficio della forza, come fonte di unione, di diritto e quindi di giustizia e di civiltà, trovò nella Nazione le ragioni di ordine, di disciplina, di progresso fra gli uomini, negando realtà ed efficacia alle varie declamazioni della Internazionale. Amò l'Italia nella grandezza delle sue memorie e nella bellezza delle sue tradizioni e dei suoi spettacoli naturali: ma il suo non fu nè amore d'antiquario, nè compiacimento di letterato: egli sentì la voce delle memorie, l'incitamento del passato per preparare, per credere alla grandezza dell'avvenire. Egli si presenta all'alba della nuova Italia con i segni caratteristici dell'italiano nuovo: passionale, colto, aperto a tutte le bellezze e a tutte le audacie, con l'anima tesa a tutte le voci della vita: giornalista, tribuno, soldato, romanziere, critico, maestro, amante, poeta, il quale afferma in sè e insegna agli altri, la costante aspirazione alla bellezza, l'adorazione del mistero del mondo, la carità della patria.

#### NOTA BIBLIOGRAFICA

Chi voglia avere notizie bibliografiche intorno a Ugo Foscolo, cerchi nell'*Ottocento* di GUIDO MAZZONI, nella *Bibliografia foscoliana* di A. OTTOLINI (Firenze, Battistelli, 1921) e in *Ugo Foscolo* di C. ANTONA TRAVERSI e A. OTTOLINI (4 voll., Milano, Corbaccio, 1928); la *Bibliografia foscoliana* di EVOLA in *I libri del Giorno*, a. X (1927); nel saggio su *Ugo Foscolo* di M. FUBINI, Firenze, 2<sup>a</sup> ediz. 1931. Segnalo la seconda edizione del saggio del CITANNA sulla *Poesia di U. F.*, Bari 1932, e del medesimo CITANNA, *Il Romanticismo e la Poesia italiana, dal Parini al Carducci*, Bari 1935, specialmente il cap. III; MIMMO STERPA, *Le Grazie di U. F.*, Catania, 1930; ARMAND CARACCIO, *Ugo Foscolo, l'homme et le Poète*, Paris, Hachette, 1934.





## INDICE

PREFAZIONE . . . . . Pag. VII

### I — ASPIRAZIONE ALL'INFINITO

1. Contro la metafisica e contro le scienze . . . » 3
2. Il « sensismo » del Foscolo . . . » 7
3. La religione . . . . . » 13

### II — INTERPRETAZIONE DELLA VITA E DELLA SOCIETÀ

1. Le malinconie . . . . . » 27
2. Le disperazioni . . . . . » 33
3. Le speranze immortali . . . . . » 40
4. Idea della Società umana e dello Stato . . . » 49

### III — PENSIERO ED AZIONE PER L'ITALIA

1. Fedeltà alla Patria . . . . . » 71
2. Foscolo e Napoleone . . . . . » 75
3. La Patria nell'*Ortis* . . . . . » 87
4. La Patria nei *Sepolcri* . . . . . » 94
5. Ugo apostolo di patriottismo . . . . . » 98
6. Nei tumulti e nelle congiure . . . . . » 109
7. Nell'esilio . . . . . » 139

### IV — L'AMORE E GLI AMORI

1. Religione dell'amore . . . . . » 159
2. Primi amori . . . . . » 164
3. Isabella Roncioni . . . . . » 178
4. Ugo amante di Isabella Fagnani Arese . . . » 187
5. Amori in Francia . . . . . » 193
6. Tra Venezia e Brescia . . . . . » 197
7. Tempesta di passioni . . . . . » 200
8. Intermezzo bolognese . . . . . » 210
9. Svaghi amorosi fiorentini . . . . . » 214
10. Incontro con la donna gentile . . . . . » 218



11. Lucietta Frappoli . . . . .	Pag. 221
12. Ancora la donna gentile . . . . .	» 229
13. In Svizzera . . . . .	» 234
14. Calliroe . . . . .	» 239

V — IL FOSCOLO SACERDOTE DEL VERO

1. Sacerdote del Vero . . . . .	» 253
2. Lingua e stile . . . . .	» 259
3. La poetica del Foscolo . . . . .	» 266
4. Critica e storia secondo il Foscolo . . . . .	» 285
5. Attività critica di Ugo Foscolo . . . . .	» 294

VI — POESIA — BELLEZZA - MORTE - GLORIA

1. Carattere dell' <i>Ortis</i> . . . . .	» 309
2. Culto di Ugo per la bellezza . . . . .	» 314
3. L'ode alla bellezza offesa . . . . .	» 320
4. I sonetti d'amore . . . . .	» 324
5. L'ode alla bellezza trionfante . . . . .	» 333
6. I sonetti della lontananza e della nostalgia. . . . .	» 337
7. Il tono dei <i>Sepolcri</i> . . . . .	» 345
8. Le <i>Grazie</i> . . . . .	» 351
9. Sintesi . . . . .	» 365

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA . . . . .	» 367
---------------------------------	-------

INDICE . . . . .	» 369
------------------	-------